URANIA speciale

I ROMANZI

L'APPRENDISTA

Lois McMaster Bujold

MONDADORI

8-8-1993
QUATTORDICINALE
lire 5000

LOIS McMASTER BUJOLD

L'APPRENDISTA AMMIRAGLIO

(The Warrior's Apprentice, 1986)

EDITRICE NORD

CAPITOLO PRIMO

Alto e sprezzante, l'ufficiale se ne stava ritto nella verde divisa imperiale, impugnando la tabella degli ordini come fosse lo scettro del comando. Con fare distratto, si batté quel simbolo di potere sulla coscia, per richiamare l'attenzione del gruppo di reclute che gli stava davanti. Il suo atteggiamento si fece provocatoriamente severo.

E solo una posa, pensò Miles, infreddolito dal tocco della lieve brezza autunnale. La tenuta che indossava, pantaloncini corti e scarpe da ginnastica, contribuiva non poco al suo disagio. Si sentiva nudo in mezzo a gente pronta per una parata dell'Imperatore; e neanche l'idea che gli altri fossero vestiti allo stesso modo gli era di conforto. Tutti in pantaloncini, tranne il sottufficiale. Il suo portamento era talmente gelido e arcigno da incutere un timore immediato. Un esempio di linguaggio del corpo che avrebbe dovuto assolutamente imparare...

– Di corsa, due a due – ordinò, senza bisogno di alzare la voce. Affilò invece il tono, in modo da farsi udire anche in fondo alla fila. Non difettava certo d'esperienza, valutò Miles; e ripensò a quando suo padre nei momenti di collera preferiva abbassare la voce piuttosto che urlare, ottenendo un effetto quasi sinistro.

– Affronterete il percorso a ostacoli, e poi una corsa di cinque chilometri che cronometrerò personalmente, ricordatevelo. – Intanto le coppie andavano formandosi.

Quella tortura giungeva al culmine di una settimana di (duri esami. Era la selezione per entrare come ufficiale nel corpo militare imperiale di Barrayar: sette giorni pieni di prove scritte e orali. E ora che si avviavano ad affrontare la parte «fisica», per molti sembrava quasi che il peggio fosse passato. I più scherzavano e ridevano delle esperienze degli ultimi giorni; lamentandosi oltremisura degli ufficiali e dello stato di permanente allerta, che aveva sottratto ore preziose al sonno, riducendo i pasti e logorando al massimo i superstiti. A quel punto gli esercizi fisici non spaventavano più nessuno, e sembravano quasi un divertente passatempo, un momento di innocente distrazione

collettiva. Per tutti, ma non per Miles.

Non era mai stato dotato di un fisico particolarmente atletico. La schiena era lievemente ricurva, e la grossa testa era sproporzionata per un uomo di piccola statura come lui. Dall'altezza del suo metro e cinquanta scarso cominciò ad esaminare il percorso che gli stava davanti. Cinque metri di muro di cemento, la cui sommità era solcata da punte di ferro acuminato.

Come inizio non c'era male. Di certo non avrebbe avuto problemi a scalarlo, i suoi muscoli erano forti, ma la discesa? Le sue ossa gli avrebbero creato non poche difficoltà, come sempre...

– Kosigan, Kostolitz – urlò il sottufficiale, passandogli davanti. Miles ne approfittò per squadrarlo da capo a piedi, con sguardo austero, tagliente ma apparentemente neutro. Sapeva bene di non aver diritto al proprio titolo onorifico, in quella situazione. Nella Milizia imperiale erano tutti uguali. Una politica giusta, imposta da suo padre.

Chissà cosa ne avrebbe pensato suo nonno invece, abituato com'era alla superiorità della cavalleria; ai tempi in cui ogni ufficiale si occupava personalmente delle proprie reclute, seguendole per tutto l'addestramento. Un uomo tutto d'un pezzo, suo nonno, che avrebbe sfidato a duello chiunque lo avesse chiamato Kosigan, omettendo di ante – porvi il «Vor». Ma i tempi erano cambiati, e tutti i ragazzi che affrontavano l'addestramento assieme a lui appartenevano alle classi inferiori.

Un tempo non avrebbero nemmeno potuto rivolgergli la parola, mentre ora lottavano al pari suo nel tentativo di accedere all'Accademia militare interplanetaria, specializzata nell'insegnamento delle tattiche difensive, dei calcoli iperspaziali, e dell'uso delle armi ad energia.

Con un briciolo di contrarietà, Miles osservò di scorcio il compagno che gli stava a fianco. Kostolitz rispose allo sguardo, fissandolo in modo curioso dall'alto della sua statura. Aveva una muscolatura possente, grandi bicipiti, e Miles gli arrivava alle spalle.

Dal sottufficiale giunse l'ordine ai primi nella lista di partenza di iniziare la prova. I due compagni si sedettero a terra in attesa del loro turno.

– Ti ho notato fin dall'inizio – esordì Kostolitz, – per quello strano affare che porti alla gamba...

Miles sentì un accenno di rabbia, che controllò grazie alla propria esperienza. Sapeva bene quanto si notasse, specialmente tra gente come quella. Il suo passato era costellato di episodi umilianti a riguardo; come quella volta che una donna gli aveva fatto gli scongiuri contro, a Vorkosigan Surleau. Non erano pochi i luoghi in cui si usava ancora sopprimere i bambini nati con una malformazione, anche se piccola. Le autorità avevano fatto di tutto per eliminare quella pratica criminale, ma non era facile giungere fino ai piccoli centri di montagna, come quelli del distretto di Vorkosigan, tra i monti Dendarii.

Miles osservò le aste di metallo che sostenevano la sua gamba sinistra, sotto il ginocchio, e che fino a quel giorno era riuscito a nascondere sotto i pantaloni lunghi.

– È un sostegno ortopedico – rispose, sperando che l'altro non insistesse. Ma Kostolitz lo guardò stupito. – E a che serve?

– A non far spezzare qualche osso fragile. Devo tenerlo finché non avrò terminato la crescita; dopodiché sarà possibile sostituirlo con delle ossa sintetiche.

– Ah. Cos'è, conseguenza di qualche malattia? – riprese Kostolitz, allontanandosi leggermente.

Miles considerò per un attimo l'opportunità di impaurirlo con una frottola. Che era un male contagioso, e che aveva perso trenta centimetri di altezza in un solo anno. Ma si trattenne.

– Mia madre fu investita da un gas venefico, all'epoca in cui era incinta. Non subì conseguenze gravi, ma la mia crescita fu danneggiata.

– Non hai potuto rimediare con qualche cura medica?

– Be', mi hanno torturato in tutti i modi immaginabili. Il risultato è che perlomeno sono in grado di camminare, invece di vegetare su una sedia a rotelle.

Pur mantenendo la stessa espressione infastidita, Kostolitz perlomeno aveva smesso di allontanarsi da lui. – E come hai fatto a superare le visite mediche? Non è necessario un minimo d'altezza?

– Mi hanno permesso di accedere ai test, riservandosi una decisione in seguito.

– Ah – fece Kostolitz, apparentemente appagato da quella spiegazione.

Miles tornò a pensare al percorso. La sua struttura fisica gli permetteva di strisciare più velocemente degli altri, sotto il fuoco incrociato dei laser. Avrebbe potuto guadagnare tempo prezioso in vista della corsa di cinque chilometri. Quella rappresentava il suo reale spauracchio, svantaggiato com'era dalle innumerevoli fratture subite alla gamba sinistra, a causa della sua poliomielite. Tra le due gambe c'erano quattro centimetri di differenza, e questo non lo favoriva di certo in una prova come quella. Ma il giorno successivo, nella prova di resistenza, avrebbe avuto maggiori possibilità.

Il test consisteva nel coprire un percorso di cento chilometri, suddiviso in quattro tappe di eguale distanza. Tutti quei cadetti dalle gambe lunghe potevano distanziarlo facilmente nella prima frazione di venticinque chilometri. Ma già dopo la terza tappa, la gran parte di loro avrebbe cominciato a sentire la fatica e il dolore in modo insopportabile. Cento chilometri erano tanti.

Per tutti, ma non per lui. Io sono abituato al dolore, Kostolitz, pensò. Ne riparleremo domani, dopo le prime tre tappe: vedremo se avrai ancora tutto quel fiato per le domande…

Ma era giunto il momento di concentrarsi su ciò che lo aspettava, lasciando perdere quel dannato curioso. Doveva affrontare un salto di cinque metri. Giocò con l'idea di girargli semplicemente intorno, prendendo uno zero in quella parte. Ma la sua votazione finale ne avrebbe risentito troppo, e non poteva permettersi di perdere punti in quel modo fin dal principio. Inoltre la fiducia nei suoi mezzi ne avrebbe risentito, e sapeva il cielo quanto ne avesse bisogno…

– Ma come puoi pensare di superare i test? – domandò Kostolitz, evitando di guardarlo in faccia. – Serve almeno una media del cinquanta per cento!

– Non mi aspetto tanto.

Il suo compagno lo fissò con stupore. – Non capisco, cosa c'è sotto?

– Mi basterà ottenere un punteggio decente, anche al di sotto del voto minimo. Kostolitz corruccio la fronte. – Sei un dannato leccaculo, o chi? Il nipote di Gregor Vorbarra?

Ormai in lui si era chiaramente insinuato il dubbio della differenza di classe, una gelosia forse inconsapevole che Miles avvertì immediatamente. Sperò di non essere costretto a menzionare il nome di suo padre.

– Come farai, se non passerai gli esami? – Kostolitz sembrava in attesa di un indizio dei suoi privilegi, come un predatore che avesse fiutato il sangue della propria vittima.

Ora serve la tua diplomazia, fagli vedere che sai fare, si disse Miles. – Ho ottenuto di compensare i voti dei test fisici con quelli degli esami scritti. La media, se sufficiente, potrà garantirmi la promozione – spiegò, mantenendo la calma.

– Per farcela, negli scritti dovresti ottenere il massimo dei voti!

– Proprio così – rispose Miles, a muso duro.

– Kosigan e Kostolitz – urlò un graduato. – Andate nell’area di partenza!

– TI rendi conto di quanto sarà difficile per me? – si lagnò Kostolitz.

– Difficile cosa? Cosa c’entri tu? Sono problemi miei! – ribatté Miles.

– Se ci hanno messi insieme, ci sarà un motivo. Dovrò stare con te per forza!

– Non sforzarti di starmi dietro – rispose seccamente Miles.

Kostolitz accusò il colpo, e si chiuse nella sua rabbia.

A un comando raggiunsero i loro posti. In lontananza, Miles scorse un gruppo di persone che assistevano allo spettacolo. Probabilmente erano parenti, o qualche membro della servitù dei nobili i cui figli partecipavano alle selezioni. Qualcuno indossava i caratteristici colori blu-oro dei Vorpatril. Forse il suo stesso cugino Ivan, che si stava aggirando lì intorno.

Scorse invece Bothari. E del resto era impossibile non vederlo, alto e allampanato com’era, nei tipici colori marrone e argento dei Vorkosigan. Lo salutò con un lieve cenno, cui Bothari rispose con una strana posa militare, quasi da sfilata.

Gli ufficiali presenti si riunirono, chiamando gli altri esaminatori e il sottufficiale. Si immersero in un’animata discussione, il cui oggetto doveva essere proprio lui, a giudicare dai gesti. Al termine del breve conciliabolo, un esaminatore diede il via alla coppia successiva, mentre il sottufficiale chiamò a se i due. Il suo disagio era evidente. Miles lo osservò con freddezza.

– Kosigan, il suo sostegno ortopedico non è ammesso – cominciò. – Ne dovrà fare a meno, il regolamento parla chiaro riguardo agli aiuti artificiali.

Riuscì a dominare l'istinto immediato di rispondergli a tono. Non poteva cominciare fin dal principio a discutere l'ordine di un superiore. Il suo voto sarebbe stato deciso anche in base a questo. – Sissignore – si limitò a rispondere. Il sottufficiale distese visibilmente i propri tratti.

– Mi dà il permesso di consegnarlo al mio attendente? – in caso contrario l'avrebbe rifilato a lui direttamente. E vedrai che divertimento sarà, portarselo a spasso per tutto il tempo.

– Certo, signore. – Era chiaro che sapeva chi aveva di fronte, e quel «signore» la diceva lunga, anche se gli era scappato. Al cenno di Miles, Bothari sopraggiunse all'istante. Il sottufficiale lo avvertì che i regolamenti vietavano di rivolgergli la parola.

– Sissignore – rispose Miles, sedendosi a terra per slacciare quello strumento di tortura. Almeno così avrebbe avuto qualche chilo in meno da trascinarsi dietro. Gettò il sostegno a Bothari, che lo prese al volo. Poi si rialzò a fatica, da solo. Bothari sapeva bene di non poterlo aiutare.

Il contrasto tra l'esaminatore e la sua guardia del corpo suscitò in Miles quasi un senso di tenerezza. Il sottufficiale era molto più giovane e basso rispetto all'imponente Bothari. Anche il suo aspetto fisico era decisamente più aggraziato. Bothari era stato sottufficiale istruttore a sua volta, anni addietro, ma anche allora non doveva essere stato un adone, con quel naso aquilino e gli occhi troppo ravvicinati. Miles guardò negli occhi il suo attendente con orgoglio possessivo. Poi tornò ad osservare il percorso a ostacoli, dietro a lui. Anch'egli fece lo stesso, e mentre si sistemava al meglio l'attrezzo sotto il braccio, gli rivolse un cenno appena percettibile. Probabilmente un invito a essere prudente, pensò Miles. L'attendente tornò al suo posto con passo deciso.

Non è con la prudenza che supererò il test, rifletté Miles. Ma a Bothari che importava? Allontanò da sé quella considerazione, ripensando a quanto lo aveva aiutato ad allenarsi per quella prova. Sotto la sua guida devota, Miles aveva spinto il proprio corpo fino al limite estremo. Sei il primo soldato del mio futuro esercito, pensò.

Kostolitz esaminò attentamente la livrea di Bothari, per poi tornare a Miles, con uno sguardo di stupore misto a comprensione.

– Ho capito chi sei. – Il tono, pur deferente, non era per nulla amichevole. – Ecco perché ti hanno favorito in quel modo.

Miles rispose a quell'insinuazione con un sorriso di circostanza. Cercò dentro di sé una risposta tagliente, ma non ne ebbe il tempo. Vennero di nuovo chiamati alla partenza.

Kostolitz sembrò totalmente immerso nelle proprie deduzioni sarcastiche. – E capisco anche il motivo per cui il Reggente non abbia cercato di impadronirsi dell'Impero!

– Pronti a partire... via! – giunse l'ordine.

Fin dall'inizio Kostolitz cominciò a distanziare Miles. Corri, corri, maledetto bastardo, se ti prendo sei finito! Mentre arrancava alle sue spalle, Miles si sentiva come un mulo che tentasse di vincere un gran premio per purosangue.

Ed ecco avvicinarsi quel maledetto muro. Miles lo raggiunse quando già Kostolitz l'aveva scalato per metà. Dall'alto si udivano le sue sommesse imprecazioni. Decisamente l'arrampicamento non rientrava tra le specialità delle classi inferiori, pensò con rabbia. Lo superò facilmente, sfruttando tenacemente la sua tecnica, e cercando di ignorare le sue ridotte facoltà muscolari. E così, con immensa gioia, giunse in cima prima di Kostolitz. Ma quando guardò in basso si sentì mancare, e rimase immobile tra le punte acuminate.

Sotto di loro, l'esaminatore controllava la situazione. Kostolitz lo raggiunse. – Anche i Vor soffrono di vertigini, a quanto pare. – Il respiro ansimante non gli impedì di schernirlo. Saltò giù, tra la sabbia, e ripartì immediatamente. L'eco del tonfo giunse alle sue orecchie in modo sinistro e portentoso.

Non poteva perdere tempo a discendere quel muro aggrappandosi qui e là, come un vecchietto artritico. Valutò l'idea di gettarsi giù rotolando su se stesso. Lo sguardo dell'esaminatore rimaneva fisso su di lui. Kostolitz era ormai giunto all'ostacolo successivo. Spiccò il balzo.

L'intervallo di tempo necessario a raggiungere il suolo sembrò durare un'eternità, come a sottolineare pervicacemente il suo errore. Avvertì immediatamente l'avvenuta rottura dell'osso, una sensazione familiare.

E rimase là, fermo, senza capacitarsi della situazione. E tuttavia senza urlare, nonostante lo spaventoso dolore che si faceva largo in lui. Una vocina sarcastica gli disse che perlomeno la colpa non era della protesi mancante, dato che le gambe si erano spezzate entrambe.

Magra consolazione.

Gli arti cominciarono a gonfiarsi, assumendo una colorazione familiare, a chiazze. Si sforzò di allungare le gambe, per metterle diritte, e nascose il volto per dissimulare un muto urlo di dolore. Ma dalle sue labbra non uscì una sola imprecazione, né altro: non esisteva parola sufficientemente forte per descrivere quella situazione.

Non appena si rese conto dell'entità dell'infortunio, l'esaminatore gli si avvicinò. Miles cercò di scostarsi dal percorso per non intralciare i concorrenti successivi, e attese l'arrivo di Bothari.

Ormai non era più il caso di preoccuparsi del tempo perduto.

Miles rifletté sulle nuove stampelle antigravitazionali, giungendo alla conclusione che non gli piacevano affatto. Erano facili da nascondere sotto i pantaloni, ma la camminata ne risentiva. Era diventato talmente insicuro da sembrare un paralitico.

Forse persino un vecchio bastone sarebbe andato meglio, magari uno come quello del capitano Koudelka. Il suo bastone animato si poteva infilzare a terra in qualunque punto, come una spada nel costato di un nemico. Magari di Kostolitz.

Fece una pausa di assestamento, e poi intraprese la salita dei gradini di Palazzo Vorkosigan.

La nebbia provocata dalle industrie della capitale Sultana stendeva il proprio velo su tutta la città, senza tuttavia impedire che le lastre di pietra che rivestivano il palazzo riflettessero qualche timido raggio di luce. Poco lontano da lì si potevano udire i rumori della demolizione di un'altra antica dimora nobiliare; destinata a lasciare il posto a qualcosa di più moderno. Dall'altra parte della strada gli edifici con i tetti merlati, il cui significato era ben diverso da quello originale, lasciavano trasparire i soldati di guardia.

Bothari apparve all'improvviso, chinandosi a raccogliere una moneta che aveva perduto. Se la rimise in tasca: in quella sinistra, là dove teneva i propri risparmi.

Miles lo guardò divertito.

– Stai ancora risparmiando per la dote?

– Certo – rispose tranquillamente Bothari. Solo chi lo conosceva bene quanto lui poteva interpretare quel tono inespressivo, quella voce

profonda solo apparentemente priva d'umanità. Miles avrebbe potuto tradurre ogni suo sussulto, attribuendogli un significato preciso.

– Da quanto tempo metti da parte la dote per Elena? Ormai non si usa più: è un'abitudine che appartiene al passato, così come la cavalleria, fortunatamente. È finita l'epoca dell'Isolamento, e persino i Vor hanno rinunciato alle antiche usanze. – Il tono di Miles non trasgredì i confini della bonarietà. In realtà lui stesso soffriva di mille piccole manie, e Bothari non si era mai sognato di prenderlo in giro.

– Elena merita che tutto sia fatto come si conviene.

– Con quello che hai messo da parte in tutti questi anni, or mai, dovresti essere in grado di comprarti l'Imperatore stesso.

– Dagli albori della loro conoscenza, Miles ricordava di averlo visto economizzare su tutto, per accumulare la dote di sua figlia.

– Non scherzi in questo modo sull'Imperatore – Bothari stroncò senza mezzi termini il suo accenno di spirito. D'altronde il suo dovere glielo imponeva. Sospirando, Miles risalì cauto gli scalini, prestando attenzione a mantenere la rigidità delle gambe, immobilizzate in un involucro di plastica.

Si sentiva distrutto, ora che l'antidolorifico che aveva assunto all'infermeria militare andava smaltendo il suo effetto. Non aveva chiuso occhio per un solo secondo, ed era rimasto sveglio a ridere e chiacchierare con il chirurgo che gli aveva ricomposto i frammenti della gamba. Ho dato spettacolo, pensò. E non è ancora finita. Certo era che non avrebbe mai voluto cominciare.

– Che tipo di uomo le comprerai, con tutti quei risparmi? – domandò Miles, fermandosi a riprendere fiato.

– Un ufficiale dell'esercito – rispose Bothari, con convinzione.

Non mi dire che ambivi a questo, sergente? considerò, con una smorfia sorridente sulla bocca.

– E per quando il lieto evento? Non così presto, mi auguro.

– Naturalmente no. Non ha che... – si interruppe, sbuffando. Si fece pensoso, e la sua fronte si affollò di rughe appena accennate. – Come passa il tempo... – si rattristò un poco.

Finalmente Miles ultimò l'interminabile serie di gradini e varcò la soglia del palazzo, in attesa dell'arrivo dei suoi congiunti. Gli parve di udire sua madre, anche se di certo non era il confronto con lei a preoccuparlo. Un domestico in uniforme militare gli aprì la grande

porta del salone, e si trovò di fronte a lady Vorkosigan.

Era una donna di mezza età, abbastanza alla da nascondere una lieve tendenza al sovrappeso. I fieri capelli rossi stavano lentamente sfumando nel grigio, e il suo respiro era più che affannoso. Probabilmente lo aveva visto da lontano e gli era corsa incontro. Lo abbracciò con espressione grave, ma non severa.

– Dov'è papà? – domandò Miles.

– Giù al Quartier Generale con il ministro Quintillan. Alle prese con una feroce riunione di bilancio con lo Stato Maggiore. Spera di essere di ritorno per il pranzo, e comunque mi ha detto di salutarti.

– Il nonno… ehm… non ha ancora saputo di… ieri?

– No… e forse sarebbe preferibile che lasciassi fare a tuo padre. Mi pare un po'nervoso, stamattina.

– L'avrei scommesso. – Il suo sguardo corse su per la scalinata. Salirne i gradini comportava ben più che un semplice sforzo fisico. Ma era meglio che si togliesse subito quel peso.

– È di sopra?

– Sì. Ma stamane ha fatto una passeggiata nel parco, fortunatamente.

– Già – affrontò i primi gradini.

– Prenda l'ascensore – lo consigliò Bothari.

– Per qualche scalino…

– Secondo i medici, deve evitare ogni sforzo inutile. Lady Vorkosigan rivolse uno sguardo compiaciuto a Bothari, che mormorò qualcosa, congedandosi. Miles ne fu quasi indispettito, e cambiò idea, dirigendosi verso il retro della dimora.

– Ascolta, Miles – disse sua madre. – Non… il nonno è molto anziano, e la sua salute… sai che non è sua abitudine essere cordiale con la gente. Cerca di prenderlo per il verso giusto, Me lo prometti?

– È quel che faccio da sempre. – Sorrise, ironico, sforzandosi di mostrarsi indifferente. Lei rispose vagamente al sorriso, ma senza perdere quell'espressione di serietà, specchio della sua preoccupazione.

Gli venne incontro Elena, la figlia di Bothari. Usciva dalle stanze del nonno. Rivolse un timido sorriso a suo padre, che l'aveva salutata con un cenno.

Una volta di più si domandò come lui, così brutto, potesse esserne

veramente il padre. Eppure la somiglianza era là, attendibile testimone di quella parentela. Solo che Elena era una sorta di bella copia del padre; alta e snella come lui, ma in modo aggraziato. Il naso era aquilino, come quello di Bothari, ma affascinante e particolare. Il viso le dava l'aria di un cagnolino aristocratico, confronto a quello troppo stretto del padre. Gli occhi scuri e brillanti erano attenti come quelli di lui, ma calmi e riflessivi. Forse erano quelli a fare la differenza. O forse erano i capelli scurì, lunghi e splendidi, confronto al grigio taglio militare (e colore) di quelli del padre. Sembravano due creazioni dello stesso artista, uguali ma contrapposte, come le due facce di una medaglia.

Miles riportò la mente alla realtà. I loro occhi si incontrarono, e il sorriso della ragazza scomparve. Cercò di darsi un portamento, sperando di riportare un po'd'allegria nei suoi occhi. Non così presto, sergente…

– Oh, meno male che sei arrivato – lo accolse. – È stata una mattinata talmente noiosa.

– È del solito umore?

– No, no. Per niente. Abbiamo giocato a Strat-O, ma sembrava distratto. Ho quasi rischiato di batterlo. Mi raccontava continuamente della guerra, e chiedeva di te. Sembrava vedere il tuo esame come un'avanzata immaginaria: una vera e propria campagna. Era così impaziente… non vuoi che rimanga, vero?

– No. Meglio di no. Lo guardò sollevata, accennando a un sorriso, e se ne andò, lanciandogli un'ultima occhiata preoccupala.

Miles trasse un profondo respiro, e si introdusse al cospetto del conte generale Piotr Vorkosigan.

CAPITOLO SECONDO

L'anziano uomo lo accolse seduto su una poltroncina posta vicino alla finestra. Era rasato e vestito, ed era intento a guardare fuori della finestra che dava sul giardino, con sguardo assente.

Quando identificò chi gli faceva visita, dischiuse le labbra in un ampio sorriso.

– Vieni. Vieni, ragazzo mio. Siediti qui. – E gli indicò una sedia accanto a lui, presumibilmente quella appena lasciata libera da Elena. Sul volto aveva un'espressione stupita. – Forse sto invecchiando troppo in fretta... come mai sei già qui? Non dovevi affrontare quella corsa di cento chilometri sul monte Sencele?

– Non sta invecchiando affatto – rispose Miles mentre si accomodava. Bothari stava prendendo un'altra sedia per fargli appoggiare le gambe. Ma Miles non riuscì nell'operazione, il dolore era troppo forte. – Bothari, pensaci tu, per favore. – L'attendente issò delicatamente le sue gambe sopra la sedia, curandone l'angolazione, e si ritirò. Probabilmente per montare la guardia alla porta, pensò Miles. Il vecchio osservò la scena attonito, ma con comprensione.

– Cos'è successo, ragazzo? – chiese, sospirando.

Era giunto il momento, meglio tagliare corto: – Quando sono saltato giù dal muro del percorso di guerra, le gambe non hanno retto, e si sono spezzate. Ormai non ci saranno più prove fisiche. E per quanto riguarda gli altri esami... a questo punto, che importa?

– E sei tornato a casa.

– Già.

– Già. – Le sue dita affusolate e ricurve tamburellarono sull'orlo della poltrona. – Già. – Tornò a guardare fuori dalla finestra, come se lui non ci fosse. – Tutto a causa di questo concetto di democrazia che avanza. Tutte quelle panzane venute da chissà dove: altri pianeti, o chi per essi. Tuo padre avrebbe dovuto liberarsene quand'era Reggente, invece di incoraggiare queste sciocchezze. Così avrebbe reso un servizio a Barrayar. E invece, ormai... – continuò, – si è instupidito

con gli «ideali» degli altri pianeti, donne e ideali, puah! E ne è responsabile anche tua madre. Uguaglianza. Ma quale uguaglianza? Tutte fesserie!

– Suvvia, sa bene che mamma non si è mai interessata di politica – la difese. – Non più di quanto lei sia lucido e libero di andarsene in giro.

– E meno male, altrimenti comanderebbe lei. Hai mai visto tuo padre darle torto? Poteva andare anche peggio... – il vecchio assunse un atteggiamento di piena sofferenza, come se le gambe spezzate fossero le sue.

Miles si risparmiò il penoso onere di assumere la propria difesa. Il conte non l'avrebbe comunque ascoltato. In più, sapeva giudicare da solo i pro e i contro di una situazione, senza subire l'influenza di alcuno.

– Andiamo incontro a brutti tempi, e non possiamo farci nulla. Non è più epoca di grandi discendenze guerriere. Il figlio di un bottegaio può diventare un grande soldato. Mi ricordo di uno, quando combattevamo contro i cetagandani, tra i monti Dendarii e Vorkosigan Surleau. Era un tenente, Il più grande conoscitore di tecniche di guerriglia che abbia mai incontrato. Aveva la tua età, e uccise tanti di quei nemici... Era figlio di un sarto, ai tempi in cui i sarti si occupavano di ogni vestito della truppa, cucendo a mano ogni più piccolo pezzo di stoffa... – un afflusso di nostalgia per un'epoca ormai scomparsa lo investì. – Non ricordo quale fosse il suo nome...

– Tesslev – rispose Miles per lui. Guardò a terra. Forse potrei diventare sarto, se ce ne fossero ancora. Il fisico ce l'ho.

– Già, già. Tesslev. A che orribile morte andò incontro, quando lo presero. E che coraggio aveva...

Il silenzio calò sulla stanza.

Il vecchio ufficiale staccò dall'imbottitura delle poltroncine una pagliuzza che gli era capitata tra le dita e cominciò a giocarci. – Hai subito qualche torto, durante gli esami? A volte i plebei si vendicano in questo modo. Non è più come un tempo...

Miles allontanò quell'insinuazione, scuotendo il capo. Non voleva accampare scuse. – La colpa è soltanto mia. Non ho mantenuto la necessaria lucidità, ed ho sbagliato. Non ho passato la selezione perché non lo meritavo. Non ero all'altezza. Questo è tutto.

Il vecchio sembrò incapace di accettare quella realtà. Strinse i pugni con rabbia. – Un tempo nessuno avrebbe osato chiederti di superare un esame, per ottenere ciò che ti spetta di diritto...

– Un tempo avrei fatto pagare ad altri quel diritto, con dannandoli con la mia mediocrità. Non è il sistema ad esse re sbagliato, secondo me. – Non aveva alcuna intenzione di giustificarsi.

Il vecchio riprese quell'espressione lontana, la stessa che gli aveva visto dipinta sul volto quand'era entrato.

– I tempi sono ormai cambiati, e Barrayar con essi. Tutto è mutato durante i miei vent'anni, e ancor di più in seguito. Io sono invecchiato, ma la nostra generazione era dura come il granito... non molle come quella di adesso. I pirati del mio tempo i giovani dì oggi se li sarebbero mangiati a colazione, e con le loro ossa avrebbero consolidato lo stomaco per il pasto successivo. Ed io, in nove generazioni, sarò il primo conte Vorkosigan a spirare in un letto... nel mio letto! – si fermò, bianco in volto, e sembrò parlare a se stesso. – Non riesco più ad accettare gli eventi. Questo mondo non è più il mio. Mi sento talmente stanco...

– Signore – tentò di consolarlo Miles.

– La colpa non è tua, ragazzo mio. – Gli occhi si fissarono sul soffitto. – Tu sei solo la vittima delle circostanze, del malefico influsso del destino. Così come fu uno scherzo del destino che quell'assassino avesse voluto attentare alla vita di tuo padre proprio con quella sostanza. L'obiettivo non era tua madre. E nonostante tutto, tu hai fatto del tuo meglio. La colpa è nostra, delle attese che avevamo riposto in te. Non tua, e nessuno potrà sostenere il contrario.

– Grazie, signore.

Seguì un lungo e insopportabile silenzio, durante il quale Miles si sentì quasi mancare per il caldo e la stanchezza. Gli era venuto un gran mal di testa, forse a causa della fame o dei medicinali che aveva preso. Si alzò in piedi a fatica.

– Se vuole scusarmi...

Il conte gli rivolse un cenno d'assenso. – Vai pure. – Lo guardò in modo strano. – Ma cosa farai, ora? La nostra è una stirpe di soldati. Lo siamo sempre stati, adeguandoci a ogni cambiamento. Noi siamo Vor...

Aveva un aspetto così abbattuto e stanco. Miles tentò di rivitalizzare

un po’l’atmosfera. – Be’, penso che mi darò ai piaceri dell’aristocrazia. La buona cucina e le donne. Tutto ciò che non avrei potuto fare se fossi entrato nell’Esercito imperiale. Non sarà comunque male.

Il conte sembrò contagiato da quello spirito. – Ma sì, perché no? In fondo ho sempre invidiato la gente così. Va’ pure, – Lo congedò sorridendo, ma non era un sorriso di gioia. Così come il suo. Non avrebbe mai approvato una vita come quella, da nullafacente. Entrò Bothari, al suo richiamo, e lo aiutò a lasciarsi alle spalle quello strazio.

Seduto in un’ampia poltrona della saletta privata, Miles se ne stava ad occhi chiusi, con i piedi rivolti verso l’alto. Quella stanza era l’ideale per fermarsi a pensare; difficilmente si poteva essere disturbati da qualcuno, E in quel momento non voleva vedere nessuno. Soltanto rimuginare sulla sua inutilità, su quel vuoto più doloroso delle sue ferite.

Cosa lo aspettava ora, cosa avrebbe fatto? Quanto entusiasmo sprecato, E tutto per quell’istante di rabbia che l’aveva indotto a saltare…

Udì un rumore. Una gola che si schiariva, e una timida voce.

– Ciao, Miles.

Aprì gli occhi, contento di vederla. – Elena! Pensavo fossi andata in città con la mamma. Vieni pure avanti. Si appoggiò al bracciolo della poltrona vicina.

– Sì, mi sarebbe piaciuto. E lei è proprio come fosse mia madre.

– Perché non glielo dici? Ne sarebbe certamente felice.

– Tu credi?

– Sicuramente. – Un’ondata di ottimismo lo investì. Forse il futuro che lo attendeva non sarebbe stato così buio. Lei si morse il labbro, guardandolo come se ne subisse l’ascendente. – Mi sembri proprio giù.

Miles appoggiò la nuca alla poltrona con un sorriso. L’ultima cosa che avrebbe fatto era piangere sulla sua spalla, – Lo sono. Ma tutto passa. Hai sentito come sono andate le cose, immagino.

– Be’, sì. E con il signor conte?

– Be’, se consideri che sono il suo solo nipote… Mi deve per forza accettare per quello che sono.

– E la questione del tuo nuovo nome?
– Cosa? – la squadrò, con aria inquisitrice.
– Il nome di famiglia. Quello che prenderai quando... oh. – Il senso era fin troppo chiaro.
– Ah, ho capito. Quando diventerò ufficiale, certo. Finalmente pensava di concedermi il suo nome, e di fare di me il suo erede. Diciassette armi non sono passati invano, dunque. – Celò la sua rabbia dietro un sorriso irreale.
– Non ho mai compreso bene tutta questa storia.
– Quale? Il motivo per cui mi chiamo Naismith, il nome di mia madre da ragazza, invece che Piote Miles, come i miei due nonni? Tutto risale all'epoca dell'incidente, quando i miei genitori si riebbero dall'intossicazione del gas Soltoxin, e si resero conto che il bambino che mia madre aveva in grembo sarebbe nato spastico. Il nonno avrebbe voluto un aborto, ma la cosa mi fu sempre nascosta. Ne derivò uno scontro feroce con i miei genitori, o per meglio dire con mia madre, dato che mio padre era combattuto se stare con l'uno o con l'altra, ma quando si schierò in difesa di mia madre, il nonno indispettito impose che prendessi un cognome diverso dal suo.
«Quando scoprì che non ero poi venuto così male, cambiò parzialmente idea. – Assunse un ghigno malevolo, tambureggiando con le dita sulla poltrona. – Ed ora aveva finalmente deciso di rimangiarsi la parola. Dopo aver soffocato l'istinto di strozzarmi subito. – Si pentì immediatamente delle sue parole. Non voleva che Elena lo vedesse più brutto di quanto già non fosse in realtà.
– So quanto ti fossi preparato per quell'esame. Mi... dispiace.
– A chi lo dici. Forse se avessimo affrontato il test insieme. Io la parte scritta, e tu quella fisica. In due, avremmo formato un buon ufficiale. – Pronunciò quelle parole con un sorriso forzato.
Improvvisamente tornò alla luce l'antica sincerità che avevano condiviso da bambini. – Sì, ma io non avrei nemmeno potuto presentarmi. Sai che i regolamenti di Barrayar non prevedono la presenza di donne nell'esercito. Per loro, sono più handicappata di te.
Miles aggrottò la fronte, condividendo il suo sfogo. – È tutto assurdo. E pensare che con gli insegnamenti di tuo padre, ti basterebbe imparare ad usare qualche arma pesante per far meglio della gran parte dei ragazzi che ho visto alle selezioni. «Sergente Elena

Bothari.»

Lei lo fissò, gelida. – Mi stai prendendo in giro.

– Parlo solo da civile a civile – tentò di placarla.

Elena annuì con espressione desolata, poi con un sorriso ricordò il motivo della sua venuta.

– Ah, dovevo dirti che il pranzo è in tavola. Mi ha mandato tua madre a chiamarti.

– Ah. – Borbottò, mentre tentava di sollevarsi. – Il capitano al comando, colui al quale nessuno osa disobbedire.

Elena sorrise, immaginandola in quei panni. – Effettivamente lei era un ufficiale, a Beta. E nonostante questo, nessuno ha mai osato contestare il suo grado perché è una donna. O l'ha considerata strana.

– Forse è vero il contrario: è talmente strana che nessuno ha mai osato contestarla. Avrebbe comunque tirato dritto per la sua strada.

– Vorrei essere betana anch'io – commentò Elena, non senza tristezza.

– Non basarti su di lei, Non incarna certo la tipica Betana. Anche se non penso che Beta sia una brutta colonia. Per alcune cose, almeno.

– Comunque non potrei mai cambiare pianeta.

La guardò con un'aria di saggezza. – Perché? Che cosa ti trattiene?

– Mio padre, presumo. Apprensivo e conservatore com'è, non mi lascerebbe mai andare. Sembra nato due secoli fa; tu sei il solo a non considerarlo strano. È pieno di sospetti e paure.

– So che è fatto così. Ma è la miglior guardia del corpo che si possa desiderare. Non hai idea di quante volte i suoi sospetti apparentemente esagerati mi abbiano salvato.

– Forse appartieni anche tu ai secoli scorsi.

– Meglio di no. Mi avrebbero ammazzato alla nascita.

– Già, può essere – concordò. – In ogni caso, stamattina mio padre ha cominciato a parlare del mio matrimonio. E della possibilità di combinarlo.

Miles sollevò gli occhi di scatto, guardandola fissa. – Veramente? E cosa ti ha detto?

– Ben poco – si strinse nelle spalle. – È stato solo un accenno, ma... vorrei che ci fosse ancorala mamma.

– Be'. Se ti vuoi confidare con qualcuno, c'è sempre mia madre. Oppure... ci sono io. Te la senti di parlare con me, vero?

– Grazie – sorrise di riconoscenza. Giunti alla scalinata, si fermarono.

– Lui non parla più di mia madre da quando avevo dodici anni. Prima mi raccontava lunghe storie su di lei; lunghe per i suoi canoni, almeno. Ora mi chiedo se non l’abbia dimenticata.

– Ne dubito. Non l’ho praticamente mai visto guardare un’altra donna, in tutto il tempo in cui siamo stati assieme – cercò di rassicurarla.

Attaccò la discesa. Lungo i gradini, Miles si sentiva come la pessima imitazione di un pinguino, con quelle gambe che non volevano saperne di muoversi senza causargli una fitta costante. Guardò istintivamente Elena, e si aggrappò al corrimano.

– Ma perché non usi l’ascensore? – gli chiese, con lo sguardo fisso sui suoi piedi.

Non trattarmi da zoppo, pure tu…, pensò, e lanciò uno sguardo verso la lucida ringhiera. – Mi è stato detto di non usare le gambe, ma non come… – saltò sulla ringhiera sogghignando in modo sinistro.

Nel viso di lei il divertimento lasciò il posto al terrore. – Miles, sei impazzito? Se cadì ti rompi tutte le ossa…

Scivolò lungo la balaustra, guadagnando immediatamente velocità. Elena scese rapidamente al suo fianco, ridendo; ma rimase distaccata dietro la curva. E quando svoltò vide cosa lo aspettava in fondo.

– Oh diavolo… – era troppo veloce, ormai.

– Diav…

– Attento!

Scivolò fuori del corrimano, dritto tra le braccia di un uomo imponente, canuto, con la divisa da ufficiale dell’Esercito imperiale. Fecero comunque in tempo ad alzarsi ambedue dal pavimento a mosaico del salone prima dell’arrivo di Elena, trafelata. Miles si rese conto di essere paonazzo in viso, dal calore che gli affluiva dall’interno. L’uomo massiccio che l’aveva brancate al volo aveva un aspetto divertito.

Un altro uomo con le mostrine da capitano sulla divisa scoppiò a ridere, appoggiandosi al suo bastone da passeggio.

Miles tentò di ricomporsi. – Buongiorno, padre – disse con una certa freddezza. Assunse un atteggiamento di sfida, con il mento sollevato. Sembrava sperare che qualcuno contestasse il suo

comportamento.

L'ammiraglio lord Aral Vorkosigan, primo ministro di Barrayar al servizio dell'Imperatore Gregor Vorbarra, ex Lord Reggente, si rassettò, raschiandosi la gola.

– Buongiorno a te, figliolo. – Gli occhi gli ridevano. – A quanto pare le tue ferite non sono poi così gravi.

Miles si strinse nelle spalle. Confronto al solito, quel commento era privo di ogni più lontano accenno di sarcasmo. – Già.

– Scusa un istante. Ah, buongiorno anche a le, Elena. Cosa mi diceva – chiese poi, rivolto a Koudelka, – di quei preventivi di spesa per le astronavi dell'ammiraglio Hessman?

– Dicevo che sono lievitati in modo quantomeno sospetto

– rispose il capitano.

– È la mia stessa impressione.

– Pensa che nasconda qualcosa?

– Può essere. Ma cosa? Qualche spesa del suo partito? Sappiamo che la commessa è stata affidata a suo cognato. Potrebbe trattarsi di un semplice spreco, ma anche di incapacità o peculato. Illyan indagherà sulla prima ipotesi, lei si occuperà della questione del peculato. Deve strizzare quelle cifre fino a spremerne qualche conclusione.

– Ma strepiteranno a più non posso, come hanno fatto oggi

– Lei li lasci strillare. Lo facevo anch'io quand'ero nello Stato Maggiore. So bene come vanno queste cose. Per farsi sentire alzano la voce, e non smettono finché non l'hanno perduta del tutto.

Il capitano Koudelka ridacchiò, inchinandosi di fronte ai due ragazzi e accomiatandosi.

Miles rimase a guardare suo padre, che si limitò a fare lo stesso. Nessuno dei due si azzardò a riprendere il discorso in sospeso. Infine lord Vorkosigan chiuse la questione. – Be', il pranzo è servito? Non sono in ritardo?

– Credo sia stato messo in tavola proprio ora.

– Andiamo allora. – Accennò appena a cercare di aiutare il figlio, ma poi vi rinunciò, portando le mani dietro la schiena. Camminarono l'uno accanto all'altro, lentamente.

Miles, stendendo le gambe, si sdraiò vestito sul letto. Le fissò con

disgusto. L'idea di alzarsi un'altra volta, per lavarsi e prepararsi alla notte, gli parve eroica. E lui non era mai stato un eroe. Gli tornò alla mente la storia di un soldato che aveva ucciso accidentalmente il suo cavallo. Non appena l'animale si era accasciato, ne aveva preso un altro ed era ripartito alla carica. Una delle storie preferite di suo nonno.

E forse erano state proprio le sue parole a convincere Bothari a prendere quella decisione che non s'augurava, riguardo a sua figlia. Gli apparve nuovamente l'immagine di Elena: il profilo delicato, gli occhi scuri, il calore dei fianchi contrapposto alla fredda lunghezza delle gambe. Aveva tutto l'aspetto di una contessa in un dramma teatrale. E avrebbe tanto voluto far avverare quell'immagine... ma il conte era lui!

Sarebbe sembrata più una commedia. Il tipico dramma di Barrayar che rappresentava sempre i deformi come contadini alle prese con qualche trama. Ma forse come contadino avrebbe avuto un futuro migliore. Certamente più che come soldato.

– Rapirò quella ragazza – mormorò a voce bassa, – e la rinchiuderò nelle mie segrete. Riportò la voce al livello normale, sospirando di rimpianto.

– Ma quali segrete? Al massimo potrei usare il guarda roba. Ha ragione il nonno, quando parla male della nostra generazione. Potremmo salvarci unicamente noleggiando un eroe. Un bel ragazzone... tipo Kostolitz, che vinca ogni duello...

Si mise in piedi a fatica, e si diede a mimare la scena. Kostolitz con la spada, Miles con una... falce: arma più che consona a un contadino. Gli sembrava una rappresentazione appropriata. Fu colpito a morte, e cadde tra le braccia della sua amata, Elena, che sveniva per l'angoscia. O meglio ancora, cadeva tra quelle di Kostolitz e festeggiava.

La sua attenzione si spostò in direzione dello specchio antico appeso nella stanza. – Brutto nano saltellante – borbotto. Gli sovvenne l'istinto selvaggio di sferrare un pugno alla sua immagine riflessa, e di farla a pezzi. Frammenti di vetro e sangue, una pittoresca combinazione. Ma quante spiegazioni avrebbe dovuto dare: alla guardia, ai parenti, e chissà quant'altri. Meglio girare semplicemente io specchio. Si rituffò sul letto.

Riconsiderò l'intera questione, concentrandosi appieno. Poteva cercare di convincere suo padre a intercedere presso Bothari. Un'idea

veramente balzana. Per non parlare dell’immagine di se stesso, ritto davanti a lui, intento a chiedergli aiuto. Un ragazzo di diciassette anni, troppo giovane per prendere moglie, secondo i costumi di Barrayar, e per giunta disoccupato. Con tutti gli anni che avrebbe impiegato a crearsi una posizione abbastanza indipendente senza l’ausilio dei propri genitori, lei se ne sarebbe andata.

E che futuro avrebbe potuto offrirle, comunque? In un mondo che disprezzava ogni deformità e impiegava ogni risorsa medica per ovviarvi; chi avrebbe voluto mostrarsi in pubblico e andare a letto con uno come lui? Il contrasto tra le loro stature non avrebbe fatto che peggiorare la situazione, e non poteva pensare di compensare il lutto offrendole i privilegi del suo antico e superato rango nobiliare. Una nobiltà, oltretutto, non riconosciuta fuori di Barrayar. Sua madre stessa, in diciotto anni di vita sul pianeta, non aveva ancora capito il significato di Vor, e sembrava considerarlo il vezzo eccentrico di una piccola zona dell’universo.

Si udì bussare alla porta, due colpi secchi e decisi. Miles sospirò, sorridendo ironicamente.

– Vieni pure, padre.

La porta si aprì leggermente, e il volto di lord Vorkosigan fece capolino dallo stipite intarsiato.

– Sei ancora vestito? Perché non ti riposi, è tardi. – Ciononostante entrò, un po’incoerentemente. Presa una sedia, la girò, e vi si sedette con la faccia rivolta verso lo schiena le, appoggiandovi sopra le braccia. Indossava ancora la divisa d’ordinanza. Ora che da Reggente era ritornato ad es sere un semplice primo ministro, aveva perso il comando delle forze armate. E purtuttavia non aveva rinunciato alla sua divisa da ammiraglio. Miles si chiese se lo facesse soltanto per abitudine, e se fosse regolare.

– Ehm… io mi chiedevo – si fermò per schiarirsi la gola.

– Mi domandavo per l’appunto, che cosa pensi di fare, ora. Hai in mente qualche cosa di diverso?

– Non avevo mai pensato a un’alternativa. – Miles scrollò le spalle. – Volevo solo farcela. Non è folle?

Lord Vorkosigan fece cenno di no, piegando il capo. – Ci eri andato vicino, se ti può consolare. Ho avuto un colloquio con il capo della commissione. Vuoi che ti dica com’erano andati gli scritti?

– Non credevo che ne potessi venire a conoscenza. Non pubblicano solo la lista con i promossi, senza commenti?

Lord Vorkosigan fece l'atto di dargli la mano, ma Miles scosse la testa. – Lascia stare. So bene che non avevo alcuna speranza. Ho voluto provare lo stesso, ma...

– Sbagli. Non ti avrei lasciato affrontare uno sforzo come quello se avessi pensato che non potevi farcela.

– Forse abbiamo la stessa testa dura, padre.

– Certo, non puoi averla ereditata da tua madre, ti pare?

– Mamma cosa dice? È... delusa?

– Per niente. La carriera militare non è una cosa che vede con favore, lo sai bene. Ricordi quando ci chiamava «assassini a pagamento». È così che ci siamo conosciuti. – Assunse un'espressione assorta nei ricordi, quasi di piacere.

Miles ne fu contagiato. – Ti chiamava davvero così?

– Sì. Ma mi sposò lo stesso, forse non lo pensava veramente. – Ritornò serio. – Riprendendo il discorso: è tutto vero. Non ho mai nutrito alcun dubbio sulle tue qualità di ufficiale.

– Miles lo guardò fisso. – Semmai, forse, ti poteva mancare la risolutezza mentale necessaria ad uccidere un uomo. La forza di non pensare al nemico, al suo volto, alla sua esistenza in quanto persona. Tu sei troppo sensibile: valuti ogni singolo aspetto della realtà; proprio come tua madre.

– Tu non mi sei mai sembrato un uomo di mentalità ristretta.

– Ah, ma non sono più quello di una volta. Per questo sono passato alla politica. – Accennò a un sorriso, senza mostrare troppa convinzione. – Il tutto a spese tue, purtroppo.

Una dolorosa deduzione si fece largo in Miles. – È per questo che non hai avanzato pretese sull'Impero, nel momento in cui tutti se lo sarebbero aspettato? Lo hai fatto perché io, l'erede, ero... – esitò a pronunciare quella parola, osservando il proprio corpo deforme.

Lord Vorkosigan assunse un'espressione accigliata, abbassando la voce in un bisbiglio. Miles trasalì.

– Chi l'ha detto?

– Nessuno – rispose Miles, nervoso.

Suo padre scattò in piedi e cominciò a gironzolare per la stanza. – Nessuno dovrà mai insinuare un fatto del genere. Alla morte di Ezar

Vorbarra, io giurai di servire fedelmente suo nipote. E mi sono sempre attenuto a quel giuramento. Ogni ipotesi d'altro genere è frutto di fantasia, oltre a rappresentare un deliberato insulto al mio e al tuo onore. Con questo il discorso è chiuso.

Miles tentò di smorzare i toni della discussione con un sorriso. – Non stavo mettendo in dubbio questo.

Lord Vorkosigan assunse un'aria circospetta, e finalmente si lasciò andare a una risata. – Mi devi scusare, ma sai bene che questa storia è il mio punto debole. La colpa non è certo tua. – Tornò a sedersi, riprendendo la calma. – Per me questo Impero rappresenta il dono malefico di una strega. Un dono avvelenato. Così si dovrebbe rispondere ai miei detrattori...

– L'ultima cosa che ti si può imputare è di nutrire una sfrenata ambizione. Mi domando che conseguenze avrebbero avuto, altrimenti, la rivolta dei Komarr e la terza guerra di Cetaganda. Per non parlare di quella volta che i Vordarian accamparono pretese sul trono imperiale.

– Questo è un momento molto particolare per Gregor. – Fece una smorfia. – È giunto finalmente ad assumere i pieni poteri; poteri veramente sconfinati, non so se mi spiego. Ora comincia a farne uso, ma si trova ancora in quella fase in cui i limiti non sono ben definiti. Per sedici anni ha dovuto subire la mia reggenza, e so che in privato mi chiamava «il vecchio eccentrico». Non vorrei che ora mi prendesse di mira.

– Mi sembra impossibile che Gregor diventi di colpo così sleale e irriconoscente.

– Non lo è, in effetti. Ma è bersaglio di infinite pressioni dall'esterno, e io non sono più accanto a lui per proteggerlo – si fermò, stringendo il pugno. – Tornando al principio del nostro discorso, ci sarebbero delle alternative, per te.

Miles si sfregò gli occhi per la stanchezza. – Mah... non so.

Lord Vorkosigan riprese, con voce più distaccata. – Potresti chiedere un ordine imperiale a Gregor.

– Cosa? Ottenere una raccomandazione? Utilizzare i miei privilegi? Ma è proprio ciò che tu, padre, mi hai sempre insegnato a non fare! – emise un lento sospiro. – E poi mi rifiuto di farlo ora, dopo essere stato bocciato ai test d'ammissione. Non posso, no.

– Non puoi sprecare le tue capacità in questo modo. L'ozio non fa

per te. Il Servizio non è solo e strettamente militare; esistono altre possibilità. Avrei un paio di idee a riguardo, su cui mi piacerebbe che riflettessi.

– E quali?

– Ricordati sempre che un giorno tu sarai il conte Vorkosigan. Che tu sia stato ufficiale o meno.

Miles fece per obiettare, ma fu zittito da un gesto della mano. – Quando ciò avverrà, il tuo posto sarà inevitabilmente nel governo, e ti troverai costantemente alle prese con qualche rivolta, o cose del genere. Tu sarai chiamato a rappresentare il distretto ove risiede la tua famiglia. Un distretto che versa in condizioni tutt'altro che buone. Colpa della malattia del nonno, in parte. Ma anche mia, e dei molteplici impegni da cui sono sempre stato preso. Ricordo che prima ancora di avviarmi alla carriera militare…

Raccontamene un'altra, pensò stancamente Miles.

– Comunque sia, c'è molto da fare. Naturalmente ti servirà un po'di pratica legale.

Miles lo guardò stupito. – Non vorrai per caso che diventi un avvocato, vero? È peggio che essere un sarto!

– Cosa? – chiese lord Vorkosigan, stupito dal paragone.

– Niente. È una cosa che ha detto il nonno.

– Non è questo che intendevo, comunque, quando ne ho parlato con tuo nonno. – Si raschiò la gola. – Ciò che avevo pensato, è che si potrebbe nominarti delegato di tuo nonno a rappresentare il distretto. Con una piccola deroga ai principi di governo… noi non ci siamo mai occupati solo di politica bellica, nemmeno ai tempi dell'Isolamento, ricordi?

Sembra quasi che avesse in mente tutto da tempo, considerò Miles. A quanto pare, non aveva mai pensato che potessi diventare un ufficiale. Osservò suo padre con poca convinzione.

– Non c'è qualcosa sotto, per caso? Qualche problema di… salute?

– No, no – rispose lord Vorkosigan, con fare rassicurante.

– Anche se il lavoro mi sta massacrando, e non si sa mai.

Che sia successo qualcosa tra lui e Oregon che non mi ha detto? si domandò Miles. Ho la netta sensazione che non mi stia dicendo tutto.

Il padre sorrise, riprendendo flato. – Ma forse ora è il caso che ti conceda il meritato riposo.

– Non ho sonno, signore.

– Hai bisogno di qualche cosa? – domandò lord Vorkosigan, con gentilezza, alzandosi.

– No, grazie. Userò gli analgesici che mi hanno dato in ospedale. Ne basteranno due per farmi volare nel mondo dei sogni. – Mostrò il bianco degli occhi, facendo tremare le mani.

Con un cenno d'assenso, lord Vorkosigan uscì dalla stanza.

Miles si rilassò, tentando di riportare alla mente l'immagine di Elena, Ma ormai i discorsi di suo padre l'avevano distolto, immergendolo in una gelida realtà senza ritorno. Lo squallore della politica era paragonabile a una gelata fuori stagione. Decise di trascinarsi in bagno, a prendere le sue medicine.

Due sole, per rallentare il battito il cuore, e un sorso d'acqua. Oppure tutte quante, e assieme ad esse la fine di ogni problema. Riappoggiò rumorosamente la scatola quasi piena sullo scaffale. Lo specchio gli restituì il lampo dei suoi occhi.

– Ha ragione il nonno. L'unica maniera buona per morire è in combattimento.

Tornò a letto, e alla mente gli riaffiorò ancora una volta il muro e il suo errore di valutazione, sul muro. Una persecuzione continua, apparentemente senza fine, finché non sopraggiunse il sonno a salvarlo dai suoi pensieri.

CAPITOLO TERZO

– Lord Vorkosigan! Lord Vorkosigan! – Miles sentì il tocco di un servitore sulla spalla. Aprì piano gli occhi. Si sentiva stanco e ancora immerso nel mondo dei sogni, quasi intorpidito.

Che ore erano, e chi era quell'idiota che lo chiamava con il titolo di suo padre? Uno nuovo o...

Sentì stringersi lo stomaco, mentre rifletteva sul significato di quelle parole. Le sue deduzioni lo atterrirono, graffiandogli il cuore e facendogli girare la testa.

– Cos'è successo?

– Il con... suo padre desidera che si prepari e lo raggiunga da basso. Immediatamente. – Il lapsus involontario del servitore non fece che confermare i suoi dubbi.

Mancava un'ora al sorgere del sole. Miles entrò nella biblioteca, illuminata dalla luce giallastra delle lampade. Fuori era ancora buio, e le finestre non erano che dei rettangoli gelidi e trasparenti, privi di calore. Vide suo padre in piedi, con indosso i pantaloni dell'uniforme e la camicia, ma ancora in pantofole. Parlava a bassa voce con altre due persone. Uno era il medico di famiglia; l'altro, un uomo che vestiva la tipica uniforme della Residenza imperiale. Il conte Vorkosigan alzò gli occhi, incontrando il suo sguardo.

– Il nonno... – domandò Miles, con un filo di voce.

Il neo-conte annuì. – È spirato durante il sonno due ore fa. Non credo che si sia accorto di niente. – Il suo stato d'animo si rifletteva chiaramente nel volto pallido e scavato, ma la voce era chiara e ferma. Dal tono, l'emozione non traspariva; come a dimostrare la perfetta padronanza della situazione, un tipico atteggiamento militare. Soltanto nel profondo degli occhi Miles poté scorgere il suo smarrimento. E questo lo spaventò più di ogni altra cosa.

Le lacrime si affacciarono sul suo volto, offuscandogli la vista, Miles cercò di dominarle con un brusco gesto della mano, uno scatto quasi rabbioso. – Accidenti – balbettò, sentendosi tornare indietro nel

tempo.

– Io... lo sapevi che la sua vita era appesa a un filo. Da qualche mese, ormai, – Suo padre lo osservava, incerto. Un filo che io ho reciso ieri, pensò Miles, distrutto. Ma si limitò a replicare: – Sì.

Il vecchio eroe venne sepolto con tutti gli onori. Un affare di Stato. A che servono questi tre giorni di inutili cerimonie? pensò Miles. Gli abiti di circostanza furono fatti confezionare a grandissima velocità, e il palazzo si aprì ad una massa di visitatori. Più che luttuoso, l'evento sembrava quasi mondano. I funerali di Stato vennero celebrati presso il castello di Vorhartung, sede abituale del Consiglio dei Conti. L'Imperatore Gregor Vorbarra fece intervenire alla processione una banda militare e un distaccamento di cavalleria. Vi furono innumerevoli applausi. E infine, la sepoltura.

Miles aveva sempre pensato che il nonno fosse l'ultimo rappresentante in vita della sua generazione. Non era così. Una torma di ufficiali graduati, che si reggevano in piedi a malapena, fece la sua comparsa con tanto di tirapiedi. Sembravano usciti da qualche museo bellico. Tanti corvacci nei loro abiti neri. Miles sopportò i loro sguardi sgomenti con gentilezza rassegnata, e subì le loro presentazioni, una ad una, accompagnate da parole di circostanza e ricordi del passato. Innumerevoli racconti di fatti e persone morte prima ancora che lui nascesse. Gente che non aveva mai sentito nominare, e si augurava di non sentire mai più.

L'ultima palata di terra ricoprì la bara, ma nemmeno allora fu scritta la parola fine. Orde di persone di ogni tipo invasero Palazzo Vorkosigan. Si presentavano come amici, ma sembravano più che altro lontani conoscenti, persone in vista con le rispettive mogli, o semplici curiosi. Anche il numero dei presunti parenti sembrò moltiplicarsi a dismisura, superando di gran lunga quelli di cui aveva anche solo un vago ricordo.

La commistione di obblighi sociali e politici, che suo padre doveva curare in modo particolare, inchiodò i suoi genitori nell'atrio per tutto il giorno, Miles resistette sino all'arrivo del cugino, Ivan Vorpatril, e di sua madre, lady Vorpatril. A quel punto batté in ritirata, non tollerando il pensiero dì un confronto con chi era riuscito là dove lui

aveva fallito: l'esame per entrare nel corpo ufficiali. Non avrebbe retto a un racconto dettagliato di quell'evento. Dunque decise di prendere l'ascensore, e dopo aver strappato un paio di fiori da una corona funebre, si diresse verso il piano più alto. Il suo rifugio.

Bussò alla porta di legno finemente intarsiato. – Chi è? – sussurrò Elena dall'interno. Miles afferrò il pomo smaltato e lo girò. La porla era aperta, e lui vi infilò dentro la mano con i fiori.

– Ah, sei tu, Miles. Vieni.

Balzò dentro rapidamente, abbozzando un timido sorriso. La trovò seduta vicino alla finestra, su una vecchia sedia.

– Come hai fatto a riconoscermi? – le chiese.

– Potevi essere solo tu o... ma nessuno mi porterebbe fiori strisciando sulle ginocchia... – si fermò a fissare la maniglia, lasciando intendere il metro di paragone che le aveva ispirato quella deduzione.

Miles si gettò in ginocchio e avanzò sul tappeto con i fiori in mano. – Voilà – esclamò, allungandole i boccioli, e strappandole una risata. Improvvisamente le gambe si ribellarono al modo in cui le aveva trattate, e gli inflissero un dolore acuto.

– Ah... – abbassò il tono della voce, schiarendola. – Mi aiuteresti a rialzarmi, per favore? Queste maledette grucce anti-gravità...

– Oh caro. – Elena lo aiutò a raggiungere il suo lettino e ad allungare le gambe, per poi tornare a sedersi dov'era prima.

Miles diede un'occhiata in giro, esaminando la stanzetta. – Possibile che tu non possa alloggiare in un posto migliore?

– Ma a me piace così. Mi piace vedere la strada dalla finestra – lo rassicurò. – Ed è comunque più grande della stanza di mio padre. – Si avvicinò ai fiori per coglierne il profumo; un odore di muschio. Miles avrebbe voluto trovarne di più profumati, ma... Lei venne colta da un improvviso sospetto, e lo guardò. – Dove li hai presi, questi?

Arrossì violentemente, colto da un senso di colpa. – Li ho presi in prestito dal... nonno. Credimi, non se ne accorgerà nessuno in quella bolgia infernale.

– Sei proprio incorreggibile. – Scosse la testa, ma quel gesto le ispirò un sorriso.

– Non t'importa? Di certo faranno più piacere a te che a lui, a

questo punto.

– Purché non si pensi che li abbia rubati io!

– Dai pure la colpa a me – disse, con un'aria di superiorità. Alzò di scatto il mento, vedendola rabbuiarsi, con lo sguardo fisso su quei fiori dalla delicata corolla. – A che stai pensando? Qualcosa di triste?

– Sembra quasi che il mio volto rifletta i miei pensieri, come il vetro di una finestra.

– Non direi. A me pare più come… uno specchio d'acqua. Luci che ondeggiano e riflessi che nascondono la verità più profonda. – Abbassò gradualmente il tono, come a sottolinea re quella profondità, avvolgendola in un alone di mistero.

Elena tornò a sorridere per un istante, poi si fece nuovamente seria. – Stavo pensando che non ho mai portato dei fiori sulla tomba di mia madre.

A quelle parole lo sguardo di Miles si accese. – Lo possiamo fare ora! Potremmo filarcela da qualche uscita secondaria senza farci notare e…

– Cosa dici! – si indignò lei. – Questa è una vera cattive ria. – Pose i fiori sotto la finestra, la cui luce grigiastra rifletteva le nubi autunnali. – E poi non so nemmeno dove si trovi.

– Veramente? È strano. Pensavo che tuo padre, fissato com'è, compisse continui pellegrinaggi sulla tomba di tua madre. A meno che preferisca non pensare a lei da morta.

– Credo che sia proprio così. Una volta gli ho domandato dov'è sepolta, ed è stato come parlare al muro. Sai com'è fatto.

– Il paragone calza perfettamente, in questo caso – concordò Miles. – Può darsi che all'origine di tutto ciò vi sia un senso di colpa. In particolare se lei fosse morta dandoti alla luce. Il periodo era quello, all'incirca, o sbaglio?

– Veramente lui mi disse che si trattò di un incidente di volo.

– Ah.

– Ma un'altra volta disse che era morta annegata.

– Hmm? – il bagliore di un'ipotesi gli si accese dentro. – Forse l'aereo su cui viaggiava ammarò su un fiume, o qualcosa di simile. In questo caso potrebbe non esserci contraddizione tra le due versioni. E se lui fosse il responsabile di quella caduta…

Elena fu visibilmente percorsa da un brivido. Accorgendosene,

Miles si stramaledisse per la sua insensibilità.

– Per favore, scusami. Non volevo dirlo, ma oggi sono di terribile umore. Scusami ancora. È solo colpa di questi abiti da corvaccio. – E fece un gesto a simulare una sorta di volo.

Seguì un attimo di silenzio, durante il quale ambedue rimasero immersi nei propri pensieri. Miles meditò sull'insieme della cerimonia, mentre Elena tenne lo sguardo rivolto alla finestra, come se dall'alto della sua stanza si potesse scorgere ogni cosa che stesse avvenendo nei quattro piani sottostanti.

– Potremmo riuscire a scoprirlo – quelle parole fluttuarono improvvisamente nell'aria, spezzando le sue fantasie.

– Che cosa?

– Il luogo in cui è sepolta tua madre. Senza bisogno di domandare il permesso a nessuno.

– E come?

Si esibì in una smorfia, dondolandosi sui piedi. – È meglio che non te lo dica. Non vorrei che andasse a finire come quella volta che andammo alle grotte di Vorkosigan Surleau, e trovammo tutte quelle vecchie armi nascoste. L'ultima incredibile occasione di provare uno di quegli antichi carrarmati.

Lo guardò poco convinta. Con tutta evidenza, aveva conservato un ricordo più che chiaro degli orribili dettagli di quell'episodio, fino alla frana che aveva rischiato dì travolgerla. Tuttavia lo seguì.

Si inoltrarono con cautela nell'oscura biblioteca del piano sottostante. Miles si fermò a parlare con la guardia alla porta, tenendo la voce confidenzialmente bassa. – Posso supporre che udrò un piccolo rumore d'avvertimento, se per caso dovesse giungere qualcuno all'improvviso, non è vero caporale? Non vorrei che qualcuno ci sorprendesse qui...

La guardia rispose con un sorriso complice. – Certamente, lord Mil... lord Vorkosigan. – Le sue congetture si rivelarono chiaramente, dall'espressione che adottò non appena ebbe adocchiato la ragazza.

– Miles, non ti rendi conto di cosa penserà? – sussurrò furiosamente Elena, non appena ebbero chiuso la porta. Il mormorio delle voci si affievolì, così come i vari tintinnii e il continuo rumore di

passi generato dalla veglia funebre.
– Maledetto sia chi pensa male – ribatté lui allegramente.
– Sempre meglio che pensare a questo. – Nelle sue mani apparve il lucchetto di protezione della consolle. Incredibilmente la chiave d'accesso al Quartier Generale militare e alla Residenza imperiale si trovava davanti al caminetto, così come se niente fosse. Elena spalancò la bocca, stupita. Lui accese lo schermo, mettendo in azione l'olovideo con un rapido movimento delle mani.
– Ma non è una questione di massima sicurezza?
– Già. Tuttavia il capitano Koudelka mi ha insegnato qualche trucco ai tempi in cui... – fece una smorfia d'amarezza,
– ... studiavo. Riusciva a collegarsi con i veri computer da guerra, quelli del Quartier Generale, e ad avviarvi delle simulazioni per uso mio personale. Potrebbe anche essersi scordato di levarmi la facoltà d'accesso... – continuò a smanettare a più non posso tra i comandi.
– Cosa fai? – gli chiese Elena nervosamente.
– Cerco di penetrare nel codice d'accesso del capitano Koudelka. Così potremo utilizzare le banche-dati militari.
– Sei pazzo?
Miles batté la mano sulla sua. – Di che ti preoccupi? Ricordati che noi stiamo qui a sbaciucchiarci. Non entrerà nessuno per tutta la notte, tranne forse il capitano Koudelka, cui non importerà più di tanto. Non può succedere nulla. Comincerei con una scorsa allo stato di servizio di tuo padre... eccolo qui. – Sull'olovisore iniziarono a scorrere i dati. – Non può non esserci qualche informazione che ci aiuti a svelare il... mistero di tua madre... – si appoggiò all'indietro, con fare perplesso, e scorse le numerose schermate.
– Trovato qualcosa? – domandò Elena, con una certa agitazione.
– Per ora sto consultando la parte che riguarda il periodo della tua nascita. Non ha lasciato il Servizio poco prima che tu venissi al mondo?
– Sì, è così.
– Ti aveva mai raccontato di essere stato esonerato per motivi medici?
– No. Che strano. – Elena gli si fece alle spalle, curiosando tra i dati dello schermo. – Ma le ragioni non vengono spiegate.
– La cosa più strana è che la sua intera pratica riguardo all'anno

precedente è protetta da un codice d'ingresso collegato a un doppio controllo. In pratica finiremmo a parlare con il capitano Illyan, una prospettiva alquanto spiacevole, – Il pensiero di attirare l'attenzione del capo della Sicurezza imperiale lo indusse a desistere immediatamente.

– Meglio lasciar perdere – esclamò Elena, con voce rauca, mentre lo fissava affascinata.

– Comunque possiamo continuare il nostro viaggio nel tempo – riprese Miles. – Sempre più a ritroso... a quanto pare tuo padre non aveva ottimi rapporti con questo... con l'ammiraglio Vorrutyer.

Elena tornò a sbirciare, manifestando un certo interesse. – Chi è? Lo stesso Vorrutyer che fu ucciso ad Escobar?

– Uhmm... sembra di sì; Ges Vorrutyer. – Dai dati risultava che Bothari fosse stato il suo attendente per vari anni. Un fatto che sorprese alquanto Miles. Credeva che Bothari fosse da sempre al servizio di suo padre, dai tempi in cui era un semplice soldato di fanteria. Il servizio di Bothari sotto Vorrutyer era costellato di note d'indisciplina e rimproveri, oltre ad includere alcuni referti medici inaccessibili. Miles preferì scorrere rapidamente questa parte, sapendo che Elena osservava alle sue spalle. Il tutto appariva molto poco coerente. Da una parte vi erano trasgressioni di poco conio, punite in modo esemplare. Dall'altra, atti gravi al li mite dell'incredibile; come il caso in cui Bothari aveva tenuto un ingegnere sotto la mira di un arco a plasma per se dici ore. Un fatto davvero inverosimile, che oltretutto non aveva causato alcun provvedimento disciplinare, sfociando in un semplice referto medico.

Più si addentrava nel passato e più i rapporti si normalizzavano. Vi erano svariati riconoscimenti e menzioni d'onore per i combattimenti sostenuti, e Miles trovò i suoi documenti di reclutamento, corredati da voti eccellenti.

– Era più facile essere reclutati, allora – affermò Miles, con una punta d'invidia.

– Oh! Per caso dice qualcosa dei miei nonni? – chiese Elena, concitatamente. – Non me ne parla mai. So solo che sua madre morì quand'era giovane, ma non me ne ha mai neanche rivelato il nome.

– Marusia – lesse Miles dal video. – Non si riesce a vedere molto bene, l'immagine è sfuocata.

– È carina – disse Elena, contenta. – Non c'è quella di suo padre?

Oh oh, pensò Miles. L'immagine non era abbastanza sfuocata da celare la scritta «sconosciuto», vergata a lettere minuscole da qualche funzionario ormai dimenticato. Ora capiva come mai soltanto un certo tipo d'insulto mandasse su tutte le furie Bothari, mentre tutti gli altri scivolavano su di lui come acqua fresca.

– Forse riesco io a vederlo – affermò Elena, pensando che la pausa fosse dovuta all'illeggibilità del nome. Miles cambiò videata, sfiorando lo schermo. – Konstantine

– disse, senza esitare. – Proprio come lui. Ma i genitori erano entrambi deceduti all'epoca in cui fece il suo ingresso nella Milizia.

– Konstantine Bothari junior – ripeté Elena.

Miles rimase a fissare lo schermo vuoto. Avrebbe voluto urlare per la rabbia e la frustrazione. Così tra lui ed Elena si erigeva un'altra barriera sociale. A Barrayar si badava molto a questi particolari quando si giudicava la rispettabilità delle persone, e un padre bastardo non era valutato per niente bene.

Oltretutto, quel fatto non era di certo un mistero per nessuno. Oltre a suo padre, ne erano sicuramente al corrente centinaia di persone. Non inclusa la diretta interessata, ovviamente.

Elena era così orgogliosa, e giustamente, della posizione e delle qualità di suo padre. Miles aveva assistito più volte ai suoi tenaci tentativi di ottenere una semplice espressione di approvazione da quel duro militare. Appariva chiaro, ormai, che l'atteggiamento del padre fosse dovuto al timore di perdere la sua ammirazione.

Le nascondeva la verità per evitare un vicendevole e inevitabile dolore. Ma con lui il segreto del sergente sarebbe certamente rimasto al sicuro.

Invertì la ricerca, tornando a far scorrere gli anni in avanti.

– Sempre nessun segno di tua madre – commentò. – Probabilmente si trova tutto nel file coperto da quel codice. E io che pensavo che sarebbe stato facile. – Il suo sguardo si perse nel vuoto per un attimo. – Potremmo frugare tra i dati degli ospedali. Tengono un registro delle nascite e dei decessi. Sei certa di essere nata qui a Vorbarr Sultana?

– Per quel che ne so io, sì.

Per parecchi minuti esaminò le pratiche di ogni Bothari che riuscì a

trovare. Ma nessuno sembrava imparentato in alcun modo con il sergente.

– Ah! – proruppe Miles d'improvviso. – Ora mi sorge alla mente un posto in cui non abbiamo ancora cercato!

– Ma non hanno un reparto ostetrico, in quell'ospedale..., – ribatté perplessa Elena.

– Ammetti che sia avvenuto un incidente... la moglie di un soldato potrebbe essere stata portata di corsa nell'ospedale, presumibilmente l'ospedale militare imperiale... – si concentrò sulla macchina. – Vediamo un po'... huh!

– Mi hai trovata? – domandò lei, con la voce carica d'eccitazione.

– No, ma mi sono trovato io. – Pagine e pagine di documentazione cancellata. – Devono aver ripulito tutta la ricerca militare subito dopo la sua effettuazione. Fortunatamente ave vano importato dei replicatoli uterini. Certo che alcuni dei trattamenti sperimentati non potevano giungere che alla morte del paziente, non potevano provarli direttamente su mia madre. Ho trovato anche il vecchio dottor Vaagen. Evidentemente si occupava di ricerca militare, un tempo, e sarà stato il miglior esperto di veleni dell'esercito. Se avessi saputo tutto quand'ero piccolo, avrei certamente preteso due compleanni, visto che, a quanto vedo, sono nato due volte. Prima con un taglio cesareo e poi da un replicatore.

– E che data hanno scelto?

– Quella del taglio cesareo. Meglio. Così ho soltanto sei mesi meno di te. Nell'altro caso il divario sarebbe stato di un anno, e mi hanno sempre avvertito di guardarmi dalle donne più vecchie! – grazie a questa battuta riuscì finalmente a strapparle un sorriso, e ciò contribuì a farlo rilassare un poco.

Si fermò un istante, continuando a fissare Io schermo con la massima attenzione, quindi cambiò settore di ricerca.

– Ecco un fatto veramente strano – commentò. – Quale?

– Ho trovato un progetto militare di ricerca, apparentemente segreto, il cui direttore sarebbe niente meno che mio padre.

– Non pensavo che si occupasse anche lui di ricerca – esclamò colpita Elena. – Quante cose ha fatto...?

– Non mi convince, questa storia. Mio padre è sempre stato un esperto di strategia. Non ha mai avuto niente a che vedere con la

ricerca. Perlomeno non che io sappia. – Nel tentativo di approfondire la questione, si imbatté nuovamente in un codice ormai familiare.

– Ecco qua! Sigillato. Ogni volta ci ritroviamo di fronte allo stesso muro. Ho trovato di nuovo il dottor Vaagen, sempre in rapporto a mio padre, A quel tempo Vaagen doveva ormai fare lo stesso lavoro di adesso. Il cerchio potrebbe chiudersi. Se solo potessi aprire quel sigillo... – tamburellò con le dita, fischiettando uno strano motivetto.

– Ecco che hai ripreso il tuo solito sguardo cocciuto. – Elena sembrava ormai scoraggiata e alquanto nervosa. – Secondo me è il caso di lasciar perdere. Non m'importa nemmeno più.

– Questo sigillo non è coperto dal simbolo di Illyan. Potrebbe bastare,...

Il nervosismo di Elena si accrebbe, e la ragazza si morse un labbro.
– Ascoltami, lascia stare, non... – troppo tardi. – Cosa fai?

– Provo con un vecchio codice d'accesso di mio padre. Me lo ricordo quasi per intero. Forse qualche lettera... Elena deglutì.

– Bingo! – gridò Miles sottovoce, osservando i dati scorrere sul video. Li lesse fremendo. – Ho scoperto la provenienza dei replicatori uterini! Vengono da Escobar, all'epoca del fallimento dell'invasione. Diciassette macchi ne, ancora cariche e funzionanti. Il frutto dell'alta tecnologia di allora.

Elena si fece pallida. – Non li usavano per qualche esperimento su cavie umane, vero? Tuo padre non avrebbe mai autorizzato...

– Chi può dirlo. Il dottor Vaagen non si lascia distogliere facilmente dai suoi progetti. Ma ecco, ora capisco. – Sembrò sollevato. – Guarda. – Sullo schermo apparve una nuova massa di informazioni, che Miles sottolineò con un gesto della mano. – Sono stati tutti spediti all'orfanotrofio del Servizio imperiale. Dovevano essere i figli dei militari uccisi durante la campagna di Escobar.

– I figli dei militari uccisi a Escobar? – la voce di Elena ne tradiva la tensione. – E chi sono le madri? Lui la guardò. – Le donne non sono ammesse a svolgere il Servizio, se si eccettua qualche meditecnico civile... Elena gli pose la mano sulla spalla, con impazienza. – Pro va a controllare le date. Continuò a far scorrere i dati.

– Miles – sibilò.

– Sì, ho visto. – Fermò la videata. – Neonato, sesso femminile, affidato in custodia all'ammiraglio Aral Vorkosigan... invece che

all’orfanotrofio come gli altri.

– Osserva la data, Miles... è il giorno del mio compleanno!

Sottrasse la spalla alla presa delle sue dita. – Sì, lo vedo. Ma non schiacciarmi la clavicola, per favore.

– Quella potrei essere io! Sono io? – sul viso di lei si mischiavano speranza ed apprensione.

– È tutto corredato da numeri, come vedi. Ma c’è anche qualche dato d’identificazione medica: impronte dei piedi, retina, gruppo sanguigno. Prova ad appoggiare il piede contro lo schermo.

Elena si levò le scarpe e le calze, saltellando. Con l’aiuto di Miles, fece combaciare la pianta del piede con il disegno dell’olovisore. Lui dovette effettuare uno spaventoso sforzo di volontà, per impedire alla propria mano di scivolare su quella coscia vellutata. La pelle liscia e morbida spuntava dalla gonna a larghe falde, fragrante al tatto come il petalo di un fiore. Si morse ferocemente il labbro; il dolore lo avrebbe distolto dai suoi pensieri. E quei maledetti pantaloni attillati. Sperò che lei non notasse...

Regolò il laser ottico, mettendo a fuoco lo schermo. Una luce lampeggiante sottolineò il tocco del piede. Attivò la macchina per il controllo della pianta.

– Gli serve un po’di tempo per accertare i cambiamenti intervenuti con la crescita... Dio mio! Sei proprio tu! – si compiacque di se stesso. Se non come soldato, aveva certamente un futuro da investigatore...

– Ma che significa tutto questo? – lo sguardo di Elena si era incupito, e rimaneva fisso. – Io non... sono stata... io... sono una specie di clone? Sono stata fabbricata? – le lacrime le rigarono il volto, e la voce si fece tremante. – Non ho madre! Nessuna madre, è stato tutto soltanto...

A quella reazione, l’orgoglio di indagatore di Miles si dissipò completamente. Sua madre da un sogno si era trasformata in un incubo. Ma forse era soltanto la sua immaginazione troppo fervida a volare.

– Ma certo che non è così! Che razza di idea! Tu sei la figlia di tuo padre, non c’è alcun dubbio; questo significa soltanto che tua madre è stata uccisa ad Escobar, non qui. Inoltre – affermò in maniera teatrale, – ciò ti rende per me una sorta di sorellina perduta e ritrovata!

– Che? – ribatté, sconvolta.

– È così. Be', o almeno c'è una possibilità su diciassette che sia così. La possibilità che noi due proveniamo dallo stesso replicatore. – Si esibì in una scenetta improvvisata, per dissipare i suoi timori. – Per un diciassettesimo sei la mia gemella! Dev'essere stato ACT V! SII lieta, dunque, ciò significa che convolerai a nozze con un principe!

Riuscì a farla ridere tra le lacrime.

D'improvviso la porta tremò in modo sinistro. Dall'esterno si udì la guardia salutare a volume spropositato: – Buonasera, signore!

– Le scarpe, presto! Passami le calze! – sibilò Elena.

Miles gliele lanciò, disattivando il collegamento e sigillando tutto il macchinario con estrema rapidità. Poi si gettò sul divano, afferrando Elena per la vita e trascinandola giù con lui. Lei lo investì di improperi, ridacchiando, mentre tentava disperatamente di infilare la seconda scarpa. Si poteva scorgere ancora la traccia di un'ultima lacrima sulla sua guancia.

– Sarà meglio che tutto appaia convincente. – Le mise una mano tra gli splendidi capelli, e attrasse a sé il suo viso. – Non è il caso di suscitare qualche dubbio nel capitano Koudelka. – Ebbe un attimo di esitazione, e si fece improvvisamente seria. Poi le loro labbra furono tutt'uno.

Con qualche fremito le luci si accesero. Miles guardò al di là della spalla di lei, e si sentì mozzare il fiato. Il capitano Koudelka. Il sergente Bothari. Il conte Vorkosigan. Tutti insieme.

Il capitano appariva in chiaro imbarazzo. Inarcò la bocca da una parte, tradendo la sua tensione. Poi diede una rapida sbirciata a entrambi i vicini, tornando ad assumere uno sguardo distaccato. Da parte sua, il sergente sembrava un pezzo di ghiaccio, mentre il conte si era fatto scuro in volto.

Infine a Miles balenò un'idea migliore che starsene lì a bocca aperta. – Perfetto – disse risoluto, cercando di assumere un tono didattico. – Dopo aver detto «concedi a me la grazia», devi proseguire declamando «con tutto il cuore, si fa largo in me la gioia del tuo pentimento.» – Un pentimento che non trapelò dal suo sguardo, mentre si rivolgeva al padre. – Buonasera, signore. Se vi intralciamo, possiamo andare avanti altrove...

– Sì, è meglio – Elena prese la palla al balzo, esibendo un sorriso strano e impenetrabile rivolto ai tre adulti. Miles la trascinò via,

seguito dal sorriso ricambiato e un po'più sollevato del capitano Koudelka. Da parte sua il conte, pur sorridendo, mantenne il suo atteggiamento accigliato nei confronti di Miles, mentre il sergente non modificò di una virgola la sua espressione. La guardia seguì la loro fuga sogghignando, e deformando gli angoli della bocca in una smorfia ambigua.

– Non possiamo sbagliare, eh? – ringhiò Elena, quando furono sull'ascensore.

Miles cercò di ricomporre la situazione. – Abbiamo eseguito un'ottima ritirata strategica, quando in campo eravamo soverchiati da forze superiori, per numero ed esperienza. Non eravamo che attori alle prese con le prove di una commedia; un innocuo passatempo culturale. Chi potrebbe avere qualcosa incontrario? È stata una trovata geniale!

– Dì piuttosto idiota – lo corresse acidamente, indicandogli l'ubicazione della calza perduta: sulla sua spalla.

– Oh. – Si girò a guardare l'indumento e lo prese in mano, lasciandolo ciondolare davanti a lei. – Non so se questo abbia fatto un'ottima impressione. – Assunse un'aria afflitta, come a chiedere scusa.

Si riprese la calza. – E il peggio deve ancora venire. La predica è garantita. Ogni uomo che mi si avvicina, secondo mio padre è uno stupratore potenziale. Non escludo che possa arrivare a proibirmi di parlare con te, o che mi spedisca in campagna per sempre. – Arrivarono alla porta, e i suoi occhi si inumidirono. – E il fatto più grave è che mi ha mentito riguardo a mia madre.

Corse verso la sua stanza. Miles alzò la mano per ribattere, ma rischiò di vedersela troncare dalla porta, sbattuta rabbiosamente. Si appoggiò al legno, e provò a parlarle attraverso l'uscio richiuso. – Non puoi esserne certa! Di sicuro la spiegazione c'è, ed più che logica; vedrai che mi verrà in mente!

– Vattene via! – fu il grido soffocato di risposta.

Incerto sul da farsi, si trattenne ancora per un po'in corridoio, sperando in qualche segnale. Nulla. Al di là della porta tutto era silenzio. Inoltre si accorse che c'era una guardia in fondo al corridoio, anche se evitava con cura di guardare in quella direzione. Faceva sicuramente parte del Servizio di sicurezza del Primo ministro; il corpo

più attento e contemporaneamente discreto che esistesse sul pianeta. Imprecò sommessamente e si avviò di nuovo verso l’ascensore.

CAPITOLO QUARTO

Giunto al piano di sotto, Miles si imbatté in sua madre.

– Hai visto tuo padre, caro? – gli chiese.

– Sì – purtroppo, – si trova in biblioteca, con il capitano Koudelka e il sergente.

– Si è rintanato a bere di nascosto con i suoi vecchi compagni – commentò lei, senza mezzi termini. – E d'altronde, come biasimarlo? Dopo una giornata così stancante e tristemente deprimente. Oltre a una notte pressoché insonne... – lo fissò con intensità. – Tu hai dormito?

Miles alzò le spalle. – Be', sì.

– Mm, sarà meglio che lo rintracci, prima che mi provochi guai peggiori. Non regge più di un bicchiere senza perdere il suo abituale controllo, e inoltre sono appena arrivati il conte Vordrozda e l'ammiraglio Hessman. Bisogna cercare di evitare in ogni modo una loro possibile alleanza, o ci creeremo un'altra fonte di sicuri problemi per il futuro.

– Non credo che un'alleanza di estrema destra come quella possa racimolare troppi consensi. I veterani sono per gran parte fedeli a papà.

– Non è una questione di destra o sinistra. Vordrozda nutre semplicemente una sfrenata ambizione, e non esiterebbe a schierarsi ovunque pensasse di raccogliere consensi e potere. Sono mesi che si lavora Gregor... sta sempre lì ad assecondarlo e adularlo. – La rabbia le si poteva leggere in volto. – Condendo il tutto con qualche lieve insinuazione, qua e là, in modo da sollevare dubbi nel ragazzo. Mi è capitato di vederlo all'opera, e non mi piace affatto.

– Non credevo fosse così. Ma non penso ci si debba preoccupare di Gregor. – Miles sogghignò, riflettendo sull'abitudine della madre di parlare dell'Imperatore come fosse figlio suo. C'era un fondo di verità, visto che l'ex Reggente gli aveva fatto da tutore fino al raggiungimento della maggiore età, tuttavia...

La contessa Vorkosigan si lasciò andare a una smorfia di contrarietà.

– Come Vordrozda ce ne sono tanti, troppi. Nessuno che si preoccupi minimamente del bene di Gregor, o di Barrayar. Tutti pensano solamente ad incrementare il proprio potere, e non esitano a manovrare quei ragazzo in tutti i modi. – Gli sembrava di sentir parlare suo padre. – Mentre basterebbe rimboccarsi le maniche e darsi una nuova costituzione. Un sistema di leggi scritte. Com'è possibile mandare avanti il governo di una potenza interstellare con le sole leggi orali? – in quell'asserzione si rivelava interamente la sua natura betana.

– Dopo tutto il tempo in cui papà è rimasto al potere – argomentò Miles, – neanche una bomba potrebbe scalzarlo.

– Non che non ci abbiano provato – rimarcò la contessa.

– Quanto vorrei che decidesse di lasciare la politica e andasse in pensione. Finora siamo stati fortunati – lo fissò dubbiosa,

– quasi sempre. È stanca anche lei, pensò Miles.

– Tutto è politica. Non si smette mai di tramare – riprese.

– Neanche durante un funerale. Nemmeno quando muoiono i parenti più cari. – Di colpo cambiò espressione, illuminandosi. – Se per caso dovessi incontrarlo prima di me, digli che lady Vorpatril lo sta cercando. Così è sistemato. O forse è meglio di no... non vorrei che si eclissasse strategicamente.

Miles inarcò le sopracciglia. – Ma cosa vuole la zia Vorpatril da papà?

– Dal momento in cui lord Vorpatril venne a mancare, lo tratta come il padre putativo di quell'idiota di suo figlio Ivan, Non che non sia giusto, certo, ma c'è un limite a tutto. Proprio un momento fa, mi ha presa da parte per chiedermi di Arai. A quanto pare vorrebbe che rimproverasse suo figlio per... ehm... aver sverginato qualche ragazza addetta al Servizio; una questione veramente imbarazzante per tutti.

«Vorrei proprio sapere perché la gente non lascia andare le proprie figlie per la loro strada a dodici anni. Altrimenti, si facciano cucir loro le tube, in modo che non creino problemi. Questo farebbero le persone intelligenti, invece di cercare di arginare un maremoto con una piccola diga. – Se ne andò verso la biblioteca, borbottando la sua parolaccia preferita: – Barrayarani!

Calò l'oscurità, e le finestre lasciarono trapelare i riflessi della tranquilla cerimonia che si stava svolgendo nel palazzo. Miles scorse la propria immagine nel vetro: non c'era niente in lui che soddisfacesse anche un solo principio estetico. Il suo profilo era marcato e spigoloso; il viso pallido, con due occhi grigi in una cornice di capelli neri. E in più era anche stupido: non c'era che da sopprimerlo.

Era l'ora di cena, ma in quel giorno tutto era stato stravolto dagli eventi. Decise di raccogliere un numero considerevole di tartine, e di ritirarsi strategicamente nella sua stanza. Sbirciò nella sala, per identificare in anticipo qualche adulto molesto, e raggiunse il tavolo. Non aveva scorto nessuno di sua conoscenza. Prese un elegante tovagliolo di stoffa, e cominciò a riempirlo di ogni sorta di cibarie.

– Attento a quelle viola – sussurrò qualcuno, dalla voce stranamente familiare. – Devono essere state fatte con qual che tipo di alga. Per caso tua madre sta di nuovo sperimentando qualche genere di dieta?

Ivan Vorpatril. Miles squadrò il volto odiosamente bello del suo secondo cugino. Aveva in mano un tovagliolo uguale al suo, pieno fino all'orlo. Sotto la giacca dell'uniforme, nuova di zecca, si notava un rigonfiamento. Gli occhi gli brillavano colpevolmente.

Miles indicò la protuberanza. – Hai già ottenuto il diritto di portare un'arma?

– Gran Dio, no. – Ivan si guardò attorno con fare circo spetto, temendo forse qualche segno di lady Vorpatril nelle vicinanze. Quindi aprì la giacca, svelando il mistero. – È una bottiglia del vino di tuo padre. Sono riuscito a sottrarla a un domestico prima che la versasse in quei minuscoli bicchieri. Troppo minuscoli. Le mie guardie del corpo non mi lasciano andare di sopra, non potresti indicarmi qualche angolo nascosto di questo mausoleo? Qui il cibo e il vino sono eccellenti, fatta eccezione per quegli affari viola, ma la gente... mio Dio!

Miles annuì. Era effettivamente d'accordo, ma in quella «gente» avrebbe incluso anche suo cugino, senza esitazioni.

– Va bene. Prendi un'altra bottiglia – il minimo necessario per rendergli sopportabile il cugino, – e vieni a nasconderti nella mia

stanza. Stavo per andarci comunque. Ci vediamo all'ascensore.

Sospirando, Miles distese le gambe sul letto, mentre Ivan radunava il cibo e si dedicava ad aprire la prima bottiglia di vino, n primo terzo del suo contenuto andò a riempire i due bicchieri del bagno. Ivan ne allungò uno al suo menomato cugino.

– Ti ho visto l'altro giorno, mentre Bothari ti portava via – accennò Ivan, mentre ingollava i primi sorsi. Miles pensò che il nonno sarebbe stato colto da infarto se avesse visto come ingurgitava il prodotto di un'annata così pregiata. Dal canto suo, cercò di trattare il vino con maggior rispetto, e mandò giù un sorso lungo e lento, come se il fantasma del nonno lo stesse osservando. Certo che non aveva torto, quando diceva con sarcasmo che Miles non avrebbe distinto una buona annata dallo sciacquone del bagno. – È stata una cosa orribile – riprese Ivan con trasporto. – Eppure dovresti considerarti fortunato.

– Io? – biascicò Miles, mentre addentava un salatino.

– Certo, accidenti. Sai bene che domattina dovremo già iniziare l'addestramento.

– L'ho sentito dire.

– ... e non posso tornare alla caserma più tardi di mezzanotte. Avevo tutte le intenzioni di concedermi un'ultima notte di baldoria, l'ultima da uomo libero, e invece mi hanno intrappolato qui. Colpa di mamma, come al solito. Ma finalmente domani verrà il giorno del giuramento all'Imperatore, per Dio! Non mi lascerò più trattare come un moccioso! – si fermò per il tempo sufficiente a mandar giù un tramezzino. – Pensa a me, domani mattina all'alba. A quell'ora tu te ne starai raggomitolato a letto, mentre io dovrò marciare e correre sotto le intemperie...

– Eseguirò – lo accontentò Miles, ingollando un bicchiere di vino, e un altro ancora.

– Potrò godere dì due sole licenze in tre anni – sentenziò Ivan tra un boccone e l'altro. – È come andare in galera. Ora capisco perché lo chiamano Servizio: siamo proprio servi, a tutti gli effetti. – Mandò giù un altro sorso, per digerire un panino ripieno. – Tu invece puoi gestire il tuo tempo come meglio credi.

– Minuto per minuto – concordò Miles. Del resto, chi poteva mai desiderare i suoi servigi? Né l'Imperatore, né nessun altro. Non poteva venderli, né donarli ad alcuno…

Finalmente Ivan si concesse qualche minuto di silenzio per riprendere fiato. Poi riprese. – Non c'è pericolo che tuo padre venga qui, per caso?

Miles sollevò il capo e lo squadrò. – Perché, hai paura di lui? Ivan rispose borbottando. – Se quell'uomo è in grado di fare a fette l'intero Stato Maggiore, figuriamoci con una recluta appena ammessa in servizio. Non dirmi che non lo temi!

Miles tentò di riflettere seriamente sulla questione. – Non proprio. Non come intendi tu, almeno.

Ivan levò gli occhi al cielo, incredulo.

– Devo dire, comunque, che questo non è il posto migliore per evitarlo. – Ripensò all'episodio della biblioteca. – Non stasera, almeno.

– Ah sì? Ho sempre avuto l'impressione di non andargli a genio – si rabbuiò in volto.

– Non è esattamente così. Anche se è vero che ho scoperto che Ivan non è il tuo secondo nome soltanto all'età di quattordici anni. – Decise di troncarla lì. Non poteva comunque cambiare i falli. L'indomani Ivan, che suo padre denominava abitualmente l'idiota, avrebbe cominciato una nuova vita nella Milizia imperiale. Al contrario di lui.

Dopo un ultimo sorso di vino, fu colto dal desiderio impellente di coricarsi. Le cibarie erano ormai giunte al termine, e Ivan si dedicò a svuotare la prima bottiglia, accingendosi ad aprire la seconda.

Due colpi secchi e autoritari risuonarono alla porta. Ivan balzò in piedi. – Non sarà proprio lui, spero?

– In qualità di giovane ufficiale non ti puoi nascondere sotto il letto. Devi restare in piedi e salutare gli ufficiali anziani.

Ivan si risentì. – Non stavo certo meditando di nascondermi sotto il letto! Nel bagno, semmai…

– Non ti crucciare, il problema non è tuo. Il fuoco di copertura sarà talmente fitto, che potrai ritirarti passando tranquillamente inosservato. – Alzò il tono di voce. – Avanti!

Era proprio il conte Vorkosigan. Gelò il figlio con i suoi occhi grigi,

glaciali, e non si perse in preamboli.
– Miles, si può sapere cosa hai fatto a quella ragazza che piang... – notò Ivan, fermo sull'attenti come un manichino impagliato. Moderò il tono. – Perbacco. Almeno questa sera speravo di riuscire a non incontrarti. Come mai non te ne stai in qualche angolo a ubriacarti col mio vino?
Ivan lo salutò, con nervosismo crescente. – Zio Aral. Signore. Per caso mia... madre ha parlato con lei?
– Già – rispose il conte Vorkosigan, sospirando. Ivan era diventato bianco come un lenzuolo. Era più che evidente la sua incapacità di riconoscere il sottofondo di divertimento che trapelava dagli occhi di suo zio.
Miles ripassò pensosamente il becco della bottiglia vuota con un dito. – Ivan era venuto a commiserarmi per il mio infortunio, signore – l'interessato annuì per confermare.
– Capisco – commentò asciutto il conte. E Miles si rese conto che aveva capito a tal punto, che la sua freddezza si era ormai dissipata. L'alto ufficiale emise un altro sospiro, e smorzò i toni, rivolgendosi a Ivan in modo retoricamente lamentoso.
– Cinquant'anni di servizio politico e militare per ottenere cosa? Una fama da negriero, uno che si compiace a spaventare i bravi ragazzi e a mangiare i bambini, come l'uomo nero. – Allargò le braccia. – Buuu! Scappa, fingi che ti stia inseguendo. Va'.
– Sissignore. – Ivan salutò nuovamente, leggermente sollevato.
– La vuoi smettere di salutarmi? – la sua voce si fece acida. – Non sei ancora un ufficiale. – Soltanto allora diede l'impressione di riconoscere la sua uniforme.
– Sissignore. Nossignore. – Ivan abbozzò un accenno di saluto, poi si bloccò in preda alla confusione, e lasciò rapidamente la stanza. La bocca del conte Vorkosigan sembrava pulsare.
Mai avrei pensato dì dover essere grato a Ivan, un giorno, pensò scherzosamente Miles. – Mi stavi dicendo?
Il conte Vorkosigan ebbe bisogno di un istante per concentrarsi di nuovo sulla questione. Quell'episodio lo aveva distratto. Riprese da dove si era interrotto. – Vuoi dirmi perché Elena piangeva, figliolo? Non è che la stavi... ehm... infastidendo?
– No, signore. Mi rendo conto delle apparenze, ma sono false. Le

posso dare la mia parola, se lo ritiene necessario.

– Non ce n’è bisogno. – Si sedette. – Non ti giudico certo cretino come tuo cugino. Tuttavia… le idee di tua madre riguardo al sesso è meglio lasciarle mettere in pratica sulla colonia Beta, almeno per ora. Quel che volevo dirti è che non puoi trattare Elena Bothari come una cavia adatta a prestarsi ad esperimenti.

– Non capisco per quale ragione – ribatté inaspettatamente Miles. Il conte lo osservò, corrucciando la fronte. – intendo dire, qual è il motivo per cui lei dev’essere sempre così sorvegliata e… inibita? Avrebbe notevoli possibilità, se potesse ricevere un’istruzione migliore. È bella, intelligente, abbastanza forte da spezzarmi in due. Come mai il sergente non ha mai pensato a darle un’istruzione superiore, invece di risparmiare solo per fornirle una dote? Non la lascia mai uscire, o viaggiare. E pensare che sarebbe in grado «di apprezzare un viaggio molto più di qualsiasi altra ragazza che abbia conosciuto. – Dopo quel concitato discorso, dovette fermarsi per riprendere fiato.

Il conte Vorkosigan serrò le labbra, prendendo un atteggiamento pensoso. La sua mano correva lungo lo schienale della sedia. – Hai ragione da vendere. Ma ci sono cose che tu non sai, per cui Elena significa molto più di quanto non sembri, per il sergente. Rappresenta una specie di simbolo del suo immaginario… non so se mi puoi capire. Lei è la fonte d’ordine della sua vita, e io devo aiutarlo a mantenere e proteggere quell’ordine.

Miles ebbe uno scatto di impazienza. – Deve, deve. Oltre che a lui, sarà dovuto qualcosa anche a lei, no?

Il conte incassò con malcelato fastidio, e riprese. – Cerca di capire, Miles. Io e tua madre gli dobbiamo la vita. E anche tutto ciò che ho fatto per Barrayar in questi diciotto anni, in un certo senso, è in parte dovuto a lui. Due volte mi salvò la vita, e in una certa misura anche la salute mentale. O ciò che ne resta, per usare le parole di tua madre. Con lui ho un debito infinito, che non potrei mai e poi mai ripagare. – Si fermò un attimo a rimuginare, fregandosi le mani. – Inoltre, gradirei evitare qualunque scandalo nella mia casa. Per il momento, almeno. Ho l’impressione che i miei nemici non stiano aspettando altro che un pretesto per farmi saltare. Cerca di non fornirglielo proprio tu.

Nessuno che si sogni, tuttavia, di mettermi al corrente di ciò che sta

accadendo al governo, considerò Miles. Lord Miles Naismith Vorkosigan. Occupazione preferita: mettere a repentaglio la sicurezza collettiva. Hobby: sfracellarsi cadendo dai muri, deludere i vecchi malati, far piangere ragazze... Avrebbe voluto almeno aggiustare la questione di Elena. Ma non gli riusciva di pensare a una via per placare il suo terrore. Una via diversa dallo scoprire l'ubicazione di quella dannata tomba. E questo poteva anche risultare impossibile, se si trovava ad Escobar, in mezzo ad altri sei o settemila tumuli di guerra.

Fece per dire qualcosa, ma nel contempo un piano cominciò ad insinuarsi nella sua immaginazione, prendendo concretamente forma. Così dimenticò completamente ciò che aveva da dire, e rimase a bocca aperta. Suo padre aggrottò la fronte con aria interrogativa. Ma ormai Miles aveva corretto il tiro.

– Si è più saputo niente di nonna Naismith?

Il suo interlocutore lo fissò perplesso. – È curioso che tu me lo chieda proprio ora. Negli ultimi giorni tua madre ha parlato piuttosto spesso con lei.

– È più che logico, viste le circostanze e la sua età. È pur vero che ai betani sembra normale vivere fino a centovent'anni. Sembra che lo vedano come un diritto civile. Infatti lei scoppia di salute. La nonna Betana di Miles distava tre settimane di viaggio e ben sette salti nell'iperspazio. Tutto questo seguendo la rotta più diretta, via Escobar. Bastava scegliere uno dei veicoli passeggeri che faceva sosta su quel pianeta. Giusto il tempo per andare un po'a zonzo, e compiere qualche piccola ricerca. La presenza di Bothari non avrebbe comportato eccessivi problemi. Non avrebbe certo obiettato all'idea di un pellegrinaggio nei cimiteri di guerra dei soldati imperiali. Qualunque ragazzo appassionato di storia militare avrebbe potuto desiderare di rendere omaggio a quei combattenti.

– Credi che potrei...

La voce del conte si sovrappose alla sua. – Figlio mio, vorresti andare al posto di tua madre?

– Scusami, non volevo interromperti.

– Ciò che intendevo dire – continuò il conte – è che questo potrebbe essere il momento più adatto per far visita a nonna Naismith. Mi sembra che siano trascorsi almeno due anni dall'ultima volta che sei

andato a Beta, e anche se là le aspettative di vita sono più alte… non si sa mai cosa possa succedere.

Miles cercò di articolare una frase, senza inciampare nelle parole. – È un'idea fantastica! Ma… potrei portare Elena con me?

– Cosa? – il conte gli lanciò un'occhiataccia.

Quella prospettiva lo riempiva di un'emozione tale, da costringerlo a camminare avanti e indietro per la stanza, per non esplodere. Se riuscissi ad offrire ad Elena un viaggio come questo, mi guarderebbe come un eroe! Vorthalia, il coraggioso.

– Non vedo nessuna controindicazione. Ci sarà anche Bothari con me, dunque perché non sua figlia? Nessuno avrà niente da dire, se ad accompagnarla ci sarà suo padre in persona.

– Non credo che Bothari scoppi d'entusiasmo all'idea che Elena possa mettere piede su Beta. Lui conosce bene i costumi della colonia, e un tuo invito, soprattutto in questo momento, potrebbe essere frainteso.

– Hmmm… idea! Non la inviterò, allora.

– Ah – il conte sospirò, sollevato. – Saggia decisione. Sono sicuro che…

– La farò invitare dalla mamma. Vediamo se avrà qualcosa da obiettare anche così!

Il conte Vorkosigan fece una risata di sincera sorpresa. – Ingegnoso, non c'è che dire, ragazzo! – disse con un tono di approvazione, che rincuorò notevolmente suo figlio.

– È stata tua l'idea del viaggio, vero? – chiese Miles.

– In effetti, sì – ammise. – L'idea di saperti al sicuro su Beta per i prossimi mesi mi… lascerebbe più tranquillo. – Si alzò dalla sedia. – Ora mi devi scusare. Devo tornare ai miei infausti doveri, primo tra i quali sopportare quel verme opportunista di Vordrozda per il bene dell'Impero. – Assunse un'espressione disgustata che andava ben oltre le sue parole. – Preferirei stare qui a parlare con te, e persino ubriacarmi con quell'imbecille di tuo cugino. – Lo guardò con affetto.

– È più che logico che il tuo lavoro debba avere la precedenza. Ti capisco.

– Non capisci niente, invece. – Lo guardò in maniera strana. – Il mio lavoro non ha fatto altro che arrecarti danni fin dal principio. Non sai quanto mi dispiace…

Dì una buona volta quello che hai da dire! pensò Miles.

– Non avrei mai voluto che... fossi così. – Fece un lieve cenno del capo, poi se ne andò.

Si è scusato un'altra volta, considerò Miles con amarezza. Sempre così. Mi dice che va tutto bene, ma si scusa di continuo. Non è coerenza, questa.

Si mise a camminare avanti e indietro per la stanza, lasciando che il suo dolore eruttasse in un proponimento. – Ti dovrai rimangiare tutte le tue scuse! Te la farò vedere. Il do la mia parola di Vorkosigan che sarai così orgoglioso di me, che dimenticherai tutti quei dannati sensi di colpa! Lo giuro, padre... nonno. – Abbassò gradualmente la voce fino a racchiuderla in un bisbiglio. – Non so come, ma...

Riprese a passeggiare per la stanza, tremando per il freddo e la stanchezza. Intorno a lui, il disordine era indescrivibile: una massa di briciole e due bottiglie, di cui una aperta, ancora piena. Il silenzio avvolse ogni cosa.

– Te ne stai di nuovo a parlare da solo in una stanza vuota

– sussurrò a se stesso. – Non è un buon segno, no.

Avvertì un dolore alle gambe. Prese la bottiglia piena e l'accarezzò, portandola a letto con sé.

CAPITOLO QUINTO

– Molto bene – disse il viscido agente doganale betano, con fare ironicamente cortese. – Lei non è il sergente Bothari di Barrayar? E cosa si è portato dietro questa volta, una mina nucleare antiuomo? Un paio di cannoni laser nascosti nel completo da barba? O magari un implosore gravitazionale, dimenticato casualmente dentro gli stivali?

Per tutta risposta, il sergente emise un acuto grugnito, simile a un ululato.

Sogghignando, Miles riportò alla memoria il nome di quel funzionario. – Buonasera, ufficiale Timmons. Si trova ancora qui, nel Servizio pubblico? Ero certo che fosse ormai stato trasferito in qualche ufficio amministrativo.

Il saluto che l'agente rivolse a Miles si rivelò ben più cordiale del precedente. – Lord Vorkosigan, buonasera. Deve sapere che gli impiegati governativi, be'... – controllò i loro documenti mediante un dischetto che infilò in un lettore di dati. – I permessi sono a posto. Avreste la compiacenza di passare sotto il metal detector, per favore? Uno per volta.

Bothari osservò la macchina con un certo disgusto. Il suo sguardo vagava altrove, come se cercasse qualcosa di interessante nel circondario. Miles se ne accorse. – Io ed Elena andremo per primi – disse.

Elena superò l'esame della macchina con un sorriso prolungato e. incerto, come una persona in attesa di una fotografia. Anche dopo continuò a guardarsi in giro con grande, curiosità. Pur trovandosi in uno squallido approdo doganale sotterraneo; erano pur sempre alle porte di un pianeta nuovo. La colonia Beta, Miles si augurò che questa esperienza potesse ripagarli in qualche modo della delusione patita ad Escobar.

Aveva compiuto due giorni interi di ricerche negli archivi. Due giorni di lunghe e faticose passeggiate nei cimiteri militari abbandonati, senza trovare alcunché; né una tomba, né un epitaffio

significativo. Il tutto era stato corredato da una pioggia costante, durante la quale aveva dovuto fingere un'inesistente passione per i dettagli di storia militare. Tuttavia, più che delusa, Elena si era mostrata sollevata da quel fallimento.

– Hai visto? – aveva sussurrato a Miles. – Papà non mi ha mai mentito. Era solo la tua iperimmaginazione a volare. Una teoria confermata dall'atteggiamento annoiato del sergente durante l'intero giro. Eppure...

Ma forse era davvero tutto frutto della sua iperimmaginazione, e man mano che andavano avanti senza trovare nulla, in lui si accendeva un'ansietà sempre maggiore. Forse avevano visitato i cimiteri militari sbagliati. Ricordava che sua madre era stata costretta a prestare giuramento di fedeltà per seguire suo padre a Barrayar. Era possibile che, nel caso di Bothari, le cose fossero andate in maniera più sfavorevole. In quel caso, tuttavia, più che in un cimitero si sarebbe dovuta cercare la madre di Elena in un elenco di parenti degli ufficiali... ma non osava proporlo.

Se soltanto non fosse stato così insospettito dall'alone di mistero che circondava la nascita di Elena, avrebbe potuto chiedere ragguagli direttamente alla contessa Vorkosigan. Ma ora, forse, si sarebbe deciso a domandarle la verità. E poi avrebbe preso il coraggio a due mani, e si sarebbe lasciato guidare dalla saggezza di sua madre per decidere come riferire la cosa alla figlia di Bothari. Nel frattempo era giunto il suo turno di attraversare il metal detector. Miles andò a raggiungere Elena, continuando ad osservare la sua meraviglia, e beandosi dell'opportunità di mostrarle la colonia Beta, come un mago che estragga un coniglio dal suo cilindro. Quando anche il sergente si sottopose all'esame della macchina, il marchingegno emise un suono fastidioso.

L'agente Timmons scosse il capo. – Non si rassegna mai, lei. Eh, sergente?

– Scusate se vi interrompo – intervenne Miles, – noi due abbiamo finito, non è vero? – al cenno d'assenso dell'ufficiale doganale, riunì tutti i documenti di viaggio e i permessi. – Allora, se non vi dispiace, mentre appianate le vostre, ehm... divergenze, mostrerò a Elena lo spazioporto. Sergente, penserai tu a portare i bagagli, quando avrai terminato? Ci vediamo nell'atrio principale.

– Ma io non credo che... – fece per obiettare Bothari.

– Non c'è alcun problema – lo rassicurò Miles, afferrando Elena per un gomito. Riuscì a spingerla via prima che suo padre trovasse il tempo di avanzare qualche altra obiezione.

Elena si guardò indietro. – Veramente mio padre sta cercando di far entrare illegalmente qualche arma?

– Be', sì, non me ne stupirei affatto. Ho tentato di negar gli l'autorizzazione per farlo, ma senza alcun effetto. Non riesce a fare a meno di un'arma. È come se si sentisse nudo, senza. Dobbiamo solo sperare che i betani siano abili a trovarle addosso agli altri, come hanno fatto con lui. In quel caso, non avremo niente di cui preoccuparci.

La guardò di nascosto, felice di vederla trattenere il fiato, mentre scorgeva la luce dorata che si affacciava da una volta imponente, illuminando un grande giardino tropicale. La vegetazione era folta e scura, attraversata da fontane, fiori e volatili d'ogni sorta.

– Mi sento come un piccolo scarabeo che si affaccia nel giardino terrestre – commentò.

– Uno scarabeo, giusto. Se ne trovano ancora qui, nello zoo Silica. Fanno parte della caratteristica fauna del giardino.

Raggiunsero una piccola area commerciale, piena di negozi. Fece strada ad Elena, sforzandosi di indirizzarla verso quelli più innocui per la sua mentalità. Non era il caso, ad esempio, che scorgesse troppi negozi di accessori per il sesso. Vederla arrossire era meraviglioso, ma era meglio non eccedere. Trascorsero invece diverso tempo in un incredibile negozio di animali, in cui Elena fu attratta da una razza tipica di Tau Ceti, un lucertolone dal collare. Facendo uso del proprio buonsenso, riuscì a trattenersi dal regalargliela. Oltre alle sue particolari esigenze alimentari, sarebbe sorto il problema di dove tenere una bestia che pesava intorno ai cinquanta chili. Invece le offrì un normale gelato, mentre passeggiavano sulla terrazza che sovrastava l'immenso giardino. Per mangiarlo, si sedettero su una panchina davanti alla balaustra.

– In questo posto c'è una tale libertà – disse Elena, leccandosi le dita. Gli occhi le brillavano. – Una donna qui sarebbe libera di fare qualsiasi cosa. Non è tutto pieno di guardie e soldati.

– Non è tutto come sembra – ribatté Miles. – Anche qui vigono

determinate limitazioni alla libertà che forse non potresti tollerare. Ognuno ha doveri precisi in ogni circostanza. Durante gli allarmi per le tempeste di sabbia, ad esempio, o nei blackout elettrici. E gli... errori sociali non sono minimamente consentiti.

Elena gli sorrise con ironia, apparentemente senza capire. – Tuttavia qui ognuno decide chi deve sposare.

– Forse non sai, però, che è necessario un permesso per generare un figlio. Il primo è una libera scelta, ma poi...

– Ma che assurdità – commentò lei con aria assente. – Come hanno potuto acconsentire a una norma come questa? – Probabilmente riteneva di aver posto una domanda audace, da come si guardò attorno nel timore di trovare suo padre nelle vicinanze. Imitata, comunque, da Miles.

– Hanno concepito un impianto fisso di contraccezione, per le donne e gli ermafroditi. Per farne a meno, bisogna richiedere un permesso. Ogni ragazza, durante la pubertà, compie una visita dal dottore, il quale le buca le orecchie, installa rimpianto e... um... – Miles arrossì a sua volta, e buttò fuori tutto d'un fiato. – E apre l'imene. In famiglia, ovviamente, si festeggia il tutto con un rito di maturità. È dalle orecchie che si capisce se una ragazza è disponibile...

Elena lo fissava con la massima attenzione. Portò la mano ai suoi orecchini e di colpo arrossì violentemente. – Miles! Penseranno che anch'io sono...

– Non ti preoccupare, se dovesse capitare qualcuno a darti fastidio... intendo dire, in assenza mia o di tuo padre, digli pure di levarsi dai piedi, senza esitazioni. Se ne andrà subito, senza ritenersi offeso. Qui è una cosa più che normale, tuttavia pensavo fosse meglio avvertirti fin dal principio.

«Se tuttavia preferisci andartene a spasso per le prossime sei settimane con la mano sulle orecchie... Lei allontanò all'istante le mani dai lobi, borbottando qualcosa contro di lui.

– Mi rendo conto di quanto tutto ciò appaia bizzarro – si scusò Miles in qualche modo. Improvvisamente gli si riaffacciò alla mente un imbarazzante ricordo del passato, disturbandolo non poco.

All'età di quindici anni, la sua classe aveva compiuto una visita scolastica di un anno su Beta. In tal modo era venuto a contatto per la prima volta con la possibilità apparentemente illimitata di avere

rapporti sessuali. Il primo entusiasmo si era poi rapidamente dissolto, non appena aveva capito che le ragazze più affascinanti erano già occupate, e il resto era composto in parti uguali da ermafroditi, ragazzi, e uno strano tipo di donne, tra il curioso e il perverso.

Le prime due categorie si scontravano in maniera incontrovertibile con la sua natura di barrayarano, mentre la terza lo umiliava al punto da farlo sentire una sorta di oggetto di carità. La sua parte betana tuttavia lo rendeva del tutto indifferente al comportamento degli altri. Aveva avuto una sola breve storia con una ragazza del tipo curioso/perverso, che aveva manifestato una notevole attrazione per le particolarità del suo corpo. Questo aveva ispirato in lui una feroce consapevolezza. Sempre meglio, comunque, della repulsione che suscitava nella gente di Barrayar, animata da ogni sorta di pregiudizi contro la sua deformità. In ogni caso, quando la ragazza aveva scoperto che i suoi organi sessuali non avevano niente di particolarmente superiore rispetto agli altri, l'aveva lasciato.

A conseguenza di quella storia, Miles era stato afflitto da una forma depressiva terrificante, che si era protratta per diverse settimane. Infine aveva tentato il suicidio, ma il sergente Bothari glielo aveva impedito, lottando cautamente contro di lui, nel tentativo di proibirgli di impugnare il coltello senza spezzargli le ossa. Così gli aveva salvato la vita per la terza e più segreta volta, subendo anche due ferite di pugnale. La lotta aveva avuto termine con Bothari che lo teneva saldamente, impedendogli ogni movimento finché non si era arreso, fermandosi a piangere di frustrazione sul suo petto insanguinato.

Bothari lo aveva riportato a letto come un bambino; come quando, all'età di quattro anni, lo teneva in braccio e gli insegnava a camminare. Quindi si era curato le ferite, senza mai più menzionare l'incidente.

Non avrebbe mai più dovuto ripetere gli errori dei suoi maledetti quindici anni. Strinse forte la presa alla balaustra, una presa determinata, ma inutile: specchio della sua esistenza. I suoi pensieri divennero oscuri, come se si fosse immerso in un pozzo nero, e d'improvviso anche lo scintillante paesaggio della colonia gli parve tingersi di grigio.

Notò la vicinanza di quattro betani, impegnati in un'animata conversazione, a voce bassa. Miles si voltò a metà, tentando di

osservare gli individui in questione oltre il gomito di Elena. Lei fece per dire qualcosa, ma Miles la zittì con un gesto, accendendo la sua curiosità.

– Me ne frego di come farai – sentì dire all'uomo più corpulento, vestito con un sarong verde. – Ma devi sbattere quel pazzo fuori dalla mia astronave. Cerca di mettergli fretta!

– Ascolta, Calhoun – gli rispose una donna con l'uniforme della Sicurezza di Beta. – Non vedo perché dovrei arrischiare la pelle di qualcuno per una vecchia nave arrugginita come quella. Oltretutto quell'uomo non ha nemmeno preso qualcuno in ostaggio.

– La mia squadra di salvataggio è bloccata là, e sta accumulando una serie interminabile di ore di straordinario, profumatamente pagate. È una situazione che dura da tre giorni! Prima o poi dovranno pur dormire, o andare in bagno, che so io...

– Se è veramente pazzo come dici, mettergli fretta potrebbe significare far precipitare la situazione. La cosa migliore che possiamo fare, è aspettare che esca da solo. – La donna si voltò in direzione di un altro uomo in uniforme. Questa era quella grigio-nera in uso alle grandi linee commerciali spaziali. Portava capelli bianchi e basette, e i tre cerchi dell'impianto neurologico su fronte e tempie. Un pilota, senza alcun dubbio. – In alternativa, si potrebbe tentare la via del dialogo. Lui fa parte del tuo stesso sindacato, non puoi intercedere in qualche modo?

– No, no. Assolutamente – obiettò il pilota, un ufficiale.

– E non mi potete obbligare a farlo. Senza contare il fatto che ha espressamente detto di non voler parlare con me.

– In qualità di attuale membro del collegio sindacale, potresti avere una certa autorità su di lui. Potresti minacciarlo di sanzioni, come la revoca della licenza di pilota, o qualcosa del genere...

– Anche se Arde Mayhew è ancora membro della Fratellanza, sono già due anni che non paga. E dopo questo episodio, è più che probabile che la licenza gli venga revocata definitivamente. In più non è riuscito a superare gli esami medici per pilotare le nuove navi, dunque è destinato a lasciare il servizio assieme all'ultima astronave RG. – Si rivolse al corpulento civile. – È questo il motivo scatenante di tutta la questione. Nemmeno coi soldi potrebbe salvarsi, e comunque non ne ha. La settimana scorsa mi ha chiesto dei soldi in prestito per pagare

l’affitto. Perlomeno così ha detto, anche se è più probabile che gli servissero per bere.

– E tu glieli hai dati? – gli chiese la donna.

– In effetti… sì – rispose l’ufficiale pilota, non senza un certo nervosismo. – Ma gli ho detto anche che sarebbe stata l’ultima volta, e comunque… – abbassò gli occhi, scrutando i propri stivali. Improvvisamente esplose. – Ma è meglio la gloria di saltare in aria con la propria nave, piuttosto che una lenta morte psicologica, per essere stati messi a terra! Io stesso mi sentirei così se non potessi più pilotare… – serrò le labbra, squadrando la donna dell’amministrazione con aria aggressiva.

– Siete tutti matti, voi piloti – borbottò quella in risposta.

– Forse perché vi bucano il cervello.

Miles prestò ascolto a tutta la discussione senza vergognarsi, affascinato. L’uomo in questione doveva essere un tipo piuttosto strambo, Sicuramente un perdente. Il sistema meccanico iperspaziale installato nel suo cervello era ormai sorpassalo, e lui era destinato ad essere tagliato fuori. Niente lavoro, niente astronave. Così si era rintanato là… e chissà come aveva fatto…

– Un’esplosione equivarrebbe a un attentato al traffico planetario – lamentò la donna dell’amministrazione. – Se dovesse mettere in pratica ciò che ha minacciato, sarebbe un disastro. I rottami della nave impedirebbero il normale svolgimento delle rotte interne per giorni. Saremmo costretti a chiuderle, per ripulire tutto quanto – tornò a rivolgersi al civile. – E tu non pensare che sarà il mio dipartimento a pagare! La tua compagnia dovrà risarcire tutte le spese di spedizione della nave al deposito rottami.

L’altro sbiancò, per poi farsi tutto rosso in viso. – È stato il tuo dipartimento a permettere a quel pazzo di salire sulla mia nave! – esclamò.

– Ci ha detto che aveva dimenticato di prendere le sue cose. Come potevamo sapere ciò che aveva in mente? – ribatté lei a sua difesa.

Miles immaginò la situazione di quell’uomo. Arroccato e assediato, senza speranza o alleati, in un nascondiglio più che precario.

Strinse i pugni, quasi inconsciamente. Anche il suo famoso antenato, il generale conte Selig Vorkosigan, aveva stretto d’assedio Vorkosigan Surleau con poco più di una manciata di mercenari.

O almeno così narrava la leggenda.

– Elena, ascolta – le sussurrò scuotendosi dall'inerzia, in un impeto di fierezza. – Dammi corda, senza aprir bocca.

– Che? – assunse un'espressione allibita.

– Ah, eccoli qui, signorina Bothari – esclamò ad alta voce, come se fosse arrivato in quel momento. La prese per un braccio, avvicinandosi al gruppo.

Aveva sperimentato spesso come gli sconosciuti non riuscissero a distinguere perfettamente la sua età. Da una parte, tendevano a sottovalutarla a causa della sua altezza; dall'altra, a un secondo sguardo, la sopravvalutavano. Ciò era dovuto al suo viso segnato da una lunga abitudine al dolore, e alla barba incipiente, che scuriva il suo volto nonostante le frequenti rasature. Col tempo aveva imparato a mutare il proprio atteggiamento, in modo da far credere una cosa oppure l'altra. Ora era il momento di manifestare la propria autorità, e sfoggiò un austero sorriso.

– Signori, buonasera – esordì con fiero contegno. I quattro risposero al saluto con lo sguardo, manifestando notevole perplessità. Quella reazione fu sul punto di intaccare le sue buone maniere, ma riuscì a dominarsi. – Mi è stato riferito che qualcuno di voi saprebbe dirmi dove si trova l'ufficiale pilota Arde Mayhew.

– Lei chi diavolo è? – replicò in tono poco amichevole l'operatore di salvataggio, esprimendo al meglio lo stato d'animo di tutto il gruppo.

Miles si esibì in un salamelecco, dominando a stento l'impulso di levarsi un immaginario cappello.

– Lord Miles Vorkosigan di Barrayar, al vostro servizio. Vi presento la mia assistente, signorina Bothari. Mi scuse rete, se ammetto di non aver potuto fare a meno di ascoltare la vostra conversazione. Tuttavia ritengo di potervi essere d'aiuto, se siete d'accordo. – Al suo fianco, Elena rimase ferma ad ascoltarlo, inarcando le sopracciglia alla notizia di quel suo nuovo status ufficiale.

L'amministratrice dell'astroporto accennò a rispondergli. – Senti, ragazzino. – Miles la fulminò con uno sguardo cupo, degno del generale conte Piotr Vorkosigan. –... signore – si corresse. – Che cosa desidera... esattamente dall'ufficiale pilota Mayhew?

Miles non le rivolse più di breve cenno del mento. – Mi è stato chiesto di pagare un debito. – In effetti se l'era chiesto da sé, circa

dieci secondi prima.

– Qualcuno deve del denaro a Arde? – il capo della squadra di salvataggio si mostrò stupefatto.

Miles si eresse in tutta la statura, assumendo uno sguardo offeso, come se non avesse mai avuto niente a che fare con questioni così volgari. – Si tratta di un debito d'onore.

Davanti ai suoi occhi comparve un vero campionario di espressioni. L'ufficiale pilota sembrava compiaciuto. L'amministratrice vagamente impressionata. La donna dei reparti di sicurezza dubbiosa. L'operatore di salvataggio estremamente scettico. – E a che mi può servire, tutto ciò? – chiese infine quest'ultimo.

– Se voi mi darete l'opportunità di incontrare faccia a faccia il pilota Mayhew – disse Miles, cominciando ad in travedere una possibilità di successo, – io lo convincerò ad abbandonare la vostra astronave. – Elena deglutì. Miles le lanciò uno sguardo di sbieco, nel tentativo di farle mantenere la calma.

I betani si guardarono l'un l'altro, cercando tra loro un contatto visivo che contribuisse a sollevarli dalle loro responsabilità. Dopo un attimo di silenzio, l'ufficiale pilota prese l'iniziativa.

– Be', al diavolo. Se qualcuno ha un'idea migliore, si faccia avanti.

L'ufficiale pilota anziano si accomodò sulla poltrona di guida della navetta, e aprì un canale della consolle. – Arde? Arde, sono Van, mi vuoi rispondere, per favore? C'è qui una persona che vuole parlare con te. Sta per venire a bordo. Va bene, Arde? Non fare gesti inconsulti!

Nessuna risposta. Miles domandò se avesse ricevuto il messaggio.

– La consolle risponde. Rimane da vedere se è ancora vivo, come spero, e se ha mantenuto un volume radio sufficiente per sentire.

– Sono vivo, eccome – si udì improvvisamente all'altoparlante; una voce possente, che fece sobbalzare ambedue. Nessuna immagine video. – Ma per te sarà diverso, se solo tenterai di salire sulla nave, figlio di puttana.

– E non ci proverò nemmeno – giurò l'anziano ufficiale pilota. – Ma qui c'è il signor… uh… lord Vorkosigan.

Per un attimo non si sentì altro che il sibilo del canale, rotto dalle scosse elettrostatiche, poi giunse di nuovo la sua voce, carica di

sospetto.
– Non sarà mica alle dipendenze di quella sanguisuga di Calhoun, vero?
– Non è alle dipendenze di nessuno – disse Van, cercando di ammansirlo.
– Neanche del Consiglio di sanità mentale? Se qualcuno tenta di avvicinarsi con una pistola ad aghi, spedisco tutti quanti all'“ inferno!
– Non è di qui. È di Barrayar. Dice che ti stava cercando.
Di nuovo silenzio. Infine una voce più incerta, tremante. – Non devo niente a nessuno, a Barrayar; non mi pare... non conosco nessuno da quelle parti.
Avvertì una sensazione curiosa, una specie di aumento della pressione, seguito da un leggero scatto all'esterno dello scafo, nel momento in cui giungevano a contatto con la vecchia nave. Il pilota fece un segno a Miles con un dito, e lui collaudò la chiusura del portello.
– Sono pronto.
– È sempre sicuro di volerlo fare? – gli sussurrò l'ufficiale pilota.
Miles fece cenno di sì. Miracolosamente, per una volta era riuscito a sfuggire alla protezione di Bothari. Si lasciò prendere dall'ebbrezza che gli davano paura e assenza di gravità, in contemporanea. Si umettò le labbra, sogghignando. Era certo che Elena avrebbe fatto in modo di evitare ogni allarme superfluo, sul pianeta.
Il portello si aprì in uno sbuffo d'aria, mentre la pressione tra le navette raggiungeva il punto d'equilibrio. Guardò avanti, verso il tunnel, nero come la pece.
– C'è una torcia?
– Qui, sullo scaffale – il pilota indicò l'oggetto.
Miles la prese e si introdusse nel passaggio. Iniziò a fluttuare, mentre l'oscurità si apriva davanti a lui, per poi ricompattarglisi dietro. Proseguì verso la sala di navigazione, dove con ogni probabilità si nascondeva la sua preda. Non era una grande distanza, e il cammino si sviluppava lungo i ristretti compartimenti destinati all'equipaggio. Le navi commerciali lasciavano gran parte dello spazio al carico. Ciò che invece rendeva interminabile il trasferimento era il silenzio assoluto. Cominciò a sentire l'effetto della gravità zero sul suo stomaco, e il riaffiorare dell'ultima cosa che aveva mangiato.

Dev’essere la vaniglia, pensò.

Scorse innanzi a sé una flebile luce, proveniente da un portello aperto. Si schiarì apertamente la gola per segnalare il proprio arrivo: molto meglio non prendere quell’uomo di sorpresa.

– Ufficiale pilota Mayhew? – chiamò, mentre dava una spinta alla porta. – Il mio nome è Miles Vorkosigan, e cerco... cerco... – che accidenti sto cercando? Ah, ecco. Sì. – Cerco uomini disperati – gli parve che avesse stile, quella frase.

L’ufficiale pilota Mayhew se ne stava seduto nella poltrona di pilotaggio. Aveva allacciato la cintura, come a simulare un abbraccio mortale. In grembo portava il proprio casco da pilota, una bottiglia mezza vuota contenente un liquido verde, e una scatola da cui si dipanava una quantità di fili intrecciati come spaghetti, Il tutto era stato collegato frettolosamente a un pannello di controllo, sventrato dalla propria sede e sovrastato dalla levetta di un interruttore. Al suo fianco teneva un piccolo fucile ad aghi, un’arma assolutamente illegale per le leggi di quel pianeta, Mayhew strofinò la barba lunga di tre giorni con la mano, senza mollare la presa dell’arma. Gli occhi erano cerchiali e gonfi. – Davvero? – replicò alla precedente affermazione di Miles.

Miles si lasciò distrarre per un momento dal fucile.

– Come ha fatto a superare i controlli doganali con quell’affare? – il suo tono esprimeva un’ammirazione genuina. – Io non sono mai riuscito a introdurre nemmeno una fionda.

Mayhew fissò l’arma come se non l’avesse mai vista, come un callo che fosse affiorato in quell’esatto istante. – L’ho acquistato ai magazzini Jackson, tempo fa. Non ha mai lasciato l’astronave. Me l’avrebbero certamente sottratto. Ti levano tutto quanto, quaggiù – sospirò.

Miles incrociò le gambe a mezz’aria, tentando di assumere una posizione innocua, d’ascolto.

– Come ha fatto a cacciarsi in questa situazione? – do mandò, indicando con un solo cenno circolare la nave, gli oggetti che portava in grembo, e le circostanze in generale.

L’uomo scosse il capo. – È la mia fortuna bestiale. La mia solita fortuna bestiale. La colpa dell’incidente con la RG 88, invece, è solo di quei tubi rovinati dall’umidità. Si è infiltrata a partire da quelle bustine

di dal, gonfiando le pareti fino a spaccare i muri. Così hanno avuto inizio tutti i problemi. L'addetto allo scarico non si è nemmeno slogato un polso. Se anche fossi stato sobrio, non sarebbe cambiato un accidente! – tirò su col naso, chiaramente sul punto di scoppiare in lacrime. Con una manica si sfregò il viso rubicondo. Quell'uomo si stava giocando quarant'anni di vita in un colpo solo; una considerazione che traumatizzò Miles oltre ogni modo. Mayhew bevve un sorso dalla bottiglia, offrendola poi a Miles, con un gesto di cortesia antica.

Miles l'accettò, sorridendo educatamente. Svuotandola, poteva contribuire a riportare Mayhew alla sobrietà, ma nel contempo si sarebbe trovato ad affrontare tutta una serie di inconvenienti; primo tra i quali, travasarne il contenuto per attenuare l'effetto olfattivo devastante del liquido.

Decise comunque di berne un sorso, per puro interesse scientifico.

Un sapore forte, di erbe, dolce da vomitare. Per un istante si sentì come un atomo in caduta libera. Il liquido era composto almeno per il 60% da etanolo puro. Quanto al resto… la risposta poteva darla il suo esofago in fiamme; gli sembrava che l'intero apparato digerente si fosse improvvisamente animato in una moltitudine di differenti colori. Si pulì la bocca con l'orlo della camicia e restituì la bottiglia al legittimo proprietario.

– Grazie – disse Miles, con tono quasi soffocato. Mayhew annuì, infilandosela sotto il braccio. – E ora cosa…

– Miles si schiarì la gola, tentando di riprendere fiato. – Cosa intende fare adesso? Ha qualche richiesta?

– Richiesta? – fece l'altro. – Ora? Non… io non permetterò a quell'infame di Calhoun di uccidere la mia nave. E poi… non c'è nessun poi. – Cullò la scatola esplosiva come fosse un bambino in fasce. Sembra una Madonna miserabile, pensò Miles.

– È mai stato rosso, lei? – domandò improvvisamente.

Miles non era sicuro di cosa intendesse, e pensò confusamente ai vecchi partiti politici dell'antica Terra. – No, io sono un Vor. – Probabilmente quel fatto non aveva niente a che vedere con ciò di cui stava parlando, ma ormai l'uomo non gli prestava più ascolto. Quello di Mayhew era un soliloquio.

– Rosso. Rosso come pura luce. Una volta lo sono stato, io; in un

salto verso un minuscolo buco, di nome Hespari II. Non esiste nulla al mondo di più esaltante. Se non ha mai provato un'esperienza come questa non può capirmi. Le luci ti prendono il cervello, e Io colorano in modo indescrivibile; è più di un sogno, più di un incubo, meglio che andare con una donna. Non esistono parole per descriverlo, e in più ci pagano per farlo! Ma che ne potete capire voi. Non siete che delle povere sanguisughe, col protoplasma nel cervello...

Si fermò ad osservare Miles, con lo sguardo velato. – Oh, mi scusi, non ce l'avevo con lei. Lei non è un pilota e non mi può comprendere. Non capisce cosa significhi non poter più guidare un mercantile su Hespari. – Cercò di metterlo un po'meglio a fuoco, – Ma anche lei si trova in un bel casino, non è vero?

– Mai quanto lei – rispose Miles, leggermente offeso.

– Mm – rifletté il pilota, allungandogli la bottiglia. Miles considerò lo strano effetto che aveva su di lui quel liquido. Qualunque cosa fosse, invece di provocargli sonno, sembrava rianimarlo; come se l'etanolo gli conferisse l'energia necessaria a mantenerlo in piedi, dopo tre giorni solitari in quella scatola di sardine. Probabilmente ne aveva fatto uso fin dall'inizio.

Ma anche lui, ora, cominciava a provare una strana sensazione di calore alle mani e ai piedi.

– Ma non ha intenzione di fare qualche richiesta? – riprese Miles, mentre il liquido smaltiva in lui ogni timidezza. – Che so, un milione di dollari cetani in biglietti da piccolo taglio. Non ha ideato un piano un po'più costruttivo, come prendere degli ostaggi, o minacciare di sfracellarsi con la nave sul tetto dello spazioporto? Non può starsene semplicemente qui, seduto a bere e ad ammazzare il tempo, gettando via l'opportunità di farsi valere solo per mancanza di fantasia o di intraprendenza.

Mayhew apparve sorpreso da quel punto di vista così inatteso. – Devo dire che per una volta Van mi ha detto il vero: di certo lei non è del Consiglio di sanità mentale. Dunque, potrei prenderla in ostaggio... – gli puntò contro il fucile.

– Non lo faccia, la prego – reagì immediatamente Miles.

– Non è una buona idea. Non gliene posso spiegare le ragioni, ma laggiù non la prenderebbero per niente bene.

– Oh – puntò l'arma in un'altra direzione. – Lei non mi riesce a

capire. Quello che voglio, loro non me lo possono dare! – batté la mano sul casco, come a sottolineare quell'affermazione. – Io voglio tornare a volare, a saltare, ma non si può più. Mai più.

– E poteva farlo soltanto con questa astronave, se ho capito bene.

– Questa nave finirà in un deposito di rottami non appena non mi riuscirà più di restare sveglio. – Un'interpretazione notevolmente razionale, frutto della disperazione più nera.

– Questo atteggiamento non la porterà a niente – tentò di sollecitarlo Miles. – Provi a riflettere un attimo. Quel che lei vuole è rimanere un pilota da salto. Una cosa che può ottenere solamente pilotando un'astronave RG, di cui questo è l'ultimo esemplare esistente. Lei deve diventare un pilota-proprietario, e acquistare questa nave. In questo modo potrà gestire da sé i suoi carichi mercantili. Una soluzione semplice ed ovvia, non crede? Mi passerebbe ancora la bottiglia, per favore? – tutto sommato non ci si mette molto ad abituarsi a questo saporaccio, pensò Miles.

Mayhew scosse la testa, aggrappandosi alla scatola esplosiva come un bimbo al suo giocattolo preferito. – Ci ho provalo. In ogni modo. Ho tentato di ottenere un prestito, ma non c'è stato niente da fare. E poi Calhoun ha offerto più di me.

– Ah – Miles si sentì svuotato. Gli allungò di nuovo la bottiglia, che rimase a fluttuare in aria alla destra del pilota. – Comunque, a questo punto non si può arrendere. Una resa equivarrebbe a ledere l'onore dei Vor. – Il vago ricordo di una ballata appresa da piccolo si riaffacciò alla sua mente, – L'assedio dì Silver Moon – mugolò. Com'era quella storia? C'era un lord Vor, e una bellissima strega che volava a cavalcioni di un mortaio magico, dove poi erano finite le ossa di tutti i loro nemici. – Mi dia di nuovo da bere. Ho bisogno di riflettere. «Se mi giurerai obbedienza, sarò il tuo vecchio lord protettore...»

– Che? – domandò Mayhew.

Miles si rese conto di aver canticchiato quella strofa ad alta voce, pur se sommessamente. – Niente, niente. Mi scusi. – Trascorse qualche minuto in silenzio. – Questo è il tipico problema di Beta – riprese dopo un po'. – Mai nessuno che voglia assumersi responsabilità per conto di qualcun altro. Non ci sono che fantasmi: dalle aziende allo stesso governo. Lei ha solamente bisogno di un lord protettore: uno che faccia a pezzi la burocrazia con la sua spada

invincibile come fece il prode Vorthalia con il Roveto spinoso.

– Io ho soltanto bisogno di bere – ribatté cupo Mayhew.

– Eh? Ah, certo. Mi scusi. – La bottiglia tornò al legittimo proprietario, mentre Miles continuava a riflettere intensamente. Un'idea cominciò a prendere forma nella sua mente, come una stella che nasca da una nebulosa. I contorni si delinearono sempre più, formando una massa splendida e imponente. – Ci sono! – urlò. Si allungò di colpo in avanti, e l'inerzia lo fece roteare come una trottola, Mayhew sobbalzò, rischiando di lasciar partire un colpo verso il pavimento. Guardò incerto la bottiglia semivuota.

– Be', anch'io ci sono.

Miles riuscì a smettere di roteare. – Attueremo il piano da qui, tenendo fede al primo principio della strategia: mai cedere un eventuale vantaggio. Mi lascia usare la consolle di comunicazione?

– Per farci cosa?

– Io acquisterò questa nave – affermò grandiosamente Miles. – E la assumerò per pilotarla.

Mayhew rimase a fissarlo sbalordito. Distolse lo sguardo verso la bottiglia, per poi tornare di nuovo su di lui.

– Ma... lei dispone di tutto quel denaro?

– Be'... mmm... ho qualche proprietà...

Smanettò qualche minuto sulla consolle, riuscendo finalmente a far apparire sullo schermo il volto dell'operatore di salvataggio, Miles gli formulò la proposta, brevemente, osservando l'espressione di Calhoun mutare, e da incredula farsi profondamente oltraggiata.

– E questo lo chiama compromesso? – urlò. – Non sa quanto costa? Chi c'è alle sue spalle? Cosa crede, che io sia un fottutissimo agente immobiliare?

– Senta, signor Calhoun – ribatté Miles, mantenendo una calma quasi soave. – Non so se si rende conto che qui la scelta non è tra accettare la mia proposta o riavere indietro l'astronave; ma tra venderla o ritrovarne i detriti sparsi ovunque per la stazione.

– Se per caso scopro che lei è d'accordo con quel dannato...

– Non l'ho mai incontrato prima d'ora – affermò Miles, senza lasciarlo finire.

– Cosa c'è che non va nel terreno di cui vuole disfarsi? – chiese Calhoun, con tono di sospetto. – Oltre al fatto che si trova su Barrayar, intendo.

Miles ignorò la provocazione. – È un terreno agricolo e fertile, in aperta campagna, e pieno d'alberi. Vi cadono almeno cento centimetri di pioggia all'anno. – Questo dovrebbe compiacere un betano, pensò. – E si trova a meno di trecento chilometri dalla capitale.

E sottovento, fortunatamente per la capitale stessa. – Il terreno ò assolutamente e integralmente di mia proprietà; un'eredità che ho ricevuto da mio nonno. Può controllare tramite l'ambasciata. Catasto e tabelle climatiche.

– Non è che tutta quella pioggia cade in un giorno solo, per caso, eh? O qualche altro scherzetto del genere?

– Naturalmente no – rispose Miles, allungandosi in avanti indignato. Uno sforzo notevole, in assenza di gravità. – Quella terra appartiene alla mia famiglia da dieci generazioni. Può dunque credere che farò l'impossibile per ripagare il debito, ed evitare di perderne il possesso.

Calhoun si sfregò il mento con aria irritata. – L'ammontare del suo valore più il venticinque per cento – rilanciò.

– Il dieci.

– Venti.

– Dieci. O la farò trattare direttamente con l'ufficiale pilota Mayhew.

– E va bene, il dieci – ringhiò Calhoun. – È fatta.

La cosa non era così semplice, ma fu notevolmente facilitata dalla rete informativa planetaria di Beta. In tal modo, una transazione che su Barrayar sarebbe durata diversi giorni, fu portata a termine nel giro di un'ora, senza che Mayhew e Miles si spostassero dalla sala di controllo. D'altro canto, Miles non aveva alcuna intenzione di cedere il vantaggio tattico della scatola esplosiva.

Dopo l'iniziale momento di stupore, Mayhew si immerse nel silenzio, poco propenso a lasciare la sala. A metà della trattativa gli rivolse inaspettatamente la parola.

– Senti, ragazzino. Capisco quello che stai cercando di fare, e lo apprezzo, credimi... ma ormai è troppo tardi, non capisci?

Non appena abbandoneremo la nave, troveremo la Sicurezza ad

attenderci sulla banchina d'atterraggio. E con essa ci sarà anche una squadra del Consiglio di sanità mentale. Mi prenderanno in consegna subito, e nessuno mi rivedrà più in giro per qualche mese. Poi tornerò in circolazione con il sorriso stampato sulla faccia, come tutti quelli che cadono nelle grinfie del Consiglio... ormai è troppo tardi. – Scosse il capo, lasciandosi prendere dalla disperazione.

– Finché respireremo, non sarà troppo tardi – tentò di scuoterlo Miles. Si librò a mezz'aria, andando a spasso per la stanza. Si abbandonò alla forza di gravità, facendo leva sui muri, e spingendosi via. Intanto continuava a pensare.

– Idea – disse infine. – Certamente ci vorrà tempo per rimediare alla situazione. Inoltre, lei non è di Barrayar, e non può capire in pieno il problema; un caso piuttosto serio e difficile.

Mayhew apparve sorpreso oltre la propria comprensione. – Huh?

– Cercherò di spiegarle. – Spinta, rotazione, giravolta, e un'altra spinta. – Se lei mi giurasse fedeltà come un semplice soldato, invocandomi come lord protettore, io sarei tenuto a provvedere legalmente al suo vestiario e armamentario. In questo caso, l'astronave. Ma l'armamentario ha rilevanza solo dopo la sfida di un altro nobile, e non è un caso che si verifichi troppo di frequente, su Bela. In questo modo, forse, potremmo far rientrare il tutto nella mia immunità diplomatica di classe III. Naturalmente non ci sarebbe alcun problema, se lei fosse Barrayarano. Ma è betano...

«Comunque, sono sicuro che potremo riunire un gruppo di legali che riescano a scovare le leggi più adatte alla circostanza, identificando quali abbiano la precedenza. Ah, il tutto si applica anche alla sua famiglia, ovviamente. Lei ha famiglia?

Mayhew fece cenno di no con la testa.

– Bene, questo semplifica notevolmente le cose. – Spinta, rotazione, giravolta, raddrizzata, spinta. – Nessuno potrà toccarla, nel frattempo; né la Sicurezza, né il Consiglio di sanità mentale. Secondo la legge, lei è come parte del mio corpo.

Mayhew spalancò gli occhi. – Niente male, questo trucchetto. E cosa devo fare per registrare il tutto? Dove devo firmare?

– Non deve fare altro che inginocchiarsi con le mani tra le mie, e ripetere qualche frase di circostanza davanti a due testimoni. Per la verità nemmeno questo sarebbe necessario, ma è la prassi.

Mayhew scosse le spalle. – Perfetto. Benissimo, ragazzo.

Miles si spinse ancora un paio di volte contro i muri. – Perfetto... benissimo... come immaginavo, non ha capito un accidente. Questo è soltanto l'inizio, e le ho descritto i suoi privilegi nel siglare questo accordo. Ma ci sono anche i miei diritti. Lei sarà sottoposto a una quantità di obblighi nei miei confronti. Ponendo un esempio: io avrò il diritto di farle tagliare la testa sul posto, se lei dovesse rifiutarsi di eseguire un mio ordine in battaglia. Naturalmente è solo un esempio paradossale.

– Non è molto diverso da ciò che potrei subire da parte del Consiglio di sanità mentale – ribatté Mayhew, a denti stretti.

Miles sogghignò sarcasticamente. – Se soltanto ci provassero, sfiderebbero l'autorità del mio stesso signore. E non è uno che lasci perdere gli oltraggi subiti dai suoi protetti. Tenga presente, tuttavia, che se dovesse accettare di divenire un mio sottoposto, sarebbe automaticamente messo in relazione con il mio stesso lord protettore. Dovrà tener conto anche di questo.

– E del signore che sta sopra di lui, e così via. Conosco bene queste gerarchie di comando.

– Be', no. Avendo giurato fedeltà direttamente a Gregor Vorbarra, ne sono vassallo per via diretta. Dunque la cosa finisce qui. – Miles si rese conto che le parole che aveva pronunciato erano completamente prive di senso per il suo interlocutore.

– Greg chi? – chiese Mayhew.

– L'Imperatore di Barrayar – scandì Miles, cercando di farsi capire.

– Oh.

Tipica reazione befana, pensò Miles, dal momento che studiano soltanto la storia della Terra, oltre alla loro.

– In ogni caso, sarà meglio che ci rifletta sopra un attimo. Non è una decisione da prendere in maniera affrettata.

Dopo aver registrato l'ultima traccia vocale, Mayhew staccò con cura il collegamento dell'interruttore con la scatola, mentre Miles tratteneva il fiato. L'anziano ufficiale pilota assunse la guida della nave, e si diresse verso il pianeta.

– Non avrei mai immaginato che provenisse da una famiglia così ricca, lord Vorkosigan – dalla sua voce, ora, traspariva un ben maggiore rispetto. – Di certo non mi sarei mai aspettato che la

questione si potesse risolvere in questo modo. Per un signore di Barrayar, evidentemente, una nave spaziale rappresenta poco più di un lusso.

– Non è esattamente così – rispose Miles. – Non del tutto. Dovrò darmi da fare per ripagare il debito. Ai tempi dell'Isolamento la mia era una famiglia più che agiata, lo ammetto. Ma poi venne la prima guerra cetagandana, e tutti gli sconvolgimenti economici che ne seguirono. Ne uscimmo alquanto impoveriti. – La sua bocca si deformò in una smorfia. – Quando apparvero i primi commercianti della galassia, cominciarono a vendere ogni sorta di diamanti, rubini e smeraldi per pochi soldi. Il mio bisnonno dalla parte dei Vorkosigan vi investì tutto il denaro liquido di cui disponeva, oltre a una buona metà dei suoi possedimenti immobili. Pensava di aver fatto un ottimo investimento, a quei prezzi.

«Ma quei gioielli erano sintetici, e il loro prezzo ne rifletteva la scarsa durata. Il loro valore precipitò nel giro di poco tempo. La mia bisnonna non lo perdonò mai per aver dissipato il patrimonio in quel modo.

Indicò la bottiglia a Mayhew con un cenno indistinto, ma questa volta l'ufficiale pilota rifiutò l'offerta, con un'espressione disgustata. Alzando le spalle, Miles ne mandò giù un lungo sorso. Il sapore era ormai divenuto incredibilmente piacevole, e gli sembrava che i suoi apparati digerente e circolatorio risplendessero di tutti i colori dell'arcobaleno. Potrei rimanere senza dormire per giorni.

– Sfortunatamente – riprese, – quasi tutti i terreni che perdette erano situati intorno a Vorkosigan Surleau; un luogo piuttosto arido, almeno per i nostri standard. Gli rimase, invece, la terra migliore, quella intorno a Vorkosigan Vashnoi.

– Non vedo dove stia la sfortuna, dunque... – obiettò Mayhew.

– Sta nel fatto che quella era la zona in cui si trovava la sede del governo, e i Vorkosigan ne detenevano la quasi totalità. Era anche un centro industriale e commerciale di grandissima importanza, e fu il primo obiettivo dei cetagandani, quando catturarono la città. Tutto questo a causa del fatto che i Vorkosigan si erano distinti in modo particolare durante la resistenza al nemico. È una lunga storia... comunque, alla fine, quel luogo venne interamente distrutto, e non ne rimane che un grosso buco ricoperto di vetro, il cui luccichio è visibile

in cielo fino a venti chilometri di distanza, nelle notti limpide.

L'ufficiale pilota giunse in porto, facendo attraccare la navetta alla banchina.

– Ma… ehi! – esclamò improvvisamente. – Quella terra intorno a Vorkosigan vattelappesca…

– Vashnoi. È ancora mia, quella. Diverse centinaia di chilometri quadrati, perlopiù sottovento. Allora?

Il viso del pilota si illuminò, come i primi raggi di luce dopo una lunga e nera notte. – Ma… è proprio quella che… ha promesso a quel verme di Calhoun in cambio della mia astronave!

– iniziò a ridere tra sé e sé.

Miles fece il gesto di inchinarsi. – Caveat emptor. Calhoun ha controllato la carta climatica, ma non avrà pensato di certo a verificarne anche la radioattività. Per non parlare della storia.

Sedendosi sulla banchina, Mayhew si abbandonò a una risata talmente possente da indurlo a piegarsi fin quasi a terra. Era ai limiti dell'isteria. D'altronde, era rimasto parecchi giorni senza dormire.

– Beva alla mia salute, ragazzo! – strillò.

– In ogni caso ho intenzione di pagarlo. Non vorrei che i miei futuri discendenti si ritrovassero con un buco nei propri possedimenti quando, tra qualche secolo, la terra si raffredderà. Ma se dovesse rivelarsi troppo insistente e ansioso di riscuotere il proprio debito, otterrà quel che si merita.

Tre differenti gruppi di persone gli si fecero incontro. Uno era guidato da Bothari. A quanto pareva, alla fine era riuscito a superare i controlli doganali. Portava il colletto slacciato, e aveva un atteggiamento decisamente agitato. Probabilmente aveva dovuto sottostare a una perquisizione corporale, e questo non aveva certo contribuito a migliorare il suo umore. Alle sue spalle c'erano un addetto alla Sicurezza, diverso da quello che aveva visto in precedenza, e un civile mai visto, claudicante. Quest'ultimo continuava a lamentarsi e a gesticolare, e sul volto riportava i segni di un livido rossastro. La zona intorno all'occhio gli si stava gonfiando a dismisura. Elena li seguiva, e sembrava sul punto di piangere.

Alla testa del secondo gruppo c'era l'amministratrice dello spazioporto, seguita da un discreto numero di funzionari. Il terzo gruppo, invece, era guidato dalla donna del Servizio di sicurezza di

Beta, e comprendeva due robuste guardie e quattro altri uomini; medici, alla parvenza. Mayhew si fece rapidamente un'idea della situazione, smaltendo la sbornia all'istante. Gli agenti di sicurezza tenevano in mano gli sfollagente elettrici.

– Oddio, ragazzo, oddio – balbettò, cadendo in ginocchio. Le guardie si disposero a ventaglio intorno a loro.

– È venuto il momento di prendere una decisione, Arde – disse piano Miles.

– Farò come ha detto!

Nel frattempo sopraggiunsero i Bothari, padre e figlia. Il sergente fece per aprir bocca, ma Miles lo anticipò, tenendo la voce bassa per bloccare sul nascere il suo ruggito. – Sergente, attenzione per favore. – Funzionava! – Lei sarà testimone del giuramento dell'ufficiale pilota Mayhew.

Bothari ammutolì, rinserrando la mascella e facendosi attento.

– Arde! Riponga le sue mani tra le mie, e ripeta queste parole dopo di me, Io, Arde Mayhew... è questo il suo no me, vero, ufficiale? Bene. Io dichiaro di prendere servizio, senza costrizioni e da uomo libero, sotto lord Miles Naismith Vorkosigan, in qualità di soldato semplice. Cominci a ripetere questa parte. – Mayhew eseguì, continuando a guardare a destra e a sinistra. – Dichiaro inoltre di considerarlo mio lord protettore finché la morte o egli stesso non mi libereranno da questo giuramento.

Quando ebbe finito fu il turno di Miles a parlare, rapidamente, mentre una notevole folla si avvicinava per assistere alla scena.

– Io, Miles Naismith Vorkosigan, vassallo per via diretta dell'Imperatore Gregor Vorbarra, dichiaro di accettare questo giuramento, e di prendere quest'uomo sotto la mia protezione, in qualità di lord protettore. Do la mia parola di Vorkosigan, Ecco fatto. Può alzarsi, ora. – E ciò che è meglio è che ho distolto completamente il sergente da quel che stava per dire, pensò Miles.

Bothari si riprese dallo stupore. – Mio signore – proruppe,

– non può far giurare un betano!

– E invece l'ho fatto – affermò Miles, divertito. Si senti va euforico ed estremamente compiaciuto di sé.

Il sergente fissò la bottiglia nelle mani di Mayhew. – Come ha fatto a non addormentarsi? – ringhiò.

– È questo l'uomo? – domandò l'agente di sicurezza con un cenno.

Mayhew era rimasto in ginocchio, come un soldato che cerchi di ripararsi dal fuoco incrociato sopra la propria testa. L'ufficiale di sicurezza si avvicinò. – Ufficiale pilota Mayhew – gridò. – La dichiaro in arresto. Questi sono i suoi diritti; ha il diritto di...

– Ma che diritti e diritti! – lo interruppe il civile con l'occhio pesto. – Cominci con l'arrestare questa donna! Mi ha aggredito davanti a non meno di una dozzina di testimoni. La dovete condannare. È una pazza pericolosa.

Elena si portò le mani alle orecchie. Il labbro le tremava leggermente. Miles cominciò ad afferrare la situazione.

– L'hai veramente picchiato? Annuì. – Ma mi aveva detto delle cose orribili.

– Signore – intervenne Bothari, – ha fatto veramente male a lasciare la ragazza da sola in questo posto.

La donna della Sicurezza riprese il proprio discorso, – Ufficiale pilota Mayhew, lei ha diritto a...

– Probabilmente mi ha danneggiato l'orbita dell'occhio – mugolò di nuovo l'uomo. – La denuncerò per questo...

– Non preoccuparti – disse Miles, sorridendo ad Elena in modo rassicurante. – Ci penso io.

– Ha diritto... – urlò la donna.

– Mi scusi, ufficiale Brownell, ma l'ufficiale pilota Mayhew ormai si trova sotto la mia protezione. In qualità di suo lord protettore, assumo su di me qualsivoglia accusa gli venga rivolta. In base alla sua gravità, sarà mio dovere provvedere di persona a farlo punire. Non prima di un'attenta valutazione della validità dei capi d'imputazione, naturalmente. Lui non ha diritti, fatto salvo quello di sfidare in singolar tenzone chi gli rivolga una sfida racchiusa in determinate categorie dì offesa. Sarebbe troppo complicato spiegare quali... – Anche perché il duello era stato ormai dichiarato fuorilegge da un editto imperiale... ma era poco probabile che i betani ne fossero a conoscenza. – Pertanto, a meno che lei non insulti pesantemente, poniamo, la madre del qui presente ufficiale, e non abbia a disposizione due testimoni di duello, la invito a... ehm... astenersi dal proseguire.

La donna sembrava chiaramente sui punto di esplodere, mentre

Mayhew annuiva speranzoso, sorridendo mesto. Bothari appariva a disagio, probabilmente intento a valutare l'entità delle forze che rischiavano di inimicarsi. Bisogna agire con calma. Calma estrema, considerò Miles.

– Si alzi in piedi, Arde.

L'ufficiale della Sicurezza, a fatica, venne persuaso a riferire la situazione ai superiori. Come Miles aveva previsto, la sua bizzarra linea difensiva aveva sortito l'effetto sperato. Venne a galla una lunga teoria di ipotesi di procedura, tutte insabbiate in un mare di cavilli legali e pastoie burocratiche. Probabilmente si sarebbe impantanato tutto quanto nei meandri dell'ambasciata Barrayarana e del Ministero degli interni betano, coinvolgendo un numero via via crescente di funzionari di vario grado.

Il caso di Elena fu risolto in maniera più semplice. Il cetano fu convinto a rivolgere la sua querela direttamente all'ambasciata di Barrayar. Miles sapeva bene a quale circolo vizioso di moduli, pratiche e formulari sarebbe andato incontro: una procedura d'obbligo, ideata da un personale d'estrema competenza. Alcuni dei moduli erano talmente astrusi da racchiudere in sé una valenza artistica. Arte del caos, ovviamente. Tutti i documenti sarebbero stati poi inviati a Barrayar: un viaggio di sei settimane. A quel punto, alcuni lievi errori di compilazione avrebbero senza dubbio costretto qualche funzionario a rimandarli indietro per vizio di forma.

– Stai tranquilla – sussurrò Miles ad Elena, dopo averla presa da parte. – Quel tale verrà letteralmente inghiottito dalle pratiche burocratiche: difficilmente lo rivedrai. Con i betani va sempre a finire così. E in più sarà anche contento. In futuro, però, evita di uccidere qualcuno. Non so se la mia immunità diplomatica potrebbe salvarti, in quel caso.

Quando i betani lo lasciarono andare, infine, Mayhew era talmente esausto da reggersi a malapena sulle gambe. Miles lo trascinò via, sentendosi come un vecchio lupo di mare dopo una pesca miracolosa.

– Due ore – mormorò sottovoce Bothari. – Due sole ore in questo maledetto posto...

CAPITOLO SESTO

– Oh Miles, caro – la nonna lo accolse dandogli un buffetto sulla guancia, come d'abitudine. – Sei arrivato un po'in ritardo. Hai avuto qualche problema alla dogana? Sei stanco del viaggio?

– No, neanche un po'– rispose, molleggiandosi sui piedi. Rimpiangeva la libertà di movimento che gli garantiva l'assenza di gravità. In realtà si sentiva come se fosse reduce da una corsa di cinquanta chilometri, o avesse ballato tutta la notte. Anche i Bothari, tuttavia, sembravano stanchi, mentre Mayhew era divenuto addirittura verde in volto. Il pilota era stato presentato in modo sbrigativo, per poi essere dirottato rapidamente verso la camera degli ospiti della signora Naismith. Là aveva potuto lavarsi, scegliere un pigiama troppo largo o troppo stretto, e addormentarsi privo di coscienza sul letto.

Gli ospiti rimasti si accomodarono a tavola, e la nonna di Miles servì loro la cena. Come aveva sperato, la nonna rimase estremamente colpita da Elena. La figlia di Bothari, invece, si fece venire un attacco di timidezza al cospetto della tanto ammirata contessa Vorkosigan. Miles tuttavia era quasi certo che l'anziana signora sarebbe riuscita a vincere ogni sua ritrosia, abbattendo le barriere che aveva eretto. Inoltre, la sua indifferenza tipicamente betana per le distinzioni sociali avrebbe facilitato le cose. Elena l'aveva percepita immediatamente, e forse questo l'avrebbe anche aiutato a ridurre la distanza che lo separava da lei: un distacco cresciuto con gli anni. Colpa dì quel maledetto vestito da Vor, pensò Miles. Arcaico e scomodo da portare, a volte gli sembrava arrugginito e cigolante come un'antica armatura. Ma se avesse potuto vedere il contenuto di quell'augusto involucro; l'essere pallido e molliccio che vi era racchiuso... dal distacco forse si sarebbe passati al ribrezzo... Rimase a sprofondare nei suoi pensieri, persi nella nera cascata dei capelli di Elena, e sospirò. Improvvisamente si accorse che sua nonna gli stava rivolgendo la parola.

– Come dici, nonna?
– Stavo dicendo – ripeté lei, tra un boccone e l’altro – che il signor Hathaway, te lo ricordi? È un mio vicino di casa, e lavora al centro di riciclaggio. Lo incontravi spesso quando venivi a scuola qui…
– Ah sì, certo. Hathaway.
– Ecco. Dicevo che ha un piccolo problema che tu, come Barrayarano, potresti risolvere. Sembra quasi che l’abbia tenuto da parte per te, visto che sapeva che saresti arrivato. Non è che potresti recarli da lui questa sera, se non sei troppo stanco? Sta diventando così noioso…

– Non è che possa dirti molto su di lui – disse Hathaway, guardando fuori dall’ampio magazzino a volta di cui era responsabile. Miles si chiese quanto tempo ci sarebbe voluto per abituarsi a quel fetore. – So solo che afferma di essere Barrayarano. Ho tentato in ogni modo di convincerlo ad andare in un rifugio, ma non c’è stato nulla da fare. Ogni tanto scompare, ma alla fine torna sempre, e negli ultimi tempi non mi ha più nemmeno consentito di avvicinarmi. Comunque, per ora si è sempre dimostrato innocuo nei confronti di persone o cose, nonostante sia di Barrayar, e… oh…, ehm, scusa.
I tre, Miles, Bothari, e il padrone di casa, si introdussero nello stretto e insidioso passaggio. Era pieno di oggetti dalle forme più strane che tendevano a rovesciarsi in modo inatteso, cogliendoli spesso di sorpresa. Le immondizie più banali erano mischiate a scarti d’alta tecnologia, in un apoteosi del supposto ingegno betano.
– Accidentaccio – gridò Hathaway a un tratto, – sta accendendo un’altra volta un fuoco. – A cento metri circa di distanza, si poteva notare un filo di fumo grigiastro levarsi in cielo. – Stavolta mi auguro perlomeno che non stia adoperando il legno. Non mi riesce di fargli capire quanto sia pregiato quel materiale… be’, almeno questo ci faciliterà a rintracciarlo.
Giunsero in un piccolo anfratto ricavato tra le cataste di immondizia. Un luogo semi appartato in cui un uomo scuro di capelli, magro, e poco più che trentenne, se ne stava accovacciato accanto a un fuocherello, acceso con cura nella scatola vuota di un’antenna parabolica.

Accanto a lui un vecchio tavolino, in origine probabilmente progettato per reggere un computer, ospitava una serie di piccoli pezzi di metallo e plastica; presumibilmente i piatti e le posate dell'uomo. Al centro del tavolo si trovava una carpa dalle scaglie rosse e brillanti, ripulita e pronta per la cottura.

Gli occhi neri e stanchi dell'uomo brillarono, avvertendo il rumore del loro arrivo. Si alzò in piedi di scatto, stringendo nelle mani una specie di coltello artigianale, probabilmente costruito da lui stesso. Doveva essere ben affilato, pensò Miles, se lo aveva usato per tagliare il pesce. Bothari portò istintivamente la mano allo sfollagente.

– Da come si muove, dev'essere proprio Barrayarano – bisbigliò Miles a Bothari.

Il sergente concordò, notando la corretta posizione dell'uomo. Era fermo in piedi, pronto a bloccare un'eventuale presa o ad aprirsi la strada con l'arma, proteggendo la mano destra con la sinistra. Una tipica nozione d'addestramento militare. Il suo atteggiamento svagato, invece, non confermava quell'impressione.

– Ehi, Baz! Ci sono visite, ti dispiace? – gridò Hathaway.

– Sì.

– Ascolta, Baz – Hathaway si avvicinò leggermente, scendendo cauto da una pila di rifiuti. – Ti ho mai dato fastidio? Ti ho lasciato stare nel mio magazzino per giorni e giorni, senza mai cacciarti. A proposito, non sarà mica legno quello che stai bruciando? Ah... va be'... comunque ora per favore, parla con questa gente. E un favore che non mi puoi negare. In più sono barrayarani.

Baz li squadrò. Sulle labbra gli si dipinse una muta parola: «casa», mentre il suo sguardo esprimeva durezza, ma anche fame e paura. Non riesce a vedermi, da qui, valutò Miles. Devo scendere anch'io verso la luce. Si portò alle spalle di Hathaway.

Baz si concentrò su di lui. – Tu non sei di Barrayar.

– Solo per metà. L'altra metà è Betana. – Non era il caso di spiegargli anche gli innumerevoli particolari medici che avevano contribuito a formare il suo aspetto. – Ma la mia casa è a Barrayar. Sono cresciuto là.

– Casa... – ripeté l'uomo a voce bassa, appena udibile.

– È molto lontano da casa, lei..., – Miles prese una scatola di plastica sventrata e piena di fili, la rovesciò e vi si sedette sopra.

Bothari rimase sull'immondizia, portandosi però alla distanza giusta per sferrare un pugno. – Come mai? È rimasto bloccato su questo pianeta? Le serve, ehm, aiuto... per tornare a casa?

– No. – L'uomo si accigliò e distolse lo sguardo. Il fuoco si era ormai spento, ed egli appoggiò sulle braci la griglia metallica con sopra il pesce.

Hathaway lo osservava affascinato. – Che fai con quel pesce?

– Lo mangio.

L'altro mutò atteggiamento, assumendo un'espressione disgustata.

– Ascolta... non devi fare altro che inserire il tuo nome sulla lista della Protezione, e ti daranno tutte le fette di pro teine che vuoi, pulite e appena sfornate dall'impianto. Devi soltanto andare là e scegliere il sapore che preferisci. Ma non devi mangiare animali morti. E poi, dove l'hai trovato, quello?

– In una fontana – rispose Baz, con un certo imbarazzo. Hathaway sembrò sul punto di soffocare per l'orrore.

– Non puoi mangiarti gli animali dello zoo Silica! Fanno parte di un'esposizione!

– Ma non l'ho rubato, l'ho pescato! E poi, ce n'erano talmente tanti... uno in meno non farà una grossa differenza.

Miles alzò la testa, accarezzandosi il mento. Obbedendo a un impulso, aveva deciso di portarsi dietro la bottiglia verde di Mayhew, e decise che quello era il momento migliore per tirarla fuori dalla giacca. Baz seguì il suo movimento con una certa tensione, rilassandosi nel momento in cui apparve chiaro che non era un'arma. Miles seguì l'etichetta Barrayarana, mandando giù una piccola sorsata, per poi pulire il collo della bottiglia, e offrirla all'uomo.

– Non vuole bere qualcosa, mentre cena? È roba buona. Fa passare la fame e secca le narici. Ha un sapore misto di miele e piscio di cavallo.

Baz accettò la bottiglia, pur corrucciando la fronte. – Grazie! – commentò, e mandò giù un sorso. – Grazie – proferì ancora, questa volta in modo più strozzato.

Il suo piatto, piuttosto ampio, era stato ricavato con ogni probabilità dalla ruota di un vagone della metropolitana. Baz vi fece scivolare sopra la sua cena, e cominciò a ripulire il pesce dalle lische, sedendosi a gambe incrociate in mezzo alla sporcizia.

– Ne vuoi un po’anche tu?
– No grazie, ho finito ora di cenare.
– No. Certo che no, mio Dio! – urlò più teatralmente Hathaway.
– Anzi, ho cambiato idea – disse di nuovo Miles. – Solo un piccolo assaggio…
Baz gli allungò un boccone con la punta del coltello, mentre le mani di Bothari fremevano, pronte. Miles lo leccò, come era stato solito fare in campeggio, e lo inghiottì, sorridendo sardonicamente in direzione di Hathaway. Baz agitò la bottiglia, indicando Bothari.
– Il tuo amico forse vorrebbe…
– Non può. È in servizio – lo salvò Miles.
– Una guardia del corpo – sussurrò Baz. Tornò ad osservare Miles. Un’espressione strana, che racchiudeva paura, stupore e chissà cos’altro. – E tu chi cavolo sei?
– Nessuno che lei debba temere. Da qualunque cosa stia fuggendo, io non c’entro per nulla. Le do la mia parola su questo, se lo ritiene necessario.
– Vor – intuì Baz. – Sei un Vor.
– Mmm… già. E lei chi diavolo è?
– Non sono nessuno. – Si concentrò di nuovo sul pesce, divorandolo avidamente. Quanto tempo era passato dal suo ultimo pasto?
– È duro non essere nessuno, in un posto come questo – lo incalzò Miles. – Qui tutti hanno un numero e un posto in cui andare. Non c’è spazio per chi non è nessuno; bisogna essere forti e scaltri.
– È proprio come dici tu – concordò Baz a bocca ancora piena. – Non mi sono mai trovato in un posto peggiore. Devo muovermi e agire di continuo.
– Lo sa che l’ambasciata di Barrayar può aiutarla a tornare a casa, se vuole? Chiaramente, si limiteranno ad anticipare i soldi del viaggio. Poi li dovrà restituire, su questo non transigono. Tuttavia, se attualmente si trova nei guai…
– No! – Baz proruppe in un debole grido, che echeggiò per tutto il magazzino. Accorgendosi di aver alzato la voce, riprese la calma. – No. Non tornerò a casa. Troverò un lavoro allo spazioporto, prima o poi, e potrò andarmene in un posto migliore di questo. Presto verrà fuori qualche opportunità. Hathaway intervenne in modo concitato. –

Se è un lavoro, quello che cerchi, non devi fare altro che registrarti al…

– Farò a modo mio – lo interruppe bruscamente Baz, zittendolo. Il mosaico cominciava a comporsi.

– Baz non vuole registrarsi – spiegò Miles al capo del magazzino, che sembrava non capire. – Lui non esiste per le autorità di Beta. Non è mai stato segnalalo alla dogana, né individuato da alcuna rete informativa. Un fatto vera mente ai limiti dell'incredibile, per questo pianeta. Chissà quale trucco ha usato per eludere i computer. Non risulta che abbia dormito, mangiato, o acquistato alcunché. Non è schedato, e sembra disposto a morire d'inedia piuttosto che correre questo rischio.

– Ma per l'amor del cielo, perché? – domandò Hathaway.

– È sicuramente un disertore – commentò Bothari dall'alto della sua posizione, in cima ai rifiuti. – Lo si capisce dallo sguardo.

– Probabilmente sì. Hai fatto centro, sergente.

– Siete dei Servizi di sicurezza! – Baz balzò in piedi. – Tu, piccolo bastardo deforme…

– Torni a sedersi. – Miles gli passò davanti senza avvicinarsi. – Anch'io non sono nessuno, ma non bravo quanto lei.

Baz esitò, perplesso. Miles prese a studiarlo, lasciando che il suo atteggiamento compiaciuto nei suoi confronti mutasse, e si facesse gelido e ambiguo.

– Che grado aveva… Tenente? Sottufficiale amministrativo?

– Sì – grugnì l'uomo.

– Un ufficiale. – Miles fu disturbato da quella rivelazione, e si morse il labbro. – È stato in battaglia? Baz fece una smorfia. – Teoricamente – rispose.

– Hmm. – Era un disertore. Ma perché? Perché un uomo decideva di barattare l'invidiato splendore della carriera militare con una vita di paura e umiliazioni? Era un fatto strano, oltre ogni comprensione. Perché era fuggito? Aveva commesso un crimine? Un atto di viltà? O peggio, qualche errore terribile e fatale? In teoria, da Miles ci si sarebbe aspettati che cooperasse con il Servizio di sicurezza per far arrestare quell'uomo. Ma non era quello lo scopo che si era prefisso. Doveva aiutarlo, non distruggerlo del tutto.

– Non riesco a capire – intervenne Hathaway. – È un crimine, quello che ha commesso?

– Sì. Uno dei più dannatamente gravi. È colpevole di diserzione nel bel mezzo della battaglia – gli spiegò Miles. – Se dovesse essere estradato a Barrayar, verrebbe smembrato. Letteralmente.

– Be’, non è poi così grave. È da due mesi che vaga per il mio centro di riciclaggio, sperso. Peggio di così, non può andargli. Non vedo il problema.

– Quando dico smembrato – disse Miles, – non intendo trasferito e ricomposto. Intendo smembrato’, fatto a pezzi.

Hathaway rimase a fissarlo scioccalo. – Cosa? Ma in questo modo morirebbe! – squadrò i tre barrayarani, uno ad uno, scorgendovi lo stesso identico sguardo di esasperazione.

– Betani – disse Baz disgustato. – Non riesco a sopportarli, i betani. Hathaway borbottò qualcosa tra so e sé. Miles riuscì a cogliere un: «... barbari sanguinari...»

– Comunque, se lei non fa parte dei Servizi di sicurezza – riprese Baz, tornando a sedersi, – non è affar suo. Potrebbe anche lasciarmi perdere e fregarsene.

– Non posso farlo – ribatté Miles.

– E perché?

– Sono... sono spiacente, mi rendo conto di non averle reso un favore a venire qui, signor... potrebbe dirmi il suo nome.

– Jesek.

– Signor Jesek. Deve sapere che io stesso mi trovo al centro di un’inchiesta della Sicurezza. Il solo fatto di averla incontrata potrebbe causarle un serio pericolo. Mi dispiace.

Jesek si fece pallido. – Quale inchiesta? Perché si trova sotto la sorveglianza della Sicurezza?

– Non mi riferivo al Servizio imperiale di sicurezza.

Il disertore sbiancò, trattenendo il fiato. Appoggiò la testa sulle ginocchia, piegandosi come se un’ondata di debolezza l’avesse investito. – Dio... – Emise un lamento soffocato, alzando di nuovo lo sguardo verso Miles. – Che cosa hai fatto, ragazzo?

– Non mi sembra di averle rivolto la stessa domanda, signor Jesek! – rispose secco.

L’uomo balbettò qualche cosa, a mo’ di scusa. *Se gli rivelo la mia identità, pensò Miles, fuggirà, finendo proprio dritto nella mia supposta rete della Sicurezza. Sarà impossibile evitare che il tenente*

Croye, o qualcuno dei suoi tirapiedi comincino ad indagare su di lui. Non ci vorrà più di un giorno prima che i Servizi segreti dell'ambasciata di Barrayar lo scoprano. E saranno certamente furibondi, quando si accorgeranno di come li ha beffati fino ad oggi. Praticamente, l'ho ucciso io... oppure... – Qual era il suo compito nella Milizia, prima? – gli domandò, cercando di guadagnare tempo per continuare a riflettere.

– Ero l'assistente di un ingegnere.

– Costruzioni? Armamenti?

La sua voce si fece più sicura. – No. Motori di astronavi. Tecnologia da salto nell'iperspazio. E anche qualche sistema di armamenti. Ho tentato più volte di ottenere un lavoro su qualche mercantile privato, ma le mie conoscenze tecniche sono ormai obsolete, in quel campo. È difficile tenere il passo con i cambiamenti: motori a impulso armonico, propulsione Necklin... tutto si evolve. Forse per trovare lavoro dovrei allontanarmi dai centri economicamente più importanti.

Miles si lasciò scappare un flebile gemito. – E non è che per caso ha qualche conoscenza di mercantili di classe G?

– Naturale. Mi è capitato anche di lavorare, su un paio di quelli. Andavano a propulsione Necklin, prima di sparire tutti quanti.

– Non tutti quanti. – Miles tremava per l'incontrollabile eccitazione. – Ce n'è uno che dovrà presto affrontare un viaggio commerciale. A patto di trovare un carico e un equipaggio.

Jesek esibì uno sguardo estremamente sospettoso. – Questo viaggio ha per meta un luogo che non prevede l'estradizione a Barrayar?

– Può essere.

– Mi perdoni, mio signore – Bothari si introdusse nel dialogo, con voce alterata dall'agitazione. – Non starà veramente pensando di fornire copertura a un disertore?

Miles addolcì il proprio tono. – Be'... a guardar bene le cose, non ho alcuna prova che costui sia un disertore. Abbiamo soltanto ascoltato una deposizione.

– Un'ammissione di colpa, vorrà dire.

– O una sparata, forse. Una forma di snobismo alla rovescia. – Aspira forse a seguire la sorte di lord Vorloupulous? – ribatté asciutto Bothari.

Miles si lasciò andare a una risata. Sospirò, mentre Baz contorceva

la bocca. Hathaway lo pregò di spiegargli il significato di quella battuta.

– Si tratta sempre della legge di Barrayar. I nostri tribunali tendono a punire coloro i quali, rispettando la legge in modo letterale, ne violino lo spirito. A questo proposito, si cita sempre il classico precedente di lord Vorloupulous e dei suoi duemila cuochi.

– Era per caso il gestore di una catena di ristorazione? – domandò Hathaway, con una certa esitazione. – Non sarà mica illegale anche questo, sul vostro pianeta?

– No, no. Erano i tempi dell'Isolamento, un secolo fa circa.

L'Imperatore Dorca Vorbarra era impegnato nel tentativo di rafforzare il governo, centralizzando il sistema. Decise di limitare il potere dei conti, rendendoli indipendenti l'uno dall'altro. Così si scatenò una guerra civile, che ebbe come effetto più importante l'eliminazione dei cosiddetti eserciti privati, quelli che sulla vecchia Terra venivano definiti la «servitù di sostentamento in livrea». Fu emanata una legge secondo la quale ogni conte non poteva detenere più di venti uomini armati, un numero appena sufficiente per formare la propria guardia del corpo.

«Lord Vorloupulous si oppose a questa norma, a causa della faida che aveva in corso con alcuni vicini. Così la aggirò assumendo duemila non meglio definiti cuochi, e mandandoli a massacrare i suoi nemici. Il bello è che ebbe cura di armarli soltanto di utensili da cucina, come coltelli da macellaio piuttosto che pugnali, eccetera. Non gli fu difficile trovare la mano d'opera in un'epoca piena di veterani disoccupati, e gente che non guardava tanto per il sottile pur di ottenere un impiego...

– Gli occhi di Miles brillavano di divertimento. – L'Imperatore, naturalmente, non la mandò giù. Marciando alla testa del suo esercito regolare, l'unico rimasto su Barrayar, stanò Vorloupulous, facendolo arrestare per alto tradimento; un delitto che, allora come adesso, si paga con la pubblica berlina e la morte per fame. In tal modo l'uomo dei duemila cuochi fu condannato a una pena esemplare, e morì di stenti sulla Piazza Grande di Vorbarr Sultana. E pensare che qualcuno dice che Dorca Vorbarra non avesse il senso dell'umorismo...

Il mesto sorriso di Bothari si contrappose al ghigno compiaciuto di Baz. Hathaway si lasciò andare a una vuota risata. – Affascinante –

commentò.

– Ma c'è un lieto fine – riprese Miles. Hathaway si illuminò. – A quel punto si verificò l'invasione dei cetagandani, e lord Vorloupulous venne rilasciato.

– Dai cetagandani? Fu fortunato – commentò il betano.

– No, dall'Imperatore in persona, per combatterli. Lo rilasciò senza perdonarlo, limitandosi a rimandare l'esecuzione della sentenza. Era convinto che al termine della guerra sarebbe tornato per espiare la sua pena, Invece morì in battaglia, garantendosi una morte onorevole.

– Ah, be'... proprio un bel lieto fine! – Hathaway si strinse nelle spalle.

Miles notò che Baz era tornato silenzioso e chiuso in sé. Gli sorrise, e l'altro rispose, di rimando, apparendo improvvisamente più giovane.

Miles si decise. – Signor Jesek, le farò una proposta. Lei può accettare o rifiutare. L'astronave che le ho menzionato è la RG 132, comandata dall'ufficiale pilota da salto Arde Mayhew. Se riuscirà a sparire, e quando dico sparire intendo nel senso letterale del termine, e a riapparire tra due giorni allo spazio-porto di Silica, troverà una cabina a suo nome su quella nave in partenza.

– Perché mi dovrebbe aiutare, lord...

– Signor Naismith, molto meglio che mi chiami così. – Scrollò le spalle. – Mettiamola in questo modo: voglio darle una seconda possibilità. Una cosa per nulla ben vista, in patria.

– Patria... – uno strano bagliore fece capolino negli occhi di Baz. – È bello sentire di nuovo il suono di quella parola, anche per un attimo solo. Potrei accettare... – assunse uno sguardo calcolatore. – Oppure no.

Miles annuì, recuperando la bottiglia. Raggiunse Bothari, e ambedue fecero ritorno al centro di riciclaggio. La quiete generale era soltanto occasionalmente rotta da qualche rumore sordo. Quando si guardò indietro, Jesek era ormai un'ombra lontana.

Il sergente Bothari dissentiva dal suo comportamento. Miles se ne accorse distintamente. Aveva stampato in viso quel suo sorriso sarcastico, e ad un certo punto sferrò un calcio a una scatola di controllo dismessa, un rottame di qualche vecchio robot industriale ammucchiato insieme con altra immondizia.

– Cosa avresti voluto, che lo denunciassi? – chiese pacatamente. –

Suppongo di sì, visto il tuo attaccamento al servizio. Così come mio padre, credo… Il suo attaccamento alla legge non ha mai tenuto conto delle conseguenze. Per quanto sconvolgenti potessero essere.

– Non… sempre, signore. – Bothari si irrigidì, sprofondando in un silenzio improvviso.

– Miles, non vai a letto? – sussurrò Elena, apparendogli dopo una puntata notturna al bagno, mentre tornava alla camera da letto che divideva con la signora Naismith. – Ormai è quasi l'alba.

– Non ho per niente sonno. – Miles digitò qualcosa sulla consolle della nonna, un'altra richiesta al computer. In effetti si sentiva ancora fresco e lucido, nonostante la notte in bianco. In quel momento si trovava al centro di una rete commerciale di vaste proporzioni, la cui complessità richiedeva il massimo della sua attenzione. Non era stato facile addentratisi; aveva impiegato molte ore di lavoro, ma ora forse ne era venuto a capo. Era solo questione di individuare le giuste domande da rivolgere all'elaboratore. – E poi a me tocca il divano, dato che la stanza degli ospiti è occupata da Mayhew.

– Pensavo che il divano fosse andato a mio padre.

– Me lo ha ceduto, non senza un sorriso carico di sarcasmo. Ha dormito sul divano per tutto il tempo in cui io venivo qui a scuola, e ora lo odia. Ogni malanno che lo ha assalito da allora; dolori, crampi e mal di schiena, lo ha sempre imputato a quel divano, Non alla vecchiaia che avanza, no…

Elena soffocò una risatina, e si sporse oltre la sua spalla, gettando un'occhiata allo schermo. Il suo profilo definito dalla pallida luce, unito al profumo inebriante della sua pelle, lo sconvolsero. – Trovato qualcosa? – chiese.

In preda alla confusione, Miles sbagliò per tre volte di fila ad entrare in un programma. Cercò di concentrarsi di più, imprecando mentalmente.

– Probabilmente sì. Almeno credo. Bisognava tener conto di molti altri fattori, assieme a quelli iniziali, ma forse ora ho trovato qualcosa… – Facendo scorrere il dito sull'oloschermo, richiese altri dati. – Questo sarà il mio primo viaggio.

Sullo schermo apparve una lunga nota, che evidenziava i dettagli del

carico. – Attrezzature agricole – lesse lei. – Con destinazione... Felice, dove diavolo si trova?

– Nel sistema di Tau Verde IV. Non so dove sia esattamente, ma il viaggio dura quattro settimane. Ho analizzato tutti gli eventuali problemi logistici, oltre ai costi di provviste, carburante, e altre risorse minori, come i pezzi di ricambio. Ho incluso persino la carta igienica. Ma la cosa più interessante è che basterà che quest'operazione vada a buon fine, per estinguere del tutto il debito che ho contratto con Calhoun. Il tutto entro la scadenza della cambiale. – Abbassò lievemente il tono. – Anche se, uhm, forse avevo sottovalutato un attimo il tempo necessario perché la RG 132 portasse abbastanza carichi a destinazione da farmi saldare il debito... qualcosa più di un attimo... proprio di parecchio. Va be', insomma, anche se il mantenimento dell'astronave ha un costo ben più alto di quanto non m'aspettassi, ora ho finalmente ultimato tutti i miei calcoli. – Indicò un numero sullo schermo. – Questo è il prezzo offerto per un trasporto fino a Felice, e il carico è già pronto per la partenza.

– Potrai ripagare la nave con un solo viaggio? – Elena inarcò timidamente le sopracciglia, senza mostrare troppa convinzione. – È meraviglioso! Ma...

Lui fece una smorfia. – Ma?

– Ma come mai un carico come questo è rimasto bloccato ai magazzini per tutto questo tempo, senza che nessuno pensasse ad arraffarselo?

– Brava – la incoraggiò lui, cantilenando. – Va' avanti.

– Be', vedo che il pagamento avviene alla consegna. Forse è un fatto normale...

– Sì... – Evitò di commentare oltre. – E per il resto?

– C'è qualcosa di strano. – Fece un movimento con le labbra, sporgendole in avanti. Lui strabuzzò gli occhi.

– Qualcosa di strano in effetti c'è; non hai torto.

– Devi per forza costringermi a indovinare? Perché se è così, faccio prima a tornarmene a letto... – Soffocò uno sbadiglio a fatica.

– Ah. D'accordo. In questo momento Tau Verde IV si trova in zona di guerra. A quanto pare il conflitto planetario in corso ha provocato il blocco delle uscite dall'iperspazio di una delle due parti in causa. A questo provvede una flotta mercenaria, data l'estrema arretratezza

industriale di quei posti. Con la guerra in corso, nessuna delle grandi compagnie mercantili ha più voluto assumersi il rischio di trasportare il carico in una zona non coperta dai contratti assicurativi. E anche i piccoli mercanti indipendenti hanno fatto lo stesso. Ecco perché quel carico è rimasto a marcire nei magazzini per tutto quel tempo. Io invece non sono assicurato, dunque me ne posso infischiare.

– Fece un sorriso maligno.

Elena continuò a sembrare poco convinta. – Ma non è pericoloso tentare di oltrepassare il blocco? Certo, potresti cercare di dimostrarti amichevole durante la perquisizione...

– Non so se sarà possibile. Il carico è destinato ai loro nemici.

– Ma i mercenari possono farlo? Intendo dire, se si attengono alle convenzioni interstellari, non potranno impedire la consegna di parti di ricambio dei robot, o altra roba che non possa essere oggetto di contrabbando... – Un cauto dubbio cominciò ad affacciarsi alla sua mente.

– Ci sei quasi arrivata, – Si stiracchiò, continuando a sorriderle. – Pensa al più famoso genere di esportazione da Beta.

– Be', ogni tipo di tecnologia avanzata. Dalle armi ai sistemi difensivi... – La cautela si trasformò in apprensione. – Oh, Miles!

– Saranno attrezzature agricole, sono pronto a scommetterlo! – sogghignò. – In ogni caso, c'è uno di Felice che sostiene di essere l'agente della ditta che sta comprando tutte le attrezzature. E secondo questa informazione riservata, loro vogliono avere un uomo che segua il carico personalmente. Domattina, appena si sveglierà il sergente, andrò ad incontrarlo. E sarà meglio che mi trascini dietro anche Mayhew...

CAPITOLO SETTIMO

Giunto davanti alla stanza dell'albergo, Miles decise di passare in rassegna le proprie truppe prima di suonare il campanello. Bothari era in abiti civili, ma anche così non poteva dissimulare la sua aria militaresca. Mayhew aveva un aspetto infinitamente migliore del giorno precedente; aveva indossato abili nuovi e puliti, e si era lavato, rasato e nutrito. Ma anche così...

– Stia dritto, Arde. E si sforzi di assumere un'aria professionale. Questo carico dev'essere nostro a tutti i costi. Pensavo che la medicina Betana fosse ormai giunta a un li vello tale da far smaltire ogni tipo di sbornia, ma se lei continua a camminare reggendosi lo stomaco, non forniremo certa un'ottima impressione.

Mayhew grugnì sonoramente, lasciando ricadere le braccia lungo i fianchi. – Vedrà, ragazzino... – soggiunse, mettendosi più o meno sull'attenti.

– E la smetta di chiamarmi ragazzino – lo investì Miles.

– Si renda conto che ora la parte delle mie truppe, e che si deve rivolgere a me dicendo «mio signore».

– Ma sta dicendo sul serio?

– È una specie di saluto. – Miles pensò che fosse meglio fare un passo per volta. – Il saluto si rivolge all'uniforme, non all'uomo, lo sono un Vor ed è... come se avessi costantemente indosso quell'uniforme. Dei galloni invisibili e impossibili da togliere. Prenda esempio dal sergente Bothari, che mi ha chiamato «mio signore» fin dal giorno della mia nascita. Se lo fa lui, può riuscirci anche lei, le pare? Siete fratelli in armi, ora.

Mayhew spostò lo sguardo, osservando il sergente.

Bothari ricambiò, tetro al massimo grado. All'idea che Mayhew potesse essere suo fratello in armi doveva essergli-si rivoltato lo stomaco. Se solo Bothari fosse stato un uomo più espressivo... chissà che reazione avrebbe manifestato.

Miles annuì un'ultima volta, come a sottolineare il concetto, e

finalmente si decise a suonare.

Apparve alla porta un uomo dai capelli ramati e ricci, gli zigomi alti e gli occhi scuri che si affacciavano su un volto caffelatte. Scrutò attentamente i tre con lo sguardo, illuminandosi leggermente alla vista di Miles, che aveva già veduto in mattinata sullo schermo del visore.

– Il signor Naismith? Sono Carle Daum. Entrate pure.

Daum tirò rapidamente il chiavistello, richiudendo immediatamente la porta alle loro spalle. L'uomo sembrava scrutare una qualche lettura. Probabilmente erano passati sotto un rivelatore di armi, pensò Miles. L'uomo si voltò, osservandoli nervosamente, e posando la mano sulla tasca destra, con gesto quasi automatico. In quel modo aveva rivelato inconsciamente la posizione della propria arma, e Bothari increspò le labbra soddisfatto. Probabilmente porta uno sfollagente legale, pensò Miles, ma non si può mai sapere.

– Accomodatevi pure – disse il fendano.

Il suo modo di parlare suonò piuttosto curioso a Miles. Non aveva né la pesante erre arrotata e nasale dei betani, né le strette e fredde gutturali tipiche di Barrayar. Bothari si mise alla destra di Daum, facendo cenno di non volersi sedere.

Si portò fuori dal suo campo visuale. Miles e Mayhew, invece, si sedettero davanti a un tavolino. Daum si accomodò in mezzo ai due, rivolgendo le spalle alla finestra; in realtà un lucido vetro-specchio, riportante un paesaggio irreale di laghi e montagne. Fosse stato vero, il vento che si udiva ululare di fuori avrebbe trasformato gli alberi del panorama in semplici stuzzicadenti nel giro di una giornata. Dal suo posto, Miles riusciva a vedere il profilo di Daum specchiato alla finestra. Si compiacque della propria visuale.

– Bene, signor Naismith – esordì Daum. – Mi parli della sua astronave. Qual è la sua capacità di carico?

– Si tratta di un mercantile di classe RG. Se le stime che ho letto nel vostro programma sono corrette, è più che abilitato a trasportare anche il doppio della vostra merce.

Daum non reagì in alcun modo a quella risposta fuorviarne.

– Non ho familiarità con le navi da salto. È veloce?

– Ufficiale pilota Mayhew? – lo incoraggiò Miles.

– Eh? Ah. Intende dire come accelerazione? Regolare, assolutamente regolare. Con un po'di spinta aggiuntiva si arriva più o

meno nello stesso tempo...

– È maneggevole? Mayhew lo fissò. – È un mercantile, signor Daum.

– Questo lo so. – Daum serrò le labbra, notevolmente seccato. – Ma la mia domanda era...

– La sua domanda era – intervenne Miles, – se possiamo forzare o eludere il blocco. E la risposta è no. Come vede, ho già svolto i compiti per casa.

Daum si fece scuro in volto. – Mi sembra che stiamo perdendo tempo tutti quanti, allora. Quanto tempo perduto... – Si alzò.

– La domanda che vorrei sottoporle ora è: si può portare il carico a destinazione in un'altra maniera? – disse sicuro di sé Miles.

– Vada avanti – Daum tornò a sedersi, teso e colmo di speranza e sfiducia contemporaneamente.

– Ritengo che il suo carico possa essere camuffato abbastanza bene da superare un'ispezione al blocco. Lei ha già messo in pratica diversi trucchi, nell'ambito del sistema di comunicazioni betano, dunque potrebbe riuscirci. Naturalmente se dovremo lavorare insieme, sarà meglio essere franchi vicendevolmente... – Miles studiò per un attimo il portamento e l'età del feliciano. – Maggiore Daum?

L'uomo trasalì. Miles gongolava Ah, ah; al primo tentativo ti ho beccato, pensò. Ma non eccedette, limitandosi a sfoggiare un semplice sorriso.

– Se siete dei mercenari di Oser o delle spie peliane, non uscirete vivi di qui... – proruppe Daum, mentre Bothari abbassava le palpebre, in uno stato di calma apparente.

– Non siamo niente di tutto questo – rispose Miles. – Ma in caso contrario non sarebbe stato male scaricarla a metà strada e farle fare il resto del viaggio a piedi con tutte le armi... Comunque mi rendo conto della sua necessità di cautela.

– Di quali armi sta parlando? – Daum tentò di schermirsi, ma ormai era tardi.

– Quali armi? – gli fece eco Mayhew, sussurrandolo freneticamente all'orecchio di Miles.

– I suoi aratri e gli arnesi da potatura, allora, diciamo così

– si corresse Miles, paziente. – Anche se suggerirei di smetterla con questo giochetto degli inganni. Se lei fosse veramente padrone di

quell'attrezzatura, avrei un terreno agricolo da venderle, giù a Barrayar. È chiaro che lei è un professionista, altrimenti non si troverebbe qui. ora, ma si deve mettere in mente che lo sono anch'io.

Mayhew spalancò gli occhi per lo stupore, e Miles gli diede un calcio da sotto il tavolo, fingendo di cambiare posizione. Un'altra lezione da imparare: sempre svegliare e istruire bene i propri uomini. Quella mattina, tirare l'ufficiale pilota fuori dal letto era stato come tentare di risvegliare un morto. Ad un certo punto, aveva pensato di non riuscire nell'impresa.

Daum si riprese dallo sconcerto. – Siete dei soldati mercenari? – chiese.

– Ehm... – Aveva pensato di qualificarsi come «capitano professionista di navi», ma forse il feliciano avrebbe preferito sentirsi rispondere di sì, – A lei cosa sembra, maggio re?

Bothari trattenne il respiro, mentre Mayhew, come al solito, appariva sconcertato. – Allora era quello il senso del suo discorso di ieri – mormorò. – Un reclutamento...

Miles non aveva affatto pensato a un eventuale reclutamento di uomini disperati, quando aveva pianificato ingegnosamente il tutto, tuttavia cercò di mantenere un tono di sufficienza. – Naturalmente, si sarà reso conto...

Daum osservò perplesso Mayhew, per poi spostarsi su Bothari. Il sergente si manteneva fermo sull'attenti, senza mostrare alcun segno di emozione. Daum apparve persuaso, e indurì lo sguardo. – Per Giove, se i peliani possono arruolare i mercenari galattici, non vedo perché noi non potremmo fare lo stesso.

– Alzò il tono di voce. – Di quante astronavi disponete? Con quante truppe?

Dannazione, e adesso? Miles si diede a una frenetica improvvisazione. – Maggiore Daum, non vorrei che mi fraintendesse, non era mia intenzione. – Bothari tornò a respirare con più facilità, guardando Miles con la coda dell'occhio. – Al momento infatti, sono... uhm... distaccalo dalle mie truppe, che sono legate a un altro contratto. Trovandoci sulla colonia Beta per... uhm, motivi medici, io e i miei... ah, sottoposti, abbiamo pensato di offrirle la nostra nave, dato che la nostra flotta ne dovrà comunque fare a meno. Naturalmente, deve essere chiaro che saremo indipendenti, e faremo le cose a modo

mio. (Sergente, respiri, la prego.) In conclusione, disponiamo di una certa quantità di tempo, prima di riaggregarci agli altri. E dato l'alto interesse tattico che riveste la questione, potremmo impiegarlo per aiutarla. Per questo sono venuto a offrirle i miei servigi.

Daum annuì lentamente. – Ho capito. E con quale grado mi dovrei rivolgere a lei?

Capitano? Ufficiale? Il primo impulso era stato di autonominarsi ammiraglio, tuttavia... – Mi chiami semplicemente signor Naismith, per il momento – disse freddamente. – D'altronde, un centurione senza centuria, è tale solo di nome. Cerchiamo di considerare le cose razionalmente, secondo la realtà.

– Si fa per dire...

– Qual è la denominazione del suo gruppo? Miles cercò di riflettere con rapidità.

– Siamo mercenari Dendarii. – Perlomeno era stato pronto.

– È da due mesi che sono bloccato in questo maledetto posto, sempre alla ricerca di qualche corriere di fiducia, che sia disposto a traghettare il carico. Un ulteriore ritardo, ormai, comporterebbe il fallimento della missione quasi peggio di un tradimento. Ho atteso anche troppo. Signor Naismith, correrò questo rischio. Mi affido a lei.

Miles annuì di soddisfazione, come se avesse portato a termine la più difficile e lunga trattativa della sua vita.

– Maggiore Daum, Io mi impegno a portarla su Tau Verde

IV. Ha la mia parola. Ma mi deve fornire ancora qualche importante informazione. Cominci a rivelarmi ogni sua conoscenza a proposito delle procedure di blocco dei mercenari oserani...

Non appena ebbero lasciato l'albergo di Daum, imboccando la lieve discesa, Bothari si decise ad affrontare Miles.

– Signore – disse severamente, – mi era parso di capire che la merce sarebbe stata trasportata dal qui presente ufficiale pilota Mayhew. Non mi aveva detto di voler andare di per sona.

Miles mantenne un atteggiamento di indifferenza voluta.

– Qui la posta in gioco è molto alta. Le variabili sono infinite, e io devo essere presente. Non posso lasciare che Arde assuma su di sé tutto il peso della missione, non è d'accordo? Cosa avrebbe fatto lei, al

mio posto?

Bothari evitò di rispondere. Stretto tra la mediocre opinione che aveva dell'ufficiale pilota, e la disapprovazione del progetto di Miles, sintetizzò il suo commento in un semplice grugnito. Mayhew fece finta di niente.

Miles riprese, con gli occhi che brillavano. – E poi, sergente, non si annoia a seguirmi tutto il giorno, senza che succeda mai nulla? In questo modo, le ho garantito un pizzico d'eccitazione.

– Amo la noia – ribatté cupamente Bothari.

Miles sogghignò, contento, in realtà, che quella sua trovata sui mercenari Dendarii non fosse stata presa troppo seriamente. Era pur sempre un innocuo esercizio di fantasia.

Quando tornarono, trovarono Elena intenta a passeggiare su e giù per la sala da pranzo. Era visibilmente arrabbiata, con le guance infiammate e le narici dilatate.

Stava borbottando tra sé e sé. – Betani! – esclamò con rabbia e disgusto non appena Miles sì affacciò nella stanza.

– Cos'è successo? – domandò cautamente, cercando di non abboccare alla provocazione.

Elena continuò a gironzolare per la camera, con la rigidità di una persona intenta a camminare sui cadaveri.

– Come possono... ah, è un fatto indescrivibile!

Ah ah, ha trovato uno dei canali pornografici, pensò Miles. Doveva succedere, prima o poi. – Ti riferisci all'olovisore? – affermò divertito.

– Come si permettono di diffamare in questo modo V ammiraglio Vorkosigan, il Principe Serg, e le nostre forze militari? Bisognerebbe prendere e fucilare tutti quanti; il produttore, lo sceneggiatore e gli interpreti!

A quanto pareva, non si trattava del canale pornografico.

– Ma... Elena, raccontami esattamente cos'hai visto. Sua nonna, seduta nella poltrona galleggiante, esibiva un sorriso nervoso. – Ho tentato di spiegarle che il racconto era romanzato. È per aggiungere drammaticità alla vicenda...

Elena emise un sibilo minaccioso, e Miles fissò la nonna con uno sguardo di preghiera.

– Ha visto La sottile linea azzurra – spiegò la signora Naismith, cupa. – Ah sì. L'ho visto anch'io. Un polpettone senza pari –

commentò Mayhew.

Miles stesso aveva un preciso ricordo di quel documentario drammatico. L'aveva veduto due anni prima, durante la sua precedente visita alla colonia Beta. Era a causa di episodi come questo, che quell'esperienza nel complesso si era potuta definire surreale. Anni prima, suo padre, allora il contrammiraglio Vorkosigan, aveva partecipato come ufficiale di Stato Maggiore al tentativo Barrayarano dì invadere il pianeta Escobar 19, un alleato di Beta, La campagna si era risolta in una catastrofe. I due primi comandanti, l'ammiraglio Vorrutyer e il Principe della Corona Serg Vorbarra erano morti, e lui si era ritrovato a capo dell'esercito. In quel ruolo aveva condotto la ritirata, un'operazione militare che sul suo pianeta era stata definita esemplare. Ma i betani, naturalmente, avevano dato tutt'altra interpretazione alla storia. L'azzurro del titolo era riferito al colore delle uniformi della forza di spedizione betana. Una forza di cui il capitano Cordelia Naismith aveva fatto parte.

Elena si rivolse a Miles. – È... tutto... Non c'è nulla di vero, non e così?

Negli anni, Miles aveva ormai imparato a venire diplomaticamente a patti con la versione betana di quella storia. – Be', qualcosa... La mamma, ad esempio, afferma che il suo esercito non indossò le uniformi azzurre fin quasi alla fine della guerra. E giura di non essere stata lei ad uccidere l'ammiraglio Vorrutyer, pur non volendo rivelare il responsabile. Riguardo a lui, le versioni sono contrastanti, e non so bene cosa pensare. Mio padre dice che era un brillante stratega difensivo. Un commento un po'anomalo, se consideri che si trattava del comandante in capo dell'offensiva di Barrayar. Mia madre sostiene che era un tipo strano, e considera che nel gergo betano questo termine ha un significato molto meno neutro che non da noi.

«Del Principe Serg nessuno vuol parlare. Ma mio padre era membro del suo staff, e lo conosceva bene. Dunque sono propenso a credere che la versione betana a suo riguardo non sia altro che un prodotto della propaganda.

– Come osano! E il padre dell'Imperatore, il nostro più grande eroe di guerra! – esclamò Elena a voce alta.

– Be', considera che anche da noi ormai si pensa che sia stato un errore tentare di conquistare Escobar con un esercito condotto da

Komarr e Sergyar.

Elena si voltò verso suo padre, considerandolo evidentemente la fonte più attendibile, dati i suoi trascorsi.

– Padre, tu eri là! Hai combattuto con il signor conte a Escobar. Dille che sono tutte menzogne! – indicò la signora Naismith con un cenno.

Il sergente replicò con una passività scoraggiante, persino per i suoi canoni. – Non ricordo niente di Escobar. Ma non c'è motivo di... – Piegò la mano in direzione dell'olovisore, pur mantenendo il pollice agganciato alla cintura. – Hai fatto male a guardarlo.

Miles provò un senso di fastidio, notando lo sguardo teso, e la rigidità di spalle del sergente. Era evidentemente arrabbiato. E tutto questo per un semplice ed effimero olovideo che entrambi avevano già visto e dimenticato.

– Ma, come... non ti ricordi? – Elena si bloccò in preda alla confusione.

Miles frugò nella propria memoria, riportando alla mente i referti medici che avevano esonerato Bothari dal Servizio. In lui cominciò ad insinuarsi un'ipotesi, rafforzata dalla sua abituale ritrosia ad affrontare quell'argomento.

– Non ci avevo mai pensato... sei stato ferito ad Escobar, sergente?

– Sì – mormorò Bothari, sillabando la parola «ferito». Evitava accuratamente di guardare in faccia Miles ed Elena. Miles si morse il labbro, travolto da un mare di congetture.

– Ferito alla testa? – domandò.

Lo sguardo di Bothari si fece intimidatorio, rivolgendosi a Miles. – Mm. – Quell'implicita ammissione spiegava una grande quantità di cose su di lui e su quegli aspetti del suo carattere che lo avevano così divertito negli ultimi anni.

Miles decise di lasciar correre, e cambiò radicalmente discorso. – Comunque sia – disse, esibendosi in un cortese inchino al cospetto di Elena. Quant'erano utili gli antichi cappelli piumati... – Ho ottenuto il carico.

In Elena, l'irritazione lasciò istantaneamente il posto a un sincero compiacimento. – Grandioso! E hai già pensato a come fare per superare il blocco?

– Ci sto lavorando. Piuttosto, non potresti fare qualche piccola

spesa per me? Ci serviranno parecchi rifornimenti per il viaggio. Potrai ordinare tutto quanto al commerciante navale, direttamente dalla consolle di casa. Ci servirà ogni sorta di beni: vettovaglie, carburante, ossigeno d'emergenza e articoli di pronto soccorso. Arde ti fornirà là lista standard delle nostre necessità.

«Questa storia prosciugherà tutta la mia riserva di denaro per il viaggio, dunque per favore cerca di risparmiare il più possibile, eh? – Le rivolse un sorriso d'incoraggiamento, cercando di farle apparire due giorni di immersione nel labirinto elettronico delle pratiche commerciali come un raro divertimento.

Elena lo squadrò dubbiosa. – Non ho alcuna esperienza nell'equipaggiamento di navi.

– Sarà facile, vedrai – tentò di rassicurarla. – Ti ci abituerai rapidamente. Basterà un minimo d'impegno; se posso farlo io, puoi farlo anche tu. – In realtà nemmeno lui aveva mai rifornito un'astronave, ma su questo preferì sorvolare. – Pensa a questo: siamo io, l'ufficiale pilota, il sergente, l'ingegnere e il maggiore Daum. Calcola una durata di otto settimane circa, più un piccolo margine aggiuntivo, per sicurezza. Non troppo, però. La partenza è prevista per dopodomani.

– D'accordo, e quando...? – Improvvisamente afferrò la situazione, inarcando le sopracciglia in un lampo. – E io? Non mi lascerete qui da sola?

Miles scivolò metaforicamente in Bothari, alzando bandiera bianca.

– Questo dipende da tuo padre. Oltre alla nonna, naturalmente.

– Se vuole rimanere, è la benvenuta – disse flebilmente la signora Naismith. – Ma tu, Miles, sei appena arrivato...

– Oh, ma io intendo restare in visita anche dopo, nonna. Solo che bisognerà riesaminare la questione del ritorno a Barrayar. Non è più come quand'ero bambino, quando il problema era solo di tornare in tempo dalla scuola, o cose del genere.

Elena fissò il padre a labbra strette, pregandolo con lo sguardo. Bothari riprese fiato, spostando rapidamente gli occhi dalla figlia alla signora Naismith, all'olovisore, per poi richiudersi in memorie e pensieri che Miles non riusciva nemmeno ad immaginare. Elena si tratteneva a stento dal mettersi a saltellare su e giù per l'agitazione. – Mio signore, Miles, tu puoi ordinargli di...

Miles alzò il palmo della mano, scuotendo il capo e facendole segno di attendere.

La signora Naismith si rese conto dello stato d'animo della ragazza, e sorrise. – Sarebbe meraviglioso, cara, se potessi averti tutta per me per qualche tempo. Sarebbe come avere di nuovo una figlia. E poi potresti andare alle feste, conoscere un mucchio di gente giovane. A Quarte ho degli amici che ti potrebbero portare a fare un'escursione nel deserto. Io sono ormai troppo vecchia, per questo, ma tu ti divertirai un mondo, ne sono sicura...

Bothari si sentì vicino alla sconfitta. Quarte era la denominazione della più importante comunità ermafrodita del pianeta.

Una comunità per cui provava una repulsione tipicamente barrayarana, stretta parente della sua più generale repulsione per il sesso. La signora Naismith, pur considerando gli ermafroditi «persone patologicamente incapaci di scegliere», come betana ne aveva preso più volte la difesa nei confronti del sergente. In più c'era la questione delle feste. Bothari le conosceva bene, avendone riportato a casa Miles più volte, e perlopiù privo di sensi. La passeggiata nel deserto, poi... Miles lanciò uno sguardo di gratitudine alla nonna, con gli occhi socchiusi. Lei la sottolineò con un gesto birichino, lasciando intendere di aver capito tutto, e tuttavia mantenendo lo stesso candido sorriso rivolto a Bothari.

Questi era tutt'altro che divertito. Questa volta non aveva mantenuto l'abituale neutralità che sfoggiava ironicamente durante le sue schermaglie con la signora Naismith riguardo alle abitudini culturali di Miles. Questa volta la sua rabbia era reale. Miles sentì un nodo allo stomaco. Con gli occhi imploranti osservò la sua guardia del corpo, ponendosi quasi in posizione di attenti.

– Lei verrà con noi – ringhiò Bothari. Elena accennò quasi a battere le mani in segno di trionfo, anche se le pro poste della signora Naismith avevano un po'ammorbidito la sua risoluzione a non essere lasciata da sola sul pianeta.

Gli occhi di Bothari, sempre apatici, danzarono dalla figlia all'olovisore, per poi posarsi su Miles, in segno di resa.

– Mi scusi, signore. Vado a... sorvegliare la sala, in atte sa che lei sia pronto ad uscire di nuovo. – Se ne andò dalla stanza, rigido come un fuso, con le mani semichiuse lungo i fianchi.

Va’ pure, pensò Miles, e prova a sorvegliare un po’ te stesso e il tuo autocontrollo, se ci riesci. È stato messo a dura prova., eh? A nessuno piace farsi pestare i piedi…

– Wow – commentò Mayhew, non appena la porta si richiuse alle sue spalle. – È stato per caso morso da qualche animale velenoso?

– Oh, caro. Spero di non averlo offeso – disse la signora Naismith, e aggiunse con un filo di voce: – Quel vecchio tronco, ipocrita…

– Tornerà giù più tardi – valutò Miles. – Ma per ora sarà meglio lasciarlo solo. Abbiamo molto da fare. Allora, Elena, hai capito? Ci servono provviste per due persone d’equipaggio, più quattro passeggeri.

Le quarantotto ore che seguirono furono un susseguirsi di frenetici preparativi. Anche il carico più ordinario, se organizzato in soli due giorni, avrebbe richiesto un impegno fuori della norma, ma nel loro caso si trattava di approntare ogni dettaglio per un viaggio di otto settimane con una vecchia nave scassata. Per non parlare degli extra; un carico finto di oggetti acquistati in tutta fretta per mascherare la falsa nota di carico con una vera, e tutte le forniture necessarie per risistemare i sostegni delle paratie. Il tutto gettato all’interno della nave alla rinfusa, col proposito di riordinare ogni cosa durante il viaggio. La spesa più rilevante, tuttavia, dovette essere affrontata per dotare il mezzo dei sofisticati disturbatori dei rivelatori di massa; un prodotto della tecnologia betana, che sarebbe entrato in azione unitamente alla gravità artificiale dell’astronave. Miles si augurò che ciò bastasse a confondere i controlli dei mercenari oserani. Per acquistare quei marchingegni, Miles aveva dovuto usare tutto il peso politico che poteva esprimere il nome di suo padre. Alla fine, comunque, il rappresentante della compagnia si era convinto di trovarsi di fronte a un compratore sufficientemente qualificato per un’attrezzatura di cui non era stata ancora interamente divulgata l’esistenza.

I disturbatori di massa giunsero accompagnati da una lista incredibilmente lunga di istruzioni. Mentre le studiava con un certo stupore, Miles cominciò a domandarsi se la qualifica di ingegnere di Baz Jesek fosse del tutto veritiera. Poi, col passare delle ore, cominciò

addirittura a chiedersi se avesse intenzione di non presentarsi del tutto. Intanto la bottiglia di Mayhew, di cui si era ormai definitivamente appropriato, andava pericolosamente svuotandosi.

Le autorità dello spazioporto di Beta non si rivelarono per nulla accondiscendenti alla loro richiesta di ottenere un credito per le tariffe. Di conseguenza, Miles si vide costretto a prosciugare del tutto le proprie riserve monetarie. In principio, l'elargizione di denaro di cui aveva beneficiato per il viaggio gli era parsa più che generosa. Ma ora, di fronte a tutti quegli imprevisti, si rese conto di quanto fosse incredibilmente insufficiente. Dovette permutare il proprio biglietto di ritorno per Barrayar, scalando dalla prima classe a quella commerciale. La stessa sorte seguirono, poi, quelli di Bothari ed Elena, nell'ordine. In un secondo tempo, tutti e tre furono cambiati con quelli di una linea che non aveva mai sentito nominare, e infine venduti del tutto, con la scusa pietosa di ricomprarli nuovi al ritorno o, in alternativa, di trasportare un carico a Barrayar con la RG 132. I due giorni trascorsero in un incredibile garbuglio finanziario, fatto di crediti, anticipi di anticipi, ricatti, pagamenti in contanti, false pubblicità, e un'altra ipoteca su un pezzo del suo splendido terreno radioattivo. Un coacervo di bugie, miste a qualche verità.

I rifornimenti erano ormai tutti stipati a bordo. Di suo, Daum caricò un curioso e affascinante schieramento di anonimi contenitori di plastica. Jesek si fece vivo, e dopo un sommario controllo dei sistemi, venne immediatamente messo al lavoro per riparare i danni più urgenti. Anche i loro bagagli, a malapena aperti, vennero caricati a bordo senza pensarci su due volte.

Dopo aver salutato qualcuno, ed evitato qualche altro, si trovarono finalmente allo spazioporto di Silica, banchina ventisette, pronti a partire. Miles riferì a Bothari di aver parlato con il tenente Croye, come di dovere, senza tuttavia riportargli esattamente il contenuto del loro dialogo. D'altronde, Bothari non glielo aveva chiesto.

La radio trasmise la voce dell'impiegato dell'astroporto.

– Tassa di manovra: trecentodieci dollari betani. Valute straniere non ammesse. – Sorrideva piacevolmente; proprio come un gentile squalo.

Miles si raschiò la gola, nervosamente, sentendosi quasi rivoltare lo stomaco, e una rapida revisione mentale delle sue finanze non fece che

accrescere il suo malessere. Aveva speso tutto, compreso il prestito offertogli dalla nonna. L'aveva chiamato gentilmente il suo «investimento», proprio come la Golden Hind. Era stato costretto ad accettare, seppur con notevole imbarazzo, ma non era quello il momento di respingere un colpo di fortuna siffatto. Quanto a Daum, sicuramente c'era poco da aspettarsi. Se aveva capito bene, il feliciano aveva persino lasciato il proprio albergo senza pagare. Mayhew, infine, aveva speso tutto ciò che gli era rimasto per le riparazioni di emergenza della nave.

Chissà, forse era soltanto l'orgoglio ferito a procurargli quel groppo in gola. Deglutì, e prese da parte il sergente Bothari. – Ehm, sergente, mi sembra di ricordare che mio padre ti abbia dato dei soldi per il viaggio... – Tenne la voce bassa.

Bothari gli rivolse un'occhiata perforante, increspando pensosamente le labbra. Lui sa bene che potrebbe far naufragare tutto quanto proprio adesso, pensò Miles. Così potrebbe fare ritorno alla sua vita di noia... e senza alcun dubbio mio padre gli darebbe pure ragione. Non gli piaceva l'idea di mercanteggiare con Bothari, tuttavia aggiunse:

– Potrei darti il doppio, e ripagarti nel giro di otto settima ne. Ti do la mia parola.

Bothari si fece cupo in volto; – Non è affatto necessario, signore. L'avevo già messo in conto da tempo, – Guardando dall'alto il suo lord protettore, sospirò, esitando un istante. Poi versò malinconicamente tutto il contenuto delle tasche nelle mani di Miles.

– Grazie – disse Miles, con un sorriso impacciato, voltandosi. Poi si girò di nuovo. – Potremmo, ehm... far restare questa cosa fra me e te. Intendo dire, non c'è bisogno di riferirlo a mio padre...

– No... se me li restituisce – mormorò il sergente, arcuando gli angoli della bocca in un sorriso involontario.

Era fatta. Dev'essere proprio bello fare il capitano di una nave militare, pensò. Paga tutto l'Imperatore, È come essere un servitore con in mano una carta di credito illimitata. Non come noi poveri lavoratori.

In piedi nella sala di navigazione, osservò Arde Mayhew per un istante. Non l'aveva mai visto così presente e concentrato. Era impegnato ad eseguire un controllo del traffico e ad ultimare le

restanti formalità. Sullo schermo si poteva scorgere il brillante color ocra della mezzaluna di Beta, ormai alle loro spalle.

– Autorizzazione a lasciare l'orbita accordata – annunciò il controllore di volo. Miles si sentì pervadere da un'ondata di eccitazione. Stavano per allontanarsi...

– Ah, un istante, RG 132 – aggiunse la voce. – C'è una comunicazione per voi.

– Attivate il collegamento – disse Mayhew, sistemandosi il casco.

Allo schermo apparve un volto accalorato. Uno spettacolo di cui Miles avrebbe volentieri fatto a meno. Tentò di allontanare il proprio senso di colpa, e si fece coraggio.

Il tenente Croye era notevolmente teso. Parlò in modo concitato. – Signore! C'è il sergente Bothari, lì con lei?

– Non esattamente... in questo momento. Perché? – Effettivamente si trovava di sotto, ad aiutare Daum nelle riparazioni delle paratie.

– Chi c'è con lei?

– Ci siamo solo io e l'ufficiale pilota Mayhew, qui. – Miles trattenne involontariamente il fiato. Erano così vicini, ormai...

Croye si rilassò lievemente. – Signore, probabilmente non ne era al corrente, ma ha assunto un ingegnere che ci risulta essere un disertore della Milizia imperiale. Dovete tornare indietro immediatamente. Cercate un pretesto per indurlo a scendere dall'astronave con voi. Quell'uomo è molto pericoloso, dunque sarà meglio che si assicuri che sia presente anche il sergente. Troverete una squadra della Sicurezza betana ad aspettarvi al molo. Inoltre... – Guardò un attimo di lato. – Che diavolo avete fatto a questo tale Tav Calhoun? È venuto da noi, urlando che vuole vedere l'ambasciatore...

Mayhew aveva gli occhi sbarrati dalla preoccupazione.

– Oh... – replicò Miles. È tachicardia, questa? È possibile che un diciassettenne si faccia venire un attacco di cuore? – Tenente Croye, la trasmissione è estremamente disturbata. Non potrebbe ripetere? – Lanciò uno sguardo implorante al suo pilota, che fece una serie di gesti in direzione del pannello. Croye ripeté il messaggio, con crescente irritazione. Miles sollevò il pannello, scoprendo un intrico di fili simile ad una ragnatela. II panico si stava impadronendo di lui. Erano così vicini, ormai...

– Continuo a non riceverla per niente bene, signore – disse

nuovamente Miles. – Ecco, adesso sistemo tutto. Oh, accidenti. – Strappò sei fili a caso, e l'immagine dello schermo si dissolse come neve al sole. La frase di Croye fu troncata a metà.

– Avanti, Arde. A tutta forza! – urlò Miles. Un incoraggiamento del tutto superfluo. In breve tempo la colonia Beta non fu che un piccolo punto lontano.

Si sentiva stordito, e in preda alla nausea. Non era la tipica reazione all'assenza di gravità, quella. Si sedette sul ponte, esausto. Il pericolo era ormai scampato. Ripassò mentalmente un catalogo di eventuali malattie aliene. Infine si rese conto di cosa gli stava accadendo.

Mayhew lo fissò, dapprima con sguardo allarmato, poi significativamente comprensivo. – Finalmente ha fatto effetto, quella roba. Era ora – denotò sarcasticamente, azionando il comunicatore. – Sergente Bothari? Le dispiacerebbe venire a rapporto nella sala navigazione? Il suo... signore ha bisogno di lei. – Al tocco acido del suo sorriso, Miles cominciò a pentirsi sinceramente delle cattiverie che gli aveva detto tre giorni prima.

Il sergente apparve assieme alla figlia. –... c'è una tale sporcizia, qui – stava commentando Elena. – La porta del gabinetto medico mi è addirittura rimasta in mano, e... – Bothari notò il corpo piegalo su se stesso di Miles, e interrogò Mayhew con occhi pieni dì rabbia.

– La crema di anfetamine ha cessato di fare effetto proprio ora – spiegò Mayhew. – Non dura un granché, eh, ragazzo?

Miles emise un verso inarticolato. Bothari, invece, borbottò qualche parola di esasperazione sul tema di «meritarsi gli accidenti», e si gettò Miles sulle spalle senza tante cerimonie.

– Be', perlomeno la pianterà di ballonzolare tra i muri, e ci lascerà un po'in pace – disse Mayhew, allegro. – Non ho mai visto uno che reggesse quella roba come lui.

– Ah, ma era uno stimolante allora, quel liquore... – commentò Elena. – Mi chiedevo appunto come facesse a non addormentarsi mai.

– Perché, non se n'era accorta?

– In realtà, no.

Da sotto, Miles guardò il viso preoccupato di Elena, piegando la testa e sorridendole debolmente per rassicurarla. La vista gli si offuscò, affollandosi di turbini rossi e neri.

Mayhew soffocò la propria risata. – Oddio – esclamò, – non mi

direte che fa sempre così?

CAPITOLO OTTAVO

Fatto!

Miles spense la saldatrice e appoggiò alla fronte gli occhiali di protezione. Rimase per un attimo a fissare la saldatura con cui aveva sigillato l'ultima paratia danneggiata, e non riuscì a trattenere un impeto d'orgoglio. Era ora che scoprisse anche qualche vantaggio nell'essere un nanerottolo. Se non posso essere un soldato, forse avrò un futuro da assistente ingegnere, pensò.

– Ora puoi tirarmi giù – urlò a qualcuno dietro di lui. Un paio di braccia possenti lo afferrarono per gli stivali, tirandolo fuori da quel bugigattolo. – Riprova la scatola nera ora, Baz

– suggerì Miles, stiracchiando i propri muscoli per prevenire eventuali crampi. L'ingegnere tornò a scandagliare le paratie, secondo l'ormai consueta procedura di controllo. Da sopra, Daum lo osservava ansioso. Finalmente, dopo un'infinità di tentativi, tutte le luci della sonda rimasero verdi.

Il volto stanco di Baz Jesek si distese infine in un sorriso. – Forse ce l'ho fatta. Il congegno sembrerebbe segnalare ogni cosa alla perfezione. Ogni muro si trova esattamente là dove dev'essere.

– Non ti avevo dato la mia parola che ci saremmo riusciti in tempo? – ghignò Miles.

Daum rispose alla risatina, sollevato. – È fortunato a non aver acquistato una nave più veloce di questa.

La voce di Mayhew risuonò dall'interfono. – Signore. – Avvertendo la sfumatura del tono, Miles balzò in piedi.

– C'è qualche problema, Arde?

– Siamo sul punto di effettuare il salto per Tau Verde.

Intendo dire tra due ore circa, e là fuori c'è qualcosa che forse lei e il maggiore dovreste venire a vedere.

– Un posto di blocco? Ma non ne hanno alcun diritto! Non da questa parte dell'uscita…

– No, non è questo; è una specie di boa. Potevate anche avvertirmi

se lo sapevate... – La voce di Mayhew esprimeva un disagio evidente.

– Tornerò tra qualche minuto per aiutarti a sistemare meglio il carico, Baz – disse Miles. – Forse si può riuscire a incastrarlo ad arte. In più, potremmo piazzare una pila dì materiale contro la prima saldatura, per sicurezza.

– Non è poi tanto male – commentò Jesek. – Ho visto fior di professionisti lavorare molto peggio.

Giunti in sala navigazione, Miles e Daum trovarono Mayhew che osservava sconsolatamente i dati che apparivano sullo schermo.

– Cosa c'è, Arde? – gli domandò Miles.

– È una boa di segnalazione oserana. Non è strano; è obbligatorio metterla. Serve a segnalare la situazione alle imprese commerciali, e ad evitare incidenti e malintesi a chi si avventuri oltre questo punto. Ma qui c'è qualcosa che non mi convince.

– Alzò il volume della radio. – Provi un po'ad ascoltare.

– Attenzione attenzione. A tutte le navi militari, commerciali o diplomatiche in procinto di entrare nello spazio territoriale di Tau Verde. Tutto il traffico in entrata è soggetto a perquisizione o requisizione, se ve ne sia motivo. Qualsiasi nave che rifiuti di cooperare sarà considerata ostile e verrà confiscata o distrutta dalle autorità senza preavviso alcuno. Procedete dunque a vostro rischio e pericolo.

«Lo stato di emergenza esige un'ispezione di ogni unità che penetri nell'atmosfera di Tau Verde. Durante il suo svolgimento, gli ufficiali piloti delle unità verranno presi in consegna dalle autorità preposte. Potranno fare ritorno alla nave qualora questa superi l'ispezione, e ottenga l'autorizzazione ad effettuare il salto...

– Prendono persino degli ostaggi, maledizione – ringhiò Daum. – A questo siamo arrivati.

– E li scelgono bene, non c'è che dire – commentò rabbiosamente Miles. – In un vicolo cieco come Tau Verde, una nave senza pilota è come un insetto intrappolato in una bottiglia. Se poi il suo equipaggio non si compone solo di poveri e innocenti turisti... Cosa stava dicendo riguardo a quelle nuove procedure?

– Cinque mesi fa non era così. Non ho più ricevuto alcun ragguaglio sulla situazione da quando me ne sono andato, ma questo dovrebbe confermare che la guerra è ancora in corso. Almeno questo... – Daum

fissò intensamente il visore, come se cercasse di scorgervi il suo paese natio.

Il messaggio riprese, sciorinando una teoria di dettagli tecnici, per poi giungere al termine: –... per ordine dell'ammiraglio Yuan Oser, comandante in capo della Libera flotta mercenaria oserana, sotto contrailo con il governo legale di Pelias, su Tau Verde IV.

– Legale un corno! – urlò di rabbia Daum. – Peliani maledetti! Dannati criminali...

Miles si mise a fischiettare, fissando il muro. Come mi comporterei se fossi un imprenditore costretto a scaricare laggiù quegli strani contenitori? si domandò. Per quanto dispiacere mi possa procurare il sequestro del mio pilota, non mi metterei certo a discutere, vista la situazione. Meglio mostrarsi arrendevoli.

– Saremo arrendevoli – disse Miles, con autorità.

Impiegarono mezza giornata buona per organizzare la messinscena, assegnando a ciascuno un ruolo, e analizzando ogni possibile conseguenza. Durante quel periodo rimasero fermi dov'erano, in attesa di completare al meglio la preparazione. Miles decise di affrontare Mayhew a quattr'occhi, alla sola presenza di Bothari. Notando la sua espressione infelice, lo aggredì bruscamente.

– Allora, Arde, vorresti tornare indietro? – gli chiese.

– Posso?

– Non ti ordinerò di fare da ostaggio. Ma giuro che non ti abbandonerò, se ti offrirai volontario. È vero che ho già giurato, in qualità di tuo lord protettore, ma ovviamente tu non conosci...

– E se non mi offro volontario, che succederà?

– Succederà che non potremo opporci alle loro richieste, una volta entrati nello spazio di Tau Verde. Dunque non ci resterà che tornare a casa, e scusarci con Daum. Il tutto con notevole spreco di tempo e denaro. – Miles sospirò. – Inoltre, se Calhoun aveva già raggiunto l'ambasciata al momento della nostra partenza, è probabile che nel frattempo abbia avviato le procedure legali per prendere possesso di questa nave. – Alleggerì un tantino il tono. – Concludendo, credo che ritorneremo alla stessa identica situazione di quando ci siamo incontrati. Solo un tantino più disperati, ovviamente. Forse però

troverò un modo per risarcire Daum del carico perduto... – concluse Miles.

– Ma se... – ribatté Mayhew, fissando Miles in maniera curiosa. –... se avessero chiesto il sergente Bothari in ostaggio, invece di me, che avrebbe fatto?

– Be', non ci sarebbe stato alcun problema – rispose Miles senza pensarci. Si fermò, pensando a come spiegarglielo. – È diverso. Lui è come un mio... giurato.

– E io non lo sono? – Mayhew chiese ironico. – Il Ministero degli interni sarebbe felice di sentirlo. – Seguì un attimo di silenzio.

– Io sono il tuo lord protettore – disse infine Miles, asciutto. – Quanto a te, sarebbe ora che decidessi chi essere.

Mayhew abbassò lo sguardo, passandosi una mano sulla fronte, e accarezzando inconsciamente il suo impianto di contatto con un dito. Poi rialzò lo sguardo, ansiosamente. I suoi occhi carichi di tensione gli ricordarono quelli di Baz, nel momento in cui avevano espresso la nostalgia di casa e il desiderio di farvi ritorno.

– Io non so più chi sono – disse, alla fine. – Ma so che farò quel salto per lei. E non c'è altro da dire.

Fu una questione di pochi secondi. Pochi nauseanti e statici secondi, carichi di vertigine. Tanto durò il salto nell'iperspazio verso Tau Verde. Mentre attendeva che Mayhew si togliesse il casco, Miles si domandò cosa provassero i piloti durante il salto, e se le loro sensazioni fossero simili a quelle dei passeggeri. Per un pilota, i pochi secondi del salto divenivano ore, secondo i precetti della biochimica. Per non parlare della nave su diecimila che, statisticamente, si perdeva e non faceva più ritorno. Chissà dove andava a finire? «Va' all'inferno in iperspazio» era una maledizione piuttosto diffusa. Ma non l'aveva mai sentita pronunciare ad un pilota.

Mayhew girò il casco all'indietro, espirando e stirandosi lentamente. Aveva il volto segnato, quasi prosciugato dalla concentrazione.

– È stato proprio un salto del cavolo – commentò levandosi in piedi, seguito dallo sguardo sogghignante di Miles. – Non sarà forse un percorso famoso per la sua bellezza, questo. Ma interessante, sì. Me lo

lasci dire, ragazzo.

Miles rinunciò a correggere il solito appellativo. Meglio lasciarlo riposare. Si installò davanti alla consolle, azionando lo schermo con un pugno, e riattivando il contatto con il mondo esterno.

– E allora? Dove sono? – mormorò qualche istante dopo.

– Dopo che abbiamo preparato la festa in ogni dettaglio, l'ospite d'onore che fa? Non viene? Ma... siamo nel posto giusto?

– domandò a Mayhew, con una certa ansia.

Mayhew inarcò le sopracciglia. – Ragazzino, se dopo un salto in distorsione non ti trovi nel posto giusto, probabilmente sei una manciata di quark sparsi tra Antares e il regno di Oz. – Nonostante tutto, eseguì un rapido controllo. – Comunque, sembrerebbe proprio di sì.

Ci vollero la bellezza di quattro ore, prima che fossero avvicinati da un'astronave distaccata dal posto di blocco. Miles sentiva i propri nervi tesi come corde di violino. La nave si avvicinava lentamente, come se li stesse minacciando deliberatamente. Infine stabilì un contatto vocale. L'addetto alle comunicazioni dei mercenari aveva una voce tanto sonnolenta e svogliata da far pensare che si fossero imbattuti in loro per caso, nel corso di un giretto di perlustrazione. Una navetta si staccò dall'unità mercenaria, e si fece loro incontro.

Miles si diede a gironzolare per il passaggio davanti al portello d'entrata, non riuscendo ad impedire alla propria mente di immaginare un imminente disastro. In lui balenarono una serie di alternative. Daum tradito da un collaborazionista. La guerra ormai terminata con la sconfitta della fazione che li doveva pagare. La trasformazione dei mercenari in pirati, e il conseguente furto della loro nave. Il crollo di qualche imballaggio sul rilevatore di massa, il cui danneggiamento avrebbe costretto i perquisitori a controllare di persona il volume interno, scoprendo una discrepanza nelle proporzioni... Una possibilità talmente realistica, quella, da mozzargli il fiato. Almeno finché non vide, tra gli uomini saliti a bordo, l'addetto a quella particolare strumentazione.

Erano in nove, tutti uomini, e decisamente più alti e massicci di lui. Tutti quanti erano equipaggiati con armi letali, e Bothari rimase a

fissarli con freddezza, alle spalle di Miles, scontento e inerme.

C’era un non so che di anomalo, in loro. Le loro uniformi bianche e grigie non erano troppo vecchie, ma sicuramente sporche e in pessime condizioni. Erano una questione di pigrizia, o di mancanza di tempo? Uno di loro si appoggiò al muro, visibilmente fuori fase. Forse era stato ferito, o forse era semplicemente ubriaco. In servizio, per di più. Le armi che portavano erano di ogni tipo e foggia: sfollagente elettrici, nervodistruttori, archi a plasma, fucili ad aghi. Miles cercò di eseguirne una rapida classificazione mentale, come sicuramente aveva fatto il sergente prima di lui. Era difficile, comunque, racchiudere quegli uomini in una valutazione generale.

– Bene, allora – esclamò un mercenario, facendosi largo nel gruppo con un paio di spallate. – Chi è il responsabile dello scafo?

Miles fece un passo avanti. – Sono io, Naismith: il proprietario, signore. – Cercò di essere gentile. Chiaramente, si trattava del capo. Forse comandava addirittura l’intera nave, a giudicare dai galloni.

Il capitano dei mercenari scrutò Miles con un lampo negli occhi. Scrollò le spalle, con gesto sprezzante; indice, probabilmente, della sua non pericolosità. Bene, pensò Miles. Proprio ciò che volevo.

Il mercenario sospirò annoiato. – Va bene, piccoletto. Vediamo di sbrigarci. È tutto qui, l’equipaggio? – Indicò Mayhew e Daum, alle spalle di Bothari, con un gesto largo.

Miles si sentì avvampare dalia rabbia, ma la mascherò corrugando la fronte. – Tutto tranne l’ingegnere, che si trova in postazione, signore. – Si sforzò di esprimere un tono timido e compiacente.

– Perquisiteli – ordinò l’uomo.

Bothari sì irrigidì immediatamente. Scorgendo il suo sguardo di fastidio, Miles gli fece cenno di dominarsi. Bothari si sottomise al controllo corporale con evidente malumore; una reazione di cui il capitano si accorse chiaramente, sfoderando un sorriso maligno.

Il comandante dei mercenari suddivise i suoi uomini, formando tre gruppi per la perquisizione. Quindi fece cenno a Miles di guidarlo verso la sala di navigazione. I due soldati venuti con lui controllavano ogni cosa che capitasse sotto tiro, arrivando a smontare persino le poltroncine girevoli. Ovviamente si guardavano bene dal rimettere le cose a posto, e quando raggiunsero le cabine, la perquisizione cominciò a sembrare un vero e proprio saccheggio. Miles, in preda alla

più feroce irritazione, cercò di limitarsi a un sorriso arrendevole, mentre i soldati gettavano ogni suo effetto personale a terra e lo prendevano a calci.

– Non c'è niente che valga la pena di sequestrare, qui, capitano Auson – mormorò un soldato, profondamente deluso. – Aspetti però, ho trovato qualcosa, forse...

Miles rimase di ghiaccio, colpito dalla propria negligenza. Come aveva potuto dimenticare di nascondere il pugnale di suo padre assieme alle altre armi? Era un'antica reliquia, probabilmente risalente allo stesso conte Selig Vorkosigan, e il nonno l'adorava. Considerandolo più che altro un ricordo, non aveva pensato a nasconderlo. Certo non sarebbe stato decisivo per le sorti della guerra in corso, ma aveva un notevole valore, intarsiato, con l'impugnatura in oro e gioielli, e la fattura tipica delle armi dei Vorkosigan. C'era solo da augurarsi che le incisioni sull'acciaio risultassero incomprensibili, per loro.

Il soldato gettò l'arma al capitano, che la tirò fuori dal fodero in pelle di lucertola. La lama valeva dieci volte più dell'impugnatura, persino ai tempi dell'Isolamento, e gli esperti la consideravano di valore inestimabile per qualità e foggia. Il mercenario osservò l'oggetto alla luce, esaminando lo strano motivo che vi era inciso.

Non sembrava un grosso esperto. – Ah, carino – si limitò a commentare, mentre riponeva l'arma nel fodero e se la legava alla cintura.

– Ehi! – Miles cercò di controllare un terrificante accesso di rabbia. Arrendevole, si era detto, arrendevole. Tentò di far prevalere la parte betana della propria personalità, dimenticando quell'oltraggio. – Non sono assicurato per questo!

– La cattiva sorte, nanerottolo. – Il capitano sbuffò, poi fu assalito da un dubbio. Fissò intensamente il suo interlocutore. Meglio non insistere, valutò Miles. – Datemi almeno una ricevuta – chiese, con aria supplicante. Auson rise di scherno. – Una ricevuta! Buona, questa. – Il soldato fece una smorfia male augurante.

Miles si sforzò una volta di più di controllarsi. – Asciugatela, almeno – disse sommessamente, mettendo da parte l'orgoglio. – Così bagnata, dopo l'uso potrebbe arrugginirsi.

– È un metallo da quattro soldi – grugnì il capitano, facendo

risuonare la lama con uno schiocco di dita. Un suono argentino, come una campana. – Ma il manico è curioso, carino. Se riuscissi a metterci una bella lama d'acciaio inossidabile. – Miles si fece verde in volto.

Auson fece un gesto, diretto a Bothari. – Apri quella scatola.

Bothari lanciò la solita occhiata a Miles, per chiedere conferma. Auson si scurì in volto, non trattenendo l'irritazione. – Qui gli ordini li do io. Piantala di guardare quel nanerottolo.

Bothari si drizzò in tutta la statura, sollevando il sopracciglio. – Signore? – domandò apertamente a Miles, con voce melodiosa.

Dannazione! Arrendevole, sergente! pensò lui. Cercò di mandargli quel messaggio con una lieve pressione delle labbra.

– Signor Bothari, obbedisca a quest'uomo – gli rispose, fin troppo duramente.

– Sissignore – Bothari accennò a un vago sorriso, contento di aver sistemato la gerarchia come meglio si confaceva ai suoi gusti. Con voluta e insolente precisione aprì infine la scatola.

Auson imprecò a voce bassa.

Alla fine dell'ispezione, il capitano mercenario raggruppò tutti quanti nella sala ricreativa, secondo la denominazione betana, o guardaroba, secondo quella barrayarana.

– E ora – disse. – Fuori tutta la moneta di contrabbando, e ogni valuta differente da quella del pianeta.

– Che? – proruppe offeso Mayhew. – Ma quale contrabbando? Coi soldi?

– Zitto, Arde – sibilò Miles. – Tirali fuori e basta. – Era abbastanza plausibile come richiesta, invece, pensò Miles. I compatrioti di Daum potevano aver bisogno proprio della valuta estera per acquistare quello che più gli serviva: armi o consulenze militari esterne. Altrimenti poteva anche essere un furto. Ciò che contava, tuttavia, era che il loro carico fosse passato inosservato, cosa che sembrava evidente, a giudicare dall'assenza di animosità nei controllori. Miles svuotò le tasche, segretamente soddisfatto.

– Tutto qui? – commentò diffidente Auson, dopo che ebbero ammucchiato tutti i loro averi sul tavolo.

– Siamo a co... ci troviamo in lieve difficoltà economica, in questo momento – intervenne Miles. – Speriamo di recuperare facendo qualche affare, giù a Tau Verde.

– Merda – esclamò Auson, piano. Fissò Miles con esasperazione, mentre questi alzava le spalle, con un sorriso dì sussiego.

Un gruppo di mercenari entrò nella stanza, spingendo innanzi a sé Baz ed Elena.

– È l'ingegnere, quello? – domandò annoiato il capitano.

– Sono pronto a scommettere che anche lui è in diff... a corto di valuta. – Improvvisamente, alzando gli occhi, notò la presenza di Elena. Si mise eretto, mentre la noia gli svaniva rapidamente dallo sguardo. – Oh, ecco. Finalmente qualcosa di buono in mezzo a questo ammasso di fenomeni da baraccone. Il dovere innanzi al piacere, tuttavia... hai della va luta differente da quella di Tau Verde, dolcezza? Elena guardò Miles, incerta. – Be', sì. Ho qualcosa. Perché?

– disse con aria sorpresa.

– Tirala fuori.

– Miles? – chiese. Miles cercò di rilasciare la mascella, indurita per la tensione.

– Fa' come dice, daglieli – le ordinò a bassa voce. Auson lo squadrò, arcigno.

– Non sei il mio fottuto segretario, nanerottolo. Smettila di replicare i miei ordini. Non voglio mai più sentirti bisbigliare, ci siamo capiti?

Miles annuì sommessamente, con un sorriso. Si strofinò la mano madida di sudore sulla cucitura dei pantaloni. Con aria sbalordita, Elena mise sul tavolo cinquecento dollari betani. Bothari abbassò le sopracciglia per lo stupore.

– Dove hai preso tutti quei soldi? – le sussurrò Miles, dopo che ebbe fatto un passo indietro.

– Me li ha dati tua madre, la signora contessa. Io non li volevo accettare, ma lei ha detto che era giusto che avessi dei soldi miei da spendere su Beta. Ha insistito tanto.

Auson li contò euforicamente. – Sei tu la cassiera qui, eh, dolcezza? Andiamo un po'meglio, ora. Stavo cominciando a pensare che mi nascondeste qualcosa. – La guardò dall'alto, piegando il capo, e sorridendo sardonicamente. – La gente che tenta di nascondermi qualcosa, prima o poi paga. – Il denaro svanì come per incanto, e la sua sorte fu rapidamente seguita da una manciata di piccoli oggetti di valore.

Il capitano lanciò un'occhiata alla bolla di carico. – È tutto in

regola, con questa? – domandò a quello che comandava il gruppo appena entrato.

– Abbiamo controllato ogni singola cassa – rispose l'altro.

– E hanno fatto un vero e proprio disastro – bisbigliò Elena a Miles, tra i denti.

– Shh. Non importa.

Il capitano dei mercenari cominciò a controllare i loro documenti, sbuffando. A un certo punto si fermò sogghignando, e guardò Bothari ed Elena. Miles sudava copiosamente. Auson terminò, e si appoggiò con noncuranza alla poltrona del pilota, fissando torvo Mayhew.

– Sei tu l'ufficiale pilota, eh? domandò senza entusiasmo.

– Sì, signore – rispose Mayhew, seguendo le istruzioni di Miles riguardo all'arrendevolezza.

– Sei di Beta?

– Sì, signore.

– Sei... vabbè, lasciamo perdere. Se sei betano, hai già risposto alla domanda. Più strani di voi... – Non terminò la frase. – E sei pronto per venire?

Mayhew guardò Miles, incerto.

– Maledizione! – gridò Auson. – L'ho chiesto a te, non al nanerottolo! Mi basta già l'idea di doverti vedere al tavolo della colazione per ogni giorno delle prossime settimane. Mi farai venire un'indigestione. – Si rivolse a Miles: – Sì, sorridi pure, piccolo mutante. Scommetto che invece vorresti farmi mangiare il fegato.

Miles cercò di addolcire i tratti del viso. Eppure era sicuro di aver interpretato bene la parte. Ma forse la colpa era di Bothari.

– Ma no, assolutamente, signore – disse con trasporto,

. socchiudendo gli occhi con fare intimidito. Il capitano rimase a fissarlo per un istante. – Ah, al diavolo

– mormorò, e si alzò in piedi.

Tornò a fissare Elena e sorrise, immerso nei propri pensieri. Elena rispose allo sguardo con un'espressione torva. Auson si guardò attorno.

– Ti dirò una cosa, nanerottolo – disse, con tono di benevolenza. – Tieniti pure il tuo pilota. Ultimamente ilo avuto tra i piedi più betani di quanti ne avrei mai potuti sopporta re.

Mayhew sospirò tra sé, rilassandosi. Miles avvertì un certo sollievo.

Il capitano fece cenno ad Elena. – Al suo posto, prenderò lei. Vai a preparare le tue cose, dolcezza.

Silenzio tombale.

Auson sorrise. – Credimi, non ti perdi niente a non vedere Tau Verde. Se sarai brava, forse ti ridarò anche i tuoi soldi.

– Oh, signore... – disse Elena con voce flebile. Spalancò gli occhi in direzione di Miles, e non per caso. Era suo di ritto domandare la tutela del suo lord protettore. Ma Miles fu addolorato del fatto che non l'avesse chiamato per nome. Dal canto suo, Bothari era rimasto perfettamente immobile, con il volto duro e inespressivo.

L'arrendevolezza di Miles si dissolse. Si avvicinò ad Auson.

– Secondo gli accordi, dovete prendere il nostro ufficiale pilota – affermò, piatto.

Il capitano ghignò come un predatore. – Qui le regole le faccio io. Lei verrà con noi.

– Lei non vuole venire. O prendete il nostro pilota, o ne scegliete un altro.

– Non preoccuparti, trottolino. Si divertirà. Comunque potrete venire a riprendervela durante il viaggio di ritorno... ammesso che voglia ancora venire con voi.

– Ho detto di scegliere un altro!

Il mercenario ridacchiò e si voltò. Miles gli prese il braccio, mentre gli altri soldati non si curavano nemmeno di estrarre le armi, rimanendo immobili a godersi lo spettacolo. Se l'è cercata, pensò Miles. E anch'io...

Vi fu una breve e impari lotta. Auson replicò alla presa, gli storse il braccio, e lo scaraventò a terra a faccia in giù, con un colpo ben assestato. Sentì il sapore del sangue misto al metallo che gli riempiva la bocca. Infine il calcio di uno stivale, sferrato di proposito all'altezza dell'ombelico, per fare in modo che non potesse rialzarsi per parecchio tempo.

Miles si piegò all'urto, e rimase agonizzante a terra, la guancia a contatto con la ruvida superficie della moquette. Grazie a Dio non mi ha colpito alla cassa toracica, pensò, non troppo appropriatamente. Dolore, nausea e rabbia lo investirono nello stesso tempo. Riusciva ancora a vedere gli stivali, aggressivamente divaricati davanti al suo naso. Devono avere la punta d'acciaio...

Il mercenario si portò le mani ai fianchi e gli fece un giro intorno. – E allora? – disse, rivolto all'intero equipaggio. Nessuno si mosse. Silenzio. Gli occhi di tutti erano su Bothari, che sembrava di pietra.

Auson sputò in terra, disgustato e deluso. Probabilmente non aveva mirato a Miles, e comunque lo mancò.

– Al diavolo tutto. Non vale nemmeno la pena di confiscarla, questa scatola volante. Non c'è carburante a sufficienza... – Alzò la voce, rivolgendosi al suo equipaggio. – Va bene. Ce ne torniamo a bordo. Vieni, dolcezza, si parte. – Afferrò saldamente il suo avambraccio.

Gli altri quattro si scossero finalmente dalla loro posizione di osservatori passivi, e si prepararono a seguire il loro comandante al di là della porta.

Elena si voltò, incontrando gli occhi infiammati di Miles. Dischiuse appena le labbra, quanto bastava per esclamare un piccolo «Ah» di comprensione. Quindi guardò Auson con freddezza calcolatrice.

– Ora, sergente! – urlò Miles, e si gettò sul mercenario che aveva scelto. Date le sue condizioni dopo l'incontro con lo stivale, in un raro accesso di prudenza scelse quello che sembrava ubriaco. La stanza parve sul punto di esplodere.

Il sergente scagliò in aria una sedia, che aveva divelto in precedenza, senza che nessuno se ne accorgesse. L'oggetto sbatté contro un mercenario che impugnava un nervodistruttore prima ancora che avesse il tempo di caricarlo.

Miles, impegnato nella lotta, udì a malapena la seconda vittima del sergente cadere a terra. – Uh! – Fu tutto ciò che riuscì a dire. Daum reagì con tempismo a sua volta, disarmando abilmente il suo uomo, e gettando lo sfollagente elettrico verso un attonito Mayhew. Questi rimase a fissare l'arma per un secondo, poi si svegliò di colpo, e aprì il fuoco facendola roteare. Era scarica, sfortunatamente.

All'improvviso, fece la sua comparsa un fucile ad aghi. Il primo proiettile andò ad infrangersi contro il muro più lontano. Miles piantò un gomito nello stomaco del suo uomo, che si piegò su se stesso, in preda a conati di vomito. Questo confermava l'ipotesi dell'ubriachezza. Miles approfittò del vantaggio, e serrò la presa al collo. Strinse a tutta forza, come mai aveva fatto prima. L'uomo sussultò per qualche istante, e poi rimase immobile. Si arrende? si chiese Miles stupefatto. Gli tirò indietro la testa, prendendolo per i capelli, e lo guardò in

faccia. Era privo di sensi.

Un mercenario rimbalzò contro Bothari, giungendo nei pressi di Mayhew. Questi usò lo sfollagente; dapprima per minacciarlo e farlo inginocchiare, poi per colpirlo. Dopo un paio di botte sperimentali Bothari, schiantatosi contro il muro vicino, lo osservò disgustato. – Non così! – disse. Afferrando l'arma, assestò un colpo accurato che centrò in pieno l'uomo.

Il sergente si lanciò nuovamente in aiuto di Daum, Nel giro di qualche secondo tutto ebbe termine. Fatta eccezione per qualche strillo proveniente dalla porta, assieme al rumore sordo di qualcosa che si rompeva. Il capitano dei mercenari era steso sul pavimento, col naso gocciolante di sangue, ed Elena sopra.

– Basta così, Elena – disse Bothari, e piazzò la canna del nervodistruttore contro la tempia dell'uomo.

– Sergente, no! – urlò Miles. Gli strepiti cessarono di colpo. Auson, con gli occhi fuori dalle orbite per il terrore, fissò l'arma scintillante.

– Gli voglio spezzare le gambe! – urlò Elena. Una furia.

– E tutte le ossa che ha in corpo! Glielo do io il nanerottolo! Non sarà più alto di un metro, quando avrò terminato!

– Più tardi – la placò Bothari. Daum rintracciò uno sfollagente elettrico ancora funzionante e lo allungò a Bothari. Il sergente diede il colpo di grazia al capitano dei mercenari, dopodiché cominciò a girare per la stanza, esaminando lo stato degli altri, uno ad uno. – Ce ne devono essere altri tre in giro, signore – ricordò a Miles.

– Uhm, già – commentò Miles, trascinandosi sui piedi. Più altri undici sull'astronave, valutò. – Credi che tu e Daum sareste in grado di prenderli e tramortirli?

Bothari strinse il manico del nervodistruttore. – Probabilmente sì, ma... mio signore, posso ardirmi a suggerire che in battaglia un nemico morto è sempre meglio di un prigioniero?

– Forse la battaglia non sarà necessaria, sergente – rispose Miles, tagliente. Riflettendo, cominciò a rendersi conto delle gravi e complicate implicazioni legate a quella situazione. – Tu pensa a tramortirli, poi... mi farò venire in mente qualche cosa.

– Se la faccia venire in fretta, mio signore – esclamò Bothari, scavalcando la porta con una levità impressionante, Daum si morse il labbro, impaurito, ma lo seguì.

Miles cominciò a pensare da subito. – Sergente! – chiamò con grazia. – Lasciamene uno cosciente!

– Molto bene, signore.

Miles si voltò nuovamente, e rischiò di scivolare sulla pozza di sangue formata dal gocciolio del naso del capitano. Si fermò un attimo ad osservare la carneficina.

– Oddio – mormorò, – e con questi che ci faccio, ora?

CAPITOLO NONO

Elena e Mayhew lo guardavano impazienti, fermi in attesa. Miles si accorse improvvisamente di non avere più visto Baz Jesek, durante il tafferuglio. Poi lo scorse. Si teneva appoggiato al muro più lontano, e respirava affannosamente. I suoi occhi scuri contrastavano clamorosamente con il volto pallido, bianchissimo.

– Sei ferito, Baz? – gridò Miles, preoccupato. L'ingegnere scosse il capo, senza rispondere. Incrociò il suo sguardo, e Jesek guardò immediatamente altrove. Miles capì il motivo per cui non Io aveva più veduto.

Già il rapporto di forza è di due o tre a uno, pensò Miles freneticamente. Se perdo un uomo così ben addestrato ora... Devo fare qualcosa. Subito... – Elena, Arde, uscite nel corridoio e richiudete la porta alle vostre spalle. Vi chiamerò io. – I due obbedirono, con sguardo stupito.

Miles si avvicinò all'ingegnere. Gli servirebbe un trapianto di coraggio, come posso fare? si disse. Al buio, senza anestesia, e soltanto a parole... Si inumidì le labbra, e gli parlò con un filo di voce.

– Baz, non ci restano alternative. Dobbiamo catturare la loro astronave. Subito. E il modo migliore è di prendere la loro navicella, inducendoli a credere che tutto stia andando bene e che i loro compagni stiano tornando indietro. Ma non ci rimangono che pochi minuti.

«Potremo cavarcela solamente se riusciremo a precedere un'eventuale soffiata. Daum e il sergente si occuperanno di prendere possesso della loro sala di navigazione. Ma l'altra sezione di vitale importanza è l'ingegneria. Con tutti i problemi che ciò comporta.

Jesek distolse Io sguardo. Sembrava in preda al dolore, o all'autocommiserazione. Miles lo ignorò, e andò avanti.

– Soltanto lei può compiere questa parte della missione. Dunque gliela assegno. A lei e... – Trasse un respiro, – e a Elena.

L'ingegnere si voltò. Se possibile, era ancora più atterrito di prima.

– Oh, no…

– Io e Mayhew vi staremo vicino, e colpiremo qualunque cosa si muova. Nel giro di trenta minuti al massimo, a partire da ora, tutto sarà finito, in un modo o nell'altro.

– Io non posso – Jesek scosse la testa.

– Lei non è il solo ad essere spaventato. Io sono blu dal terrore.

Jesek fece una smorfia. – Non mi pare proprio. Non mi sembrava impaurito nemmeno quando è stato messo al tappeto da quel maiale. Più che altro mi sembrava arrabbiato.

– È solo perché stavo aspettando il momento giusto. Non è questione di coraggio, credimi, ma semmai di reagire davanti a un torto. Non riesco a dominarmi.

Baz scosse nuovamente la testa. – Non ce la faccio – disse, sconsolato. – Ci ho provato, ma…

Miles avrebbe voluto urlare per la frustrazione. L'istinto gli suggeriva di minacciarlo ferocemente, ma la logica lo indusse a desistere. Un uomo perseguitato dalla paura non poteva essere curato incutendogliene di più.

– Io ti arruolo – gli annunciò Miles di colpo. – Eh?

– Mi approprio di te e delle tue capacità. Ti… confisco per causa di forza maggiore, la guerra. Forse non sarà lega le, ma tu sei condannato a morte comunque. Dunque a chi importa? Inginocchiati e riponi le mani tra le mie.

Jesek ribatté debolmente. – Ma non può farlo… io non sono… Soltanto un ufficiale designato dall'Imperatore in persona ha il diritto di imporre un atto di vassallaggio, e io ho già giurato nelle mani del mio ufficiale. Quando entrai in servizio, e disertai…

Miles lo interruppe. – Un conte, o il suo erede, possono. È vero che il suo giuramento precedente a Gregor potrebbe crearci qualche problema. Ma se cambiamo il significato e la disposizione di qualche parola…

– Ma lei non… – Jesek lo fissò. – Chi diavolo è lei? Chi?

– Non ne voglio parlare. Sappi, tuttavia, che sono un vassallo diretto di Gregor Vorbarra, ed ho la facoltà di prenderti sotto la mia protezione. Ed è proprio ciò che farò, ora. Non ho tempo da perdere, per i dettagli vedremo poi.

– È pazzo? Cosa crede di risolvere, così? Di distrarti; e sta già

funzionando, pensò Miles. – E allora sarò un Vor pazzo. Giù ora!

L'uomo cadde in ginocchio, continuando a fissarlo sconcertato. Miles gli prese le mani tra le sue, e diede inizio al rito.

– Ripeti dopo di me. Io, Bazil Jesek, giuro di... ehm... essere un vassallo militare, disertore, di Gregor Vorbarra, ma prendo comunque servizio alle dipendenze di.,, – Se non mantengo segreta la mia identità, Bothari andrà su tutte le furie. –... del pazzo che ho di fronte. Ripeti queste parole: del Vor pazzo, in qualità di soldato semplice. E lo di chiaro mio lord protettore fino al sopraggiungi mento della mia morte, o dello scioglimento da parte sua di questo giuramento.

Jesek fece eco alle sue parole, passo per passo, come ipnotizzato. Miles pronunciò la sua parte. – Io, uhm, forse è meglio saltare la prima parte: io, in qualità di vassallo per via diretta dell'Imperatore Gregor Vorbarra, dichiaro di accettare il tuo giuramento e di concederti la mia protezione in qualità di lord. Do la mia parola di... ehm... la mia parola e basta.

«E con questo ti sei garantito il dubbio privilegio di rivolgerti a me con l'epiteto di "mio signore», e di eseguire i miei ordini alla lettera. Ah, per favore, evita di dare la notizia a Bothari, almeno finché non sarò riuscito io stesso a trovare il modo di farlo con maggior delicatezza. E un'altra cosa...

L'ingegnere attese, in uno stato di incredulità crescente.

– Considerati di nuovo a casa. Per quel che possa conta re in questo momento.

Jesek si rialzò in piedi, scuotendo la testa in preda alla confusione. – Ma è proprio vero?

– Be', la procedura non è stata del tutto regolare. Tuttavia, ripensando alle mie cognizioni di storia patria, la trovo ancora abbastanza simile a quella originale. Forse anche più di quella attualmente in uso.

Si udì bussare alla porta. Erano Daum e Bothari, che recavano con sé un prigioniero con le mani legate dietro la schiena; l'ufficiale pilota, a giudicare dai segni circolari argentei che riportava sulla fronte, e ai lati. Sicuramente era stato Bothari a scegliere proprio lui come prigioniero; dato che doveva essere a conoscenza di tutti i codici di

ricognizione.

Miles interpretò l'apparato che riportava sul capo come una curiosa premonizione dei guai cui stavano andando incontro.

– Baz, prendi con te Elena e il maggiore, e recati al deposito quattro, quello rimasto vuoto. Stai attento a richiude re ermeticamente la porta dietro di loro. Non vorrei che si riprendessero, dandoci dei problemi. Poi leva i sigilli al nascondiglio delle nostre armi, e sali sulla navetta dei mercenari portando con te gli archi a plasma e gli sfollagente elettrici. Ci vedremo tutti là tra qualche minuto.

Dopo che Elena ebbe sguarnito il ponte dall'ultimo corpo, trascinandolo per le caviglie (si trattava del capitano dei mercenari, e la testa gli sbatteva da tutte le parti, senza che lei vi badasse più di tanto), Miles richiuse la porta e si volse verso il prigioniero, immobilizzato da Bothari e Mayhew.

– Tutto sommato – disse, – non mi dispiacerebbe tralasciare ogni preliminare, e passare direttamente alla questione dei codici. Così eviterei di infliggerti un po'di dolore.

L'uomo fece una smorfia di sarcasmo. – E ti risparmieresti una gran fatica, non è così? Niente siero della verità, eh nanerottolo? Che sfortuna per te...

Bothari ebbe un guizzo di tensione negli occhi, ma Miles gli fece cenno di fermarsi con un dito.

– Non ancora, sergente – sospirò, e si rivolse nuovamente al mercenario. – Hai ragione tu. Purtroppo non disponiamo del siero. E tuttavia ci vediamo costretti a farti cooperare ugualmente.

– Cosa aspetti dunque, nanetto? – ghignò il prigioniero.

– Non abbiamo intenzione di ammazzare i tuoi amici – aggiunse Miles, sperando di piegarlo. – Ci limiteremo a bastonarli.

L'uomo sollevò orgogliosamente la testa. – Dite pure quello che vi pare, io mi limiterò ad ascoltare. Il tempo è dalla mia parte. E se mi uccidete, non potrò più dirvi alcunché.

Miles prese da parte Bothari. – Penso che tocchi a te occupartene – gli disse a bassa voce. – C'è del vero nelle sue parole. Forse sarebbe meglio tentare senza codici, che ne dici? Sempre meglio così, alla cieca, che con qualche codice falso. Se solo lui ci potesse evitare... – Indicò il pilota dei mercenari con un gesto.

– È meglio ottenere i codici – dissentì il sergente, rifiutando la

possibilità di un compromesso, – È più sicuro.

– Non vedo come si possa riuscire a saperli.

– Ci penserò io, se mi dà carta bianca. C'è sempre il modo di far parlare un pilota.

Miles osservò con fastidio l'espressione del sergente. Non rivelava soltanto sicurezza, ma anche il piacere di pregustarsi qualche cosa.

– Deve prendere una decisione immediata, mio signore.

Miles pensò a Elena, Mayhew, Daum e Jesek. Tutta gente che lo aveva seguito fino a quel punto, che lui aveva trascinato in quella situazione...

– Avanti, sergente.

– Non preferisce attendere in corridoio? Miles scosse il capo. Lo stomaco cominciava già a rivoltarsi.

– No. L'ho ordinato, e dunque vi assisterò.

Bothari abbassò la testa. – Come desidera. Mi servirebbe il coltello. – Accennò al pugnale che Miles aveva recuperato dal capitano, e che ora portava alla cintura. Miles lo sfilò con riluttanza, e glielo porse. Bothari osservò la splendida foggia della lama e la sua affilatura, illuminandosi tutto. – Non ne fanno più così – mormorò.

Che cosa gli vuoi fare, sergente? si chiese Miles, senza osare indagare. Se gli dice di tirarsi giù i pantaloni, lo fermo immediatamente, al diavolo i codici! pensò. Il prigioniero, frattanto, era rimasto in piedi con la stessa aria noncurante, di sfida.

Miles tentò un'ultima volta di farlo cooperare. – Ascolta, ancora una volta ti prego di aiutarci. Il capitano rispose con un sorriso sprezzante. – Con chi credi di avere a che fare, nanerottolo? Non temo il dolore. Mi dispiace, pensò Miles, e si fece da parte. – È tutto tuo, sergente.

– Tenetemelo fermo – ordinò Bothari. Miles afferrò il braccio destro; Mayhew quello sinistro. Il pilota lo fissava con aria interrogativa.

Il ghigno del mercenario svanì, nel momento in cui scorse l'espressione di Bothari. Il sergente aveva rialzato un angolo della bocca, ed esibiva un sorriso terrificante, che Miles non gli aveva mai visto fare prima. Sperava anche di non vederlo mai più. Il mercenario deglutì, in attesa.

Bothari appoggiò la punta del pugnale alla tempia destra del pilota,

sul punto del bottone argentato. Poi la fece rotare leggermente, lasciando che si insinuasse sotto il bordo. II mercenario volse gli occhi verso destra, tentando di scorgere il punto esatto. – Non oserai... – Una goccia di sangue colorò improvvisamente il cerchio di rosso. – Aspetta... – urlò il pilota, tirando vistosamente il fiato.

Bothari completò il giro della lama, afferrando il bottone tra il pollice e l'indice dell'altra mano. Tirò con forza. Il mercenario ululò di dolore, attaccandosi disperatamente alla presa di Miles e Mayhew, e cadendo sulle ginocchia. La bocca era spalancata, gli occhi vitrei per lo shock.

Bothari fece ciondolare l'impianto che aveva strappato davanti ai suoi occhi. Dal corpo del bottone argenteo penzolavano i fili, come un ragno con le gambe spezzate. Il sergente li attorcigliò tra loro, incurante degli schizzi di sangue. In un istante, un impianto del valore di svariate migliaia di dollari betani si era trasformato in un inutile groviglio di fili, buono solo per la spazzatura.

Mayhew, sconvolto da un così incredibile atto di vandalismo, divenne più bianco della farina d'avena. Si girò senza fiato, e andò ad appoggiarsi contro il muro, in un angolo. Mugolò, e si piegò su se stesso a vomitare.

Non avrei voluto che vedesse la scena, pensò Miles. Perché non ho chiesto a Daum di rimanere? Vorrei...

Accosciato, Bothari guardò in taccia la propria vittima, e sollevò nuovamente il coltello. Il pilota mercenario vacillò, andando a sbattere contro il muro. Poi si sedette, troppo sfinito per tentare di sfuggire al suo torturatore. Bothari appoggiò il proprio pugnale sul secondo bottone, quello fissato alla fronte.

– Non è soltanto una questione di dolore – mormorò pia no, a voce rauca. Poi aggiunse con calma: – Parla. E l'uomo diede fiato alle sue corde vocali, sconvolto dal terrore. Così si consumò il suo tradimento, e in un modo tale da non suscitare alcun dubbio di sotterfugio. Le informazioni erano reali, e Miles tentò di ignorare il ribrezzo del proprio stomaco, per ascoltare con attenzione ogni cosa. Non poteva permettersi di trascurare quei dati ottenuti con tale sacrificio.

Bothari attese finché l'uomo non cominciò a ripetersi. A quel punto, Io fece accucciare e saltellare verso l'uscita, fino al corridoio. Elena e gli altri notarono il rivolo di sangue che scendeva dalla tempia del

mercenario, ma non fecero alcuna domanda. Ormai il pilota non era più in sé, e al primo lieve cenno di Bothari, si affrettò a spiegare tutto il sistema di funzionamento interno delle luci della navetta. Bothari lo prese e lo legò a una poltrona. L'uomo, in preda al terrore, si mise a singhiozzare. Gli altri, a disagio, scelsero le poltrone più lontane da lui, cercando di non guardarlo in faccia.

Mayhew fece scrocchiare le dita, sedendosi cauto davanti al pannello di controllo della navetta.

Miles gli si fece accanto. – Pensi di essere in grado di far volare quest'affare?

– Sì, mio signore.

– Ti senti bene?

– Sì, mio signore. – I motori della navetta gemettero lievemente all'avvio, e lasciarono percepire in modo chiaro il distacco dalla RG 132. – Lei lo sapeva, quello che stava per fare? – gli domandò Mayhew d'improvviso, tenendo bassa la voce. Si voltò a guardare Bothari e il prigioniero.

– Non esattamente.

– Pazzo bastardo – mormorò Mayhew tra i denti.

– Ascolta, Arde, lascia perdere – gli mormorò Miles, di rimando. – Bothari si trova ai miei ordini, e tutto ciò che fa va sotto la mia responsabilità. Non è cosa che ti riguardi.

– Oh, al diavolo. Io ho visto con che sguardo l'ha fatto. Gli piaceva. A lei no, invece. Miles esitò un momento, poi ripeté le stesse parole, con un'enfasi differente. Sperò che Mayhew capisse. – I suoi atti vengono compiuti sotto la mia responsabilità. Io lo conosco da molto tempo. Non cerco scusanti.

– È uno psicopatico – sibilò Mayhew.

– Lui è legato a me. Se tu hai un problema con lui... cerca di capirmi... ne devi parlare con me soltanto.

Mayhew imprecò piano. – Va bene, fate coppia, ho capito.

Durante il tragitto d'avvicinamento, Miles cercò di analizzare sullo schermo la struttura della nave mercenaria. Era una piccola unità bellica, potente e veloce, e abbastanza ben armata. La sua struttura esterna denotava qualche tocco di classe che lasciava pensare a una fattura di Illyrica. Anche il nome, Ariel, le si addiceva. Certamente la goffa RG 132 non avrebbe avuto alcuna possibilità di sfuggirle. La

bellezza di quella nave suscitò in lui una punta d'invidia. Di colpo si rese conto che, se il suo piano fosse stato coronato da successo, quell'astronave sarebbe stata sua. Ma subito il suo compiacimento lasciò il posto al nervosismo, quando pensò a quanta incertezza circondasse il buon esito di quel tentativo.

Giunsero sino al portello dell'Arili senza troppi problemi, e Miles fluttuò all'indietro nel tentativo di aiutare Jesek a sbloccarlo. Bothari terminò di legare saldamente il prigioniero alla poltrona e gli si fece improvvisamente accanto. Miles preferì non perdere tempo inutilmente, discutendo su chi potesse avere la precedenza nel salire sulla nave.

– D'accordo – rispose Miles alla sua muta domanda, – va' pure per primo. Ma io ti verrò subito dietro.

– Signore, le vorrei far notare che il mio tempo di reazione sarebbe più breve se non dovessi badare contemporaneamente a due fronti.

Miles sbuffò per l'esasperazione. – E va bene. Allora tu e D... no, meglio Baz. – Incontrò lo sguardo dell'ingegnere. – E poi Daum, io, Elena e Mayhew.

Bothari espresse la sua approvazione con un rapido cenno del capo. Il portello si aprì con un cigolio, e Bothari vi si infilò. Trattenendo il fiato, Jesek lo seguì.

Miles attese un istante. – Elena – sussurrò. – Fa' in modo che Baz sì muova più rapidamente possibile. Non deve fermarsi.

Dalla nave si udì giungere un'esclamazione. – Ma chi accidenti... – Seguì il lieve ronzio dello sfollagente. Poi l'azione si spostò nel corridoio.

Miles intravide la sagoma grigia e bianca accasciata a terra.

– Uno solo? – domandò a Bothari.

– Fino ad ora – replicò il sergente. – Comunque a quanto pare abbiamo ancora il fattore sorpresa dalla nostra.

– Bene, andiamo avanti. Dividiamoci.

Bothari e Daum scelsero il primo passaggio che incrociava il corridoio d'accesso, mentre Elena e Jesek presero la direzione opposta. Miles notò che Elena aveva lanciato un'ultima occhiata alle proprie spalle, al contrario di Jesek. Ne fu molto compiaciuto. Lui e Mayhew, avviatisi in una terza direzione, si fermarono davanti al primo portello chiuso. Mayhew fece un timido ma aggressivo passo in

avanti.

– Prima io, mio signore.

Oddio, è contagioso, pensò Miles. – Vai. Mayhew alzò l'arco a plasma, deglutendo.

– Solo un secondo, Arde. – Miles provò a premere un bottone sulla serratura, e la porta si aprì docilmente, scivolando sulla propria guida. Miles assunse un'aria di scusa. – Rischiava di saldare una porta aperta, con quel affare...

– Ah – disse Mayhew, e si gettò a capofitto nella sala. Proruppe in una sorta di grido di battaglia, agitando lo sfollagente. Di colpo si fermò. Si erano addentrati in un'area di deposito, senza anima viva. L'unica cosa presente era una serie di contenitori di plastica, fermamente assicurati ai loro posti.

Miles infilò dentro la testa, dando un'occhiata in giro. Si tirò indietro, pensieroso. Tornarono ad avviarsi lungo il corridoio.

– Sai – disse Miles, – credo che sarebbe più prudente non gridare, entrando. È come metterli sull'avviso. Sarà tutto più facile, per noi, se non lasceremo loro il tempo di nascondersi dietro a qualcosa.

– Ma nei video fanno sempre così – dissentì Mayhew.

Non era soltanto per quel motivo che Miles aveva pianificato l'assalto in quel modo, tuttavia si schiarì la voce, e tentò di convincerlo.

– Mi rendo conto che potrebbe non sembrare eroico, il fatto di colpire qualcuno alle spalle di soppiatto. Tuttavia resto dell'idea che sia più efficace.

Presero un montacarichi per salire, e si trovarono di fronte a un'altra porta. Di nuovo l'apertura digitale si rivelò funzionante, e la porta scivolò via, aprendosi su una camera buia. Era un dormitorio. Quattro letti, tre dei quali occupati. Miles e Mayhew vi si addentrarono in punta di piedi, dislocandosi strategicamente. Miles lanciò un segnale, stringendo il pugno, e ambedue aprirono il fuoco nello stesso istante. Uno dei tre rotolò giù dal giaciglio, tentando di raggiungere un'arma appesa accanto al letto. Miles aprì di nuovo il fuoco.

– Uh! – esclamò Mayhew sorpreso. – Sono tutte donne! Quel capitano era un dannato maiale!

– Non mi sembra fossero prigioniere – obiettò Miles, accendendo la luce per controllare meglio. – Guarda, ci sono anche le divise. Fanno

parte dell'equipaggio.

Mayhew uscì dalla camera, e Miles lo seguì a distanza.

Forse aveva sopravvalutato il rischio che Elena avrebbe corso, seguendo il capitano sulla nave. Ma ormai era fatta... Improvvisamente, da dietro l'angolo si sentì una voce che mugugnava.

– Quell'idiota figlio di puttana. L'avevo avvisato... – L'uomo comparve davanti a loro, ancora intento ad allacciarsi la cintura con la fondina, imbronciato.

Non appena li vide, l'ufficiale mercenario trasformò la collisione accidentale in un attacco deciso. Sferrò un violento calcio all'addome di Mayhew, e spedì Miles dritto contro il muro, impegnandosi con lui in un corpo a corpo, nel tentativo di impadronirsi di nuovo delle proprie armi.

– Colpiscilo, Arde! – gridò Miles, prima di subire una gomitata in piena bocca. Mayhew raggiunse lo sfollagente, arrancando, e fece fuoco. Il mercenario crollò al suolo, mentre Miles cadeva sulle proprie ginocchia, stordito dal contraccolpo.

– È decisamente meglio sorprenderli durante il sonno – commentò Mayhew. – Mi domando se ne troveremo altri come lui... lei...

– Esso – lo corresse Miles, ribaltando il corpo del soldato ermafrodita. Aveva un profilo scolpito, a metà tra un bel ragazzo e una donna dal duro aspetto. I capelli erano castani, e gli ricadevano sulla fronte. – Sembrava un betano, dall'accento.

– Sì, è probabile – concordò Miles, ancora boccheggiante. Si sforzò di rimettersi in piedi. – Mi pare... – Fu costretto ad appoggiarsi al muro. Sentiva la testa pesante, mentre la mente si affollava di strani colori, che sembravano danzargli davanti agli occhi. Essere colpiti da uno sfollagente era meno indolore di quanto sembrasse. – Sarà meglio muoverci... – disse, e si aggrappò al braccio di Mayhew.

Si imbatterono in un'altra dozzina di dormitori, ma nessuno abitato. Giunti finalmente alla sala di navigazione, trovarono Bothari e Daum che li attendevano, tranquilli e sicuri. Ai loro piedi si trovavano due corpi, adagiati l'uno sull'altro.

– Sezione ingegneria presa – disse Bothari, non appena li vide arrivare. – Con un bilancio di quattro uomini tramortiti. Dunque ne abbiamo neutralizzati sette in tutto.

– E noi altri quattro – sottolineò orgogliosamente Miles.

– Vuoi chiedere la lista dell'equipaggio al computer di bordo, in modo da vedere se ne avanza qualcuno?

– Già fatto, signore – disse Bothari, un po'più rilassato.

– Sembrerebbero essere proprio tutti.

– Bene. – Miles si lasciò cadere distrattamente su una poltrona, sfregandosi la bocca nel punto in cui aveva subito il colpo.

Bothari lo osservò a occhi stretti. – Sta bene, signore?

– Mi sono beccato un colpo di sfollagente, una fiammata. Passerà. – Miles si sforzò di inquadrare la situazione. Che fare ora? – Suppongo che la cosa migliore sia metterli al sicuro, prima che riprendano i sensi.

Bothari obiettò, impenetrabile: – Il rapporto tra noi e loro è di uno a tre. In più, sono preparati tecnicamente. Cercare di tenerli sotto chiave sarebbe troppo pericoloso.

Miles ricambiò lo sguardo tagliente del sergente, alzando la testa. – Qualcosa mi inventerò – ribatté, scandendo le parole una ad una, enfaticamente.

– Che altro possiamo fare? – sbottò Mayhew. – Espeller li dalla nave attraverso le prese d'aria? – Rimase sgomento per il silenzio seguito alla sua stessa battuta.

Miles si rimise in piedi. – Non appena saranno rinchiusi al sicuro, sarà meglio far ripartire le due navi e recarci all'appuntamento. Non passerà molto tempo prima che gli oserani si mettano a cercare l'astronave mancante, anche se non ha inviato alcun segnale di aiuto. Chissà, forse la gente del maggiore Daum potrebbe levarci dai piedi questi tipi, eh?

Fece un gesto in direzione di Daum, il quale rispose con un'alzata di spalle. – Come faccio a saperlo?

Miles lasciò la stanza barcollando, dirigendosi verso la sezione ingegneria.

Entrando nella sezione, Miles scorse immediatamente il vuoto al posto della scatola del pronto soccorso. Attanagliato dalla paura, scrutò rapidamente la stanza in cerca di Elena. Bothari mi avrebbe accennato qualcosa in caso di incidenti Poi la vide, nel ruolo di

infermiera invece che di paziente.

Jesek si trovava sdraiato su una poltrona, e Elena gli stava medicando un'ustione sull'avambraccio, applicandogli qualche cosa. Miles notò l'espressione dell'ingegnere nei confronti di Elena: una sorta di fatua gratitudine.

Un sorriso che si trasformò in una smorfia, alla vista di Miles. Jesek si alzò in piedi all'istante, noncurante della contrarietà di Elena, che proprio in quel momento tentava di stringergli il bendaggio. Salutò il suo signore alla rigida e vigorosa maniera militare di Barrayar.

– Sezione ingegneria conquistata, signore – esclamò, soffocando quasi un singulto. E in stato di isterismo acuto, pensò Miles. Elena lo risospinse sulla poltrona, provocandogli un altro singhiozzo soffocato.

Miles cercò di attirare l'attenzione di Elena. – Allora, come si è svolta la tua prima esperienza da combattente? – Accennò al braccio di Jesek.

– All'inizio, discendendo il corridoio, non abbiamo in contrato nessuno. Forse per una questione di fortuna – spiegò. – E di fortuna ne abbiamo avuta, specialmente quando li abbiamo sorpresi mentre entravano dalla porta, tramortendone due all'istante. Il terzo è riuscito a fuggire dalle condotte, con un arco a plasma. Poi sono stata aggredita da quella donna. – Indicò una sagoma incosciente accoccolata sul ponte, con un'uniforme grigio-bianca. – E in questo modo con ogni probabilità mi sono salvata la pelle, dato che l'altro non poteva sparare finché rimanevamo aggrovigliate, tentando di impadronirci del mio sfollagente. – Rivolse a Jesek un sorriso di entusiastica ammirazione. – Poi Baz è saltato addosso a quel tipo, stendendolo. Nel frattempo io sono riuscita ad avere la meglio sulla donna, e Baz l'ha tramortita. Ha avuto del fegato ad affrontare un arco a plasma con un semplice sfollagente. Quel tipo è riuscito a sparare un colpo solo, causandogli la ferita che gli sto medicando. Non so se avrei avuto il coraggio di osare tanto, e tu?

Durante l'esposizione dei fatti, Miles continuò a passeggiare su e giù per la stanza, immaginandosi lo svolgimento dell'azione. Scostò il corpo inerte dell'uomo con l'arco a plasma, disteso a terra. Ripensando alle sue prede, un ubriaco ciondolante e due donne sorprese nel sonno, fu colto da un accesso di gelosia.

Guardando verso l'alto, si schiarì la voce. – Probabilmente no.

Penso che avrei tentato di bruciare gli attacchi delta barra luminosa sopra la sua testa con l'arco a plasma, in modo da fargliela cadere addosso. Poi, se l'avesse investito in pieno lo avrei immobilizzato; altrimenti l'avrei tramortito mentre se ne liberava.

– Oh – commentò in qualche modo Elena. Jesek perdette la smorfia della sua espressione. – Non ci avevo pensato.

Miles si dette dell'asino, sferrandosi mentalmente un calcio. Soltanto un comandante stretto di vedute avrebbe cercato di guadagnare punti nei confronti di un uomo di cui doveva ricostruire il morale. E questo in vista di problemi ben maggiori da affrontare. – Ma forse non sarei riuscito a farlo, sotto il fuoco nemico – si corresse. – È troppo facile parlare col senno di poi, senza aver preso parte di persona alla mischia. Ti sei comportato molto bene, Jesek.

Jesek distese i (ratti del viso. Aveva ormai perduto quella strana aria allegramente isterica. Perlomeno in buona parte.

– Grazie, mio signore.

Elena si allontanò, andando ad esaminare uno dei mercenari incoscienti. – Ma come faceva a saperlo – soggiunse Jesek, rivolgendosi a Miles a bassa voce. – Intendo dire, come sapeva che sarei riuscito... che cavolo, non lo sapevo nemmeno io. Credevo di non poter più riuscire a reggere uno scontro a fuoco. – Guardò fisso Miles, come se ormai lo considerasse un oracolo mistico o un talismano.

Miles decise di mentire allegramente, – L'ho capito dalla prima volta che ti ho visto. Ce l'ho nel sangue. Devi sapere che il fatto di essere un Vor comporta ben più che aggiungere una semplice sillaba davanti al proprio cognome.

– Avevo sempre pensato che fossero soltanto cavolate – affermò Jesek con franchezza. – Ma ora... – Scosse la testa, meravigliato.

E non avevi torto pensò segretamente Miles. – Comunque sia, questa nave è ormai mia, su questo non c'è dubbio. Dobbiamo immediatamente sbattere questi tizi nelle loro celle fin quando non... uhm... avremo deciso cosa farne. La ferita ti impedisce di far ripartire quest'astronave entro breve?

Jesek si diede un'occhiata in giro, alquanto dubbioso. – I loro sistemi mi sembrano piuttosto avanzati... – Osservò Miles, ritto e impettito, per quanto glielo consentissero i suoi difetti fisici. La sua voce si fece più salda. – Sì, mio signore. Posso farlo.

Miles gli rivolse un cenno di comando, fermo, di quelli che aveva imparato osservando suo padre durante le conferenze di Stato Maggiore, e la sera a tavola. Si sentiva un ipocrita, a livello quasi maniacale, e tuttavia il gesto sembrò sortire il suo effetto, dato che Jesek si gettò all'istante in un'ispezione generale dei sistemi che gli stavano intorno.

Sulla soglia, Miles si fermò ancora un attimo a ripetere a Elena le sue istruzioni su come isolare i prigionieri. Al termine, lei gli si avvicinò, inclinando leggermente la testa.

– E la tua prima esperienza invece, com'è andata? – do mandò, con un tocco d'aggressività.

Si fece sfuggire una smorfia. – Educativa, direi. Molto. Ah, per caso avete gridato, mentre caricavate la porta?

– Certamente. Perché? – Strizzò gli occhi.

– Niente. Stavo solo elaborando una mia teoria... – Il neo-comandante si esibì in un inchino, prendendola in giro allegramente, e uscì.

Miles imboccò il corridoio che conduceva al portello d'entrata. Fatto salvo il tenue sussurro dovuto alla circolazione dell'aria e il ronzio dei sistemi di sopravvivenza, tutto era calmo e deserto. Miles si piegò, addentrandosi nell'oscuro tubo antigravitazionale che portava alla navetta. Da quel punto fluttuò in avanti, approfittando dell'assenza di gravità. Ritrovò l'ufficiale mercenario nello stesso punto in cui lo avevano abbandonato, legato, e con il capo e le gambe penzolanti nel modo tipico della gravità zero. Miles pensò a come avrebbe potuto giustificare la ferita dell'uomo, e si fece piccolo piccolo.

Tutti i calcoli che aveva effettuato su come tenerlo sotto controllo mentre lo conduceva alla prigione si dissolsero non appena lo guardò in viso. Aveva gli occhi rivoltati all'indietro e la mascella molle e cadente. Il volto e la fronte si erano riempiti di macchie, e la pelle era bollente al tocco. Le pulsazioni erano esili e irregolari, e le mani gelide e pallidissime, con le unghie violacee.

In preda all'orrore, Miles cominciò ad armeggiare a mani nude con i nodi che lo legavano. Quindi estrasse freneticamente il pugnale e

tagliò le corde. Gli diede un lieve buffetto sul viso, dalla parte opposta rispetto al rivolo di sangue ormai secco, senza riuscire a destarlo. Improvvisamente, il corpo del mercenario si irrigidì, e cominciò a vibrare, contorcendosi per l'effetto gravitazionale. La sua bocca si aprì, emettendo un acuto squillo, poi richiuse le mascelle di scatto. Miles gli girò intorno bestemmiando e meditando sul da farsi. Forse il pronto soccorso. Bisognava portarlo in infermeria, trovare subito il meditecnico, e cercare di risvegliarlo. In alternativa poteva chiamare Bothari, la persona più esperta in medicazioni…

Miles lottò disperatamente per trascinare il corpo dell'ufficiale pilota oltre il portello della navetta ma, superando la zona a gravità zero, si rese improvvisamente conto di quanto pesasse. Allora tentò di caricarselo in spalla e fece qualche passo. Ma in quel modo, rischiava di danneggiare la sua stessa struttura ossea. Quando l'uomo cominciò a cadere preda delle convulsioni, Miles lo lasciò cadere e corse verso l'infermeria alla ricerca di un estensore antigravitazionale, imprecando fino alle lacrime per la paura e la frustrazione.

Troppo tempo. Tempo per compiere il tragitto e per trovare l'estensore. Altro tempo per scovare Bothari e ordinargli con tono tagliente e feroce di attenderlo in infermeria assieme al meditecnico. Altro tempo, infine, per prendere il montacarichi e tornare di corsa verso il portello della nave.

Al suo ritorno, Miles scoprì che l'ufficiale pilota aveva ormai smesso di respirare. Il volto e le mani erano terrei, mentre le labbra avevano assunto un colorito violaceo, così come le unghie, Il sangue, ormai secco, contrastava con la pelle come una traccia di gesso, scura e opaca.

Miles caricò l'uomo sull'unità antigravitazionale, tentando di non pensare alle condizioni del suo corpo, mentre fluttuava sul pavimento. La frenesia e la fretta dell'operazione non l'aiutavano, e le sue tozze mani si muovevano con impaccio. Bothari sopraggiunse in infermeria mentre Miles deponeva il corpo del mercenario sul tavolo d'osservazione, e disattivava l'estensore.

– Cosa gli sta accadendo, sergente? – chiese Miles, impaziente.

– È morto – rispose gelidamente Bothari, dopo avergli dato una rapida occhiata, e si girò.

– Non può essere, non ancora, maledizione! – urlò Miles di

rimando. – Dobbiamo pur essere in grado di fare qualcosa per risvegliarlo! Un massaggio cardiaco, degli stimolanti, hai trovato il meditecnico?

– Sì, ma è ancora svenuto. Il colpo che l'ha tramortito è stato troppo forte.

Imprecando di continuo, Miles si diede a frugare freneticamente all'interno dei cassetti, cercando medicinali o alcunché di riconoscibile. Tutto vi giaceva ammassato alla rinfusa, e le etichette non corrispondevano ai contenuti delle scatole.

– È inutile, mio signore, non c'è più niente da fare. – Bothari lo osservava impassibile. – Ciò di cui avrebbe bisogno è un chirurgo. Ha avuto un ictus.

Miles barcollò sulle gambe. Nella sua mente cominciavano a delinearsi i tratti della situazione. Ripercorse gli ultimi avvenimenti, ricostruendo l'attimo in cui i fili dell'impianto erano stati strappati, danneggiando la copertura che scorreva lungo una delle arterie principali. Da lì, i danni si erano propagati lungo la cannula che raggiungeva il cuore, intaccando le pulsazioni. La debolezza generale si era acuita fino a coinvolgere i tessuti nell'emorragia che gli era stata fatale.

Ci sarà una camera criogenica, in un'infermeria così piccola? pensò Miles, esaminando le risorse della stanza in cui si trovava, e poi di quella adiacente. Bisognava avviare all'istante il processo di congelazione, altrimenti sarebbe stato troppo tardi, e la morte cerebrale sarebbe sopravvenuta incontrovertibilmente. Doveva avviare quel processo ad ogni costo, pur non avendo la minima idea di come preparare un paziente al congelamento, né dì come funzionasse un macchinario come quello, o... Ma eccola! Aveva trovato una camera portatile di metallo lucido. Somigliava vagamente a una di quelle navicelle subacquee, che aveva visto in passato. Si avvicinò, mentre il cuore sembrava scoppiargli in petto. L'accumulatore era scarico, l'indicatore del gas fermo a zero, e il computer di controllo fuori uso, crudelmente aperto come il corpo di un uomo durante un'autopsia. Nessuna speranza.

Bothari era rimasto in piedi, in posizione di riposo, in attesa di un ordine. – Ha bisogno di me, mio signore? Mi sentirei più tranquillo se fossi libero di controllare di persona a che punto è la ricerca delle armi

dei prigionieri. – Osservò con indifferenza il cadavere del mercenario.

– Sì, no... aspetta. – Miles effettuò un giro attorno al tavolo, mantenendosi a distanza, con gli occhi incollati alla macchia scura sulla tempia destra del pilota. – Che ne hai fatto dell'impianto strappato?

Bothari apparve sorpreso, mentre frugava nelle tasche. – Ce l'ho ancora, signore.

Miles allungò la mano, prendendo il frammento argenteo. Era leggero come un bottone, esattamente come appariva: un bottone schiacciato che comprendeva centinaia di chilometri di circuiti virali compressi.

Bothari lo guardò dritto negli occhi, cupo. – Un solo incidente è un ottimo risultato per un'operazione di questo genere, signore. La sua morte garantirà la vita di molti altri; della nostra parte, ma anche delle altre.

– Ah, certo – reagì Miles, asciutto. – Me ne ricorderò allora, quando mi vedrò costretto a spiegare a mio padre co me abbiamo torturato un prigioniero a morte.

Bothari ebbe un sussulto, e si mantenne in silenzio per qualche attimo, dopodiché riformulò la precedente richiesta. Miles lo lasciò libero di effettuare il suo controllo, con uno stanco cenno del capo.

– Sarò di ritorno tra non molto – accennò Bothari, prima di andarsene.

Miles rimase a gironzolare per l'infermeria per qualche minuto, evitando di soffermare lo sguardo sul tavolo d'osservazione. A un certo punto, obbedendo a un impulso improvviso, riempì d'acqua una catinella e ripulì il viso del mercenario dal sangue secco che vi si era formato.

È questo il terrore, dunque. L'origine di ogni più folle massacro. Ora comprendo i racconti dei testimoni. E quanto non avrei mai voluto arrivare a capire...

Estraendo il pugnale, recise i fili che penzolavano dal bottone d'argento. Quindi lo rimise al suo posto sulla fronte del pilota, con una lieve pressione delle dita. Rimase in piedi a meditare davanti a quel corpo cereo e inerte finché non sopraggiunse Daum, chiedendo gli ordini. La stanza venne inghiottita dal silenzio, e il silenzio dalla ragione; una ragione le cui conclusioni si perdevano nel nulla di una

domanda senza risposta.

CAPITOLO DECIMO

Agitando il nervodistruttore, Miles indicò al capitano ferito dei mercenari la via dell'infermeria. Si fermò a riflettere sull'incredibile leggerezza di quell'oggetto. Un'arma così letale avrebbe dovuto avere un peso ben più consistente, come uno spadone, ad esempio. Gli sembrava che la sua levità svalutasse le stesse vite umane di cui causava la morte.

Senza dubbio avrebbe preferito servirsi dello sfollagente, ma Bothari gliel'aveva impedito, insistendo sul fatto che i prigionieri dovessero sentirsi minacciati al massimo grado. Questo troncherà ogni discussione, gli aveva detto.

Il discorso non si applicava tanto al povero capitano Auson, che lamentava due braccia rotte e un naso ridotto a non più di una macchia gonfia in mezzo agli occhi, quanto al secondo ufficiale. L'ermafrodito di Beta, tenente Thorne, aveva uno sguardo calcolatore, e carico di tensione come un gatto. Osservandolo, Miles dovette dare ragione una volta di più alle precauzioni imposte dal sergente.

Incontrò quest'ultimo appoggiato contro un muro, in un atteggiamento di falsa noncuranza, mentre il meditecnico passava con irritazione da un paziente all'altro. Miles aveva lasciato deliberatamente ultimo il capitano Auson, e non poté trattenersi dal fantasticare su un eventuale ordine di sistemargli le braccia in qualche posizione anatomicamente inverosimile.

Davanti a lui sedeva Thorne, intento a farsi ricucire il taglio intorno all'occhio, e a farsi curare con una puntura l'emicrania causata dallo sfollagente. Sospirò, in attesa che la medicina entrasse in circolo, e osservò Miles con evidente curiosità.

– Si può sapere chi diavolo siete? Miles non rispose. Si limitò a una smorfia, che sperava venisse letta alla stregua di un sorrisetto di circostanza.

Thorne insistette: – Che cosa farete di noi?

Bella domanda, pensò Miles. Quando aveva fatto ritorno alla stiva

quattro, in precedenza, aveva scoperto che il primo gruppo di prigionieri aveva quasi smontato del tutto le paratie, e si accingeva a scappare. Aveva dovuto rassegnarsi a farli tramortire tutti quanti da Bothari, in modo da trasferirli nel dormitorio. Ma una volta là, erano quasi riusciti a sabotare i lucchetti magnetici delle loro celle. Così, quasi in preda alla disperazione, si era visto costretto a farli tramortire un'altra volta.

Bothari aveva ragione quando sosteneva la precarietà di quella situazione. Non potevano tenere l'intero equipaggio in stato di incoscienza per più di una settimana; non senza provocare loro gravi danni psicologici, in quelle strette prigioni. E i suoi uomini erano troppo pochi per badare a due astronavi, e sorvegliare contemporaneamente i prigionieri. C'era il rischio che la fatica giocasse qualche brutto scherzo a qualcuno. Certamente la soluzione proposta da Bothari, sterminarli tutti, sarebbe stata ben più comoda e non priva di una certa logica. Tuttavia, uno sguardo alla sagoma inerte dell'ufficiale pilota avvolta nel silenzio, in un angolo della stanza, lo indusse a rifiutare quell'ipotesi. Mai più avrebbe permesso una cosa del genere.

I problemi crescevano, e il panico con essi. Cercò di guadagnare tempo.

– Faremmo soltanto un favore all'ammiraglio Oser se vi buttassimo fuori, lasciandovi andare a casa a piedi – rispose a Thorne. – Ma sono tutti come voi, là fuori?

Thorne replicò impassibile. – Gli oserani formano una libera coalizione mercenaria. I capitani sono per gran parte anche proprietari della propria nave. – Miles, decisamente sorpreso, imprecò. – Neanche una gerarchia… nient'altro che una specie di comitato.

Spostò la sua attenzione su Auson. Gli analgesici cominciavano finalmente a fare effetto, e l'uomo iniziava a distogliere l'attenzione dai propri acciacchi. Rispose al suo sguardo.

– Il suo equipaggio segue lei o l'ammiraglio Oser? – chiese Miles.

– Segue, in che senso? Io possiedo i contratti di tutti, sulla mia nave, se è questo che intende – grugnì Auson, in risposta.

– Di tutti. – E lanciò un'occhiataccia al suo secondo, che increspò il naso.

– Sulla mia nave – lo corresse Miles.

Auson fece una smorfia evidente, adocchiando il nervo-distruttore. Tuttavia non creò problemi, come previsto da Bothari, e impallidì mentre il medico gli appoggiava il braccio su un supporto, iniziando il proprio lavoro con l'aiuto di un braccio a trazione meccanica. Miles provò un vago accenno di solidarietà…

– Senza alcun dubbio lei rappresenta la più miserabile caricatura di soldato che mi sia mai capitato di incontrare – lo provocò Miles, spronandolo a reagire. Ignorò invece la smorfia di disappunto di Bothari. – Siete ancora vivi per miracolo. Dovreste prestare più attenzione alla scelta dei vostri nemici.

– Passò una mano sul proprio stomaco dolorante, scuotendo le spalle. – So che lo fate, di solito. Auson allontanò lo sguardo, facendosi tutto rosso in volto.

– Cercavamo solo di garantirci un po'd'azione, dopo un anno di servizio in questo stramaledetto posto di blocco.

– Un po'd'azione, come no… – mormorò Thorne, disgustato.

Adesso vi ho in pugno. All'affiorare di quella certezza, Miles sentì svanire all'istante i propri propositi di vendetta. Fu colto dal violento calore dell'ispirazione, che dissipò come fumo ogni altro pensiero. Una campana rintoccava chiara nella sua mente. Inchiodò lo sguardo di Auson, rivolgendoglisi con tono tagliente. – Quanto tempo è trascorso da quando avete subito l'ultima ispezione generale da parte della flotta?

Auson lo squadrò attonito, come se soltanto allora si fosse ricordato di dover limitare le sue risposte a nome, grado, e numero di matricola.

– Un anno e mezzo – intervenne Thorne.

Miles imprecò con trasporto, sollevando il mento con aggressività. – Troppo. Non posso assolutamente sopportarlo. Subirete un'ispezione ora.

Incredibilmente, Bothari riuscì a mantenersi immobile contro il muro. Ma il suo sguardo tagliente stava trapassando Miles, come se volesse dirgli: Che cavolo ti salta in mente, ora? Miles se ne rese conto perfettamente, ma non si voltò.

– Di che diavolo parla? Chi è lei? – proruppe Auson, osservando Bothari, – Ero convinto che foste contrabbandieri, visto come ci avete stesi senza neanche dire beh! E giurerei…

– Si levò in piedi, vedendosi puntare addosso il nervo-distruttore di

Bothari all’istante. – Non posso sbagliare. Dovete essere contrabbandieri per forza, accidenti! E con quel rottame, poi… Che cavolo state contrabbandando? – gridò convulsamente, in preda alla più nera frustrazione.

– Consulenze militari – replicò freddamente Miles, sorridendo. Aveva gettato l’amo. Gli sembrava di vederlo quasi ondeggiare tra i due. Ora doveva solo restare coerente fino in fondo.

Miles diede il via alla rapida ispezione, partendo proprio dall’infermeria, il locale in cui si sentiva più sicuro. Tenendo il meditecnico sempre sotto mira, Miles gli fece svuotare ogni singolo cassetto, confrontandone il contenuto con l’elenco ufficiale che si era fatto consegnare. Concentrandosi in particolare sui medicinali che potevano dare assuefazione, Miles individuò immediatamente diverse imbarazzanti incongruenze.

Terminata la prima parte, si passò all’esame dell’attrezzatura. Miles pregustava già il momento in cui sarebbero arrivati alla camera criogenica, ma decise di lasciarla per ultima, per dare sfogo alla sua teatralità. Scoprì innumerevoli cose che non andavano e, infine, il pezzo forte. Per l’occasione, adottò alcune espressioni che aveva imparato da suo nonno, ottenendo l’effetto di far diventare il volto del meditecnico bianco come il gesso.

– E da quanto tempo è fuori uso questa camera, meditecnico?

– Da sei mesi – mormorò la donna. – Il tecnico continuava a rinviare la riparazione, dicendo che l’avrebbe sistemata in seguito. – Il severo cipiglio di Miles la indusse a mettersi sulla difensiva, aggrottando la fronte.

– E non le è mai venuto in mente di dargli una scrollata? O di fargliela dare dai suoi superiori, più correttamente?

– Ma… sembrava ci fosse un mucchio di tempo. Non l’abbiamo più usata da…

– E durante questi sci mesi, il capitano non ha mai effettuato un’ispezione interna?

– No, signore.

Miles investì Auson e Thorne con un’espressione che ebbe su di loro l’effetto di una secchiata d’acqua gelida. Quindi si soffermò deliberatamente con lo sguardo sulla salma coperta del pilota.

– A quanto pare, non c’è stato poi così tanto tempo per il vostro

pilota.

– Com’è morto? – chiese Thorne, con tono più affilato di un coltello.

Miles evitò di rispondere, fingendo volontariamente di non avere capito. – Coraggiosamente. Da vero soldato. – In modo orribile, pensò invece. Come un animale sacrificato. Ma non dovevano assolutamente saperlo. – Mi dispiace per lui. Meritava davvero di meglio – aggiunse d’impulso.

Il meditecnico osservò Thorne, come trafitto. Il tenente rispose gentilmente allo sguardo. – Comunque, la camera criogenica non avrebbe certo potuto rimediare a una fiammata di nervodistruttore alla testa, Cela.

– Ma il prossimo incidente potrebbe provocare altri tipi di ferite – intervenne di nuovo Miles. Era decisamente positivo che il tenente avesse elaborato una sua teoria sulla morte del pilota, dopo aver notato che non aveva subito ferite apparenti. Miles si rilassò, pensando che questo lo avrebbe sollevato anche dalla responsabilità di aver fatto pesare sul meditecnico colpe non sue.

– In seguito farò venire qui il medico addetto – riprese Miles. – Esigo che ogni attrezzatura sia resa perfettamente operativa e funzionante entro domani. Frattanto, veda di sistemare questa stanza in modo che assomigli più ad un’infermeria che a un ripostiglio delle scope. Ci siamo capiti? – Abbassò il tono di voce a un sussurro, lasciandola schioccare come una frusta.

La donna scattò sull’attenti, gridando: – Sissignore! – Auson divenne paonazzo, mentre Thorne dispiegò le labbra in segno di apprezzamento. Il meditecnico rimase da solo a mettere in ordine la stanza, con le mani tremanti.

Miles imboccò il corridoio, tenendo davanti a sé i due mercenari, e scambiando qualche bisbiglio con Bothari.

– E la lascia così, senza sorvegliarla? – mormorò Bothari, in tono di disapprovazione. – È una follia!

– Ora è tutta presa dalla necessità di nascondere le sue mancanze. In seguito, forse, potrei vedere di tenerla occupata ordinandole un’autopsia sul corpo dell’ufficiale pilota. Ora dimmi rapidamente, sergente. Qual è il luogo migliore in cui scovare le loro mancanze? Voglio inscenare un’ispezione della flotta in piena regola.

– Ovunque, su un’astronave come questa.

– Pensaci bene. Se la dovranno vedere veramente brutta. Ma non possiamo contestare qualcosa di troppo tecnico; per questo avrei bisogno di Baz, e lui ha altro da fare per il momento.

– Provi con gli alloggi dell'equipaggio, allora – gli suggerì Bothari. – Ma perché tutto questo?

– Voglio indurre quei due a pensare che la nostra sia un'unità speciale di mercenari. La mia idea è di tenerli buoni, evitando che complottino per reimpadronirsi dell'astronave.

– Non la berranno mai.

– La berranno, invece. E per intero. Devono salvare la faccia. Credi che preferiscano pensare che siamo forti noi, o che siano dei falliti loro?

– Be', è ovvio.

– Aspetta e vedrai! – Accennando silenziosamente a un passo di danza, si affrettò verso i prigionieri. Mentre l'eco degli stivali risuonava lungo il corridoio, si sforzò di assumere nuovamente la sua maschera di risolutezza.

Dal punto di vista di Miles, gli alloggi dell'equipaggio si rivelarono una vera fonte di delizie. Bothari glieli fece smontare pezzo per pezzo, dando prova di un'insuperabile abilità nello scovare vizi ed incurie. Dapprima affiorarono le bottiglie dell'alcolizzato, un fatto che i due ufficiali ritennero normale, sostenendo che si trattava di un caso limite, conosciuto e tollerato. Meno scontata apparve la scoperta che due membri dell'equipaggio fumavano delle droghe. Miles sequestrò prontamente tutto il materiale, lasciando invece sul posto la notevole collezione di coadiuvanti sessuali di un altro soldato, non senza domandare ad Auson se si trovasse al comando di una nave da guerra o da crociera. Auson ribolliva, ma non replicò. Miles si augurò che il capitano potesse trascorrere il resto della giornata a pensare alle risposte più caustiche, senza poterle esprimere.

Le cabine dei due ufficiali vennero sezionate attentamente, a caccia di qualche indizio della loro personalità. Quella di Thorne si rivelò molto più in regola con l'ispezione; un fatto estremamente interessante. Giunti alla sua cabina, Auson manifestò un notevole nervosismo. E tuttavia non trovarono granché, salvo forse qualche traccia della sua naturale indolenza, esasperata probabilmente dalla noia. Non aveva grossi vizi, all'apparenza. Al termine Miles sorrise

dolcemente, e ordinò a Bothari di rimettere ogni cosa a posto, con un ordine migliore di quello che avevano trovato. Quando ebbe finito, mettendo a frutto tutta la sua pluriennale esperienza come attendente, la stanza sembrava completamente trasformata.

Durante il giro raccolsero un notevole quantitativo di armi personali, alquanto esotiche. Eseguendo gli ordini di Miles, Bothari le esaminò una ad una, ispirandogli un'incredibile sceneggiata riguardo agli standard troppo bassi di ogni singolo pezzo. Inoltre, eseguì un controllo accurato della lista dei proprietari, esagerando sarcasticamente ogni dettaglio negativo in cui si imbatteva. I mercenari sembravano incredibilmente sulle spine.

Durante l'ispezione dell'arsenale, Miles imbracciò un arco a plasma, selezionandolo dalla rastrelliera impolverata. Chiuse le proprie dita sui comandi dell'impugnatura.

– Le armi vengono riposte cariche o scariche?

– Scariche – borbottò Auson, sollevando lievemente il collo.

Miles alzò lo sguardo, puntando l'arma contro il capitano dei mercenari. Auson si fece bianco in volto. All'ultimo istante, Miles piegò appena il polso a sinistra, emettendo una scarica d'energia che sfiorò di un niente l'orecchio di Auson. Il capitano si scansò per evitare le schegge di plastica mista a metallo che schizzavano dal muro.

– Scariche, eh? – lo canzonò Miles. – Vedo. Sono sicuro che la vostra sia una saggia politica comportamentale. I due ufficiali ebbero un sussulto. Mentre uscivano dalla stanza, Miles udì la voce di Thorne. – Te lo avevo detto – mormorò. Auson borbottò qualcosa di inarticolato.

Prima di passare alla parte tecnica, Miles prese sottobraccio Baz, appartandosi.

– Ora tu sei il comandante Bazil Jesek dei mercenari Dendarii – gli annunciò. – Un uomo durissimo, che i tecnici incapaci se li mangia a colazione. Dovrai sembrare esterrefatto per come hanno trattato questa bella astronave.

– In realtà, non mi sembra poi tanto male – affermò Baz.

– Sempre meglio, comunque, di come l'avrei tenuta io al posto loro. E poi, come faccio a condurre un'ispezione, se le mie nozioni sono più

scarse delle loro? Mi scopriranno subito!

– E invece no. Sarai tu a fare le domande. Loro dovranno limitarsi a rispondere. La situazione non dovrà mai sfuggirti di mano. Lancia occhiatacce a ripetizione ed emetti una gran quantità di mormorii. Senti, avrai pur avuto in passato un capo-tecnico che tutti odiavano, un vero figlio di puttana, che però aveva sempre ragione.

Baz vagò confusamente tra i ricordi. – Il tenente comandante Tarski. Ci riunivamo spesso per escogitare la maniera di avvelenarlo. Con metodi ben poco pratici, a dire il vero.

– Perfetto. Imitalo.

– Ma non posso. Non mi crederanno. Non sono mai stato... e poi, non ho nemmeno il sigaro!

Un'immagine comparve all'improvviso alla mente di Miles, che schizzò via e ritornò di corsa con un pacchetto di sigari sottratto da una delle cabine.

– Ma io non fumo – si lamentò Baz.

– Limitati a masticarlo, allora. Sarà comunque meglio non accenderlo, chissà con che cosa l'avranno aromatizzato.

– Be', a questo proposito ricordo un'idea per avvelenare il vecchio Tarski che forse avrebbe funzionato...

Miles lo spinse via. – Benissimo, da questo momento tu sarai un dannato figlio di puttana che non gradisce la risposta «non lo so». Se posso riuscirci io – aggiunse esasperato – puoi farlo anche tu.

Baz si fermò un attimo, mettendosi eretto. Morse l'estremità del sigaro e la sputò sul ponte. – Una volta sono scivolato su una di quelle schifezze – disse, fermandosi ad osservarlo – e ho rischiato di rompermi il naso. Va bene. Tarski. – Strinse il sigaro tra i denti, avviandosi verso la sala motori con un ghigno aggressivo.

Miles fece radunare tutto l'equipaggio nella sala conferenze dell'astronave, e prese posto al centro. Ai lati, disposti a coppie, si trovavano Bothari, Elena, Jesek e Daum. Ognuno di loro imbracciava un'arma letale.

– Il mio nome è Miles Naismith, e rappresento la Libera flotta mercenaria Dendarii.

– Mai sentita nominare – lo provocò un coraggioso del gruppo che

gli stava davanti.

Miles sorrise, acido. – Se soltanto ne aveste sentito parlare, il mio dipartimento di sicurezza avrebbe fatto rotolare molte teste. L'arruolamento avviene soltanto su invito, e non vogliamo certo farci pubblicità. Devo dire, francamente, che se il vostro standard generale riflette ciò che ho visto finora – si fermò un momento, passando lentamente in rassegna i mercenari, e ricollegando ogni volto a nome e caratteristiche personali, – appare più che evidente che non abbiate mai avuto occasione di conoscerci. Non fosse stato per questa nostra missione...

Auson, Thorne e l'ingegnere capo erano reduci da quattordici ore filate di controlli e rimproveri su ogni singola saldatura, arma, attrezzo, banca dati e stanza dell'astronave. Non era rimasto loro molto altro rimorso da provare, e rimasero cauti e taciturni. Auson, tuttavia, appariva meditabondo.

Miles continuò a passeggiare avanti e indietro, come un animale in gabbia, irradiando energia al massimo grado. – In condizioni normali non accettiamo reclute, non da una materia prima così deprimente. Dopo lo spettacolo di ieri, poi, non so cosa mi abbia trattenuto dal liberarmi di voi nel modo più rapido possibile, con l'unico scopo di migliorare l'immagine della nave. – Rivolse un'occhiataccia a tutto il gruppo. Lo stato generale era di nervosismo misto a incertezza. Che fosse solo vergogna? Decise di andare avanti. – Tuttavia, qualcuno mi ha pregato di risparmiarvi la vita, come punto d'onore. Si tratta di un soldato migliore di quel che chiunque di voi potrà mai ambire a diventare. – Lanciò uno sguardo ad Elena, la quale, precedentemente avvertita, sollevò il mento disponendosi in posizione di «riposo». Un atteggiamento da parata, che rivelò a ciascuno la fonte di quella grazia insperata.

Nella realtà, pensò Miles, Elena avrebbe preferito scaraventare fuori Auson dal più vicino portello. E tuttavia, nel suo nuovo ruolo di «comandante Elena Bothari, ufficiale esecutivo ed istruttore di lotta senz'armi» avrebbe avuto ogni possibilità di rifarsi.

– Dunque ho deciso di acconsentire a questo tentativo. Più concretamente, in modo che possiate capire... l'ex-capitano Auson ha ceduto a me i vostri contratti.

Un mormorio oltraggiato si levò dalle file. Un paio di soldati

scattarono dalle sedie. Avrebbero innescato una pericolosa scintilla, se non avessero esitato, incerti, forse, se stringere la gola di Miles o quella del capitano Auson. Anticipando la trasformazione di quella prima ondata in una mareggiata vera e propria, Bothari puntò sulla folla il nervodistruttore, provocando con la mano un rumore inconfondibile. I suoi occhi pallidi emettevano fiamme, e le labbra erano tirate in modo da scoprire tutti i canini.

L'attimo andò perduto, e l'ondata mercenaria si acquietò. Quelli che erano balzati in piedi tornarono a sedersi attenti, mantenendo le mani ferme e appoggiate sulle ginocchia.

Accidenti, vorrei poter suscitare io tutto quel timore, pensò Miles, con un briciolo d'invidia. Ma il trucco stava nel fatto che non c'era alcun trucco. La ferocia di Bothari ne era la prova più sincera e lampante.

Elena puntò a sua volta il nervodistruttore. La sua presa era notevolmente nervosa, ma gli occhi spalancati e l'atteggiamento minaccioso non lasciavano trapelare il suo stato d'animo. Più di un mercenario lanciò un'occhiata verso le due possibili fonti di fuoco, e uno alzò il palmo della mano, accennando a un prudente e calmo sorriso. Elena ringhiò a bassa voce, riportandolo istantaneamente alla serietà. Infine Miles alzò la voce oltre il contuso mormorio.

– Secondo le abituali norme dei Dendarii, ricomincerete tutti quanti dal grado più basso: allievo recluta. Non dovete considerarlo un affronto, dal momento che ogni Dendarii, incluso me, ha cominciato così. Avrete comunque la possibilità di essere promossi in base alle qualità che mi dimostrerete personalmente. In considerazione della vostra esperienza, e dello stato di necessità in cui ci troviamo, la carriera sarà verosimilmente più rapida del solito. Ciò significa che chiunque di voi potrebbe ritrovarsi in mano il brevetto di capitano nel giro di poche settimane.

Improvvisamente il mormorio si trasformò in meditazione. Il reale significato di quell'operazione, valutò Miles, era la soppressione dei rapporti tra superiori e inferiori al loro interno.

Lo spettacolo dell'ambizione crescente sui volti dei presenti rischiò di indurlo a ridere apertamente. Anche i più anziani erano coinvolti, e Thorne e Auson si guardavano vicendevolmente, elaborando chissà quali terribili congetture.

– Il vostro riaddestramento avrà inizio da subito. La parte di voi che non vi sarà assegnata immediatamente, si dedicherà in via temporanea ai suoi compiti abituali. Ci sono domande? – Il piano stava in piedi come un castello di carte; sarebbe bastata una lieve folata… trattenne il fiato, nel giro di un attimo avrebbe saputo se reggeva.

– Lei che grado ha? – domandò un mercenario. Miles preferì non apparire troppo rigido. – Potete rivolgervi a me come signor Naismith. – Lascia che ci ricamino sopra.

– Come facciamo a sapere a chi dobbiamo obbedire, allora?

– Era di nuovo il provocatore iniziale a parlare, con occhi duri.

Miles sorrise scoprendo i denti, tagliente come una scimitarra. – Be', provate a disubbidire a uno dei miei ordini e sarete fucilati sul posto. A questo punto, fate voi. – Tamburellò con le dita sul nervodistruttore che portava nel fodero. Forse qualcosa dell'atteggiamento di Bothari si era trasferita in lui, perché il provocatore tacque, rinunciando a ribattere.

Fu il turno di una donna, che alzò la mano come una bambina a scuola.

– Sì, allieva Quinn?

– Quando ci saranno fornite le copie delle norme Bendarti?

Non ci aveva pensato. Sentì il cuore che si fermava. La richiesta era più che ragionevole; un comandante come quello per cui voleva farsi passare non poteva non conoscere le regole a memoria. Doveva addirittura dormire assieme al regolamento, cose del genere.

– Domani – disse – ne farò distribuire delle copie a tutti.

– Quali copie? Mi inventerò qualcosa domani…

Tutto tornò in silenzio. Poi spuntò fuori un'altra voce dal fondo della sala. – Che tipo di norme assicurative vigono? Avremo diritto alle ferie pagate?

E un altro. – E le gratifiche? Com'è lo stipendio?

E ancora. – I vecchi contratti sono validi ai fini della pensione? C'è un programma di pensionamento?

Miles rischiò di annaspare nell'ondata di informazioni pratiche richieste. Era preparato ad affrontare una sfida per conquistare la loro fiducia. Oppure a una rivolta organizzata… Improvvisamente gli sovvenne una visione di Vorthalia il coraggioso che, spada alla mano, chiedeva all'Imperatore una polizza, vita natural durante.

Nella più totale confusione, si abbandonò all'improvvisazione. – Distribuirò un opuscolo a tutti voi – promise, ricordando vagamente che quel tipo di informazioni venivano normalmente riunite in un opuscolo. – Ma tutto più tardi. Per quanto riguarda gli extra... – Tentò di esprimere uno sguardo di ghiaccio, nei limiti del possibile, – vi permetterò di vivere. Ogni altro privilegio andrà guadagnato sul campo.

Frugando nei loro volti, scorse chiaramente la loro confusione. E poi apprensione, divisione, e, più importante ancora, distrazione. Perfetto. Avrebbero presto dimenticato che il loro dovere era di riconquistare l'astronave perduta, distratti dal mare di nuove opportunità che avevano di fronte. Una settimana. Sarebbe bastato tenerli occupati una settimana, dopodiché il problema avrebbe riguardato solamente Daum. Aveva scorto anche qualcos'altro nei loro volti; qualcosa che non riusciva a capire bene. Ma non importava... per ora la cosa migliore da fare era uscire graziosamente di scena, e lasciarli a svolgere i loro compiti. E restare solo con Bothari per un attimo...

– Il comandante Elena Bothari ha una lista, in base alla quale assegnerà a ciascuno il proprio compito. Uscendo, fermatevi da lei. Attenti! – ordinò, con uno scatto improvviso della voce. Gli uomini eseguirono disordinatamente e poco convinti, come se non ricordassero più la posizione. – Andate! – Sì, prima che vi venga in mente qualche altra bizzarra domanda, e io esaurisca la mia fantasia per le risposte.

Mentre la folla usciva dalla sala, riuscì a captare a malapena un brandello di conversazione, a bassa voce.

–... folle nanerottolo omicida...

– Già, ma con un comandante come lui, avrò qualche possibilità in più di sopravvivere alla prossima battaglia...

In quel momento riconobbe improvvisamente quel non so che scorto alcuni istanti prima nei loro sguardi: la fame. Quella stessa tremenda fame che aveva visto in precedenza nei volti di Mayhew e Jesek. Si sentì cogliere da un'indescrivibile freddezza.

Prese da parte il sergente Bothari. – Hai ancora con te quella vecchia copia dei regolamenti di Barrayar che ti portavi sempre appresso? – Quella era la sua bibbia, al punto che a volte Miles si domandava se avesse mai letto qualcosa d'altro.

– Sì, signore. – Bothari rimase a fissarlo come un pesce lesso, come per domandare: e. allora!

– Bene. Dammela. – Miles sospirò di sollievo.

– A cosa le serve?

– Per le norme della flotta Dendarii. Bothari restò di sasso.

– Ma lei non può...

– La inserirò nel computer, e ne farò una copia per leggerla. Quindi ne toglierò tutti i riferimenti culturali e muterò i nomi... non dovrebbe volerci troppo tempo.

– Mio signore... sono vecchie norme! – La sua voce, normalmente bassa e incolore, dette un improvviso segno di vitalità. – Quando quei fannulloni invertebrati arriveranno a leggere il paragrafo delle vecchie ispezioni disciplinari...

Miles si lasciò andare a una smorfia. – Effettivamente, se leggessero tutte quelle norme specifiche riguardo alle vecchie calze di gomma rivestite di piombo, gli verrebbe un colpo o peggio. Ma non preoccuparti, penserò io ad aggiornare i regolamenti durante la verifica.

– È la stessa cosa di cui si sono occupati suo padre e lo Stato Maggiore quindici anni fa. E hanno impiegato due anni.

– Be', ma dovevano anche fare i conti con le varie commissioni. Scuotendo il capo, Bothari indicò a Miles dove trovare il vecchio dischetto, tra le sue cose.

Elena li raggiunse, unendosi alla conversazione. Ma pur sempre notevole, pensò Miles, come quello di un cavallo purosangue. – Li no divisi in due gruppi, seguendo le istruzioni della tua Usta – lo informò. – E adesso?

– Adesso va' in palestra con il tuo gruppo, e comincia la lezione di ginnastica. Prima fai svolgere un allenamento genera le, poi applica nei loro confronti gli insegnamenti di tuo padre.

– Ma non ho mai insegnato prima...

Le sorrise, sperando fortemente che i suoi occhi, il viso, la spina dorsale stessa potessero acquistare fiducia.

– Ascoltami. Probabilmente i primi due giorni ti limiterai a insegnare loro cose che già sanno fare, perciò non dovrai fare altro che startene là a mormorare cose del tipo «uhm», «mm» e «Dio ci aiuti». L'importante ora non è insegnar loro qualcosa, bensì tenerli occupati,

sfiancarli, fare in modo che non abbiano più il tempo o la forza di complottare contro di noi. Sarà questione di non più di una settimana. Se posso riuscirci io – disse virilmente, – puoi farlo anche tu.

– L'ho già sentita, questa – commentò lei di rimando.

– Sergente, tu prenderai il tuo gruppo e gli affibbierai qualche esercizio con le armi. Se dovessi terminare tutti gli esercizi barrayarani, potrai prendere spunto dalle procedure standard oserane, basterà rubacchiarle dal computer. Falli morire. Baz avrà il compito di condurli nel reparto tecnico per le più scrupolose pulizie di primavera che si siano mai viste. In seguito a tutto ciò, dopo che avrò distribuito a tutti il nuovo regolamento, lì sfiniremo di domande sulle normative. Stancateli il più possibile.

– Signore – insorse risolutamente il sergente, – tenga conto che loro sono in venti, mentre noi siamo solo in quattro. Quale dei due gruppi sarà più stanco a fine settimana? – Si fece veemente. – Io devo badare alla mia responsabilità primaria: salvarle la pelle, maledizione!

– Non credere che non l'abbia a cuore io stesso! Ma la maniera migliore di salvarla, ora, è far credere loro che sono un comandante mercenario.

– Lei non è un comandante, è un dannato direttore olovideo – mormorò Bothari.

Miles aveva sottovalutato le difficoltà di rielaborare e pubblicare il regolamento imperiale. Il lavoro si rivelò terribilmente vasto e complicato. Miles tagliò a più non posso, trovandosi di fronte a parti come quella sui dettagli cerimoniali della parata per il compleanno dell'Imperatore, o altre di pura attinenza barrayarana.

Non aveva mai analizzato così in profondità il regolamento militare, e durante il turno di notte continuò a meditarci sopra. Il punto focale risiedeva nell'organizzazione, concepita in modo da poter gestire una massa enorme di uomini ben addestrati, e poterne poi disporre in ogni luogo al momento giusto, con effetto immediato. Il segreto della sopravvivenza era racchiuso in un complesso di precise norme organizzative, Queste dovevano garantire inequivocabilmente la vittoria; un concetto spesso impalpabile e complesso, ma che poteva

essere raggiunto mediante quelle virtù che in un militare erano più apprezzate del coraggio: l'ordine e la disciplina.

«Sono state vinte o perdute molte più guerre dai singoli soldati che da qualsiasi Stato Maggiore»; questo motto di suo nonno gli tornò alla mente d'improvviso, assieme alla storia di quel soldato che aveva fornito le munizioni sbagliate alle truppe di un giovane generale. «Lo lasciai appeso ai suoi pollici per un giorno intero» gli aveva raccontato il nonno. «Finché non sopraggiunse il Principe Xav e me lo fece tirare giù.» Miles carezzò il pugnale che portava alla cintola, e cancellò dal video altre cinque pagine di regole su armi a plasma ormai obsolete e sorpassate da almeno una generazione.

Al termine del turno di notte aveva ormai le vene rosse sulle tempie e un accenno di barba sulle guance scavate, ma aveva ultimato il lavoro. L'ampio e contorto regolamento barrayarano era stato trasformato in un succinto libello che andava dritto allo scopo, senza fronzoli. Lo consegnò ad Elena affinché lo copiasse e lo distribuisse alle truppe, e finalmente poté andare a lavarsi e cambiarsi d'abito. Voleva apparire ai suoi nuovi soldati sicuro e feroce come un'aquila, non come il pollo che sembrava ora.

– Ecco fatto – le mormorò. – Sembro o no un pirata dello spazio?

Lei emise un mugugno.

Miles fece in modo di farsi vedere ovunque, nel corso del turno giornaliero. Ispezionò nuovamente l'infermeria, lasciandosi andare questa volta a un vago cenno d'approvazione. Assistette alle lezioni di Elena e del sergente, sforzandosi di assumere un atteggiamento di chiaro disappunto per ogni atto compiuto dai mercenari, mentre in realtà era sul punto di crollare dal sonno. Riuscì persino ad includere dei sommari esami scritti all'interno del «Regolamento Dendarii», affinché i due istruttori potessero controllare la preparazione dell'equipaggio. E infine, in un ultimo ritaglio di tempo, fece in modo di parlare in privato con Mayhew, ormai esclusivamente intento ad occuparsi della RG132, al fine di aumentare la sua fiducia nel piano che stavano seguendo.

Nel corso del pomeriggio, ora spaziale, si svolse il funerale dell'ufficiale pilota. Miles usò anche quello come pretesto per passare

in rassegna i mercenari uno ad uno, controllandone rigorosamente uniformi ed effetti personali. Inoltre, per una forma di rispetto e per dare l'esempio, fece in modo che sia lui che i Bothari apparissero nei loro migliori indumenti, gli stessi che avevano indossato per il funerale del nonno. Così agghindati, si intonarono a meraviglia con le uniformi grigio-bianche dei mercenari. l'home, pallido e silenzioso, manifestò una strana gratitudine per quel repentino cambiamento. Miles, pallido e silenzioso a sua volta, accolse con un sospiro di sollievo l'avvenuta cremazione del corpo del pilota, con lo spargimento delle sue ceneri nello spazio.

Ad Auson venne concesso di condurre il rito senza ulteriori intromissioni. Miles pensò che la sua sfacciata ipocrisia non sarebbe giunta al punto di oltraggiare una cerimonia come quella.

Terminato il tutto, decise di ritirarsi nella sua cabina, dicendo a Bothari di voler studiare i veri usi e regolamenti oserani. Tuttavia si accorse di difettare di concentrazione. Gli strani bagliori che apparivano nel suo campo visivo sembravano suggerirgli di prendersi un po'di riposo, ma per quanto tentasse, non vi riusciva. Si alzò dal letto e riprese a camminare, con la mente affollata da idee su come perfezionare il suo piano; idee che si affacciavano e scomparivano di continuo. Fortunatamente sopraggiunse Elena per fare rapporto, interrompendolo.

Dopo averle confidato alcuni dei suoi progetti, le chiese ansiosamente: – Come sto andando, allora? Accetteranno ordini da un ragazzo? Se la stanno bevendo?

Elena fece una smorfia. – Se ne sta occupando il maggiore Daum. A quanto pare, ha creduto a ciò che gli hai detto.

– Daum? E cosa gli avrei detto?

– Del tuo trattamento ringiovanente.

– Del mio cosa?

– Crede che tu ti sia preso una vacanza dai Dendarii per svolgere un trattamento ringiovanente sulla colonia Beta. Non è questo che gli hai detto?

– Ma no, accidenti! – Si mise a passeggiare freneticamente. – Gli ho solo detto che mi trovavo lì per delle cure mediche. Una cosa un po'più credibile, insomma... – Accennò al suo corpo con un gesto della mano. – Qualche ferita di guerra, o robe del genere. Non... un

trattamento di ringiovanimento betano! Quello non esiste affatto; sono solo voci, Nella realtà, il loro stato è dovuto al modo in cui vivono, al sistema di sanità pubblica, e alla loro genetica...

– Questo lo sai tu. Ma la gran parte di coloro che non sono nati a Beta, no. Inoltre, a quanto pare Daum non pensa solo che tu sia un po'più vecchio, ma... uhm... molto più vecchio.

– Be', è naturale che ci creda, dal momento che si è costruito tutto da sé. – Miles si fermò, poi riprese. – Bel Thorne, però, dovrebbe saperne di più.

– Bel non lo contraddice mai. – Fece un sorrisetto malizioso. – Credo che abbia un debole per te.

Miles si accarezzò i capelli e il viso, intontito. – Anche Baz, oltretutto, dovrebbe pensare che la faccenda del ringiovanimento non ha alcun fondamento di verità. Sarà bene avvisarlo, però, di lasciar correre la voce senza contraddire nessuno, Tutto questo va chiaramente a mio vantaggio. Chissà chi crede che sia in realtà... immagino quello che avrà pensato finora.

– Be', a dire il vero anche Baz ha una sua teoria, e la colpa è... mia. Data la paura di papà per i rapitori politici, ho pensato fosse meglio depistarlo riguardo alla tua identità.

– Giusto. E che storiella gli hai propinato?

– Credo che tu abbia ragione quando sostieni che la gente ama costruirsi da sola le proprie teorie. Giuro che non ho assolutamente fatto nascere alcunché. Semplicemente, mi sono limitata a non contraddirli. Lui sa che sei il figlio dì un nobile, dal momento che gli hai fatto giurare fedeltà, giusto? Non pensi che questo ti possa creare qualche problema?

Miles fece cenno di no con la testa. – Non sa di quale conte sia figlio. Inoltre, non mi sembra il caso di cominciare a preoccuparsene ora, non prima di sapere se scamperemo al resto...

– Be', in ogni caso, secondo me hai fatto bene. Sembra che questo conti parecchio, per lui. Si è formato la convinzione che tu abbia più o meno la sua età, e che tuo padre, chiunque fosse, ti abbia diseredato ed esiliato da Barrayar, per... – Esitò un attimo – per non doverti più vedete – terminò, sollevando coraggiosamente il capo.

– Ah – commentò Miles, – Una teoria abbastanza ragionevole. – Terminò la sua passeggiata e si fermò, apparentemente assorto, contro

la parete del muro che gli stava davanti.

– Non devi biasimarlo per avere…

– Non lo faccio. – Sfoggiò un sorriso rassicurante, e riprese a passeggiare.

– Tuo fratello più giovane ha usurpato il tuo diritto di erede legittimo…

Fece una smorfia involontaria. – Baz è un sentimentale.

– È un esiliato lui stesso, non è così? – chiese lei in un soffio. – Non è amato da suo padre, ma non ne vuole parlare… – Lo guardò speranzosa.

– E neanch'io voglio metterci becco. Non… sono affari miei.

– Ma lui è un tuo servitore, ora.

– Va bene, saranno anche affari miei, ma preferirei che non lo fossero. E Baz dovrà dirtelo di persona, se vuole.

– Sapevo che avresti detto così. – Gli sorrise, sembrando stranamente soddisfatta della sua non-risposta.

– Com'è andata l'ultima lezione di combattimento? Spero che tu li abbia fatti uscire strisciando sulle ginocchia.

– Quasi. – Gli sorrise tranquilla. – Alcuni di loro si comportano come se non si potessero mai aspettare un combattimento del genere. Altri, invece, sono veramente bravi, e ho deciso di affiancarli ai compagni più goffi.

– Complimenti – approvò lui. – Devi consumare le loro energie, conservando le tue. Esattamente il principio che stai mettendo in pratica.

Nel ricevere quell'apprezzamento, Elena si illuminò tutta. – Grazie a te, sto facendo un sacco di cose che non avevo mai fatto, nuova gente, cose che non sognavo nemmeno…

– Già – balbettò lui. – Mi dispiace di averti coinvolta in quest'incubo, Ti sto chiedendo tanto, ma ti do la mia parola che ne uscirai. Non aver paura.

Lei lo guardò con sdegno. – Non ho affatto paura, io! Be', solo un po'. Ma mi sento viva, ora. Tu mi fai sembrare tutto possibile.

Miles rimase turbato dall'ammirazione che lesse nel suo sguardo. Quell'ammirazione che agognava da tanto tempo, come il pasto di un affamato.

– Elena, stiamo correndo sul filo del rasoio. Se questa gente si

dovesse svegliare improvvisamente, rendendosi conto della sua preponderanza rispetto a noi, non so cosa... – Si bloccò, mordendosi la lingua. Non era questo che lei aveva bisogno di sentire. Riprese a camminare, strofinandosi forte gli occhi.

– Non siamo sul filo di un rasoio – replicò lei immediatamente. – Sei tu a darci l'equilibrio.

– E io che ti stavo dicendo? – Rise convulsamente.

Lei lo studiò un attimo, socchiudendo gli occhi. – Da quanto tempo è che non dormi?

– Ah, non so. Ho perso il conto, con tutti questi orari differenti. Dobbiamo sincronizzare gli orologi delle due navi. Cambierò quello della RG 132; sarà più facile se terremo come riferimento l'orario oserano. Comunque, per rispondere alla tua domanda, non dormo da prima del salto in iperspazio. Il giorno prima.

– Hai cenato? – Cenato?

– E il pranzo?

– Pranzo? Perché, tu hai pranzato? Credevo che fossi tutta intenta a preparare il funerale. Elena lo guardò con esasperazione. – E la colazione?

– Ho consumato qualche razione da campo, mentre lavoravo sui regolamenti, la notte scorsa... sono basso, io, non ho bisogno di nutrirmi quanto voi tipi ipersviluppati...

Continuò a passeggiare. Lei si fece scura in volto. – Ascolta, Miles – disse, esitando un attimo. – Com'è morto quel pilota? Sembrava così... insomma, forse non stava benissimo, ma nella navetta era vivo. Ti ha aggredito?

Il suo stomaco ebbe un sobbalzo.

– Oddio, pensi che l'abbia ucciso io... – In fondo non aveva del tutto torto; era come se gli avesse puntato il nervodistruttore contro, e avesse fatto fuoco. Ma non aveva alcuna intenzione di raccontare ad Elena i dettagli di ciò che era avvenuto sulla RG 132. Già lui doveva subire il continuo riaffluire dei violenti ricordi di quell'episodio. Il crimine di Bothari andava e veniva dalla sua mente, in un ciclo senza fine...

– Ti senti bene, Miles? – disse con voce allarmata. Si accorse di essersi fermato, in piedi, ad occhi chiusi. Le lacrime gli affluivano alle palpebre.

– Siediti, Miles! Sei un fascio di nervi.

– Non posso. Se mi fermo io, qui... – Riprese a camminare in circolo, zoppicando meccanicamente. Lei lo fissò, socchiudendo le labbra, poi le serrò d'improvviso, e uscì sbattendo la porta.

L'aveva offesa e spaventata. E forse aveva anche minato quella fiducia in lui che aveva coltivato così accuratamente. Si stramaledì con rabbia. Gli sembrava di essere stato risucchiato da una palude nera, in un terrore viscoso che si cibava della sua linfa vitale ogni istante di più. Riprese a camminare a stento.

–... rimbalza sulle pareti – era di nuovo la voce di Elena.

– Non l'ho mai visto in questo stato. Penso che dovresti far lo sedere.

Miles alzò lo sguardo, scorgendo il volto del suo assassino personale, brutto e prezioso al tempo stesso. Bothari strinse le labbra e sospirò. – D'accordo. Ci penso io.

Elena si fece da parte. Aveva gli occhi spalancati dalla preoccupazione, ma la bocca calma rifletteva la fiducia che nutriva nei confronti del padre. Bothari afferrò Miles per il colletto e la cintura, e lo fece saltare a mo' di rana verso il letto, costringendolo a sedersi.

– Ne beva un po'.

– Accidenti, sergente... sai bene che non sopporto il sapore del whisky. Mi sembra diluente per le vernici.

– Se mi costringerà a farlo, le lapperò il naso e glielo manderò direttamente giù per la gola – disse Bothari con calma.

Miles fissò quel volto deciso, e mandò giù una sorsata dalla fiaschetta. Era uno dei possedimenti dei mercenari che avevano precedentemente confiscato. Bothari, con la massima efficienza, lo spogliò e lo distese sul letto.

– Ne beva ancora.

– Bleah. – La gola gli bruciava maledettamente. – Dorma, ora.

– Non posso mettermi a dormire. Ho troppo da fare. Devo continuare a tenerli occupati. Un'associazione di morte in fondo non è altro che una forma primitiva di assicurazione sulla vita. Elena non può avere ragione riguardo a Thorne. Mi auguro che mio padre non venga a sapere tutto questo... sergente, tu non... forse un'esercitazione preventiva d'atterraggio con la RG 132... – Le sue obiezioni si trascinarono fino a trasformarsi in un mugugno, e alla fine in un

sonno privo di sogni di sedici ore filate.

CAPITOLO UNDICESIMO

Una settimana più tardi era ancora al comando.

Più si avvicinavano alla destinazione, e più Miles trascorreva il suo tempo nella sala di controllo della nave mercenaria. Daum aveva stabilito l'appuntamento presso una raffineria di metalli rari nella fascia di asteroidi del sistema. La fabbrica era costituita da un insieme alquanto caotico di strutture mobili, fissate con travi e campi di forza, e solcate da vasti collettori solari. Un classico esempio di arte spazzatura. Lo stato di semioscurità era di quando in quando interrotto da qualche sporadica e vivida luce lampeggiante.

Troppo sporadica, pensò Miles mentre si avvicinavano. La fabbrica sembrava inattiva, che fosse il turno di riposo? Poco probabile; una struttura di tale portata economica non poteva permettersi il lusso di restare improduttiva per far riposare i suoi operai. Durante la guerra, secondo logica, una fonderia doveva restare attiva per ventiquattr'ore al giorno, servita da un flusso ininterrotto di navette-spola che trasportavano pezzi di metallo scortate da unità militari...

– Sono sempre corrette le risposte ai suoi codici di identificazione? – domandò Miles a Daum. A stento si stava trattenendo dall'ondeggiare da un piede all'altro.

– Sì – rispose, ma sembrava teso lui stesso.

Non piace nemmeno a lui, la situazione, valutò Miles, tra sé e sé. – Un'installazione di questa portata strategica non dovrebbe essere controllata con maggiore attenzione? È evidente che i peliani e gli oserani potrebbero prenderla di mira. Dove sono le vostre navi guardiane?

– Non lo so. – Daum si inumidì le labbra, guardando fisso lo schermo.

– C'è una trasmissione per noi in diretta, signore – annunciò loro l'ufficiale addetto alle comunicazioni. Sul video fece la sua comparsa un colonnello feliciano.

– Fehun! Grazie a Dio! – urlò Daum, smaltendo la tensione nei

tratti del viso.

Miles espirò profondamente. Per qualche attimo aveva dovuto scacciare la visione di uno scenario apocalittico, in cui non poteva più scaricare i prigionieri, né il carico di Daum. Cosa avrebbero fatto, allora? La settimana appena trascorsa aveva esaurito a tal punto le sue forze, che non vedeva l'ora di poter tirare un sospiro di sollievo per la fine della storia. Tutto esattamente come aveva previsto Bothari.

Thorne li raggiunse presso la postazione, salutando Miles e sorridendo. Miles ricambiò, pensando alla sua faccia quando avrebbe svelato tutta la mascherata e il tradimento. Le congetture sul futuro contribuirono a formargli una sorta di piombo nello stomaco, e tentò di celare lo stato d'ansia voltandosi a seguire la conversazione tra i feliciani. Forse sarebbe riuscito a farsi trovare distante quando la trappola sarebbe scattata.

–,,. fatto – sentì dire da Daum. – Ma dove sono andati tutti? Il posto mi sembra deserto.

La figura sullo schermo venne distorta da una scarica di elettricità statica. – Qualche settimana fa abbiamo dovuto respingere un attacco dei peliani. I collettori solari sono stati danneggiati, e siamo in attesa di un gruppo di manutenzione.

– E sul pianeta, come vanno le cose? Siamo riusciti a liberare Barinth?

Un'altra scossa elettrostatica. Fehun Benar annuì, da dietro la scrivania. – La guerra sta andando bene – disse.

Sulla scrivania del colonnello si trovava una piccola scultura, notò Miles. Rappresentava un cavallo, mirabilmente realizzato con pezzi elettronici di scarto, probabilmente il lavoro di qualche tecnico della raffineria durante le ore libere.

Il pensiero di Miles corse immediatamente a suo nonno, e si domandò quali razze di cavalli vivessero su Felice, e se fossero tanto arretrati tecnologicamente da usare ancora la cavalleria.

– Fantastico! – esclamò Daum con voce rauca ed esultante, in faccia al suo amico. – Ho perso così tanto tempo, su Beta, che ormai avevo paura... ma siamo ancora vivi! Appena scenderemo giù ti offrirò da bere, vecchio serpente. Alla salute del Presidente! Come sta Miriam?

Di nuovo l'interferenza. – In famiglia tutto bene – disse il colonnello, con tono grave. – Interferenza. – Attendete

l’autorizzazione all’atterraggio.

Miles trattenne il fiato, Il minuscolo cavallo che aveva notato in precedenza da destra si era spostato a sinistra.

– Certo – rispose felice Daum, – e finalmente potremo ricevere il canale in maniera meno schifosa. Sei tu a fare tutto questo rumore?

Altra scossa elettrostatica, – Il nostro impianto è stato danneggiato in seguito a un attacco peliano, un paio di settimane fa. – Il cavallo era tornato sulla destra. Lo schermo divenne bianco. – Attendete l’autorizzazione all’atterraggio. – Nuovamente a sinistra. Miles avrebbe voluto urlare, ma si limitò a far chiudere il canale all’ufficiale dì telecomunicazione.

– È una trappola – disse Miles, non appena cessò la trasmissione.

– Che cosa? – Daum lo squadrò. – Fehun Benar è uno dei miei più antichi amici! Non tradirebbe mai…

– Quello con cui ha parlato non era il colonnello Benar. Era un’immagine sintetizzata dal computer.

– Ma l’impronta vocale…

– Be’, quella era di Benar. È stata registrata precedentemente. Ho notato un oggetto sul tavolo che cambiava di posizione a seconda del collegamento, tra una scarica elettrostatica e l’altra. Le interferenze sono state trasmesse deliberatamente per nascondere l’irregolarità del messaggio. Hanno commesso diverse mancanze, tra cui il fatto di registrare le risposte a più riprese.

– Peliani – grugnì Thorne. – Mai che ne facciano una giusta…

Daum, di solito abbronzato, si fece completamente grigio in volto. – Lui non tradirebbe…

– È probabile che abbiano avuto diverso tempo per prepararsi. Ci sono… – Miles prese fiato. – Ci sono molti modi per domare un uomo. L’attacco dei peliani probabilmente è avvenuto davvero, qualche settimana fa. Purtroppo non è stato debellato.

E così era finita. Non restava che arrendersi. La RG 132 sarebbe stata confiscata con il suo carico. Daum sarebbe stato fatto prigioniero di guerra, Miles e i suoi protetti internati o addirittura fucilati sul posto. O forse, suppose, la sicurezza barrayarana ne avrebbe chiesto la restituzione, con tutti gli scandali che ne sarebbero seguiti.

E Calhoun? Chissà quali capi d’imputazione gli avrebbero contestato, prima su Beta, poi a casa, e infine di fronte all’ultimo e più

terrificante tribunale: suo padre. Forse rinunciando alla sua immunità diplomatica di classe III su Beta, rifletté Miles, avrebbe potuto essere imprigionato là... ma no, i betani non arrestavano i criminali, al massimo li curavano.

Daum era rigido, con gli occhi sbarrati. – Capisco. – Apparve convinto. – E cosa facciamo allora, signore?

A me lo chiedi? pensò ferocemente Miles. Aiuto, aiuto, aiuto... Scrutò ogni volto che gli stava intorno; Daum, Elena, Baz, i tecnici mercenari, Thorne e Auson. Tutti quanti ricambiarono il suo sguardo tradendo una fiducia interessata, quasi fosse lui la gallina dalle uova d'oro, proprio sul punto di deporle. Bothari si appoggiò al muro; anche lui, per una volta, totalmente incapace di un suggerimento.

– Ci chiedono il motivo dell'interruzione del collega mento

– lo informò un tecnico, con apprensione.

Miles deglutì. – Tirate fuori qualche vecchia scusa – disse la prima cosa che gli venne in mente, – e fate scorrere sul video qualcosa del genere «difficoltà tecniche, si prega attendere».

L'ufficiale addetto sorrise e si affrettò ad eseguire.

Bene, con questo ci siamo garantiti altri novanta secondi...

Auson, con le braccia ancora immobilizzate, sembrava nella stessa angosciosa condizione di Miles. Chiaramente non lo allettava la prospettiva di raccontare al suo ammiraglio i dettagli della sua cattura. Thorne, dal canto suo, pareva in preda a una forma di eccitazione repressa. Stava per ottenere la sua vendetta. E l'avrebbe avuta.

Thorne scattò sull'attenti. – Ordini, signore?

Dio mio, ma non capiscono di essere ormai liberi? pensò Miles. E vi aggiunse, con infantile speranza: Papà, mi hanno seguito fino a casa. Posso tenerli con me?

Thorne conosceva a fondo l'astronave. La sua non era una conoscenza superficiale e facilona, ma un insieme di nozioni essenziali, apprese in base alle esperienze dirette. In più, era sicuramente dotato della carica necessaria per quel frangente. Miles si eresse più che poté, e ringhiò: – Allora, recluta Thorne, ritiene di avere la capacità di comandare una nave da guerra?

Thorne si irrigidì ancor più nella sua posizione, sollevando il mento con fierezza. – Signore!

– Ora, quella che ci si presenta è una piccola e interessantissima

esercitazione tattica. – Le stesse parole di suo padre, quando aveva descritto la conquista di Komarr, – e io le offrirò una possibilità. Non possiamo tenere in attesa i peliani per più di un minuto ancora. Se lei fosse il comandante, come si comporterebbe? – Miles incrociò le braccia e piegò la testa; la tipica posizione intimidatoria di un ufficiale che stia esaminando una candidatura.

– La tattica del cavallo di Troia – rispose Thorne, di slancio. – Tenderei un'imboscata di ritorno, e prenderei la stazione dall'interno. Vuole catturarla intatta, non è vero?

– Ah – disse piano Miles. – Certo, sarebbe meglio. – Scandagliò la propria mente alla ricerca di una reazione tipica dei consiglieri militari. – Ma dovranno pur avere qualche nave che pattuglia il settore di nascosto. Come farà, una volta conquistata quella base fissa. La raffineria è armata?

– Potrebbe esserlo nel giro di poche ore – intervenne Daum. – Basterà utilizzare i dispositivi laser di cui disponiamo nel deposito della RG 132. Ci servirà tempo a sufficienza, però, per erodere i campi di forza, riparare i collettori solari, e caricarli...

– Dispositivi laser? – mormorò Auson. – Non avevate detto di contrabbandare semplici consulenze militari?

Miles alzò ad arte la voce, coprendo la sua obiezione. – Si ricordi della nostra scarsità di personale: non possiamo certo spostare gente così, all'ultimo momento. – In particolare, non gli ufficiali Dendarii.

Thorne si fece pensoso, e Miles rimase per un momento terrorizzato all'idea di averlo demotivato, inducendolo a rigettargli contro il problema. – Allora, recluta Thorne. Mi deve convincere che la conquista di quella base fissa non è un'operazione tattica prematura – aggiunse frettolosamente Miles.

– Sissignore. Dunque, sappiamo di doverci preoccupare fondamentalmente delle navi oserane. Il potenziale di quel le peliane, infatti, è di gran lunga inferiore, e manca persino delle caratteristiche biotecniche che permettono di saltare nell'iperspazio.

«Noi siamo in possesso di tutti i codici oserani. In più, conosciamo le loro procedure, mentre loro non sanno nulla di quelle Dendarii. Dunque credo che potrei... potremmo riuscire a sorprenderli.

Quelle Dendarii? fece eco la mente di Miles. – Benissimo, recluta Thorne – affermò con voce stentorea. – Vada avanti. Io non interverrò

a meno che si inceppi. – Si infilò le mani in tasca con fare enfatico... e per non mangiarsi le unghie.

– Riassumendo, noi atterreremo senza preavvisarli – riprese Thorne. – Io mi occuperò di preparare il gruppo che parteciperà allo sbarco. Posso includervi i comandanti Jesek e Bothari?

Miles annuì, mentre il sergente ingoiò la notizia senza parlare, inchiodato com'era al suo dovere di ubbidienza. Thorne corse via, completamente succube delle sue fantasie di capitano. I suoi potenziali consiglieri lo seguirono. Elena sprizzava eccitazione da tutti i pori, Baz la seguì con occhi inspiegabilmente luccicanti, facendo roteare tra i denti il suo mozzicone di sigaro, ormai umido. Aveva riacquistato colore in viso, notò Miles.

Auson rimase in piedi, sospettoso, pieno di rabbia e vergogna per come era stato trascurato. L'ammutinamento potrebbe essere una questione di poco, pensò Miles. Si rivolse all'ex-capitano, sussurrando a bassa voce.

– Volevo farle presente, recluta Auson, che lei si trova ancora sulla lista dei feriti.

Auson scosse le braccia. – Sarei anche potuto andarmene in ferie prima di ieri, accidenti.

– Posso farle presente, inoltre, che pur avendo promesso un comando alla recluta Thorne, non ho precisato di quale astronave? Ogni ufficiale deve saper obbedire, oltre che comandare, A ciascuno il suo esame, e quindi la sua ricompensa. Sappia che tengo d'occhio anche lei.

– C'è una nave sola.

– Lei fa troppe supposizioni. Una pessima abitudine.

– E lei fa troppe... – Auson si tappò la bocca, rivolgendo a Miles una lunga occhiata pensierosa.

– Riferisca loro che siamo pronti a ricevere le istruzioni per l'atterraggio – segnalò Miles a Daum.

Miles era impaziente di partecipare a un vero combattimento, e il suo disappunto fu grande nello scoprire che tra le armature dei mercenari non ce n'era alcuna che gli si adattasse. Bothari grugnì sollevato. Ma Miles decise di prendere parte lo stesso allo scontro,

nella retroguardia, con indosso una semplice tuta pressurizzata.

Venuto a conoscenza di quel progetto, Bothari per poco non soffocò. – Giuro che la metterò al tappeto e mi siederò su di lei, se soltanto cercherà di avvicinarsi a quelle tute – lo apostrofò.

– Questa è insubordinazione, sergente – sibilò Miles.

Bothari diede un'occhiata di sbieco alla squadra di mercenari, intenta a riunire le armature, per assicurarsi che nessuno lo udisse. – Non ho intenzione di trascinare il suo corpo ai piedi del mio signore come la preda scannata di un gatto, al mio ritorno a Barrayar. – Fece in modo di evitare lo sguardo irritato di Miles.

Quest'ultimo, accortosi di quanto Bothari fosse giunto al limite, fece marcia indietro, non senza un certo risentimento.

– E se avessi superato con successo gli esami da ufficiale? In quel caso non avresti potuto evitare che mi capitasse qualcosa.

– Mi sarei ritirato – borbottò Bothari, – in tempo per salvare il mio onore.

Miles reagì con una smorfia involontaria, e si consolò nel verificare lo stato dell'equipaggiamento e delle armi di coloro che avrebbero partecipato all'assalto. Una settimana di scrupolose riparazioni e ammodernamenti non era trascorsa invano; ora il plotone d'assalto brillava di un'efficienza quasi magica. E ora vedremo, pensò Miles, se questa meraviglia non è soltanto superficiale.

Lui e Bothari si presero particolare cura dell'armatura di Elena. Il sergente sistemò i comandi del casco, prima di agganciarlo. Un'operazione non necessaria, compiuta più che altro allo scopo di celare la necessità di sussurrarle alcune indispensabili istruzioni, data la sua scarsa familiarità con quell'equipaggiamento.

– Mi raccomando, per l'amor del Cielo, tieniti nelle retrovie

– la implorò Miles. – Il tuo compito è di controllare l'efficienza di tutti in combattimento, per farne rapporto a me. E non lo potrai fare se... – Ingoiò il resto della frase. Nel suo cervello si affacciò in un lampo la più orribile delle morti che poteva subire una bella donna durante una batta glia –... se rimani in prima linea – concluse, mutando rapidamente il concetto. Doveva proprio essere impazzito per aver acconsentito che Thorne la includesse nel plotone d'assalto.

Il viso di Elena era ormai coperto dal casco, metà cavaliere, metà dama, e aveva i capelli tirati indietro e nascosti, in modo da

sottolineare i forti lineamenti del suo volto. I para zigomi alati contribuivano a modo loro allo splendore di quell'immagine, e la pelle d'avorio riluceva al contatto con le lucine colorate dei comandi del casco. Gli occhi erano vivaci, e le labbra aperte e incurvate per l'eccitazione.

– Sì, mio signore. Grazie.

La sua mano guantata si strinse attorno al braccio di Miles, con forza. – lì ringrazio, Miles, per l'onore che mi concedi. – Non riuscendo a maneggiare ancora bene i servocomandi, gli lacerò la carne fino all'osso. Ma Miles non si sarebbe mosso per guastare quel momento nemmeno se gli avesse strappato accidentalmente il braccio. Per tutta risposta le sorrise, senza esprimere più di un lieve cenno di dolore. Dio mio, cosa ho fatto? Sembra una valchiria...

Rimanendo indietro, prese da parte Baz. – Comandante Jesek, mi faccia un favore – gli disse. – Tenga d'occhio Elena e si assicuri che non faccia sciocchezze. È un po'.,, ehm... eccitata.

– Naturalmente, mio signore – annuì enfaticamente Jesek.

– La seguirò ovunque.

– Uhm – borbottò Miles. Non era esattamente questo che intendeva.

– Mio signore – soggiunse Baz, esitante. Abbassò il tono di voce. – Per questa storia del comandante... non intende promuoverlo veramente, non è così? È stata tutta una messinscena, vero? – Indicò i mercenari con un cenno del capo. Thorne stava formando le squadre d'assalto.

– È vero quanto lo sono i mercenari Dendarii – gli rispose

Miles, senza riuscire a mentire del tutto al suo uomo giurato. Baz lo fissò, corrucciando la fronte. – Che significa?

– Dunque, mio pa... una persona che ho conosciuto, una volta, mi disse che il significato di un avvenimento è quello che tu gli dai, non quel che se ne desume. Si riferiva ai Vor. – Fece una pausa, per poi aggiungere: – Continui così, co mandante Jesek.

Una luce divertita brillò negli occhi di Baz. Quindi scattò sull'attenti, ricambiando ironicamente il saluto, – Sissignore, ammiraglio Naismith.

Miles fece ritorno alla sala tattica, per seguire la battaglia con Auson e l'ufficiale addetto alle comunicazioni. Bothari lo seguiva sempre passo passo. Daum, invece, rimase in sala controllo con il tecnico che aveva preso il posto del pilota deceduto, al fine di guidare la nave verso la stazione. Miles cominciò a mangiarsi le unghie per il nervosismo, mentre Auson sbatteva una contro l'altra le stecche di plastica che gli fissavano le braccia. Di colpo i loro sguardi si incrociarono a distanza, e ambedue si guardarono con la coda dell'occhio.

– Quanto darebbe per essere là fuori, nanerottolo?

Era così evidente la sua angoscia? – Circa quindici centimetri d'altezza, capitano Auson – replicò, malinconicamente franco, senza nemmeno preoccuparsi dì offendersi per il ritorno a quell'appellativo.

L'ufficiale mercenario scoppiò in una grassa risata, quasi senza volere. – Oh sì. – Annuì con la bocca. – Sì.

Miles osservò affascinato l'ufficiale di comunicazione che immetteva in telemetria i codici delle armature del plotone d'assalto. Lo schermo olovisore era suddiviso in sedici immagini diverse e simultanee, e aveva l'aspetto di una cascata di coriandoli. Miles, alla caccia di informazioni, cercò di uscire con un commento che non rivelasse la propria ignoranza.

– Ottimo. Da qui possiamo vedere e sentire tutto ciò che capita ai vostri uomini, uno per uno. – Si chiese quale immagine appartenesse ai suoi uomini, invece. Sicuramente un esperto avrebbe saputo riconoscerla alla prima occhiata. – Dove è stato costruito questo sistema? Non... è un modello che non avevo ancora visto.

– A Illyrica – rispose Auson con orgoglio. – Ed era già montato sulla nave. E uno dei migliori sistemi in circolazione.

– Ah... e qual è il comandante Bothari, di questi?

– Che numero di matricola aveva la sua tuta? – Sei.

– È quello all'estrema destra dello schermo. Ecco, vede? Qui c'è il numero di tuta, e qui i tasti dei canali audio e video, per comunicare con loro durante la battaglia. Da qui possiamo realmente controllare i servocomandi di tutte le tute.

Miles e Bothari fissarono lo schermo, studiandolo attentamente. – Ma il fatto di comandare una persona dall'esterno, non la fa cadere in contusione? – chiese Miles.

– Be', in realtà avviene di rado. Il congegno viene utilizzato più che

altro per riportare alla base i feriti, e manovrare il kit medico. Tra l'altro, non sono neanche pienamente convinto che funzioni. Una sola volta ho tentato di far rientrare un ferito, ma la sua armatura era talmente danneggiata, che non rispondeva quasi per nulla ai comandi. Ho perso la telemetria quasi per intero, e quando l'abbiamo tirato a bordo, ne ho scoperto il moti vo. Gli era scoppiata la testa. Venti dannati minuti persi per tentare di far passare un cadavere da un portello stagno.

– Quante volte avete usato questo sistema?

Auson si raschiò la gola. – Mmm, in realtà due volte. – Miles aggrottò la fronte, mentre Bothari sbuffava. – È da così tanto tempo che stiamo in quel dannato posto di blocco – spiegò frettolosamente Auson. – Non che ci sia dispiaciuto fare un po'di lavoro facile, ma quando è troppo...

– Già, è anche la mia impressione – concordò Miles. Auson, palesemente a disagio, tornò a concentrarsi sugli schermi tattici.

Stavano per attraccare, ormai. I gruppi d'assalto si erano disposti in posizione d'attesa, mentre la RG132 era rimasta indietro, ad eseguire le sue manovre in una baia parallela. Astutamente, i peli ani avevano ordinato che la nave da guerra attraccasse per prima. Evidentemente pensavano di potersi impossessare del mercantile in seguito, senza colpo ferire. Miles avrebbe voluto disporre con tutte le sue forze di un codice per comunicare a Mayhew cosa stava accadendo. Il pilota era rimasto solo sull'altra nave, e un eventuale avvertimento esplicito avrebbe rischiato di mettere sull'avviso i peliani in ascolto. Sperò che l'attacco a sorpresa di Thorne rivelasse la presenza delle truppe nemiche, in modo da rendergli tutto chiaro.

Il momento di silenzio si allungò in maniera quasi insopportabile. Finalmente Miles cominciava a raccapezzarsi con i dati dello schermo, e a leggerne le segnalazioni mediche. Il polso di Elena batteva 80 volte al minuto, tranquillo; mentre Jesek, al contrario, aveva circa 110 pulsazioni. Chissà il mio, si domandò Miles. Sarà astronomico, a giudicare dalle sensazioni.

– Il nemico dispone di un apparato come questo? – chiese, mentre un'idea gli balenava improvvisamente nel cervello. Forse avrebbe potuto essere più di un semplice osservatore...

– I peliani no. Se ne trova qualcuno sulle navi più tecnologicamente

avanzate della nostra fio... della flotta oserana. La corazzata del capitano Tung, ad esempio. Costruita su Beta, – Emise un sospiro d'invidia. – Lui ha tutto.

Miles si voltò, rivolgendosi all'ufficiale di comunicazione.

– È in grado di fornirci qualche notizia sul nemico? Ci sono uomini con armature da battaglia in attesa del nostro arrivo?

– Il canale è disturbato – rispose l'uomo, – ma credo che ci dovremo aspettare un comitato di ricevimento di una trentina di uomini circa. – A quella notizia, Bothari si irrigidì visibilmente.

– Thorne riceve il canale? – chiese Miles.

– Naturalmente.

– E loro ricevono i nostri?

– Se li cercano... – replicò l'ufficiale. – Ma non dovrebbero. In più, anche i nostri sono disturbati, e a frequenza chiusa.

– Due a uno per loro – mormorò Auson, di malumore. – Decisamente sfavorevole, come quota.

– Cercheremo di bilanciarla. – Miles si voltò verso l'addetto alle comunicazioni. – Sarebbe in grado di inserirsi nei loro codici, e nella loro telemetria? Avete i codici oserani, no?

L'ufficiale si fece improvvisamente pensieroso. – Le cose non funzionano esattamente così, però... – Le sue parole si perdettero, e l'uomo si assorbì nelle apparecchiature.

Lo sguardo di Auson si accese di colpo. – Stava per caso pensando di impadronirsi delle loro tute, per farli uccidere tra loro, mandarli a sbattere contro i muri... – Tornò cupo. – Ah, al diavolo, non appena se ne accorgeranno, ci taglieranno fuori. Useranno i loro comandi manuali prioritari. Era una buona idea, però.

Miles increspò le labbra, in una smorfia. – E allora saremo più furbi di loro. Non glielo faremo capire. Il suo limite, recluta Auson, è che pensa sempre in termini di forza bruta. Termini che io non ho mai apprezzato...

– Li ho scovati! – gridò l'altro ufficiale. – Sull'olovisore comparve un secondo elenco di dati, accanto al primo. – Sono in dieci a disporre dell'armatura completa. Gli altri sembrerebbero peliani... con armature dotate di semplici contatti di comunicazione. Dieci, comunque.

– Ah, ottimo! Sergente, venga qui. Lei si occuperà dei monitor. –

Miles raggiunse la sua nuova postazione, allungandosi le dita come un pianista che si accinga a suonare un concerto.

– Ora capirete quel che intendo fare. Simuleremo una catena di piccoli malfunzionamenti delle tute. – Indicò il display di un soldato, scorrendo i dati della telemetria medica e del supporto fisiologico. – Trovato! Osservate.

Concentrò la sua attenzione sul serbatoio del tubo di scarico delle urine. Era già mezzo pieno.

– Dev'essere un tipo piuttosto nervoso. – Interferì con l'apparecchiatura, in modo da farla pompare al contrario, e si sintonizzò sul suo canale audio. L'uomo cominciò ad imprecare selvaggiamente, e venne richiamato subito al silenzio radio. – Questo soldato sarà distratto finché non riuscirà a levarsi la tuta, da qualche parte.

Al suo fianco, Auson stava morendo dal ridere. – Piccolo bastardo pervertito. Sì, sì! – Si girò sulla sedia, pestando a terra i piedi. Premendo i comandi con le poche dita sane, richiamò i dati di un altro soldato.

Miles lo ammonì. – Si ricordi; l'astuzia innanzi tutto.

– Va bene – mormorò Auson, ancora schiamazzante. Si piegò sul pannello dei comandi, sedendosi con una smorfia. – E con questo, un servocomando su tre sarà operativo con mezzo secondo di ritardo, e le armi faranno fuoco dieci gradi più a destra rispetto al mirino.

– Molto bene – approvò Miles. – Ma sarà meglio non calcare troppo la mano, per il momento. Ci risparmieremo i prossimi disturbi per quando la situazione si farà critica.

– D'accordo. La nave si avvicinava sempre più alla stazione. Le truppe ne miche si prepararono a salire a bordo dagli appositi tubi flessibili.

Il plotone d'assalto di Thorne emerse improvvisamente dalle condotte d'aria. Una scarica di mine magnetiche deflagrò con violenza sullo scafo della stazione, aprendovi numerosi buchi. I mercenari vi saltarono dentro, mentre il silenzio radio nemico si era ormai trasformato in un caotico insieme di urla scioccate.

Vedendo i dati sullo schermo, Miles cominciò a canticchiare di soddisfazione. Un ufficiale nemico girò la testa per gridare ordini al suo plotone, e lui gli bloccò all'istante il casco; lasciando la testa

dell'oserano ferma nella posizione della massima torsione. Quindi sbloccò la sicura dell'arco a plasma di un altro soldato, che aveva raggiunto un corridoio prima degli altri. Darma, ancora bloccata nella tuta, cominciò a fare fuoco incontrollabilmente. L'uomo, sorpreso, roteò su se stesso, investendo di colpi il soffitto, il pavimento e i compagni che sopraggiungevano.

Miles si fermò un attimo a controllare i dati di Elena. Vide sfrecciare sul visore un corridoio, e poi lei che girava su se stessa, probabilmente nel tentativo di frenare con i jet della tuta. Una paratia automatica doveva essersi chiusa davanti a lei, bloccando il corridoio. E probabilmente la gravità artificiale non era attiva al di fuori della stazione. Elena arrestò la rotazione, estrasse l'arco a plasma, e sparò, aprendo un buco nella paratia. Quindi vi si precipitò dentro, contemporaneamente a un soldato nemico, dall'altra parte. Si scontrarono, tentando convulsamente di attivare i servocomandi, impazziti per le troppe richieste simultanee.

Miles esaminò freneticamente le letture sul video, alla caccia di quel nemico, ma scoprì che era un peliano, e la sua tuia non compariva sullo schermo. Il cuore gli batteva all'impazzata. Alternando le due angolazioni di veduta del combattimento, sullo schermo, Miles ebbe l'impressione di trovarsi in due posti contemporaneamente, come se il suo spirito si fosse scisso dal corpo. All'improvviso si rese conto che la seconda visuale apparteneva alla tuta di un oserano. L'uomo stava alzando l'arma per fare fuoco, e da quella posizione non poteva sbagliare...

Miles si sintonizzò sul kit medico dell'uomo e in un solo istante gli sparò per endovenosa tutte le medicine di cui disponeva. I dati del battito cardiaco salirono all'impazzata. Il canale audio trasmise il suo urlo raccapricciante, mentre l'uomo cadeva in fibrillazione. Le immagini di un'altra armatura, forse quella di Baz, si sintonizzarono sulla scena, e l'uomo rotolò nello squarcio del portello sparando. L'oserano venne investito dal plasma, e la sua trasmissione si interruppe.

– Figlio di puttana! – Il grido di Auson salì dal posto vicino a Miles. – Da dove diavolo è uscito?

In un primo tempo, Miles pensò che si riferisse alla scena che stava osservando, poi notò che Auson stava guardando un'altra immagine,

dalla parte opposta allo spazio della stazione d’attracco.

La sagoma inconfondibile di una grossa astronave da guerra oserana.

CAPITOLO DODICESIMO

Miles imprecò selvaggiamente. Come aveva fatto a non pensarci? Chiaramente, un'armatura spaziale dotata dì segnale di ritorno non poteva che accompagnarsi a una nave appoggio. Era stato folle pensare che il tutto venisse controllato da una semplice stazione d'atterraggio. Digrignò i denti per la frustrazione.

Travolto dall'eccitazione per l'attacco, e dal terrore per la sorte di Elena, aveva trasgredito il primo principio di ogni buon generale: non lasciarsi fuorviare dai piccoli dettagli della battaglia. Certo, se n'era scordato anche Auson, ma era una magra consolazione.

L'ufficiale addetto alle comunicazioni, abbandonato il giochetto del sabotaggio, ritornò rapidamente al suo posto.

– Chiedono la resa, signore – riferì. Miles si inumidì le labbra, schiarendosi la gola. – Ah... cosa suggerisce, recluta Auson?

Auson indurì il proprio sguardo. – È Tung. Quel maledetto snob. È nato sulla Terra, e fa sempre in modo che gli altri non lo dimentichino. La sua nave ha una potenza di fuoco quattro volte superiore alla nostra. È dotata di quattro volte tanto i nostri schermi, tre volte la nostra accelerazione, e tre volte il nostro equipaggio. In più, Tung ha trent'anni di esperienza dalla sua. Credo che per lei non vi sia alternativa alla resa.

Miles rifletté un momento. – Ha ragione. Un'alternativa...

L'assalto alla stazione era ormai pressoché concluso. Thorne e i suoi uomini si accingevano a rientrare. Era insopportabile l'idea che una vittoria come quella potesse trasformarsi tanto rapidamente in una sconfitta. Miles andò a caccia di un'ispirazione, senza grande successo.

– Non sarà elegante – disse infine, – ma da una distanza così ravvicinata, potremmo... tentare di speronarli.

Auson lo guardò attonito, formando a chiare lettere il pensiero: la mia nave! Poi si scosse, ritrovando la favella. – La mia nave! È stata costruita con la migliore tecnologia illyrica di sempre, e lei la vuole utilizzare come un volgare ariete medievale? Perché non facciamo

anche bollire dell'olio e glielo buttiamo addosso, già che ci siamo? O dei sassi... – La sua voce si alzò fino al limite, per poi rompersi.

– Scommetto che non se l'aspetterebbero – sottolineò Miles, tranquillizzandosi un poco.

– Io la strozzerò con queste mie mani... – L'ex-capitano tentò di alzare le braccia, mostrando chiaramente i suoi limiti attuali di movimento.

– Ah, sergente! – lo richiamò Miles, allontanandosi da Auson, che respirava affannosamente.

Bothari si alzò, strizzando gli occhi e mantenendoli fissi su Auson, come un chirurgo che si accinga ad operare.

– Potremmo provarci, almeno – valutò Miles.

– Non con la mia nave, piccolo... – Auson tentò di passare alle vie di fatto, spostando il peso del corpo per sferrare un calcio da karatè col piede.

– Mio Dio! Guardate! – proruppe l'ufficiale.

Lenta e massiccia, la RG 132 si sganciò dalla stazione d'attracco. Con tutta la forza motrice di cui era dotata, viaggiava alla velocità di un elefante che nuoti nella melassa.

Miles staccò gli occhi da Auson. – Così carica, la RG 132 ha una massa quattro volte superiore a quella corazzata!

– Il che spiega per quale motivo voli come un maiale e costi una fortuna in carburante! – urlò Auson. – Quel suo pilota è proprio un pazzo a pensare di potersi confrontare con Tung...

– Vai, Arde! – gridò Miles, non trattenendosi dal saltare su e giù. – Ecco, perfetto! Proprio contro l'unità di fusione...

– Non ce la può fare! – strillò Auson. – Dannato figlio di puttana! Ce la fa, invece!

Al pari di Auson, Tung interpretò tardi le reali intenzioni del cargo. La nave da guerra cominciò ad attivare i motori, nel tentativo di ruotare sul proprio asse e raggiungere lo spazio aperto. Un colpo, sparato dalla corazzata, si abbatté sulla stiva del mercantile con scarso esito.

Infine, come in una scena al rallentatore, la RG 132 andò a conficcarsi nella nave da guerra, continuando a premere coi motori. La corazzata venne spinta verso la raffineria, mandandone in frantumi tutte le strutture sporgenti. I detriti delle costruzioni divelle

schizzarono in ogni direzione.

Dopo qualche doloroso attimo di stasi, l'intera fonderia avviò un processo di azione-reazione, sradicandosi da terra. L'ondata del movimento investì le strutture adiacenti, come lo schiocco di una frusta.

I bordi della corazzata rimasero imprigionati nella fonderia, infilzati come uno spiedo, tra fuochi chimici che si accendevano e spegnevano qua e là.

Il cargo, invece, andò alla deriva. Miles rimase a guardare sullo schermo la scena della RG 132 che perdeva nello spazio metà dello scafo esterno, e restò affascinato e sbalordito nel contempo.

La cattura della raffineria metallurgica si dovette in gran parte all'eroico atto della RG 132. La forza d'assalto guidata da Thorne eliminò tutte le sacche residue di resistenza nelle strutture più esterne, ed evacuò l'astronave nemica danneggiata con l'aiuto dei fumogeni.

Si effettuò il conteggio dei feriti, separandoli dai morti, e i prigionieri furono posti sotto sorveglianza. Quindi furono individuate e disinnescate tutte le bombe mimetizzate, e venne ripristinata l'atmosfera nelle aree più importanti. Compiuti tutti i lavori di routine, fu finalmente possibile richiamare il vecchio mercantile alla stazione.

Ne uscì una figura sporca, avvolta in una tuta pressurizzata.

– Li abbiamo piegali! Li abbiamo piegati! – urlò Mayhew a Miles, levandosi il casco, e mostrando i capelli spettinali e arruffati. Un effetto acuito dal sudore secco.

Baz ed Elena gli si fecero accanto. In piedi, senza casco, sembravano una coppia di cavalieri misteriosi reduci da un torneo. Mayhew fece un balzo al contatto della stretta di mano della ragazza. Dal suo sguardo, Miles interpretò che avesse ancora qualche problema nell'uso dei servocomandi.

– Sei stato meraviglioso, Arde! – disse lei, ridendo.

– Congratulazioni – aggiunse Baz. – La manovra tattica più incredibile che abbia mai visto. Calcolata alla perfezione, verso l'esatto punto d'impatto. E senza apportare alcun danno alle strutture, poi! Sono salito ora a bordo, e penso che con qualche riparazione potremmo presto disporre di una corazzata perfettamente

funzionante.

– Ma quale perfezione, quale calcolo! – esclamò Mayhew.

– Siete tutti pazzi, come lui! – indicò Miles. – Ci sono danni eccome: guardate! – Fece un cenno ad indicare la RG132, oltre le sue spalle.

Miles cercò di calmarlo. – Secondo Baz, questa stazione dispone dell'attrezzatura necessaria per riparare superficialmente quello scafo. Dovremo rimanere qui qualche settimana, una prospettiva poco piacevole sia per me che per voi, suppongo. Ma ce la faremo. Speriamo soltanto che nessuno si faccia vivo per chiederci di rifondere i danni. Ma se riesco a confiscare...

– Non ha capito niente! – Mayhew gesticolò, facendo mulinare le braccia a più non posso. – Li abbiamo piegati! I tubi Necklin.

Se il pilota con il suo circuito di controllo virale rappresentava il sistema centrale di guida dell'astronave, quella coppia di tubi generatori di campo le conferiva la forza di propulsione per effettuare il salto in iperspazio. Correvano da una parte all'altra della nave, ed erano costruiti, secondo i ricordi di Miles, con una tolleranza più elevata di uno su un milione.

– Ne sei proprio sicuro? – replicò Baz. – Sottocoperta...

– Vai pure sottocoperta a vedere come si sono incurvati! Più che tubi, sembrano sci!

Baz emise un sibilo tra i denti, sbuffando. Pur temendo di conoscere la risposta, Miles provò a domandare se ci fosse qualche possibilità di ripararli. Baz e Mayhew gli rivolsero la medesima occhiata.

– Mio Dio, sono pronto a scommettere che lei ci proverebbe davvero, non è così? – disse Mayhew. – Già me lo vedo, là sotto, con una mazza...

Jesek scosse la testa. – No, signore – esordì, con tono dispiaciuto. – A quanto mi sembra di aver capito, la tecnologia feliciana è troppo arretrata per costruire astronavi da salto, sia dal punto di vista biotecnico, che da quello ingegneristico. Il produttore più vicino è la colonia Beta. Dovremmo farli venire da là, ma ormai questo modello non viene più fabbricato.

«In sostanza, dovrebbero farli su misura, consegnarceli, e... be', penso che ci vorrebbe un anno di tempo, per un costo diverse volte superiore al valore della nave.

– Ah – commentò Miles. Rimase ad osservare la nave distrutta attraverso il plexiglas, con aria assente.

– Ma non possiamo adoperare l'Ariel? – accennò Elena. – Potremmo forzare il blocco e... ah... – Arrossì lievemente. – Già, Scusate.

Miles udì giungergli all'orecchio la risata beffarda del fantasma del pilota assassinato.

– Un pilota senza astronave – mormorò. – Un'astronave senza pilota, un carico non consegnato. Niente soldi, e niente via di ritorno a casa... – Si voltò verso Mayhew, curioso. – Perché l'hai fatto, Arde? Tu sei betano. Avresti potuto arrenderti tranquillamente. Non ti avrebbero fatto nulla...

Mayhew evitò gli occhi di Miles, guardandosi intorno. – Mi è parso che quella nave stesse per spedirvi dritti nella terza dimensione.

– E così. E allora?

– E allora, insomma... non mi sembrava che un... servitore leale potesse starsene incollato col culo alla sedia ad osservare una cosa del genere. E non avevo armi all'infuori dell'astronave. A quel punto ho mirato, e... – Mimò un grilletto, e fece fuoco col dito.

Si fermò a riprendere fiato, ricominciando poi a parlare con maggior concitazione. – Ma lei non mi aveva nemmeno avvisato; non mi ha mai informato... giuro che se mi dovesse fare un altro scherzo come questo, io... io...

Bothari piegò le proprie labbra a formare la lieve ombra di un sorriso. – Benvenuto al servizio del mio signore, soldato.

Auson e Thorne apparvero in lontananza, dall'altra parte della banchina. – Ah, eccolo qua, con tutto il comitato interno – disse Auson. Scesero giù fino a raggiungerli.

Thorne salutò. – Ora dispongo del bollettino definitivo, signore. Miles si sforzò di prestargli attenzione. – Um, sì, prego, recluta Thorne.

– Da parte nostra: due morti e cinque feriti. Le ferite non sono gravi, a parte una brutta ustione da plasma. Dovrà es sere praticata una rigenerazione facciale completa non appena raggiungeremo una struttura medica adeguata...

Miles avvertì la contrazione allo stomaco. – I nomi?

– Morti: Deveraux e Kim. La ferita grave è Elli, ehm, la recluta

Quinn.

– Vada avanti.

– Il nemico disponeva di sessanta elementi in totale. Personale della nave Triumph, al comando del capitano Tung. Di questi, venti erano militari; gli altri, tecnici di supporto. Oltre a questi vi erano ottantasei peliani; quaranta militari e gli altri tecnici addetti alla riparazione della raffineria. Il bilancio complessivo è di dodici morti, ventisei feriti, tra gravi e meno gravi, e circa una dozzina di feriti lievi.

«Perdite nell'equipaggiamento: due tute spaziali blindate danneggiate irreparabilmente, cinque riparabili. In aggiunta ai danni alla RG132, mi pare... – Gettò un'occhiata verso l'alto, oltre l'oblò, mentre Mayhew sospirava addolorato.

– Oltre alla raffineria e alla Triumph, abbiamo catturato dieci navette di collegamento interno, due navi peliane per il trasporto del personale, otto biposto, e due rimorchi per minerali, agganciati alla zona retrostante agli alloggiamenti dell'equipaggio. Ah..., sembra che un corriere armato peliano se ne sia... andato. – Thorne interruppe la sua litania per osservare ansiosamente la reazione di Miles a quest'ultima notizia.

– Capisco. – Miles era ormai divenuto quasi indifferente. Si chiese quanto potesse reggere ancora. – Prosegua.

– Le notizie buone... Ah, ci sono anche buone notizie? pensò Miles.

– ... sono che potremo rimediare parzialmente alla nostra mancanza cronica di personale. Abbiamo rilasciato ventitré prigionieri feliciani, tra cui qualche militare. La maggior parte, però, è costituita da tecnici della raffineria costretti a lavorare sotto la minaccia delle armi in attesa che sopraggiungessero i loro sostituti peliani. C'è da dire che qualcuno di loro è un po'... stralunato...

– E come mai? – Poi lasciò perdere, alzando una mano per fermarlo. – Più tardi. Io... farò un'ispezione completa.

– Sissignore. Comunque, il resto è in grado di aiutarci. Il maggiore Daum ne è notevolmente felice.

– Non è ancora riuscito a contattare il suo comando?

– No, signore. Miles dovette strofinarsi il naso con le dita e strizzare gli occhi per contenere le vibrazioni del cervello.

Una squadra che aveva fatto parte del commando di Thorne li superò stancamente, marciando alla testa di un gruppo di prigionieri.

L'attenzione di Miles venne attratta da un tozzo ometto sulla cinquantina, dai lineamenti eurasiatici, e con i vestiti grigi e bianchi degli oserani. Il volto era pallido, ma esprimeva una prontezza ferrea. Pur zoppicante, dava l'impressione di poter passeggiare per lo spazio senza bisogno di alcuna corazza.

L'uomo si bloccò di colpo. – Auson! – gridò. – Ti credevo morto! – Allungò il passo verso il gruppo di Miles, trascinandosi dietro i suoi carcerieri. Miles rivolse un cenno di permesso alle guardie in ansia.

Auson si schiarì la gola. – Salve, Tung...

– Come hanno fatto a catturare la vostra nave senza... – Si fermò, accorgendosi improvvisamente dell'armatura indossata da Thorne, e di quella soltanto decorativa, a causa dell'infortunio, di Auson. E poi, l'assenza totale di guardie, le armi ben presenti al loro fianco... Mutò espressione, passando dallo stupore al disgusto più genuino. Lottò per trovare le parole. – Dovevo immaginarlo – disse infine, strabuzzando gli occhi.

– Dovevo immaginarlo. Aveva ragione Oser, a tenere due pagliacci come voi lontani dal combatti mento vero. Soltanto il vostro equipaggio da barzelletta poteva giungere a catturarsi da solo.

Auson incurvò le labbra in un ringhio silenzioso, mentre su quelle di Thorne balenava un sorriso sottile, tagliente come una rasoiata. – Frena la lingua, Tung – lo apostrofò, e poi, all'orecchio di Miles: – Sapesse da quanti anni sognavo di dirlo...

Il viso di Tung si fece purpureo e cupo. – Perché non ti siedi qua sopra, Thorne? Sapessi quant'è piacevole... I due contendenti si lanciarono contemporaneamente in avanti. Tung venne bloccato dai suoi guardiani, che lo bastonarono sulle ginocchia; mentre Thorne venne afferrato per le braccia da Auson e Miles. Miles fu sollevato da terra, ma grazie all'unione delle forze, riuscirono in qualche modo a trattenere l'ermafrodito belano.

Miles intervenne nella discussione. – Vorrei precisarle, capitano Tung, che l'ehm... equipaggio da barzelletta di cui parla vi ha appena catturati tutti.

– Se solo metà dei miei uomini non fosse rimasta intrappolata da quella paratia incrinata... – ribatté ferocemente Tung.

Auson si mise eretto, sfoderando un sorriso cattivo. Thorne cessò finalmente di agitarsi. Uniti, infine, dal nemico comune, pensò Miles,

sospirando leggermente. Grazie a quell'opportunità teneva finalmente in pugno l'infido e sospettoso Auson.

– Chi cavolo è questo piccolo mutante? – mormorò Tung alla guardia.

Miles fece un passo avanti, – Recluta Thorne, il suo comportamento è stato talmente encomiabile che mi sento di confermarle senza esitazione il suo brevetto di comando. Congratulazioni, capitano Thorne.

Thorne si erse, petto in fuori, mentre Auson si faceva di pietra; gli occhi pieni di rabbia e vergogna, Miles si voltò verso di lui.

– Anche lei ha compiuto ottimamente il suo dovere, recluta Auson – gli disse con aria pensierosa, decidendo di trascurare il piccolo e peraltro comprensibile ammutina mento avvenuto poco prima. – E questo nonostante si trovasse nella lista dei convalescenti. Ed è giusto che chi serve bene ottenga una ricompensa. – Con aria grandiosa, indicò l'oblò, al di là del quale un gruppo di uomini fluttuanti per l'assenza di gravità era intenta a disincagliare la Triumph con delle seghe elettriche. – Le affido il suo nuovo comando. E mi scusi per le ammaccature. – Abbassò la voce. – E con questo, forse, avrà imparato a non fare così tante congetture...

Auson era sconvolto, e sul suo volto apparve un misto di stupore, meraviglia e piacere. Al comando dell'altra nave, Auson avrebbe riconosciuto senza problemi l'autorità di Miles e Thorne. Se fosse rimasto sulla sua, invece, sarebbe stato un focolaio costante di ribellione. Bothari increspò le labbra per l'approvazione. Grazie a quel trucchetto feudale, Auson si sarebbe finalmente trasformato in un vero uomo di Miles. Il fatto che la nave fosse stata sottratta a Tung, a quel punto, non rivestiva più alcuna importanza. Era una sorta di furto grandioso...

Tung ebbe bisogno di qualche attimo in più per afferrare gli ultimi avvenimenti. Poi si lanciò in una serie di bestemmie in una lingua sconosciuta a Miles. Sul fatto che fossero imprecazioni, tuttavia, non c'era alcun dubbio. Stava letteralmente schiumando dalla bocca.

– Assicuratevi che il prigioniero assuma un tranquillante – ordinò Miles con grazia. Tung venne trascinato via. Mi domando cosa fare di lui... pensò Miles. Un comandante così aggressivo, e con trent'anni di esperienza...

Poi si guardò in giro, e aggiunse: – Veda di farsi levare quegli impedimenti dalle braccia. Vada dall'ufficiale medico, capitano Auson.

– Sissignore! – E se ne andò a testa alta, abbozzando per la prima volta un tentativo decente di saluto, in luogo del solito accenno tagliente. Thorne lo seguì; doveva assistere agli interrogatori dei prigionieri e dei feliciani tornati in libertà.

Sopraggiunse un tecnico alla ricerca di un supervisore. Prima di portarsi via Jesek, sorrise orgogliosamente a Miles. – Ritiene che ci siamo guadagnati la gratifica di combattimento oggi, signore?

Gratifica di combattimento? si domandò Miles, assente. Si guardò intorno. La stazione pullulava di attività di consolidamento delle risorse, diffuse ed energiche. – Direi proprio di sì, recluta Mynova.

– Signore – riprese lui. Fece una timida pausa – Alcuni di noi si domandano... come funzionerà il nostro sistema di paghe? A cadenza quindicinale o mensile?

Naturalmente avrebbe dovuto aspettarsi anche questo. Avanti con questa sciarada, e chissà per quanto ancora. Alzò lo sguardo verso il cargo. I tubi Necklin erano piegati, il carico non era stato consegnato e pagato. Doveva continuare a reggere, in qualche modo, fino all'abboccamento con le truppe fendane.

– Mensile – ribatté fermamente.

– Ah – disse la recluta, vagamente delusa. – Passerò parola, signore.

– Che faremo tra un mese, se saremo ancora qui, signore?

– chiese Bothari, non appena il tecnico uscì dalla stanza assieme a Jesek. – I mercenari si aspettano di essere pagati, e in caso contrario, potrebbe mettersi male.

Miles si passò le mani tra i capelli. – Mi inventerò qualcosa! – rispose con tono fermo e vagamente disperato.

– Non c'è niente da mangiare, qui in giro? – chiese lamentosamente Mayhew. Aveva un aspetto esausto. Riapparve un'altra volta Thorne, spuntando accanto a Miles.

– Quanto al contrattacco, signore...

Miles saltò su. – Dove? – domandò, guardandosi attorno rabbioso.

– Be', non ancora, signore. – Thorne sembrò colto alla sprovvista.

– Non faccia così per favore, capitano Thorne – disse sollevato. – Di quale contrattacco parlava?

– Ho pensato, signore, che dovremmo per forza aspettarcene uno. Non fosse altro che per quella navicella che è riuscita a fuggire. Non sarebbe meglio cominciare a preparare un piano?

– Ah, certamente. Un piano. Lei... vuole già propormene uno, non è vero? – lo incalzò Miles, speranzoso.

– Ho in mente qualche cosa, signore. – E cominciò animatamente ad esporgli i dettagli di un piano. Miles si accorse di capire una frase ogni tre.

– Molto bene, capitano – lo interruppe. – Ci sarà una... una riunione degli ufficiali anziani, dopo... l'ispezione. In quell'occasione, potrà esporre il suo piano davanti a tutti.

Thorne annuì contento, e corse via, mormorando qualcosa riguardo a un'installazione di intercettamento delle comunicazioni.

Miles ripensò all'intera situazione, e sentì la testa che gli girava. Era tutto suo, là: ogni bullone rugginoso, ogni saldatura pericolante, ogni gabinetto occluso. Tutto questo gli dava un gran senso di disorientamento, che la disorganizzazione generale della raffineria non contribuiva certo a migliorare. L'insieme delle scelte strutturali di quell'installazione pareva essere stato fatto a casaccio, almeno apparentemente.

Elena lo guardò con ansia. – Che ti succede, Miles? Abbiamo vinto! Non mi sembri particolarmente contento.

Un vero Vor, pensò severamente Miles, non nasconderebbe mai il viso piangente nel seno della sua protetta. Nemmeno se fosse all'altezza giusta per farlo.

CAPITOLO TREDICESIMO

Miles si decise a compiere un primo, estenuante giro per i suoi nuovi possedimenti. La sola nota positiva era costituita dalla Triumph. Bothari era esitante, in netta difficoltà di fronte alla necessità di prendersi carico dei nuovi, innumerevoli prigionieri. Mai come allora aveva sembrato desiderare la nascita di un fratello gemello. E Miles si aspettava da un momento all'altro di vederlo scindersi in due persone diverse e identiche. Le unità assegnate alla custodia dovevano svolgere forzatamente una quantità di altri lavori, e la scarsità di personale era evidente. A malincuore il sergente dovette permettere che Elena facesse le sue veci come guardia del corpo di Miles. Tuttavia, non appena furono fuori della sua portata, Miles trasformò i suoi compiti, facendole prendere appunti sul da farsi come un vero esecutivo. La sua memoria, pur ottima, non poteva bastare per tenere a mente una quantità così vasta di dettagli.

Il nuovo pronto soccorso era stato insediato nella sala più grande della raffineria, un tempo adibita ad infermeria. Al suo interno l'aria era asciutta e fredda, quasi dolce per la quantità di antisettici profumati spruzzati per coprire il fetore della carne bruciata, del sudore, degli escrementi e della paura. In più, vi era il solito odore stantio, tipico dell'aria riciclata. Il personale medico catturato venne impiegato a pieno regime per curare i feriti nemici, dunque fu necessario stornare dai loro compiti un altro paio di guardie del già esiguo equipaggio, per adibirle al ruolo momentaneo di aiuto becchino. L'efficiente chirurgo di Tung lavorava indefessamente con tutto il suo staff. Miles rimase ad osservarli per un po', limitandosi a rivolgere qualche raccomandazione fondamentale alle guardie. Finché i medici di Tung avevano così tanto da fare, pensò, loro non potevano avere niente da temere.

Non poté evitare di provare fastidio, tuttavia, nel vedere il colonnello Benar e gli altri due ufficiali feliciani che giacevano immobili, catatonici, a malapena consapevoli di essere stati salvati.

Osservò le leggere macchie sotto la pelle, che identificavano i punti in cui era stato iniettato loro l'ipospray. Erano ferite minuscole, non più che lievi graffi sui polsi e sulle caviglie. Eppure bastavano, a volte, per uccidere un uomo. Nella mente gli riapparve un'altra volta il fantasma dell'ufficiale pilota ucciso, con le sembianze di un corvo addomesticato che si stirava le penne arruffate, silenzioso testimone della scena.

Anche il meditecnico di Auson richiese l'aiuto del chirurgo di Tung per applicare la plastipelle sul volto di Elli Quinti, una misura provvisoria in attesa del suo trasferimento in una struttura medica dotata di biotecniche rigenerative. Ma come? Quando? si domandò Miles.

Elena, in piedi, osservava silenziosamente l'operazione. – Non c'è bisogno che tu rimanga qui a guardare – le disse Miles.

Elena scosse il capo. – Ma lo voglio fare.

– Perché?

– E tu?

– Be', fa parte dei miei doveri. Sono il suo comandante. È per causa mia che si è ridotta così; inoltre, non ho mai visto un'operazione di questo genere.

– Ma è anche mio dovere. Ho lavorato al suo fianco per tutta la settimana.

Il meditecnico tirò via lo strato di plastipelle. Pelle, naso, orecchie e labbra sparirono completamente, per lasciare il posto e una massa ribollente di grasso sottocutaneo. Il cuoio capelluto era completamente bruciato. La donna cercò di dire qualche cosa, ed emise un borbottio incomprensibile. Gli occhi rilucevano, bianchi, e sembravano sul punto di esplodere. I centri nervosi del dolore le erano stati inibiti, ricordò Miles. Voltò improvvisamente le spalle a quella scena, deglutendo e sfiorandosi le labbra con le mani.

– Non siamo di nessun aiuto, qui. È inutile rimanere. – Guardò Elena, dal basso in alto. Era pallida, ma restava immobile. – Quanto tempo vuoi restare qui a guardare? – le sussurrò. Buon Dio, avresti potuto essere tu, quella, pensò.

– Finché non avranno terminato – rispose. – Finché smetterò di provare dolore per lei, guardandola. Finché non diverrò più forte, come un vero soldato, come mio padre. Se imparo a sopportare tutto questo quando capita a un'amica, a maggior ragione vi riuscirò di

fronte al nemico.

Miles scosse istintivamente la testa, in segno di negazione.

– Ascolta. Non potremmo continuare in corridoio?

Lei alzò le sopracciglia, guardandolo in faccia. Tuttavia non discusse oltre, e lo seguì a labbra strette. Una volta in corridoio, lui si appoggiò al muro, ingoiando, e respirando profondamente.

– Vuoi che vada a prenderti una bacinella?

– No. Tra un attimo starò meglio; almeno spero... – Ma l'attimo passò, senza esaudire quella speranza. – Le donne non dovrebbero andare in combattimento – riuscì a biascicare infine.

– E perché no? – insorse Elena. – Dove sta la differenza rispetto agli uomini? – esclamò, con un gesto rivolto all'infermeria.

– Non so – ribatté Miles, esitando. – Una volta tuo padre mi disse che una donna in uniforme è lì per sua volontà, dunque non ha senso esitare a fare fuoco contro di lei. Strano questo egualitarismo, in uno come lui. Io invece non potrei pensare ad altro che a gettare il mantello sopra la pozzanghera, nel momento in cui dovrei colpirla alla testa. È il mio istinto, non posso farci nulla.

– L'onore si guadagna rischiando – ribatté Elena, in aperta polemica. – Chi nega il rischio, nega anche l'onore. Pensavo che tu fossi uno dei pochi uomini di Barrayar a non credere che l'onore di una donna sia parcheggiato tra le sue gambe.

Miles inciampò sulle parole. – Certo, in un uomo l'onore viene dal combattere; il suo è un dovere verso la patria...

–... e per una donna pure!

– Va bene, certo, anche per una donna. Ma noi non stiamo servendo l'Imperatore! Noi eravamo venuti qui per ottenere un margine di profitto del 10% da pagare a Tav Calhoun, ed ora...

Si riassettò, preparandosi a riprendere il giro d'ispezione, ma poi si fermò di nuovo. – Quelle cose che hai detto, là dentro, riguardo al diventare più forti...

– Ebbene? – sollevò il mento.

– Anche mia madre è stata un vero soldato. E ciononostante, non ha mai smesso di provare dolore per gli altri. Nemmeno per i nemici.

Ne seguì un interminabile silenzio.

La riunione con gli ufficiali, per discutere del piano di contrattacco, si rivelò più facile di quanto Miles avesse temuto. Il teatro del dibattito fu la sala conferenze degli ex-responsabili anziani della raffineria. Oltre i portelli in plexiglas si poteva godere di un panorama mozzafiato dell'intera struttura. Miles si sedette brontolando, con la schiena rivolta al paesaggio.

Decise di mascherare la sua scarsa preparazione tecnica, limitandosi a recitare il ruolo di arbitro. Thorne, Auson, Daum e Jesek condussero la discussione assieme agli unici tre giovani ufficiali feliciani che non avessero subito il lavaggio del cervello. Miles rimase a braccia incrociate, commentando le idee espresse con degli «Ah», «Hm» e «Dio ci aiuti». Quest'ultimi molto più raramente, perché facevano trasalire Elena. Tuttavia si accorse di doverli troppo spesso distogliere gentilmente da propositi troppo simili a quelli già dimostratisi inefficaci per i peliani.

– Maggiore Daum, ci sarebbe di enorme aiuto il fatto che riuscisse a raggiungere il suo quartier generale – disse Miles al tirar delle somme. Ma intanto pensava a come accidenti avessero potuto perdere il controllo di un intero pianeta.

– In ultima istanza, forse, potremmo trovare un volontario che scendesse con una navetta sul pianeta per annunciare loro la nostra presenza, eh?

– Tenteremo ancora, signore – promise Daum.

Grazie a qualche anima pia, Miles trovò alloggio nella zona più lussuosa della raffineria. Come nel caso dell'elegante sala conferenze, quella sezione era riservata, un tempo, ai dirigenti anziani. Tuttavia, il servizio di pulizia si era ormai interrotto da settimane, e Miles dovette farsi strada tra le cianfrusaglie dell'ultimo peliano che vi aveva bivaccato, accumulando uno strato di effetti personali sopra quelli del feliciano cui era succeduto. II periodo di assenza di gravità artificiale, durante l'attacco, aveva fatto il resto, spargendo per tutta la suite dischetti, bottiglie semivuote, resti di razioni, e vestiti d'ogni genere. Esaminò tutti i dischetti, senza trovare altro che videogiochi. Nessuna brillante scoperta di informazioni riservate.

I muri del bagno erano solcati da una serie di strane macchie

variegate. Avrebbe quasi giurato che si muovessero, quando non le guardava. Forse era soltanto un effetto della stanchezza, ma decise di non toccarle mentre si faceva la doccia. Quando ebbe terminato, sigillò fermamente la porta, portando al massimo della potenza le lampade a raggi ultravioletti. Ricordò che l'ultima volta che aveva chiesto la presenza del sergente di notte, con la scusa che c'erano delle cose in bagno, aveva quattro anni. Si infilò stancamente la biancheria intima, crollando dal sonno.

Il letto era costituito da una bolla antigravitazionale, riscaldata dai raggi infrarossi, simile a un grembo materno. Miles aveva sentito parlare spesso dei vantaggi del sesso durante i viaggi spaziali, grazie all'assenza di gravità. Non aveva mai potuto verificare di persona, ma gli bastarono dieci minuti di permanenza nella bolla per convincerlo a non provarci mai. Gli odori e le macchie che permeavano la stanza, al contrario, una volta riscaldati dall'ambiente provarono che almeno altre tre persone vi si fossero cimentate.

Il suo stomaco si rigirò sottosopra, e dovette strisciare fuori dal letto e sedersi sul pavimento. Se queste erano le comodità della vittoria...

Dai portelli si poteva godere di una splendida vista dello scafo spaccato della RG 132. Di tanto in tanto qualche lamina di metallo danneggiata si staccava per effetto della pressione, e andava ad attaccarsi alla superficie esterna della nave, con una sorta di effetto forfora. Miles rimase ad osservare la scena per un po', quindi si decise a cercare il sergente per vedere se aveva ancora quella fiaschetta di whisky.

Percorse il corridoio, attirato dal ponte di osservazione che si trovava alla sua estremità. Era un guscio di cromo e cristallo che si affacciava su una cascata di polvere di milioni di stelle, senza dare sulla raffineria.

Udì un grido. La voce di Elena lo scosse dal torpore, iniettandogli in corpo una carica inimmaginabile di adrenalina. Proveniva dal ponte d'osservazione, e Miles cominciò a correre in quella direzione col suo solito ritmo irregolare.

Si arrampicò sulla passerella, facendo ruotare la mano intorno a un'asta luccicante. Il ponte di osservazione era solcato, nella penombra, da una serie di panchine e divani ad acqua dì strana foggia; quasi un invito a rilassarsi indolentemente. La struttura, tappezzata di

velluto blu scuro, riluceva del riflesso delle stelle. Su una delle panche si trovava Baz Jesek, disteso air indietro, a braccia larghe, con il sergente Bothari sopra.

L'uomo aveva le ginocchia piantate nello stomaco e nell'inguine dell'ingegnere, e le mani gli torcevano il collo con forza. Baz aveva il volto marrone, e sciorinava una serie di parole frenetiche, incoerenti e soffocate. Elena correva intorno ai due, su e giù, torcendo le mani dalla disperazione, senza osare opporsi fisicamente al padre.

– No, padre, no! – gridò.

Che Bothari avesse sorpreso l'ingegnere nel tentativo di violentarla? Miles fu scosso da un'ondata ribollente di gelosia, ma la fredda ragione vi si sostituì all'istante, sovrastandola. Elena era certamente in grado di difendersi da sé, più che qualsiasi altra donna... Quella scena era soltanto il frutto della solita paranoia del sergente, ma lui avrebbe potuto lasciare che lo uccidesse...

Elena lo vide. – Miles! Mio signore, fermalo!

Miles si avvicinò. – Sergente, lascialo! – ordinò. Bothari gli lanciò un'occhiata di scorcio, giallo di rabbia, per poi tornare a concentrarsi sulla sua vittima, senza allentare la presa.

Miles si mise in ginocchio, e appoggiò una mano sul braccio di Bothari, la cui muscolatura era al massimo della tensione. Ebbe l'impressione di stare per compiere l'atto più pericoloso della sua vita. Abbassò la voce a un sussurro. – Devo ripetere due volte lo stesso ordine, soldato?

Bothari lo ignorò.

Miles strinse le mani intorno al polso del sergente.

– Non ha abbastanza forza per farmi allentare la presa – ringhiò Bothari dall'angolo della bocca.

– Ma ho la forza di spezzarmi le dita nel tentativo di farlo

– gli rispose Miles, borbottando, e si gettò con tutto il peso sulle proprie mani. Le dita divennero bianche; ancora pochi secondi e le sue deboli falangi sarebbero schioccate...

Il sergente strabuzzò gli occhi. Il respiro sibilava tra le fessure dei denti. Bestemmiò, scrollandosi da Baz, e dando le spalle a Miles. Aveva il torace gonfio, e gli occhi ciechi di rabbia, e persi nel nulla.

Baz rotolò fuori dalla panchina, cadendo a terra con un tonfo, Boccheggiava disperatamente, e sputava sangue. Elena corse vicino a

lui senza badarci, e gli prese la testa in grembo.

Miles si rialzò per riprendere flato. – Allora – disse, – si può sapere cosa sta succedendo qui?

Baz tentò di rispondere, ma dalla sua bocca non usci altro che una specie di rigurgito. Elena piangeva, e non era di alcun aiuto. – Accidenti, sergente…

– L'ho trovata abbracciata a quel vigliacco – disse rabbiosamente Bothari, rimanendo di spalle.

– Non è un vigliacco – urlò Elena. – È un soldato coraggioso quanto te, e oggi mi ha salvato la vita. – Si voltò, guardando Miles. – Tu l'hai visto di sicuro, mio signore, sui monitor. Un oserano mi aveva puntato contro la sua arma, e ormai pensavo fosse finita. Ma è arrivato Baz, e gli ha sparato con l'arco a plasma. Diglielo anche tu!

Si riferiva ovviamente all'oserano che lui aveva neutralizzato alterando le riserve medicinali della tuta. Quello che Baz aveva arrostito era un cadavere, anche se lui non lo sapeva Sono stato io a salvarti, gridò una voce dentro Miles. Sono stato io! Io…

– È così, sergente – disse senza riflettere. – Lei deve la vita al suo fratello in armi.

– Quello non è mio fratello.

– Ti dico di sì, è la mia parola!

– Non è un tipo «come si deve»… e dovrebbe essere così, invece. Tutto dovrà essere perfetto. – Finalmente si voltò. Miles non lo aveva mai visto così agitato. Mai in tutta la vita. L'ho messo troppo sotto pressione, negli ultimi tempi, pensò con rimorso. E avvenuto tutto troppo in fretta, troppo fuori del nostro controllo…

Baz riuscì a emettere qualche suono gracchiante. – Nessun… disonore… – Elena lo zittì, e si alzò in piedi per affrontare fieramente suo padre.

– Tu e il tuo maledetto onore! Oggi mi sono trovata faccia a faccia con la morte. Ho ucciso un uomo e non è stata niente più di una macellazione. Qualunque robot avrebbe potuto farlo al mio posto; non c'è niente di niente al di fuori delle bugie, delle falsità. È tutta una messinscena, e la tua uniforme non mi fa più paura. Mi senti, padre?

Bothari era scuro e rigido in volto. Miles zittì Elena con un cenno. Non poteva certo dispiacersi della sua crescente indipendenza di spirito, ma quello era il momento peggiore per manifestarla. Come

poteva non accorgersene? Era troppo presa dal dolore e dalla vergogna. E ora c'era un nuovo spettro su di lei: l'ombra di quell'uomo che aveva ucciso senza dirglielo. Ma Miles sapeva bene che una persona poteva avere delle ragioni per comportarsi così.

Aveva bisogno di tutti loro; Baz, Bothari, Elena. E aveva bisogno che lavorassero insieme. Non c'era altro modo per tornare a casa vivi. Dunque non avrebbe urlato la sua rabbia, né l'angoscia che lo stava pugnalando dentro. Avrebbe detto loro ciò che avevano bisogno di sentire.

Per prima cosa, era necessario separare Elena da Bothari, per placare gli animi, e impedire che si facessero a pezzi reciprocamente. Quanto a Baz...

– Elena, accompagna Baz in infermeria – disse Miles. – Fa' in modo che il meditecnico verifichi eventuali lesioni interne.

– Sì, mio signore – rispose lei, ponendo un'enfasi inusitata sul titolo. A beneficio di Bothari, presumibilmente. Fece una smorfia velenosa, diretta al padre, e si issò un braccio di Baz sulle spalle, sollevandolo da terra. Bothari strinse i pugni, ma non si mosse, né disse alcunché, Miles li accompagnò fino alla passerella, notando con sollievo che il respiro di Baz si andava regolarizzando.

– Forse è meglio che rimanga col sergente – sussurrò a Elena. – Potete farcela da soli?

– Devo ringraziarti – disse Elena. – Ho cercato di fermarlo, ma ho avuto paura. Non riuscivo. – Soffocò un'ultima lacrima.

– È meglio così. Siamo tutti molto stanchi. Al limite. Anche lui, sai? – Fu sul punto di chiederle il significato di quell'«abbracciati», ma riuscì a trattenersi. Lei si portò via Baz, mormorando teneramente in un modo che gli fece montare il sangue alla testa.

Allontanò da sé la frustrazione, e risalì sul ponte. Bothari era rimasto là, in piedi, gelido e immerso nel proprio dolore. Miles sospirò...

– Hai ancora quel whisky, sergente?

Bothari si scosse dai suoi foschi pensieri, tastandosi la tasca all'altezza dell'anca. Mentre gli porgeva la fiaschetta in silenzio, Miles indicò le panchine con un cenno. Si sedettero fianco a fianco. Il sergente abbassò la testa, lasciando pendere le mani dalle ginocchia.

Miles mandò giù un sorso, poi gli porse la fiaschetta. – Bevi.

Dapprima Bothari scosse la testa, poi la prese e bevve. – Non mi aveva mai chiamato «soldato», prima d'ora – mormorò.

– Ti domando scusa. Era solo per cercare di attirare la tua attenzione.

Di nuovo silenzio. Il sergente bevve un altro sorso. – È l'appellativo giusto nei miei riguardi.

– Perché hai tentato di ucciderlo? Sai quanto disperata mente necessitiamo di personale tecnico.

Un'altra lunga pausa. – Non è l'uomo giusto. Non per lei. È un disertore...

– Non stava cercando di violentarla. – Era più che lampante, ormai.

– No – rispose lui, a bassa voce. – Mi sembra di no. Non si può mai sapere. Miles vagò con lo sguardo per la stanza di cristallo. Così percorsa dalle stelle era magnifica, ideale per abbracciarsi o altro...

E ora quelle mani bianche e affusolate erano giù, in infermeria, intente con ogni probabilità ad appoggiare un panno freddo sulla fronte di Baz, o qualcosa del genere. Lui, invece, era seduto là, ad ubriacarsi assieme all'uomo più brutto di tutti i sistemi. Che disgrazia.

La fiaschetta cambiò mano più volte. – Non si può mai sapere – precisò Bothari. – E lei deve avere tutto come si deve. Lo capisce questo, signore? Lo capisce?

– Certo, certo. Ma ti prego, non mi ammazzare l'ingegnere. Mi serve. Va bene?

– Maledetti tecnici. Sempre vezzeggiati.

Miles la prese come una reminiscenza del lungo servizio militare, e lasciò cadere il discorso. Aveva sempre visto Bothari come un membro della generazione di suo nonno mentre, effettivamente, aveva un paio d'anni meno di suo padre. Miles si rilassò, prendendola come una prova del suo ritrovato stato mentale. Be', forse non era proprio in condizioni normali, ma relativamente consuete per i suoi canoni. Bothari si lasciò scivolare sulla moquette, appoggiando le spalle al divano.

– Signore – disse dopo qualche tempo, – se dovessi re stare ucciso, lei potrebbe... si prenderebbe cura di Elena? C'è la questione della dote. E poi un ufficiale, uno come si deve. E un sensale; un mediatore per organizzare il tutto...

Il suo antico sogno, pensò indistintamente Miles. – Sono il suo lord protettore, per diritto di servizio. È mio dovere. – Se soltanto quel dovere potesse incarnarsi nel mio sogno.

– Non tutti si curano del loro dovere, ormai – mormorò Bothari. – Ma un Vorkosigan, un Vorkosigan non mancherà mai.

– Assolutamente vero – gli fece eco Miles.

– Mm – disse Bothari, scivolando ancora più giù. Vi fu un lungo silenzio, poi Bothari parlò di nuovo. – Se mi dovessero uccidere, non mi lascerebbe a marcire là fuori, vero signore?

– Eh? – Miles si distolse dalla costellazione che stava cercando di formare con la mente. Aveva unito i puntini fino a formare un cavaliere.

– Lasciano i corpi a vagare nello spazio, a volte. Fa un freddo del diavolo... e Dio non riesce più a trovarli. Nessuno ci riuscirebbe.

Miles sgranò gli occhi, stupefatto da quell'uscita teologica. Un debole che non avrebbe mai immaginato in un uomo come il sergente. – Si può sapere cos'è questa storia dell'essere ucciso, adesso? Non sarà...

– Il conte suo padre mi ha promesso – Bothari alzò la voce, per prevaricare la sua, – che avrei ottenuto sepoltura a Vorkosigan Surleau, ai piedi della tomba di sua madre. Me l'ha promesso. Non gliel'aveva mai detto?

– Ehm, noi... non ne abbiamo mai parlato.

– Mi ha dato la sua parola di Vorkosigan. La sua parola.

– Uh, va bene, allora. – Miles si concentrò sul cielo che traspariva dal tetto. Pareva che alcuni vedessero le stelle, altri gli spazi tra una stella e l'altra. Freddo... – Stai facendo per caso progetti sul paradiso, sergente?

– In qualità di fedele servitore della mia signora. Il sangue lava via i peccati. Me lo giurò... – Il suo sguardo rimase fisso sull'immensità. La fiaschetta gli scivolò dalle mani, e cadde addormentato, cominciando a russare. Miles lo osservò, sedendosi a gambe incrociate. Una piccola figura in biancheria intima che si stagliava nell'immensità, molto lontano da casa.

Per fortuna, Baz non ci mise molto a ristabilirsi, e il giorno seguente

riprese il proprio lavoro con l'aiuto di un sostegno ortopedico per la cervicale danneggiata. Ogni qualvolta Miles giungeva nei suoi paraggi, il suo atteggiamento nei confronti di Elena si faceva spiacevolmente circospetto, non offrendo spunti alla sua gelosia. Ma tutto poteva spiegarsi col fatto che là dove c'era Miles, c'era anche Bothari.

Miles decise di concentrare le scarse risorse a sua disposizione sulla riparazione della Triumph. Ufficialmente per combattere i peli ani, in realtà perché lo riteneva l'unico mezzo sufficientemente grande e veloce per portarli via di lì, rapidi come il vento.

Tung disponeva di due piloti da salto, e Miles confidava di poter convincere almeno uno di loro a farli saltare fuori dall'atmosfera di Tau Verde. Immaginò per un attimo le conseguenze del loro ritorno a Beta con una nave da guerra rubata, un ufficiale pilota rapito, una ventina di mercenari disoccupati e una frotta di tecnici spaventati e profughi. Inoltre, non avrebbero avuto i soldi per Tav Calhoun, e neanche l'ammontare necessario a pagare la tassa d'atterraggio. La sua immunità diplomatica di classe III, in quella circostanza, non l'avrebbe coperto più di una foglia di fico.

Tentò di progettare il piazzamento e il potenziamento delle armi della RG 132 assieme ai tecnici, ma veniva interrotto sistematicamente da persone in cerca di ordini, direttive di organizzazione, o semplici autorizzazioni per utilizzare pezzi della raffineria, forniture militari, e risorse d'altro genere. Miles autorizzava allegramente qualunque cosa, guadagnandosi senza posa la fama di brillante decisionista. La sua firma si era ormai ridotta a uno sgorbio frettoloso e illeggibile.

Sfortunatamente non vi era rimedio alla carenza cronica di personale. L'efficacia del triplo turno, che aveva definitivamente sostituito il doppio, era ormai minata dalla stanchezza. Miles pensò a sperimentare una diversa soluzione.

Miles scovò due bottiglie di vino di Felice, di qualità sconosciuta. Una bottiglia di liquore di Tau Ceti, fortunatamente non verde ma arancio pallido. Due seggiole da campo pieghevoli, in nylon e plastica, con un tavolino. Mezza dozzina di pacchetti argentati, contenenti prelibatezze alimentari feliciane, o almeno così sperava, data la misteriosità della loro esatta composizione, E infine l'ultima scorta di

frutta fresca ancora commestibile, recuperata dalla sezione idroponica danneggiata della raffineria. Quello sarebbe dovuto bastare. Miles caricò buona parte del ricco picnic sulle braccia di Bothari, prendendo quel che ne cadeva; quindi marciò con lui verso il quartiere delle prigioni.

Mayhew rimase ad osservarli corrucciato, mentre gli passavano davanti, lungo il corridoio. – Dove state portando tutta quella roba?

– A fare la corte, Arde – ridacchiò Miles. – A fare la corte.

Le prigioni erano state ricavate in un'area di deposito aperta e piombata in tutta fretta. Una sezione a forma di brigantino suddivisa in una quantità di piccole scatole di metallo. Se non avesse preso quella decisione, Miles si sarebbe sentito notevolmente colpevole per aver rinchiuso lì dentro degli esseri umani.

Sorpresero il capitano Tung nell'atto di fare leva su un pannello con un fermaglio piatto strappato alla giacca dell'uniforme. Il tentativo, fino a quel momento, non stava dando buon esito.

– Buonasera, capitano – disse Miles con solare allegria, rivolto alle ginocchia penzoloni, Tung si sforzò di intimidir lo, sovrastandolo con il suo sguardo calcolatore.

Poi notò Bothari, e la somma dei suoi calcoli risultò essergli sfavorevole. Si lasciò cadere al suolo con un grugnito, mentre la guardia richiudeva la porla a chiave alle loro spalle.

– Che cosa aveva intenzione di fare, se fosse riuscito nel suo intento? – chiese Miles con curiosità, fissandolo dal basso.

Tung lo investì con una raffica di bestemmie, per poi immergersi in un silenzio ostinato. Bothari appoggiò a terra tavolo e seggiole, e vi gettò sopra le provviste; Quindi si appoggiò contro il muro vicino alla porta con aria scettica. Miles si sedette e stappò una bottiglia di vino. Tung rimase in piedi.

– Perché non si unisce a me, capitano? – lo invitò graziosamente. – So bene che non ha ancora cenato, e speravo di fare una chiacchieratina con lei.

– Il mio nome è Ky Tung, capitano della Libera flotta mercenaria di Oser. Sono cittadino della Democrazia popolare del grande Sudamerica, sul pianeta Terra. Il mio numero di tessera sociale è T275-389-42-1535-1742. Con questo la chiacchierata è giunta al termine.

– Non sono qui per un interrogatorio – chiarì Miles. – Se così fosse, otterrei più risultati con il mio personale medico. Le fornirò invece qualche informazione. – Si alzò, e si inchinò formalmente. – Permetta che mi presenti. Sono Miles Naismith. – Accennò all'altro sgabello. – Si sieda, la prego. È già tanto il tempo che devo trascorrere con un ferro sotto la testa.

Dopo un istante di esitazione, Tung si decise ad accettare l'invito a sedersi, restando però sull'orlo dello sgabello per sottolineare la propria riluttanza.

Miles versò il vino, bevendone un altro sorso. Frugò nella memoria, a caccia di qualche frase da intenditore che suo nonno avrebbe potuto pronunciare in quella circostanza. L'unica che gli si affacciò alla mente fu «leggero come il piscio». Decise di scartarla. – Osservi. – Asciugò l'orlo del bicchiere di plastica con la manica, porgendolo a Tung. – Non è avvelenato, né drogato.

Tung incrociò le braccia. – È un trucco vecchissimo. Ha preso l'antidoto prima di venire qui.

– Ah – riprese Miles. – Be', sì. Suppongo che potrei averlo fatto. – Agitò un pacchetto di cubi proteici, dall'aspetto alquanto gommoso. Ambedue lo guardarono con occhi dubbiosi. – Ah. È carne. – Si lanciò un cubetto in bocca, e lo masticò alacremente. – Prego, se mi vuol do mandare qualche cosa... – disse a bocca piena.

Tung esitò, lottando con le intenzioni, poi si lasciò andare.

– I miei uomini. Come stanno?

Miles gli sciorinò prontamente la lista dei morti e dei feriti, con tanto di stato medico per questi ultimi. – I rimanenti sono tenuti sotto chiave, come lei. Mi scuserà se mi astengo dal rivelarle dove, nel caso lei riesca ad ottenere un risultato migliore di quanto io creda, con quel lucernario.

Tung sospirò di tristezza e sollievo insieme, prendendo a sua volta un cubetto, con aria assente.

– Mi dispiace che le cose siano andate in questo modo – lo confortò Miles. – Capisco il suo stato d'animo per essere stato sconfitto dal nemico in questo modo. Anch'io avrei preferito vincere in maniera più pulita tatticamente, come a Komarr, ma ho dovuto adattarmi alla situazione che mi si presentava.

Tung sbuffò. – E chi non lo avrebbe preferito? Chi si crede d'essere,

lord Vorkosigan?

Miles respirò l'aroma del vino a pieni polmoni. Bothari accorse rapidamente al suo cospetto, gettando a Tung un'occhiata sospettosa. Ma ormai Miles aveva guadagnato nuovamente il suo equilibrio, e respirava in modo regolare.

– Capisco – replicò, inumidendosi le labbra. – Intende dire l'ammiraglio Aral Vorkosigan di Barrayar. Sono rimasto… ehm… un po'confuso. Adesso è diventato il conte Vorkosigan.

– Ah sì? È ancora vivo, vero? – insistette Tung, con interesse.

– Più che vivo.

– Non ha mai letto il suo libro sugli eventi di Komarr?

– Libro? Ah sì, la relazione Komarr. Ho sentito che quel testo era stato adottato da qualche scuola militare degli altri pianeti. Oltre a quella di Barrayar, intendo.

– Io l'ho letto undici volte – disse Tung con orgoglio. – Sono le memorie militari più chiare e sintetiche che abbia mai visto. Una strategia così complessa svolta logicamente come un diagramma; politica, economia, eccetera. La mente di quell'uomo è in grado di lavorare in cinque campi contemporaneamente. E con tutto questo, la maggior parte della gente non ne ha mai sentito parlare. Io esamino ogni ufficiale sulla base di quel testo: dovrebbe essere reso obbligatorio ovunque.

– Be', ho sentito dire che quella guerra fu il frutto del fallimento della politica. Un concetto che a mio parere ha sempre fatto parte del suo pensiero strategico.

– Naturale. A quei livelli… – Tung drizzò le orecchie. – Sentito? Non ricordavo che avesse rilasciato una qualche intervista. Non ricorda esattamente come e quando l'ha visto? Non potrei avere una copia dell'intervista?

– Ah… – Era un sentiero difficile da battere, quello. – Si è trattato di una conversazione personale.

– Lei l'ha incontrato?

Miles fu colto dall'irritante sensazione di aver guadagnato ai suoi occhi almeno mezzo metro d'altezza. – Be', sì – affermò cauto.

– Lei non sa per caso se… se ha scritto qualcosa sull'invasione di Escobar? – chiese Tung. – Ho sempre pensato che bisognasse farne un manuale. Una strategia difensiva condotta come un'offensiva.

Conoscerla a fondo sarebbe importante per comprendere il suo modo di ragionare. Co me nei due volumi di Sri Simka su Walshea e Skya IV.

Infine Miles era riuscito nell'intento di inquadrarlo: era un maniaco di storia militare. Conosceva molto bene quel tipo. Fu costretto a reprimere una smorfia di compiacimento.

– Non credo. In effetti quella di Escobar è stata una sconfitta. Può essere una questione di vanità, ma lui non ne parla molto, e io lo capisco.

– Mm. In ogni caso il libro su Komarr è stato davvero sorprendente. Un caos totale, per come appariva al momento, svelato in ogni suo elemento strutturale... ma ovviamente tutto appare caotico quando si perde.

Questa volta fu il turno di Miles a drizzare le orecchie. – Al momento? Intende dire che lei c'era, a Komarr?

– Sì, ero un giovane tenente della flotta Selby, noleggiata da Komarr. Che esperienza, quella. E sono passati ventitré anni, ormai. All'improvviso, sembrò che ogni naturale punto debole delle relazioni tra mercenari e datori di lavoro ci fosse esploso in faccia. Il tutto prima ancora di sparare il primo colpo. Era opera degli agenti segreti di Vorkosigan, come avemmo modo di apprendere in seguito.

Emettendo dei suoni di approvazione, Miles lo incoraggiò a scandagliare quella fonte di reminiscenze, il tutto a suo favore. La frutta si trasformò in pianeti e satelliti, mentre pezzi di proteine dalle più svariate forme divennero incrociatori, navi corriere, piccole bombe e trasporti truppe. Ogni astronave distrutta veniva mangiata. Con la seconda bottiglia di vino passarono ad altre battaglie mercenarie tra le più note. Miles pendeva letteralmente dalle labbra di Tung, dimentico di qualsiasi altra cosa.

Al termine, Tung si appoggiò all'indietro con un sospiro di soddisfazione, sazio di cibo e vino, e svuotato. Conscio delle proprie capacità, Miles aveva bevuto tanto da rasentare i confini della buona educazione. Scolò anche il fondo del bicchiere, e tentò un cauto approccio nei confronti del suo interlocutore.

– È un vero peccato che un ufficiale esperto come lei debba rimanere bloccato qui, chiuso in questa scatola, mentre c'è una così bella guerra in corso.

Tung sorrise di rimando. – Non ho alcuna intenzione di restarmene

a lungo in questa scatola.

– Sì, capisco. Ma ci possono essere altre vie per uscirne, capisce? I mercenari Dendarii sono un'organizzazione in via di espansione, e per chi ha talento c'è molto spazio ai vertici.

In Tung il sorriso si spense. – Lei si è preso la mia astronave.

– Anche quella del capitano Auson, se è per questo. Provi a chiedergli se gli è dispiaciuto.

– Non male come tentativo, signor, ehm, Naismith. Ma io ho un contratto da rispettare, e a differenza di altri me ne ricordo bene. Un mercenario che non rispetti il proprio contratto, qualunque sia la gravità della situazione in cui venga a trovarsi, è un criminale.

Miles fu improvvisamente colto da una sensazione di rispetto e affetto univoco per quell'uomo e i suoi principi. – Non posso darle torto, signore.

Tung lo guardò divertito. – A me sembra che dovrà essere lei, non io, a cercare presto un nuovo lavoro. Qualunque cosa pensi quel bestione di Auson, io la considero un ragazzo prodigio; un giovane ufficiale di talento, con una discreta comprensione della tattica. Non per niente ha letto il trattato di Komarr. Ma è nel campo della gestione del personale che lei ha dimostrato una vera genialità, riuscendo a far coesistere Auson e Thorne.

«Tuttavia, ora, la vedo in rapido declino. Se dovesse uscirne vivo, venga da me; potrei trovarle un impiego qualunque in campo esecutivo.

Miles rimase seduto a bocca aperta, fissando il prigioniero e la incredibile impudenza. Doveva ammettere che non suonava affatto male e quasi sospirò per il dispiacere.

– Devo dirmi onorato da questa proposta, capitano Tung. Sfortunatamente, però, anch'io devo rispettare un contratto.

– Spazzatura.

– Come dice?

– Se il suo contratto è con Felice, mi domando come abbia fatto a ottenerlo. Non credo proprio che Daum fosse autorizzato a prendere una tale iniziativa. In più, i feliciani non hanno niente da invidiare ai loro nemici peliani, quanto a spilorceria. Se solo i peliani avessero sganciato qualche cosa in più, avremmo già terminato questa guerra da almeno sei. mesi; e invece no. Per risparmiare hanno deciso di

mettere in piedi un solo posto di blocco e qualche struttura come questa. E si comportano come se ci stessero facendo un favore. Puah! – Il tono era di aperto disprezzo e frustrazione.

– Non ho mai parlato di un contratto con Felice – replicò piano Miles. Tung strinse gli occhi per la curiosità; un buon segno. I suoi ragionamenti erano troppo vicini alla realtà per poter essere contraddetti.

– Be', le consiglio di non alzare troppo la cresta, figliolo – lo avvertì Tung. – Ci sono più mercenari fregati dai loro padroni, che dai loro nemici.

Tung lo accompagnò alla porta in pompa magna, e Miles si accomiatò cerimoniosamente.

– Le serve altro? – chiese Miles.

– Un cacciavite – rispose pronto l'ufficiale.

Miles scosse la testa sorridendo, quasi a scusarsi. La porta si richiuse alle sue spalle. – Accidenti, non so cosa mi trattenga dal mandargliene veramente uno – sussurrò Miles a Bothari.

– Muoio dalla voglia di scoprire in che modo userebbe quel lucernario.

– E cosa ha concluso? – ribatté Bothari. – Quell'uomo le ha fatto perdere un sacco di tempo senza raccontarle nulla, salvo qualche antica storiella militare.

Miles sorrise. – lutto quanto ha la sua importanza.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

L'attacco dei peliani giunse dall'eclittica, in opposizione al sole. Arrivarono decelerando, per trarre vantaggio dalla protezione della fascia asteroidale. E arrivarono da soli, senza mercenari oserani, rivelando palesemente l'intenzione di conquistare le strutture senza distruggerle.

Miles rise tra sé e sé, deliziato. Camminando a fatica in mezzo al caos totale di uomini e apparecchiature nei corridoi della stazione, si sorprese a pensare che i peliani non avrebbero potuto cadere più ingenuamente nella sua trappola nemmeno se glielo avesse ordinato di persona. Qualcuno si era opposto, quando aveva deciso di piazzare le armi più potenti in orbita invece che sul pianeta, ma era Tunica scelta possibile. Il tempo dei sotterfugi era giunto ormai al termine, e non avevano altra possibilità che giocare sulla sorpresa, come avevano fatto con successo una settimana prima.

Miles schivò i soldati che si affrettavano a raggiungere le loro postazioni, e pregò Dio di non trovarsi mai nel mezzo di una ritirata. Forse, offrendosi per la retroguardia, avrebbe evitato di essere travolto allo stesso tempo dai suoi e dal nemico.

Si gettò nel tubo flessibile che conduceva alla Triumph. Un soldato fece scattare fragorosamente la chiusura stagna del portello, e lo richiuse alle sue spalle. Era stato l'ultimo ad abbandonare la struttura, proprio come aveva progettato di fare. Raggiunse la sala tattica, mentre la nave si staccava dalla raffineria.

La sala tattica della Triumph era decisamente più vasta di quella dell'Ariel, e altrettanto elegante. Miles non poté non notare con sconforto che la metà delle poltrone girevoli erano vuote; chiaro indice dell'insufficienza numerica del vecchio equipaggio di Auson. E questo nonostante l'aggiunta di alcuni volontari scelti tra i tecnici della raffineria. I monitor olografici, tuttavia, erano tutti accesi e operativi, in una notevole confusione di colori. Auson tentava di dividersi tra due postazioni. Quando lo vide, fu visibilmente sollevato.

– Sono davvero lieto che sia riuscito ad arrivare, mio signore.

– Sì, anch'io – rispose Miles, accomodandosi su una sedia della postazione. – Ma la prego... mi chiami soltanto signor Naismith, non «mio signore».

– Ma gli altri la chiamano così. – Auson apparve incuriosito.

– È vero, ma è... ehm... soltanto una forma di cortesia. Una questione di relazioni legali. A lei non verrebbe in mente di chiamarmi «marito mio» anche se sentisse mia moglie farlo, o sbaglio?

«Va bene, cosa abbiamo di fronte?

– Dieci piccole astronavi, forse. tutte peliane, roba loca le.

– Auson esaminò i display, con l'ampio viso segnato dalia paura. – Vorrei proprio sapere dove si trovano i nostri. Una missione come questa dovrebbe proprio essere di loro pertinenza.

Miles non fu disturbato dal lapsus che identificava i nemici oserani come i «nostri». Si rendeva ben conto del coinvolgimento emotivo di Auson. Dando un'occhiata in giro, pensò che ci fosse un motivo più che valido per la mancata presenza degli oserani nella spedizione. Se i peliani ritenevano che una nave mercenaria gli si fosse rivoltata contro, com'era probabile, era più che logico che non se ne fossero portate dietro altre. Al pensiero della sfiducia e della confusione che aveva ingenerato nell'alto comando peliano gli brillarono gli occhi.

La Triumph seguì una lunga traiettoria ad arco, dirigendosi verso la forza d'attacco. Miles si collegò con la sala navigazione.

– Tutto bene, Arde?

– Se si eccettua il fatto che sto volando cieco, sordo, ovattato e paralizzato, niente male. La guida manuale è un vero tormento. Mi sembra che le posizioni siano invertite, e sia la macchina a controllare me. Una sensazione orribile.

– Continua così, stai lavorando bene – lo incoraggiò Miles. – Ricordati che a noi interessa spingerli sotto il fuoco della stazione, più che attaccarli direttamente.

Tornò a sedersi, fissando i continui mutamenti sugli schermi.

– Non mi sembrano al corrente della quantità di armi portate sul pianeta da Daum. Stanno semplicemente adottando la stessa tattica della volta scorsa, secondo quanto ci hanno riferito gli ufficiali feliciani fatti prigionieri. Certo, penseranno che se ha funzionato una volta...

Le prime navi peliane erano ormai in procinto di giungere a portata

di tiro della raffineria. Le armi erano state piazzate dal personale in modo sparso, ed erano in numero maggiore rispetto a coloro che avrebbero dovuto azionarle. Persino quelle controllate dai computer, dato l'alto numero di virus che li aveva infestati all'atto dell'installazione, senza che avessero il tempo sufficiente a debellarli tutti. Baz vi aveva lavorato sopra sino all'ultimo istante, ed Elena accanto a lui. E invece avrebbe tanto voluto riuscire a trovare una scusa per averla al suo fianco, ora. Trattenne il fiato, come se potesse ancora evitare che i suoi aprissero il fuoco.

Una cascata luminosa di bombe precipitò verso i collettori solari, scaricata dalla nave peliana alla testa. La massa luminosa si suddivise in migliaia di esili strisce. Non di nuovo, pensò Miles, ricordando le due settimane di riparazioni che erano state necessarie per rendere operative quelle strutture. Lo spazio si illuminò improvvisamente di una serie di strisce luminose, che i difensori tentavano di neutralizzare. Di colpo una delle armi difensive fece centro, forse per caso, distruggendo nel contraccolpo anche la stessa astronave che aveva iniziato il bombardamento. L'unità esplose, e una miriade di frammenti schizzò a sua volta verso le installazioni a terra, alla cieca.

Le astronavi al seguito abbandonarono la rotta diretta, staccandosi dalla formazione. Auson e Thorne, con le rispettive navi, manovravano rapidamente da un punto all'altro, come due cani impazziti che attacchino le loro greggi. Miles gioì in modo esagerato, battendo il pugno sul tavolo a sottolineare la bellezza della loro formazione. Se soltanto avesse potuto disporre di una terza nave, nessun peliano avrebbe fatto ritorno a casa. Invece aveva dovuto accontentarsi di progettare un attacco a formazione piatta, calcolato attentamente.

Al suo fianco, Auson ne condivideva l'entusiasmo. – Li guardi, li guardi! Scendono proprio verso l'imboccatura, proprio come aveva previsto! E pensare che Gamad aveva detto che era un pazzo a non voler coprire il lato solare. Nanerottolo, lei è un dannato genio!

In Miles l'eccitazione andò affievolendosi, al pensiero della fama che si era guadagnato facendo calcoli errati. Quella triste riflessione si mischiò al suo sollievo, confondendolo. Si lasciò andare a un lungo, infinito sospiro, appoggiato allo schienale della poltroncina.

Una seconda nave peliana cadde, seguita da una terza. In un angolo del monitor uno dei numeri si trasformò da negativo a positivo. – Ah

ah! – lo indicò Miles, – Ora li teniamo in pugno! Hanno ripreso ad accelerare. Interrompono l'attacco.

La velocità del nemico non aveva lasciato altra scelta ai peliani che infilarsi nell'area della raffineria. Dovevano fare in modo che quello spostamento avvenisse nella maniera più rapida possibile. Thorne e Auson li incalzarono da dietro.

Una delle navi in fuga eseguì una rotazione di centottanta gradi e fece fuoco, ma con... cosa? Non era plasma, né laser, né massa guidata, niente contro cui il sistema centrale potesse trovare una protezione, lasciando così i grandi collettori solari pressoché indifesi. I computer non riuscivano ad identificare la sorgente di quella specie di... raggio? Sul momento non si riuscì nemmeno a stabilire quali danni fossero stati causati dall'arma, e se avesse colpito del tutto. Veramente un fatto strano...

Miles richiuse lentamente la mano davanti all'olografia della nave peliana, come se potesse scagliarvi contro un incantesimo.

– Capitano Auson, concentriamoci su questa.

– Perché prendercela tanto? Sta schizzando via, là da dov'era venuta, con i suoi degni compari...

Miles abbassò la voce a un sussurro. – È un ordine.

Auson sobbalzò. – Sissignore!

Funziona ancora, dunque, considerò Miles.

L'addetto alle telecomunicazioni entrò in contatto con l'Ariel tramite un canale in codice, e le trasmise il nuovo obiettivo. Auson gongolava, scoprendo una dopo l'altra le grandi risorse della sua nuova nave. Soprattutto le apparecchiature di simulazione si rivelarono di grande utilità; dapprima confusero il nemico emettendo una quantità notevole di falsi obiettivi, quindi riuscirono a identificare la portata del raggio misterioso. Inoltre, rivelarono anche l'insolito intervallo di tempo che trascorreva tra un colpo e l'altro. Che fosse necessario per ricaricare l'arma? Planarono rapidamente sulla formazione peliana in fuga.

– A che genere di messaggio pensava, signor Naismith? – chiese Auson. – Qualcosa del tipo «Fermatevi o spariamo?»

Miles si masticò un labbro, immerso nei suoi pensieri. – Non credo funzionerebbe. C'è il rischio che si autodistruggano quando ci avviciniamo. Minacciarli è inutile. Non sono mercenari.

– Uhm. – Auson si schiarì la voce, dandosi da fare col monitor.

Miles si concentrò sui suoi dati, reprimendo un sorriso sardonico con un certo tatto. I computer sembravano sempre sul punto di suggerire la giusta tattica da seguire per ottenere la vittoria, e poi si bloccavano, attendendo forse l'umana ispirazione. Miles si sforzò di pensare come il suo omologo peliano. Valutò il tempo e la velocità con cui avrebbero potuto avvicinarsi al nemico, disponendo della massima potenza di fuoco.

– È molto vicina – disse, tenendo lo sguardo fisso sull'immagine olografica. Lo schermo riportava chiaramente le possibili conseguenze di un suo tragico errore di calcolo.

Auson osservò per un attimo i minuscoli fuochi dietro a sé, e mormorò qualcosa riguardo a dei «maledetti suicidi», che Miles decise di ignorare.

– Voglio che tutti i nostri tecnici si tengano pronti all'abbordaggio, infilandosi la tuta. Il nemico sa di non esserci numericamente superiore. Non ci possono battere, e probabilmente hanno in mente di inviarci una trasmissione registrata con qualche sprezzante rifiuto, per guadagnare tempo. Si infileranno in qualche guscio di salvataggio e cerche ranno di farci saltare in faccia la loro astronave. Dobbiamo lasciar perdere la navetta di salvataggio, e gettarci con la massima rapidità sul portello posteriore, mentre loro escono da quello laterale. In questo modo riusciremo a disarmare la carica e a prenderci quell'arma ancora intatta, di qualunque cosa si tratti.

Auson strinse le labbra in segno di disapprovazione. – Perché rischiare tutti i miei tecnici? Quando saremo abbastanza vicini da prendere bene la mira potremmo riuscire a far saltare la navetta di salvataggio prima della partenza, intrappolandoli tutti a bordo...

– Per poi tentare di sopraffare l'intero equipaggio di una nave da guerra in cinque: io e quattro tecnici? – lo contraddisse Miles. – No, grazie. Senza contare il fatto che, sentendosi spalle al muro, potrebbero pensare proprio a quel suicidio spettacolare che sto cercando di evitare.

– E che farò se non sarete rapidi abbastanza da disattivare l'ordigno esplosivo? Miles allargò la bocca a formare un ghigno satanico. – Improvvisi.

Ma a quanto pareva, i peliani non erano poi tanto inclini al suicidio da scartare la pur esile possibilità fornitagli dalla navetta di salvataggio.

Nel lieve lasso di tempo a loro disposizione, Miles e i tecnici scivolarono nei boccaporti dell'aria, cominciando a farsi strada distruggendo ogni ostacolo. Un sistema rozzo ma efficace.

La tuta pressurizzata era troppo grande, e Miles ne stramaledì la scomodità. La pelle sfregava e si lacerava contro le parti vuote, e dovette imparare a sue spese quanto fosse vera la definizione di sudore freddo. Raggiunto un bivio i tecnici si divisero, dirigendosi ognuno verso il quadrante prestabilito.

Miles cercò di esaminare i corridoi ricurvi di quella nave buia e sconosciuta, e prese una quinta direzione, quasi alla cieca. Cominciò a setacciare la sala tattica, gli alloggi dell'equipaggio e il ponte alla ricerca di un eventuale ordigno, o altro. Ovunque, si trovava di fronte a pannelli distrutti e dati cancellati. Guardò l'orologio; restavano forse cinque minuti ancora, prima che i motori implodessero, e con loro tutti i segreti della nave.

Un grido di trionfo proveniente dal comunicatore gli forò l'orecchio.
– Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta! – urlò uno dei tecnici.

– L'esplosione era innescata, ma sono riuscito a spezzare la catena! Ora chiudo.

Una sequela di congratulazioni echeggiò nella rete radio interna. Miles si lasciò cadere su una sedia del ponte, sentendosi sciogliere. Poi il cuore gli si arrestò di colpo. Impostò sul comunicatore i dati per inviare un messaggio generale, a tutto volume.

– Non penserete certo che quello fosse l'unico ordigno innescato dal nemico, eh? Continuate a cercare almeno per altri dieci minuti.

Il suo ordine fu confermato con dei grugniti preoccupati. Per almeno tre minuti il comunicatore non registrò altro che una serie di affannosi respiri. Poi Miles, gettatosi nella cambusa alla ricerca della cabina del comandante, fece una scoperta che lo lasciò a fiato sospeso. In un forno a microonde, il cui pannello di controllo era stato strappato via e penzolava esternamente, accanto al timer era stata incastrata una scatola metallica contenente ossigeno ad alta pressione. Probabilmente voleva rappresentare il contributo dei tecnici

nutrizionali allo sforzo bellico. Ancora due minuti e avrebbe disintegrato la cambusa e tutti i locali adiacenti. Miles lo fece a pezzi e corse via.

II comunicatore gli trasmise una voce tremolante. – Oh, merda. Oh merda!

– Dove l'hai trovato, Kat?

– In armeria. Sono troppe. Non ce la posso tare da solo. Oh merda!

– Continua a lavorarci! Stiamo arrivando. – Miles ordinò immediatamente a tutti i tecnici di raggiungere l'armeria, e prese a correre. Già da lontano cominciò a scorgere la luce abbagliante che si rifletteva dalla camera; una luce di gran lunga più intensa di quella del suo visore. Si precipitò nel locale, trovando il tecnico che strisciava lungo una fila di ordigni luccicanti.

– Sono tutte bombe a soffione, innescate e pronte a esplodere! – gridò, lanciandogli un'occhiata. Nonostante la voce tremante non aveva smesso di battere freneticamente sui codici di annullamento. Miles cercò di imparare la procedura, osservando attentamente i movimenti del tecnico, a labbra aperte. Quindi si concentrò sulla fila successiva di bombe a tempo. Piangere per la paura in una tuta spaziale, scoprì, aveva il grosso svantaggio di far appannare la vista senza che ci si potesse asciugare il viso, né soffiare il naso. Fortunatamente i meccanismi sonici interni proteggevano il prezioso display dagli starnuti.

Tirò su col naso oltre l'inverosimile. Gli sembrava di avere dei salsicciotti al posto delle dita, e dallo stomaco sentì salire un sapore acido che gli infiammava la gola. Potrei essere a Beta, adesso. Potrei essere a casa, a letto, nel mio letto,,.

Nel frattempo con la coda dell'occhio notò che era sopraggiunto un altro tecnico, unendosi a loro. Nessuno pensava a tener viva la conversazione, e tutti lavoravano in un silenzio tombale, rotto soltanto dal ritmo irregolare dei respiri. Avvertì la riduzione del flusso d'ossigeno della tuta, come se quella disapprovasse il suo stato mentale. Bothari non gli avrebbe mai permesso di partecipare a quell'operazione.

Forse avrebbe fatto meglio a non ordinargli di restare di turno alla raffineria. E via con un'altra bomba, e un'altra ancora, e... basta. Erano finite.

Kat si alzò in piedi, indicando l'ultima bomba della fila. – Tre secondi! Ancora tre secondi, e... – Scoppiò in lacrime in maniera irrefrenabile, e cadde addosso a Miles. Lui batté piano sulle spalle della donna.

– Avanti, su. – Che pianga quanto vuole; se l'è guadagnato... Spense provvisoriamente il suo comunicatore, e tirò su con il naso con forza.

Miles lasciò la nave catturata, reggendosi a fatica sulle gambe. Entrò nella stazione di ancoraggio, stringendo in mano un insospettato bottino: una tuta da battaglia peliana quasi delle sue dimensioni. Notò senza sorprendersi che le piombature erano femminili, ma con l'aiuto di Baz avrebbe potuto convertirle. Individuò immediatamente Elena in mezzo al comitato di ricevimento e sollevò la tuta con orgoglio. – Guarda cosa ho trovato!

Lei arricciò il naso incredula. – Non mi dire che hai catturato un'intera nave solo per prendere una tuta?

– No, no! C'è un'altra cosa. Quella... arma, qualunque cosa fosse, che ha colpito i vostri schermi, è stata azionata da questa nave! Ha rovinato qualcosa? Che danni ci sono?

Un ufficiale feliciano fece una smorfia, stranamente diretta ad Elena. – Ha aperto un buco. Be', una specie, proprio nella sezione delle prigioni. La zona ha cominciato a perdere aria, e lei li ha fatti liberare tutti.

Miles notò che i suoi uomini si muovevano tutti a gruppi di tre persone almeno.

– Non siamo ancora riusciti a riprenderne neanche la metà

– continuò a lamentarsi l'uomo. – Si sono nascosti per tutta la nave.

Elena appariva notevolmente sotto stress. – Scusa, mio signore.

– Ah. – Miles si passò una mano sulle tempie. – Allora devo supporre che sarà meglio che mi tenga alle spalle il sergente per un po'.

– Quando si sveglia...

– Cosa?

Elena si guardò gli stivali, corrucciata. – Si trovava di guardia, da

solo, alle prigioni. Ha tentato di impedirmi di farli uscire.

– Ha tentato? E non c'è riuscito?

– L'ho colpito con il mio sfollagente elettrico. Temo che sarà alquanto arrabbiato, al risveglio, lì spiace se rimango conte, per un po'?

Miles piegò le labbra, come a simulare un fischio silenzioso e involontario. – Ma sì, certo. Qualche prigioniero... no, aspetta. – Alzò considerevolmente il tono di voce. – Comandante Bothari, approvo la sua iniziativa. Lei ha fatto la cosa giusta. Non siamo venuti qui per perpetrare un'inutile carneficina, bensì per raggiungere uno specifico obiettivo tattico. – Lanciò uno sguardo al giovane tenente feliciano, Gamad gli sembrava si chiamasse, e questi si ritrasse all'istante. Andò avanti più dolcemente, rivolto ad Elena. – Qualche prigioniero è rimasto ucciso?

– Due. Erano nelle celle colpite dal casualizzatore orbitale elettrono...

– Dal cosa?

– Baz l'ha chiamato così: casualizzatore orbitale elettrono. E poi... altri undici sono morti per asfissia prima che riuscissi a raggiungerli. – Miles fu trafitto dal dolore che lesse nei suoi occhi.

– E quanti ne sarebbero morti se tu non li avessi liberati?

– Tutta la sezione è stata coinvolta dalla perdita d'aria.

– E il capitano Tung?

– È qui, da qualche parte. – Elena allargò le braccia. – Credo. Comunque non era tra gli undici deceduti. Invece c'era uno dei due piloti da salto. L'altro è ancora latitante. È importante?

Il cuore di Miles ebbe un sobbalzo, mentre lo stomaco gli schiumava. Raggiunse il mercenario più vicino. – Passi immediatamente quest'ordine. I prigionieri devono essere catturati vivi, o infliggendo loro il minor danno possibile. – Il soldato, una donna, si affrettò ad obbedire. – Se Tung è ancora libero, qui in giro, farai meglio a restarmi incollata – disse ad Elena.

– Santo Dio. Va bene. Sarà meglio andare a dare un'occhiata a questo buco, o presunto tale. Dove l'ha scovato Baz un nome impronunciabile come quello?

– Ha detto che quell'arma venne messa a punto sulla colonia Beta, qualche anno fa. Non ha mai avuto un grosso successo commerciale

perché per difendersene basta riprogrammare la fase degli schermi di massa. Comunque ha detto che ci stava già lavorando, e dovrebbe terminare la programmazione entro questa notte.

– Ah – commentò Miles, deluso. Era un colpo al cuore della sua fantasia di deporre l'arma ai piedi dell'Imperatore, a Barrayar, affascinando il capitano Illyan e stupendo suo padre. Sarebbe stata una splendida offerta, oltre che la riprova del suo genio militare. Invece ora era tornato ad essere un gatto intrappolato in un vicolo cieco, pronto per essere spazzato via con una scopa. Sospirò. Perlomeno ne aveva ricavato una tuta da combattimento blindata.

Elena, Miles, Gamad, e un altro tecnico si diressero verso le prigioni, situate negli edifici intorno alla raffineria, a grande distanza dalla stazione. Elena si fece accanto a Miles.

– Hai un aspetto così stanco. Non faresti meglio a... ehm, concederti una doccia e andare a riposare un poco?

– Ah, sì. È l'odore del terrore che mi si è asciugato addosso... e la tuta pressurizzata, scaldandolo, ha fatto la sua parte.

– La guardò sogghignando, e si mise il casco sottobraccio, come avrebbe fatto un fantasma con la propria testa mozzata.

– E devi ancora sentire il racconto della mia giornata. Cosa dice il maggiore Daum della tattica difensiva, ora? Sarà meglio che vada a chiedergli una relazione completa della battaglia. Almeno lui mi ha detto chiaramente come la pensava... – Miles rivolse una stanca e sprezzante occhiata al tenente.

Gamad, mostrando di possedere un udito ben più acuto del previsto, ricambiò il suo sguardo. – Il maggiore Daum è caduto, signore. Stava controllando le postazioni armate assieme a un tecnico, quando il loro oscillatore è stato colpito da un detrito ad altissima velocità. Non è rimasto niente di loro. Non le era stato riferito?

Miles si arrestò bruscamente.

– Sono io l'ufficiale anziano qui, ora – aggiunse il felici ano.

Furono necessari tre giorni per setacciare ogni angolo della raffineria, e catturare nuovamente tutti i prigionieri. Il gruppo di Tung fu il più tenace. Nel tentativo di stanarlo, Miles dovette far sigillare tutte le sezioni e appestarle col gas anestetizzante. Ignorò il

suggerimento irritato di Bothari che un vuoto d'aria sarebbe stato meno dispendioso. Il sergente dovette anche sobbarcarsi la maggior parte dei turni di ronda, un po'ingiustamente, e divenne teso come una corda di violino.

All'atto della conta dei prigionieri, si scoprì che mancavano all'appello Tung e altri sette uomini, tra cui il secondo ufficiale pilota. E con essi, una navetta della stazione.

Non rimaneva altra scelta che attendere la venuta dei feliciani a reclamare il loro carico. Miles mugolò. Cominciava a dubitare che la navetta inviata a Tau Verde prima del contrattacco oserano fosse mai giunta a destinazione. Forse era il caso di mandarne un'altra. Ma non con un volontario, di cui peraltro non c'era ombra.

Il tenente Gamad, che si crogiolava nella recente autorità conferitagli dalla carica di ufficiale anziano, cominciò a mettere in discussione l'autorità di Miles sulla raffineria. Non senza qualche ragione, per dire la verità, dal momento che la struttura apparteneva effettivamente ai feliciani. Miles aveva sofferto non poco per la perdita di Daum, il quale aveva sempre compiuto il suo dovere con alacrità e senza discutere. Anche Gamad fece marcia indietro, comunque, dopo aver casualmente udito un mercenario rivolgersi a Miles con l'appellativo di «ammiraglio Naismith». Lui aveva evitato di correggerlo, per godersi l'effetto che il falso titolo aveva sul tenente. Sfortunatamente, questo aveva contribuito a spargere la voce, e da quel momento non gli era stato più possibile ritornare alla tranquilla neutralità del «signor Naismith».

Finalmente l'ottavo giorno dopo il contrattacco apparve all'orizzonte un incrociatore spaziale feliciano. I mercenari, resi sospettosi dalle ripetute imboscate dei giorni precedenti, avrebbero voluto distruggerlo senza pensarci, per poi identificarne eventualmente i resti. Tuttavia Miles riuscì a tenerli a freno, iniettando in tutti un minimo di fiducia. Così, la nave poté attraccare pacificamente.

Gli ufficiali feliciani si addentrarono nella sala conferenze della raffineria, portandosi dietro due grossi cartoni di plastica, che fluttuavano nell'aria. Assomigliavano piacevolmente, notò Miles, ai vecchi forzieri dei pirati. Per un attimo si perdette in una fantasia di diademi lucenti, monete d'oro e fili di perle. Sfortunatamente, al loro

interno non c’era traccia del tesoro che aveva sognato. Contenevano microcircuiti virali cristallizzati, pacchetti di dati, separatori di DNA, e cambiali in bianco sui maggiori titoli agricoli e minerari interplanetari a termine. Era quella la triste ricchezza su cui gli uomini facevano affidamento in quei tempi degenerati. Miles si toccò il pugnale al fianco, e ne fu scaldato come dalla stretta di mano di un vecchio amico. Fortunatamente c’erano ancora le opere d’arte. Decise che avrebbe optato per qualcuno di quei titoli in bianco.

Il capo contabile dei feliciani, un tipo emaciato e sbrigativo, prese la parola. – Prima di ogni cosa è necessario che veda la bolla di carico del maggiore Daum, e che controlli personalmente tutti i pezzi per analizzare i danni eventuali.

Il capitano dell’incrociatore annuì stancamente. – Si rivolga al mio capo ingegnere per ottenere l’aiuto che le serve – disse.

– Ma faccia in fretta. – L’ufficiale al comando lanciò un’occhiata rabbiosa a Gamad, che lo seguiva come un cagnolino. – Non avete ancora trovato la bolla di carico? E neanche i documenti personali di Daum?

– Temo che li avesse con sé nel momento in cui è stato colpito, signore.

Il capitano emise un ringhio vero e proprio. Poi si voltò verso Miles. – È lei il pazzo mutante di cui mi hanno parlato, dunque.

Miles si erse in tutta la sua statura. – Io non sono un mutante, capitano. – Pronunciò quel termine con il tipico sarcasmo di suo padre. Poi si lasciò pervadere nuovamente dalla calma.

– Comunque, aedo che abbiate del lavoro da fare.

– Già. Suppongo che i mercenari si aspettino di essere pagati – sospirò il capitano.

– Inoltre bisogna controllare fisicamente ogni pezzo per verificare eventuali danni – Miles indicò le casse.

– Se ne occupi, contabile – ordinò il capitano, facendo Fatto di andarsene. – Va bene, Gamad, mi mostri dunque questa sua grande strategia…

Baz prese a fumare dagli occhi. – Signore, mi scusi, ma credo sia meglio che vada con loro.

– Vengo anch’io – gli fece eco Mayhew, e digrignò i denti come se volesse azzannare qualcuno.

– Andate pure. – Miles si volse verso il capo contabile. Questi stava inserendo un disco di dati nel visore posto sul tavolo, sospirando.

– Allora… signor Naismith? Siamo d'accordo? Mi mostra la copia del suo contratto, per favore?

Miles corrugò la fronte, provando un certo disagio. – Tra me e il maggiore Daum sussisteva un preciso accordo verbale. Avevamo pattuito un compenso di quarantamila dollari betani per la consegna del carico intatto a Felice. E questa raffineria si trova in territorio feliciano.

Il capo contabile rimase attonito. – Ma quale accordo verbale! Un accordo verbale non è un contratto!

Miles si sedette. – Un accordo verbale rappresenta molto più di un contratto! È lo specchio dell'anima, e si trova in ogni respiro, e dunque anche nella voce. Un patto, una volta stabilito, va rispettato.

– Questo suo misticismo non ha alcun…

– Quale misticismo? Questa è una norma riconosciuta legalmente! – ma su Barrayar, si rese conto Miles.

– È la prima volta che la sento.

– Il maggiore Daum l'aveva sentita fin troppo bene.

– Il maggiore Daum faceva parte dei Servizi segreti, ed era specializzato in scienze galattiche. Io sono un semplice funzionario amministrativo…

– Dunque lei rifiuta di onorare la parola data da un suo compagno morto! Eppure non è un mercenario, presta regolare servizio…

– Non capisco di cosa stia blaterando. – Il capo contabile scosse la testa. – Comunque se il carico è a posto, lei verrà pagato. Non siamo mica a Jackson Whole, qui.

Miles si rilassò sensibilmente. – Bene, allora. – L'uomo che aveva di fronte non era un Vor né alcunché di simile, dunque poteva verificare l'ammontare del pagamento in sua presenza senza che lui lo considerasse un affronto mortale. – Vediamo.

A un cenno del contabile, un assistente decodificò le chiusure. Miles trattenne il fiato, pregustandosi la vista di più soldi di quanti ne avesse mai veduti contemporaneamente. I coperchi si sollevarono, rivelando innumerevoli mazzette colorate, strettamente legate tra loro. Seguì un'interminabile pausa.

Miles scivolò giù dal tavolo su cui stava appollaiato e ne prese una.

Ogni mazzetta conteneva un centinaio di fogli di carta che riportavano una serie di composizioni vivaci, oltre a numeri e lettere di uno strano alfabeto, in corsivo. La carta era unta e sporca. Sollevò alla luce una banconota.

– Cos'è questa roba? – disse infine.

Il capo contabile alzò le sopracciglia, sorpreso. – È valuta cartacea. Comunemente usata su gran parte dei pianeti...

– Lo so, questo! Che valuta è?

– Millifenig feliciani.

– Millifenig – ripeté. Suonava come una bestemmia. – E che valore hanno in valuta vera? Che so, in dollari betani, o in marchi imperiali barrayarani?

– Chi usa i marchi barrayarani? – borbottò l'assistente, stupito.

Il contabile si schiarì la voce. – Al cambio attuale, secondo il listino di borsa della colonia Beta, un dollaro betano vale 150 millifenig – disse rapidamente, sciorinando i dati.

– Ma questo era quasi un anno fa, no? Adesso a quanto sta?

II contabile cercò disperatamente qualcosa da fissare, oltre il portello in plexiglas. – Non abbiamo potuto tenerci al corrente dei cambi, a causa del posto di blocco oserano.

– Ah, davvero? E qual è l'ultimo tasso che vi risulta, allora?

Il contabile si schiarì la voce un'altra volta. – Si renderà conto che... – Il tono si abbassò a un sussurro. – Per colpa del blocco, praticamente ogni informazione è stata deviata dai peliani.

– Mi dica qual è il valore di cambio, per favore.

– Non lo sappiamo.

– L'ultimo tasso – sibilò Miles.

Il contabile fece un sobbalzo. – Veramente, signore. Non lo sappiamo. Secondo le ultime informazioni che abbiamo ricevuto, la valuta feliciana era... uscita dalla borsa, quasi sconosciuta.

Miles afferrò il pugnale. – Questi millifenig da chi... – Si sforzò di terminare la frase con il tono più avvelenato di cui fosse capace. – Chi li garantisce?

Il contabile rialzò la testa, orgogliosamente. – Il governo di Felice!

– Quello che sta per perdere la guerra, non è così? Il contabile borbottò qualcosa di inarticolato.

– Voi state per perdere la guerra, non è così?

– Abbiamo solo perduto le orbite alte, a causa di qualche intoppo – tentò di spiegare, ormai in preda alla disperazione.

– Ma lo spazio aereo interno è ancora sotto il nostro controllo...

– Millifenig – esclamò Miles, con disgusto. – Millifenig... io voglio essere pagato in dollari betani! – Fece una smorfia, fissando l'uomo.

Questi replicò, punto sull'orgoglio. – Non abbiamo nessun dollaro betano! Ogni singolo centesimo, oltre a ogni altro resto di valuta galattica di cui disponevamo, è stato affidato al maggiore Daum per permettergli di acquistare quel carico...

– Lo stesso carico che io vi ho consegnato a rischio della vita...

– E che lui ci ha consegnato, perdendola!

Miles sospirò. Proseguire in quella discussione non aveva alcuno scopo. Non poteva vincere, e assumere posizioni affrettate non r avrebbe aiutato a spremere valuta betana da chi non ne aveva. – Millifenig – mormorò di nuovo.

– Devo andare, ora – disse l'altro. – Devo apporre la mia firma sull'inventario...

Miles gli fece uno stanco cenno con la mano. – Sì. Vada.

Il capo contabile si eclissò, unitamente al suo assistente, e Miles rimase da solo nella splendida sala conferenze con i suoi due scatoloni di denaro. La totale mancanza di valore di quel pagamento era ulteriormente sottolineata dal fatto che il contabile non si fosse minimamente preoccupato di chiedere una ricevuta o di chiamare una guardia. Non era nemmeno rimasto ad osservare la sua verifica dell'ammontare.

Miles ammucchiò la valuta fino a farne una piramide, e poi si sedette con la testa fra le braccia. Si domandò quale sarebbe stata l'estensione della superficie quadrata del denaro se l'avesse disposto a fogli singoli, l'uno accanto all'altro. Svolse un rapido calcolo mentale. Sarebbe bastato per tappezzare tutti muri e il soffitto della sua camera, a casa, e forse anche il resto di Palazzo Vorkosigan, anche se sua madre probabilmente avrebbe avuto qualcosa da ridire.

Ne saggiò anche il grado di infiammabilità, accendendo una banconota e provando a tenerla finché non giungesse a bruciargli le punte delle dita. Un'utile prova per vedere se esisteva ancora qualcosa che potesse fargli male più dello stomaco. Ma non appena l'odore del fumo cominciò a pervadere la stanza, le serrature delle porte si

bloccarono, e un estintore si staccò dal muro come una lingua rossa in attesa. Ogni installazione spaziale era ferocemente attrezzata contro il fuoco, considerato un vero spauracchio. Entro breve sarebbe iniziata l'aspirazione dell'aria per ridurre la portata delle fiamme. Meglio spegnere subito la banconota. Millifenig. Trascinandosi per il salone, disattivò l'allarme.

Decise di mutare la sua struttura economica, e costruì un fortino quadrato munito di torri, con tanto di deposito interno; ma l'architrave del cancello tendeva a crollare troppo facilmente. Cominciò a pensare ad ogni possibile alternativa futura. Poteva ottenere un passaggio da una nave peliana, oppure essere mandato in qualche ricovero per mutanti mentalmente ritardati, con Bothari come tutore ed Elena come infermiera. Se si fosse levato gli stivali e i calzini alla dogana, mangiandosi le unghie dei piedi, forse... ma Jesek e Mayhew? Che ruolo avrebbero avuto in tutto questo? Quanto ad Elli Quinn, fosse o meno un soldato giurato, le doveva una faccia. E non aveva alcun credito per pagarla, dal momento che difficilmente il tasso di cambio tra la valuta peliana e feliciana sarebbe stato a suo favore.

Avvertì il cigolio della porta che si apriva. Miles fece crollare tutta la costruzione, e assunse una posizione più consona per ricevere il mercenario. Questi salutò ed entrò.

Nei suoi occhi avidi si scorgeva un tronfio sorriso. – Mi scusi, signore. Ho sentito dire che è arrivata la paga.

Per un attimo le labbra di Miles si deformarono incontrollabilmente in una smorfia. Si dominò. – Come può vedere.

Dopotutto, chi poteva conoscere il tasso di cambio del millifenig? E soprattutto, chi avrebbe osato contraddire la sua valutazione? Nessuno, in quel luogo sperduto e lontano da ogni mercato.

Ovviamente, quando si fossero resi conto della realtà, avrebbe corso il rischio di essere smembrato come Yuri, l'Imperatore folle.

Il mercenario rimase a bocca spalancata, alla vista della grandezza del mucchio di banconote. – Non dovremmo montarvi la guardia, signore?

– Bravo, recluta Nout, ottima considerazione. Vada a prendere uno di quei contenitori fluttuanti e metta al sicuro le paghe nel... ehm, solito posto. Prenda due compagni di sua fiducia. Vi darete il cambio, montando la guardia ventiquattr'ore al giorno.

– Chi, io, signore? – Lo fissò sbarrando gli occhi. – Lei si fida di me…

– Perché, che vorresti fare? Rubarli per andare a comprarti qualche pagnotta? pensò Miles. – Sì, mi fido – replicò invece, ad alta voce. – Pensa forse che non abbia valutato il suo comportamento nelle ultime settimane? – Pronunciò il nome dell'uomo, pregando di non averlo sbagliato.

– Sissignore! Subito, signore! – Il mercenario si allontanò rimbalzando sui piedi come una palla di gomma, non prima di avergli reso un saluto del tutto inutile.

Miles affondò il volto nella pila di Millifenig e singhiozzò, disperatamente incline al pianto.

Rimase a supervisionare il trasferimento della valuta, ben impacchettata, nella cella frigorifera, e quindi restò ad attendere Bothari. Sarebbe venuto sicuramente a cercarlo non appena avesse terminato di consegnare i prigionieri nelle mani dei feliciani.

Osservò la struttura multicolore della RG 132, oltre gli oblò in plexiglas. Il mercantile aveva l'aspetto di un kilt fabbricato con le pezze più svariate, ma finalmente qualcuno se ne stava prendendo cura. Miles si chiese se sarebbe riuscito a rimanerci dentro senza la tuta pressurizzata.

Jesek e Mayhew si fecero avanti, ritrovandolo ancora intento a fissare l'installazione, soprappensiero.

– Ora sono sistemati – affermò l'ingegnere, piantandogli accanto. Nei suoi occhi l'indignazione era stata sostituita da una sorta di selvaggia contentezza.

– Eh? – Miles riportò la sua attenzione alla realtà. – Di chi stai parlando? Chi è sistemato?

– I feliciani; primo fra tutti quel viscido arrivista di Gamad.

– Era ora che subisse una lezione – confermò Miles, assente. Chissà quanto avrebbe potuto incassare dalla vendita della RG 132, facendola passare come mercantile interno. O come ferro vecchio… Ma non poteva fare una cosa simile al vecchio Arde.

– Ecco che tornano. – Uhm?

I feliciani fecero il loro ingresso nel salone, guidati dal capitano e

dal capo contabile. C'era la maggior parte degli ufficiali dell'incrociatore, e in più una specie di comandante di marina mai visto prima. Probabilmente si trattava dell'ufficiale anziano, a giudicare dall'atteggiamento deferente del capitano nei suoi confronti. Un generale, forse, o un allo colonnello, Gamad, invece, era stranamente assente. La lunga fila era chiusa da Thorne e Auson.

Questa volta il capitano lo salutò, fisso sull'attenti. – Temo di doverle le mie scuse, ammiraglio Naismith; ma soltanto ora l'intera situazione mi risulta chiara.

Miles prese Baz per un braccio e si alzò in punta di piedi, per sussurrargli due parole all'orecchio. – Baz, cos'hai raccontato a questa gente?

– Ho solo detto la verità – accennò l'ingegnere, senza riuscire ad aggiungere altro. L'ufficiale anziano si era avvicinato con la mano distesa.

– Sono felice di fare la sua conoscenza, ammiraglio. Sono il generale Halify, e ho precisi ordini di mantenere il controllo di questa installazione con qualunque mezzo.

Si strinsero la mano. Miles si affrettò a sedersi a capotavola, e il generale guadagnò immediatamente la poltrona alla sua destra, senza la benché minima obiezione. Gli altri sgomitarono per ottenere i posti rimasti lungo il tavolo.

– Considerando che la nostra seconda astronave è stata intercettata e catturata dai peliani, durante il viaggio, dovrò riuscirci con soli duecento uomini; la metà delle mie truppe – proseguì Halify. – Un compito poco invidiabile, per la verità.

– A me ne sono bastati quaranta – osservò Miles senza pensarci su. Dove voleva andare a parare il feliciano?

– Mi è stato anche assegnato il compito di rilevare da lei gli armamenti betani, e di rimandarli indietro con il qui presente capitano Sahlin, per difendere quello che sfortunatamente è divenuto il nostro fronte interno.

– Questo fatto complica tutto – concordò Miles.

– Il fronte è rimasto in sostanziale equilibrio finché i peliani non hanno assunto i mercenari galattici. Ci stavamo già preparando a una soluzione negoziale, quando l'intervento degli oserani ha spezzato quell'equilibrio.

– Questo mi era già abbastanza chiaro.

– I galattici fanno, i galattici disfano. Abbiamo intenzione di assumere i mercenari Dendarii per forzare il blocco e spazzare via tutti i mercenari dal nostro spazio locale. Per quanto riguarda i peliani – tirò su col naso, – a quelli penseremo noi.

Perché non ho lasciato che Bothari finisse di strangolare Baz? – La sua è un'offerta coraggiosa, generale, e io vorrei tanto accettarla. Tuttavia, come saprà, il grosso delle mie forze si trova lontano da qui.

Il generale si appoggiò al tavolo, intrecciando strettamente le mani. – Secondo me possiamo tenere duro abbastanza a lungo da dar loro il tempo di accorrere.

Miles lanciò un'occhiata a Thorne e Auson, in fondo al tavolo di plastica scura e lucente. Forse non era il momento più adatto per spiegare quanto a lungo avrebbero dovuto aspettare...

– Per riuscire a chiamare i rinforzi dovremmo forzare il blocco, e allo stato attuale non dispongo di alcuna nave da salto funzionante.

– Abbiamo ancora tre mercantili da salto, giù a Felice, oltre a una serie di navi intrappolate fuori dal blocco. Una è molto veloce, e riuscirebbe sicuramente a passare con l'appoggio delle vostre astronavi da guerra.

Sul punto di replicare duramente, Miles fu investito da un'illuminazione: la soluzione per la fuga era lì davanti a lui. su un piatto d'argento. Poteva caricare tutti i suoi uomini su quella nave, superare il blocco con Thorne e Auson, e saltare via, con tanti saluti a Tau Verde IV e tutti coloro che la affollavano. Naturalmente il margine di rischio era notevole, ma c'era una possibilità. E comunque, era l'idea migliore che gli fosse venuta nel corso dell'intera giornata.

Tornò a sedersi, con un sorriso soave. – La sua proposta è molto interessante, generale. – Fece in modo di non apparire troppo entusiasta, – Ma come pensa di poter ripagare i nostri servigi? I Dendarii non lavorano a buon mercato.

– Mi hanno autorizzato a venire incontro a ogni vostra ragionevole richiesta – affermò prudente il generale Halify.

– Parliamoci chiaro, generale. Le sue proposte non valgono più di un carico di... millifenig! Se il maggiore Daum non aveva la possibilità di reclutare nuove forze, non vedo come possa farlo lei.

Il generale serrò le mascelle. – Mi è stato detto di utilizzare

qualsiasi mezzo sia necessario. Il governo mi sosterrà.

– Dovrà fornirmi un contratto per iscritto, firmato da qualcuno che possa essere adeguatamente spremu... che se ne faccia garante. Lei saprà bene che un generale in pensione non gode di entrate particolarmente generose.

Halify annuì, con una luce divertita negli occhi. – L'avrà.

– Vogliamo essere ricompensati con dollari betani. Non mi sembra che ne disponiate.

– Se riusciremo a forzare il posto di blocco, potrete avere valuta di qualsiasi pianeta.

Miles dovette concentrarsi ferreamente sulle proprie labbra, per evitare di scoppiare a ridere. Se ne stava seduto lì, in qualità di comandante di una flotta immaginaria, a contrattare il prezzo dei suoi servigi con un uomo dal budget immaginario. L'offerta reciproca gli sembrava senz'altro adeguata.

Il generale stese la mano. – Ammiraglio Naismith, le do la mia parola d'onore. Posso avere la sua? Il suo buonumore si smaltì all'improvviso, ingoiato dal vuoto dello stomaco. – La mia parola d'onore?

– Mi è sembrato di capire che per lei abbia un certo valore.

Ha capito anche troppo bene... – La mia parola. Certo, – Non aveva mai mancato alla parola data, in diciotto anni di vita. In quel senso, era ancora vergine. Accettò la stretta di mano. – Generale Halify, le do la mia parola d'onore che farò del mio meglio.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Le tre astronavi si tuffarono nel loro piano d'evasione, intrecciandosi tra loro, mentre un'altra ventina le attorniava, cacciandole come uno stormo di falchi. Una serie di scintille blu, rosse e gialle incendiarono l'atmosfera, e poi lutto si dissolse in un arcobaleno lucente.

Miles si sfregò gli occhi appannati, piegandosi nella sua poltrona sul ponte operativo della Triumph. – È meglio lasciar perdere quest'idea. – Sospirò lungamente. Se non poteva essere un soldato, forse avrebbe avuto un futuro come progettista di spettacoli e fuochi artificiali.

Elena gli si avvicinò piano, masticando una tavoletta delle sue razioni. – A me sembrava carino. Cos'era?

Miles indicò il monitor olografico con aria professionale. – Era soltanto il ventitreesimo tentativo di suicidio da me escogitato in questa settimana.

Elena volse il suo sguardo verso il padre, apparentemente addormentato sul tappeto antiattrito dall'altra parte della stanza.

– Dove sono andati tutti?

– A smaltire il sonno arretrato. Ma sono contento di non avere gente intorno mentre cerco di apprendere le tattiche più elementari. Qualcuno potrebbe cominciare a sollevare dei dub bi sulla mia genialità.

Lei lo osservò in un modo strano. – Veramente vuoi provare a forzare il blocco, Miles?

Passando in rassegna gli schermi esterni, in alto, vide la solita noiosa immagine della parte posteriore della raffineria metallurgica. Quella che sembrava la parte posteriore, perlomeno. La stessa, unica immagine che avevano trasmesso dal giorno del contrattacco. Miles aveva appena eletto la Triumph sua nave ammiraglia. L'arrivo delle forze feliciane, e il loro conseguente alloggiamento nella sezione del personale della raffineria, lo aveva costretto a trasferirsi dallo squallido lusso della suite, alla riposante austerità degli ex

appartamenti di Tung. Ne era segretamente sollevato.

– Non so. E comunque non è ancora giunta quella nave veloce che i feliciani ci avevano promesso due settimane or sono. In ogni caso, il posto di blocco dovrà essere forzato. – Notando la preoccupazione dipinta sul suo volto, si affrettò a smorzare i toni del discorso. – Tuttavia questa macchina ci permette di ingannare il tempo, nell'attesa. È più divertente che giocare a scacchi o a Strat-O.

Balzando in piedi, si inchinò cortesemente al suo cospetto, indicandole la poltrona più vicina. – Guarda, ora ti insegno come funziona. Ti mostrerò un paio di giochetti. Vedrai che imparerai presto.

– Be'...

I giochi cui si riferiva erano in realtà un paio di piani tattici elementari. – Giocavo a qualcosa di simile con il capitano Koudelka. – Lei si appassionò rapidamente, rapita dal gioco. Miles pensò all'assurdità del fatto che Ivan Vorpatril in quello stesso istante fosse impegnato nel suo addestramento da ufficiale, mentre Elena non veniva nemmeno presa in considerazione. Una vera ingiustizia.

Riuscirono a risolvere metà delle questioni strategiche proposte, mentre Miles continuava a riflettere sul problema vero.

Sicuramente l'Accademia imperiale di Barrayar gli avrebbe insegnato a risolvere un dilemma tattico come quello, pensò. Sicuramente avevano anche in dotazione un testo che ne parlava espressamente. Cominciava ad annoiarsi a morte. Chissà, forse non c'era alcun modo di risolvere quel problema. I feliciani non erano di grande aiuto, salvo fornire la raffineria come base, e non vedeva come si potesse neutralizzare l'intera flotta mercenaria con tre piccole astronavi da guerra e un mercantile semi-distrutto.

Non che Miles desse poi un grande contributo alla causa feliciana. Poco più di un semplice deterrente.

Dette un'occhiata a Elena, e i suoi pensieri strategici furono rimpiazzati all'istante dalla consapevolezza di quanto in lei si stessero sviluppando la forza e l'acume, in seguito a tutti quegli stimoli nuovi. Dopotutto, forse, Baz non aveva dovuto sforzarsi più di tanto. Forse bastava che si creasse un'opportunità. Raccolse tutto il suo coraggio, dopo essersi assicurato che Bothari stesse realmente dormendo. Le sedie girevoli della sala tattica non erano forse il luogo tecnicamente

più adatto a un abbraccio, ma ci avrebbe provato. Le si avvicinò alle spalle, e cominciò a suggerirle delle istruzioni, appoggiandosi.

– Signor Naismith? – gracchiò l'interfono, trasmettendo la voce del capitano Auson dalla sala navigazione. – Accenda i canali esterni, sto per scendere al suolo.

Miles fu strappato ai suoi sogni, e inveì mentalmente. – Cos'è successo?

– Tung è tornato.

– Oh oh. Sarà meglio muoversi.

– È quello che sto facendo.

– E in che modo è tornato? Si riesce a vedere qualcosa?

– Sì. È molto strano. Si è fermato appena fuori della nostra portata, e si trova a bordo di una specie di nave passeggeri peliana. Una di quelle usate per gli spostamenti interni. Un piccolo trasporto truppe, qualcosa del genere. Dice che vuol parlare con lei. Penso che nasconda qualcosa.

Miles aggrottò la fronte, perplesso. – Be', allora mettilo in contatto con me. Nel frattempo voi continuate a darvi da fare.

Il volto familiare dell'eurasiatico fece la sua comparsa sullo schermo, in formato gigante. Bothari si trovava in piedi accanto alla porta, il suo solito posto, silenzioso come sempre. Lui ed Elena non avevano più parlato dell'incidente avvenuto davanti alle prigioni. D'altronde per lui non era mai avvenuto.

– Come va, capitano Tung? Ci incontriamo un'altra volta, dunque. – Avvertì un cambiamento nelle vibrazioni della nave, sembrava stesse prendendo potenza per cominciare a muoversi nello spazio aperto.

– Così pare. – Tung sorrise fieramente, l'aria tirata. – La sua offerta di lavoro è ancora valida, figliolo?

Le due navette si unirono nello spazio a metà strada tra le navi madre, come un paio di conchiglie male assortite. I due uomini si incontrarono faccia a faccia, con la sola intrusione di Bothari, che si tenne comunque fuori della portata d'ascolto, attento e discreto. Il pilota di Tung, invece, rimase a bordo della sua navetta.

– I miei uomini sono fedeli a me solo – esordì Tung. – Posso metterli tutti al servizio della sua causa.

– Lei come me si renderà certamente conto – gli fece notare tranquillamente Miles, – che questo sarebbe lo stratagemma ideale per riprendere possesso della sua nave, la Triumph. A quel punto tornerebbe ad avere una forza sufficiente per colpirmi a suo piacimento. Come posso essere certo che lei non stia eseguendo la tattica del cavallo di Troia?

Tung annuì sospirando. – C'è un solo modo. Lo stesso in cui io ho capito che il suo memorabile pranzo non era drogato. Assaggiandolo.

– Mm. – Miles si appoggiò allo schienale della poltrona, quasi volesse offrire un orientamento al corpo e alla mente in quello spazio privo di gravità.

Offrì una bibita a Tung, il quale l'accettò senza esitazioni o commenti. Bevvero. Miles si limitò a sorseggiarla, sentendo il brontolio del suo stomaco a causa dell'assenza di gravità.

– Si renderà certamente conto che non le posso riaffidare l'astronave. Per il momento, non posso offrirle altro che quella carriola peliana che abbiamo catturato oltre, forse, al titolo di ufficiale di Stato Maggiore.

– Me ne rendo conto perfettamente.

– Inoltre, dovrà operare in accordo con Auson e Thorne senza,... ehm... risvegliare antichi conflitti.

Questa volta Tung apparve meno entusiasta, tuttavia abbozzò. – Se necessario, accetterò anche questo. – Sottolineò quelle parole con uno spruzzo di succo di frutta. La pratica, pensò invidioso Miles.

– Per il momento, la busta paga è composta interamente di Millifenig feliciani Lei conosce questa, ehm, valuta?

– No, ma in base a una rapida intuizione della situazione Feliciana attuale, posso supporre che funga al più da carta igienica.

– Più o meno, capitano Tung. – Miles lo fissò corrucciato.

– Dunque dopo aver superato mille difficoltà per fuggire, ora ne affronta ancora di più per ritornare da noi; i probabili perdenti di questa guerra. In più, è conscio di non poter riavere indietro la sua nave, e che difficilmente sarà pagato entro breve. Mi sembra difficile che tutto questo sia frutto del mio innato fascino; dunque me ne spieghi il motivo.

– Non così tante difficoltà, in fondo. Quella deliziosa giovane signorina, mi ricordi di baciarle la mano, mi ha liberato...

– Quella «deliziosa giovane signorina» per lei è il comandante Bothari. Dunque, anche in considerazione di quel che le deve, si limiti a rivolgerle il saluto militare. – Miles stesso si sorprese di quello scatto d'ira. Ingollò un sorso di succo di frutta, cercando di calmarsi.

Tung sorrise, sollevando le sopracciglia. – Capisco.

Miles riprese a pensare al presente. – Tornando a noi. Perché?

Tung indurì i lineamenti del viso. – Perché non esiste altra forza nello spazio locale che abbia la possibilità di farla pagare a Oser.

– E da quando ha partorito tutta questa animosità?

Il volto indurito si fece impenetrabile. – Lui ha violato il contratto che ci legava. In caso di perdita della mia astronave in combattimento, era tenuto ad affidarmene un'altra.

Con un cenno del mento, Miles lo invitò a proseguire.

Tung abbassò la voce. – Aveva forse il diritto di spellarmi vivo, e farmi rimarcare i miei errori, ma non doveva umiliarmi davanti ai miei uomini... – Le nocche delle mani, appoggiate ai braccioli, si strinsero violentemente, facendosi bianche come l'avorio. Il suo bicchiere fluttuava per aria, dimenticato.

Miles completò il quadro con la propria immaginazione. L'ammiraglio Oser, reduce da un anno di facili trionfi, era rimasto scioccato da questa sconfitta improvvisa. Adirato, aveva perso le staffe, fustigando l'orgoglio già ferito di Tung... e commettendo un atto di pura follia, dato che sarebbe bastato manipolare quell'orgoglio per trasformarlo in un'arma di incredibile efficacia. Non poteva che essere andata così. Bene.

– Dunque è venuto a consegnarsi a me. Con tutti i suoi ufficiali, ha detto? Anche l'ufficiale pilota? – Forse la fuga a bordo dell'astronave di Tung, dunque, era ancora possibile. Poteva scappare dai peliani e dagli oserani... ma è la fuga dai Dendarii a diventare sempre più. difficile.

– Tutti. Tranne, ovviamente, l'addetto alle telecomunicazioni.

– Ovviamente? Perché?

– Ah, certo, ha ragione. Lei non sa nulla di lui. Si tratta di un agente del suo governo, un barrayarano assegnato alla flotta oserana in qualità di osservatore. Probabilmente sarebbe anche venuto, dopo sei anni di piacevole coabitazione, ma non poteva trasgredire ai suoi ordini primari. – Tung ridacchiò. – Comunque si scusa con lei.

Miles lo osservò stupefatto. – Ma... è un fatto normale?

– Be', ci sono sempre degli infiltrati nelle organizzazioni di mercenari. – Tung lo osservò tagliente. – Non le è mai capitato? Di solito il capitano della nave li butta fuori non appena vengono scoperti, ma io mi comporto diversamente. È gente molto ben addestrata; di grande fiducia sino a che non capita di dover combattere contro ì loro compatrioti. Se un giorno mi fossi visto costretto a combattere contro dei barrayarani, Dio me ne scampi, o contro qualche loro alleato, per quanti ne possano avere, mi sarei premurato di scaricarlo prima da qualche parte.

– Bar... – Miles inghiottì il resto. Per Dio, se quell'uomo era un agente del capitano Illyan, l'aveva quasi sicuramente riconosciuto. E chissà come aveva interpretato gli ultimi avvenimenti, vivendoli dal punto di vista oserano. Poteva anche abbandonare la speranza di tenere segrete al padre le sue ultime avventure.

La bibita inondò il suo stomaco, densa e cattiva. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era che qualcuno si accorgesse che soffriva di mal di spazio. Una pessima reputazione, per un ammiraglio mercenario. Era meglio tentare di porre fine alla conversazione. Miles si domandò se la storia riportasse altri casi in cui una decisione strategicamente cruciale fosse stata presa in fretta a causa di un'impellente necessità fisiologica.

Gli porse la mano. – Capitano Tung, accetto la sua offerta di servizio. Tung la strinse. – Ammiraglio Naismith... È diventato ammiraglio Naismith, ora. Sbaglio?

– Così parrebbe. – Miles fece una smorfia. Tung incurvò la bocca, trattenendo una risatina. – Capisco.

Sono felice di essere al suo servizio, figliolo. Non appena se ne fu andato, Miles osservò per qualche attimo il suo succo di frutta. Provò a strizzarlo, e quello esplose, inondandogli di colori vivaci mento, sopracciglia, e tunica. Bestemmiando in silenzio, si sollevò fluttuando alla ricerca di una salvietta.

L'Ariel era in ritardo. Le era stato assegnato il compito di scortare le armi betane verso il pianeta attraverso lo spazio aereo feliciano, per poi ritornare con la nave da salto più veloce. La nave era guidata da Thorne, accompagnato da Arde e Baz, ma aveva ormai un considerevole ritardo. Miles impiegò due giorni nel difficile tentativo di ottenere dal generale Halify l'autorizzazione per rilasciare dalla

prigione l'equipaggio di Tung. Poi finalmente si distese, nell'ansiosa attesa del loro ritorno.

Alla fine, con cinque giorni di ritardo rispetto al previsto, le due astronavi apparvero sui monitor. Miles fece attivare una linea diretta con Thorne e gli domandò ragione del ritardo, con voce alterata.

Thorne reagì con una smorfia di compiacimento. – Ho una sorpresa che le farà piacere. Può venirci incontro sulla banchina d'ancoraggio?

Una sorpresa? E che poteva succedere ancora? Miles cominciava ad apprezzare il gusto di Bothari per la noia. Mentre si avviava a grandi passi verso la banchina d'attracco, cominciò a formulare nel cervello una serie di nebulosi piani per raddrizzare i suoi lenti subordinati.

Arde gli si fece incontro saltellando. – Resti fermo lì, mio signore – ridacchiò. Poi alzò la voce. – Comincia, Baz!

– Hop, hop, hop! – Dal tubo collegato alla nave iniziò ad echeggiare un gran rumore di passi. Poi ne venne fuori una fila scomposta di uomini e donne, che segnavano il passo. Vi era chi indossava uniformi militari e civili, e chi era in borghese, in un variopinto assortimento di mode planetarie. Mayhew li fece disporre in formazione quadrata, e tutti si misero più o meno sull'attenti.

Una piccola macchia nera svettava in quel mare di colori; un gruppo di mercenari imperiali kshatryani in uniforme. Osservandoli meglio, Miles notò che le uniformi, benché pulite e rammendate, non erano complete; i bottoni erano strani, la stoffa lisa sulle cuciture e lungo i gomiti, e i tacchi degli stivali erano consumati. Dovevano trovarsi lontanissimi da casa. Miles rimase a guardarli, affascinato, finché la sua attenzione non fu attratta da un gruppo di combattenti ghem cetagandani, due dozzine circa, variamente agghindati, ma col viso truccato di tutto punto secondo la loro miglior tradizione. Sembravano una schiera di demoni fuoriusciti da un antico tempio cinese. Bothari bestemmiò, stringendo con forza l'impugnatura del suo arco a plasma. Miles diede ordine di interrompere la parata.

Intravide altre uniformi di tecnici di mercantili e navi passeggeri, e un uomo dalla pelle e dai capelli bianchi che indossava un giubbotto imbottito. Il fucile a plasma e la lucida cartucciera completavano un quadro tutt'altro che rassicurante. Vide poi una donna dai capelli corvini, sulla trentina, dì una bellezza quasi sovrannaturale. Era tutta

indaffarata ad impartire direttive a un gruppo di tecnici. Quando lo notò, rimase a guardarlo spudoratamente, con sguardo incuriosito. Miles si mise eretto. Non sono un mutante, cara signora, pensò irritato.

Infine il tubo si svuotò, lasciando nella stazione un gruppo di un centinaio di persone circa. Miles sentì la testa che gli girava.

Al suo fianco, Baz, Arde e Thorne avevano uno sguardo incredibilmente compiaciuto di se stessi.

– Baz... – esclamò Miles, aprendo la mano come a supplicarlo, – Mi vuoi spiegare tutto questo?

Jesek scattò sull'attenti. – Sono reclute Dendarii, mio signore!

– Vi avevo forse chiesto di raccogliere reclute? – Non si era mai sentito così stordito.

– Aveva detto che non avevamo personale a sufficienza per gestire tutte le attrezzature. Così ho pensato di anticipare un po'i tempi di risoluzione del problema e... eccoci qui!

– Dove diavolo li avete raccolti?

– A Felice. Il posto di blocco ha intrappolato sul pianeta almeno duemila galattici. C'è un po'di tutto: personale di navi civili, uomini d'affari, tecnici... persino soldati. Solo in piccola parte, naturalmente. Per ora...

– Ah. – Miles si schiarì la gola. – Li hai scelti con cura, eh?

– Insomma... – Baz studiò uno dei propri stivali, sfregandolo al suolo, come se cercasse eventuali segni di consunzione.

– Li ho fatti smontare e riassemblare un'arma. Quelli che non tentavano di infilare le cartucce dell'arco a plasma nel nervodistruttore sono stati arruolati.

Miles gironzolò un po'per le file, divertito. – Ho capito. Molto ingegnoso. Io stesso non avrei saputo fare di meglio. – Indicò gli kshatryani con un cenno. – Questi da dove vengono?

– Questa è una storia veramente interessante. Non sono rimasti intrappolati a Felice dal posto di blocco, a quanto pare. Erano stati assunti da un qualche magnate feliciano dedito alla, ehm, economia sommersa, e dovevano funger gli da guardie del corpo. Sei mesi fa, poi, hanno combinato un pasticcio e si sono fatti licenziare. Ora farebbero di tutto pur di ottenere un passaggio per levarsi da qui. Li ho scovati io stesso – aggiunse, carico d'orgoglio.

– Capisco. Quanto ai cetagandani, Baz? – Bothari non aveva scostato lo sguardo da quelle facce dipinte e feroci neanche per un attimo, da quando erano apparse dal tubo.

L'ingegnere levò le palme delle mani verso l'alto. – Loro sono addestrati.

– Sono a conoscenza del fatto che alcuni dei Dendarii provengono da Barrayar?

– Sapevano che io sono di Barrayar. In più, con un nome come Dendarii, qualsiasi cetagandano avrebbe afferrato la situazione al volo. Ricordano ancora bene le nostre catene montagnose, e la grande guerra, ma anche loro vogliono abbandonare questo posto. E tutto riportato nel contratto; se li scarichiamo oltre lo spazio locale feliciano, potremo tenere basse le paghe.

– Capisco – mormorò Miles. La nave corriera feliciana fluttuava fuori della stazione d'attracco. Si accostò, per dare un'occhiata da vicino. – Va bene, Andate dal capitano Tung, e sistemate tutti quanti nei rispettivi alloggi. Ah, quanto alle esercitazioni... sì, voglio dire, vedete di tenerli occupati. – Mentre io... me la filo rapidamente.

– Il capitano Tung? – esclamò Thorne.

– Sì, è un Dendarii anche lui, ora. Per voi dovrebbe essere come aver riunito la famiglia. Ah, Bel. – Fissò l'ermafrodito con grande fermezza. – Siete compagni d'arme, ora. Come Dendarii, mi aspetto che ve lo ricordiate sempre.

– Tung. – Più che geloso Thorne appariva stupito. – Oser schiumerà dalla rabbia.

Miles trascorse l'intera serata ad inserire nel computer della Triumph i profili delle nuove reclute. Scelse di fare tutto da solo, manualmente, per meglio familiarizzare con le prede di quella specie di pesca miracolosa. Doveva ammettere che erano stati scelti bene. Molti di loro vantavano una discreta esperienza militare, e quelli che rimanevano possedevano immancabilmente qualche misteriosa e preziosa specializzazione tecnica.

Alcune di queste specializzazioni erano veramente strane. Rimase fermo a studiare il viso incredibilmente bello della donna che l'aveva fissato sulla banchina. Era una specialista della sorveglianza bancaria.

Che diavolo gli aveva preso a Baz per reclutare una così? Era naturale che volesse lasciare a tutti i costi il pianeta; dal suo curriculum risultava che un tempo aveva fatto parte della milizia spaziale di Escobar. In seguito, dopo la guerra con Barrayar, ne era stata onorevolmente congedata per motivi medici. Un tipo di congedo molto in voga a quei tempi, pensò scherzosamente Miles, ripensando a Bothari. Il suo divertimento svanì di colpo, e vide una cosa che gli fece accapponare la pelle.

Occhi grandi e scuri, la mascella pulita e squadrata… e il cognome Visconti, tipico di Escobar. Nome: Elena.

– No – bisbigliò tra sé e sé, – non può essere. – Si sentì svuotato. – E comunque, è improbabile…

Rilesse il curriculum con maggiore attenzione. La donna era giunta a Tau Verde IV l'anno prima. Aveva il compito di installare un sistema di comunicazione venduto ad una banca feliciana dalla ditta per cui lavorava. Probabilmente era arrivata pochi giorni prima dell'inizio del conflitto, ed era stata registrata come nubile e senza figli a carico. Miles fece ruotare la poltroncina di centottanta gradi, rivolgendo la schiena allo schermo, poi si sorprese a sbirciare di nuovo verso di esso con la coda dell'occhio. Era incredibilmente giovane all'epoca della guerra tra Escobar e Barrayar. Quasi una ragazza prodigio, dal momento che era già un ufficiale. Miles si canzonò da solo, domandandosi da quando lui avesse cominciato a considerarsi di mezz'età.

Ma anche ammettendo che lei fosse, ipoteticamente, la madre di Elena, come aveva fatto ad imbattersi nel sergente Bothari? Lui aveva già oltrepassato la quarantina, a quei tempi, e dunque doveva avere un aspetto molto simile a quello attuale, se ben ricordava. Lo aveva visto una sola volta, da giovane: nel video del matrimonio dei suoi genitori. Ma forse l'aspetto fisico non aveva avuto un ruolo così importante.

Dai meandri della sua immaginazione cominciarono a fioccare innumerevoli e involontarie teorie fantastiche. Avrebbe potuto offrire ad Elena non una tomba, ma il sogno fatto realtà di una madre in carne e ossa. Così lei avrebbe saziato finalmente quella segreta fame, pungente come un rovo, che aveva covato per tutta là vita; la stessa che nutriva Miles nell'ardente e oscuro desiderio di piacere a suo padre. Quello sì, sarebbe stato un vero atto di eroismo. Più che inondarla di

favolosi regali, più di qualunque altra cosa. Si sciolse, pensando alla gioia che avrebbe provato.

Per ora… era solamente un'ipotesi. Ma verificarla sarebbe stato notevolmente stimolante. Di certo il sergente non aveva raccontato esattamente il vero, quando aveva sostenuto di non ricordare Escobar. Poteva esserci però un fondo di verità. Doveva assolutamente proseguire nelle sue indagini, ma in privato. In tal modo, se fosse risultato tutto falso, non avrebbe arrecato alcun danno.

Il giorno successivo Miles indisse la prima riunione degli ufficiali anziani al completo. Così da una parte avrebbe fatto conoscenza con i suoi nuovi uomini, e dall'altra avrebbe ascoltato, si augurava, qualche nuova idea per forzare il blocco. Ci sarà qualcuno con un minimo di cognizione di causa, in mezzo a tutta quella parata di talento militare presente o passato. Dopo aver ordinato una nuova distribuzione di copie del regolamento Dendarii, Miles si ritirò nella sua cabina, ad esaminare le caratteristiche e i parametri della nave corriera feliciana.

In vista del viaggio di due settimane verso la colonia Beta riuscì ad aumentare la capacità della nave corriera da quattro a cinque persone, eliminando buona parte del bagaglio e comprimendo l'attrezzatura vitale ai limiti del possibile. Se anche cinque stavano strette, doveva ben esserci un modo per aumentare la capienza a sette persone. Cercò di allontanare il pensiero dei mercenari, che avrebbero inutilmente atteso il suo ritorno con i rinforzi. E per chissà quanto tempo…

Non poteva rimanere oltre in quel posto. Anche il simulatore della Triumph aveva dimostrato quanto fosse presuntuoso pensare di poter sconfiggere le forze oserane con un esercito di duecento uomini appena. Eppure… no, doveva cercare di far uso della ragione.

La prima persona da tagliare dall'equipaggio, secondo logica, era Elli Quinn, la donna dal volto sfigurato. D'altro canto non era una dei suoi. E poi uno tra Baz e Arde. Per l'ingegnere il ritorno a Beta avrebbe potuto significare l'arresto e l'estradizione, dunque era per il suo bene che l'avrebbe lasciato lì. Dimenticando che per tutte quelle settimane si era fatto in quattro pur di soddisfare ogni suo più piccolo capriccio. Dimenticando quel che avrebbero fatto gli oserani ai disertori e a tutti i loro alleati se li avessero presi, cosa inevitabile. Dimenticando, infine,

che questo avrebbe troncato nel più comodo dei modi la storia tra Baz ed Elena... e forse questo era il vero motivo...

L'uso della logica danneggia il mio stomaco, pensò Miles.

Non era facile concentrarsi sul lavoro, in un momento come quello. Controllò l'ora del suo cronometro da polso, notando che non gli restavano che pochi minuti. Forse era stato stupido a nascondere quella pessima bottiglia di vino feliciano nell'armadio, assieme ai quattro bicchieri. Ma pensava di tirarla fuori se, se...

Si appoggiò allo schienale sospirando. Dall'altro lato della suite si trovava Elena, seduta silenziosamente sul letto. Le sorrise. Stava esaminando sul visore un manuale di esercitazioni armate, mentre il sergente Bothari, seduto a un tavolino pieghevole, era tutto indaffarato a pulire e ricaricare le loro armi personali. Elena rispose al suo sorriso, e si tolse l'auricolare.

– Ho organizzato tutto quanto – gli riferì. – Il generale Halify mi ha concesso l'uso della palestra del personale della raffineria. Comincerò con un gruppo numeroso, a partire dal prossimo ciclo giornaliero. – Fece una pausa. – Restando in tema di allenamenti saltati... – aggiunse poi. – Non credi che faresti bene a partecipare anche tu, per una volta? – Uh...

– Sarebbe una buona idea – intervenne il sergente, senza distogliere lo sguardo dal suo lavoro.

– Ma, il mio stomaco...

– Daresti un buon esempio alle tue truppe – aggiunse Elena, ammiccando. Ma quella che traspirava dai suoi occhi marroni era falsa innocenza, valutò.

– Chi li avvertirà di non farmi a pezzi?

Ebbe un lampo negli occhi. – lì lascerò credere di essere tu l'allenatore.

– Il suo completo da ginnastica – disse il sergente, facendo un cenno a sinistra, mentre soffiava via la polvere dalla bocca a campana di un nervodistruttore, – si trova nell'ultimo cassetto dell'armadio a muro.

Miles sospirò, arrendendosi. – E va bene. – Diede un'altra occhiata al suo cronometro. Qualsiasi momento era buono, da ora.

La porta della cabina si aprì, scivolando via. Sulla soglia comparve la donna di Escobar. – Buongiorno, tecnico Visconti – esordì Miles,

con tono gioviale. Alla vista della pistola ad aghi quelle parole gli morirono in gola. La donna sollevò l'arma, tenendola con entrambe le mani e prendendo la mira.

– Che nessuno si muova! – gridò.

Un comando superfluo. Per Miles, almeno, rimasto di sale per lo shock, fermo e a bocca aperta.

– E allora – disse infine con voce tremante; un misto di odio, dolore e stanchezza. – Sei veramente tu. Sulle prime non ne ero sicura, ma ora...

Quelle parole erano rivolte a Bothari, suppose Miles, dal momento che la pistola era puntata contro il suo petto. Le mani tremavano, ma l'arma rimaneva ben ferma.

Il sergente, che si era premunito di afferrare un arco a plasma quando la porta si era aperta, lasciò cadere incredibilmente le mani a lato, facendo penzolare l'arma. Abbandonò la posizione semi accucciata con cui si era preparato a fare fuoco, avvicinandosi lentamente al muro.

Elena rimase seduta a gambe incrociate; una posizione che non le permetteva comunque di reagire. Il visore, lasciato cadere sul letto, emetteva un debole ronzio, simile a un insetto.

Gli occhi della donna danzarono per un attimo tra Miles e il suo bersaglio. – Credo sia bene che lei sappia, ammiraglio Naismith, chi è in realtà l'uomo che le fa da guardia del corpo.

– Uh... perché non mi consegna la sua arma, si siede e ne parliamo... – Tese la mano aperta, nel tentativo di convincerla. Lo stomaco cominciò ad irradiare dei brividi bollenti, ai punto da fargli tremare le mani in maniera incontrollabile. Non l'aveva immaginato così, quell'incontro. Lei gli puntò addosso la pistola, sibilando. Miles ammutolì, e il bersaglio tornò ad essere Bothari.

– Quell'uomo – fece cenno in direzione del sergente – è un ex soldato di Barrayar. Non mi stupisco affatto che ora serva in un'oscura flotta mercenaria. Era il capo boia dell'ammiraglio Vorrutyer, all'epoca della tentata invasione di Escobar. Ma questo forse lo sapeva già... – Fissò Miles come se volesse spellarlo vivo, con quegli occhi acuminati. Fu un attimo, ma a lui sembrò un'eternità, rispetto alla velocità con cui si sentì sprofondare.

– Io... io... – balbettò. Inquadrò Elena, con gli occhi sbarrati e il

corpo pronto a scattare.

– L’ammiraglio non violentava mai le sue vittime, preferiva stare a guardare. Vorrutyer era il ruffiano del Principe Serg, e forse lui ne era geloso. E comunque anche lui amava sperimentare vari tipi di tortura che inventava personalmente. Era ossessionato dalle donne incinte, e suppongo che lo staff di Vorrutyer fosse obbligato a fornirgliene...

Miles urlò mentalmente. No, no, no... Cento intuizioni non volute gli si affacciarono alla mente. Esisteva davvero una conoscenza latente, dunque. Eppure sapeva da tempo che era meglio non porsi domande di cui non si vuol conoscere la risposta. Elena, dal canto suo, portava riflessi in volto i segni della sfiducia e dell’oltraggio. Non poteva permetterlo. Cercò in sé la forza per fare qualcosa; il suo sfollagente si trovava sul tavolo di Bothari, proprio sotto il fuoco. Poteva riuscire a prenderlo, spiccando un balzo?

– Caddi nelle loro mani all’età di diciotto anni. Mi ero appena diplomata, e non avevo alcuna predilezione per la guerra; volevo semplicemente difendere la mia patria. Ma non era una guerra, quella. Era un inferno di potere e corruzione, culminante nell’alto comando di Barrayar. – Era ormai quasi in preda all’isterismo, travolta oltre ogni volontà dal risveglio di tutti i suoi terrori sopiti. Doveva farla tacere, a qualunque costo...

– E quello – il dito era stretto sul grilletto – era la loro punta di diamante, il loro migliore aguzzino, il loro strumento. Alla fine del conflitto, i barrayarani si rifiutarono di consegnare i criminali di guerra, e il mio governo barattò la giustizia, la mia giustizia, con la pace. Così lui rimase libero; libero di ricorrere in ogni mio incubo per gli ultimi vent’anni. Ma le flotte mercenarie dispensano giustizia autonomamente. Ammiraglio Naismith, io chiedo che lei metta agli arresti quest’uomo!

– Io... non... – Miles si voltò verso Bothari, con gli occhi che lo supplicavano di smentire. Dimmi che non è vero... – Sergente...?

Bothari aveva subito in silenzio quell’esplosione di parole, piovute su di lui come acido corrosivo. Aveva il volto scavato dal dolore, e la fronte increspata per... ricordare? I suoi occhi balenarono tra tutti, alternandosi da sua figlia, alla donna, a Miles. Si lasciò sfuggire un sospiro. Un uomo che scenda eternamente all’inferno, dopo aver visto fugacemente il paradiso, non poteva avere espressione diversa.

– Mia signora... – accennò. – Sei ancora bellissima. Non la irritare, sergente! gridò Miles, muto.

La donna si fece coraggio, il viso contorto dalla paura e dalla rabbia. L'arma tremante emise un rumore argentino, come di lievi goccioline di pioggia. Gli aghi andarono ad esplodere contro il muro tutt'intorno a Bothari, simili a una cascata di frammenti rotanti, affilati come lame di rasoio.

L'arma si inceppò. La donna cercò di rimetterla in funzione, bestemmiando. Bothari rimaneva appoggiato contro il muro. – Riposa, ora – mormorò. Non era chiaro a chi si riferisse.

Miles si gettò sul suo sfollagente elettrico, mentre Elena saltava addosso all'escobarana. Riuscì a disarmarla, facendo scivolare la pistola sul pavimento. Strinse la sua presa sulle braccia della donna, piegandone le scapole con la forza disperata della rabbia e del terrore. Miles le puntò contro lo sfollagente, ma la donna non reagiva più, era spenta. Quando si fece a fianco del sergente, Miles capì perché.

Bothari si era accasciato come un muro demolito, come se gli si fossero frantumate le articolazioni. Sulla camicia non vi era che qualche sparuta gocciolina di sangue, come per un'epistassi, ma improvvisamente vi ricadde un'ondata rossa, proveniente dalla bocca. Bothari cominciò a muoversi convulsamente, soffocando e annaspando sul pavimento. Vomitò una seconda ondata dì sangue sulle mani e sulla camicia di Miles, mentre questi strisciava sui gomiti e sulle ginocchia e si accoccolava accanto alla testa della sua guardia del corpo.

– Sergente?

Bothari giaceva immobile, schizzando sangue dalla bocca sulla moquette. Gli occhi erano aperti e fermi, la testa piegata. Sembrava un animale investito da qualcosa, morto. Miles gli tastò il petto freneticamente, alla ricerca delle ferite, ma queste erano minuscole come capocchie di spillo, con gli aghi all'interno. Cinque colpi avevano fatto a pezzi i suoi organi interni, penetrandogli l'addome e il torace.

– Perché non le ha sparato? – singhiozzò Elena, scuotendo la donna di Escobar. – Era scarico? Miles verificò, osservando il manometro dell'arco a plasma nella sua mano rigida. Era stato appena caricato. Da lui stesso.

Elena osservò il corpo del padre, disperata, e infilò una mano sotto

la tunica della donna, afferrandole la gola. Il braccio si irrigidì, stringendo la trachea.

Miles si alzò in piedi. La camicia, i pantaloni, le mani; tutto era impregnato di sangue. – No, Elena! Non la uccidere!

– Perché? Perché? – Le lacrime ricadevano copiose sui suo viso sconvolto.

– Credo sia... tua madre! – Dio mio, forse non avrei dovuto dirlo...

– Tu credi a tutte quelle orribili menzogne – reagì lei, aggredendolo. – Menzogne incredibili... – Allentò la presa. – Miles... io non capisco neanche cosa vogliano dire...

La donna tossì, agitando la testa in ogni direzione, nel tentativo di vedere oltre le sue spalle. – È una parente di quello? – chiese a Miles.

– È sua figlia.

La donna di Escobar studiò i lineamenti di Elena, così come Miles. I capelli, gli occhi, l'elegante struttura fisica: tutto si rispecchiava in Elena, come se avesse ritrovato la sua fonte segreta.

– Gli assomigli – disse. I grandi occhi castani rivelavano tutto il suo orrore, solcato da una patina di disgusto. – Ho sentito che i barrayarani hanno fatto uso di feti per le ricerche militari. – Si volse verso Miles, elaborando una sfuocata congettura. – Lei è uno di questi? Ma no, non può esse re...

Elena mollò la presa, lasciandola andare. Le rimase dietro, senza più piangere. Una volta Miles aveva visto un cavallo bruciare vivo nella sua stalla, nella residenza estiva di Vorkosigan Surleau. Nessuno poteva avvicinarsi a causa del calore. In quel momento aveva pensato che non potesse esserci niente di più devastante di quei nitriti di morte. Ma il silenzio di Elena lo fece ricredere.

Raddrizzò dignitosamente la schiena. – No. L'ammiraglio Vorkosigan li consegnò tutti a un orfanotrofio, sani e salvi, credo. Tutti tranne...

Di nuovo sulle labbra di Elena si formò la parola «menzogne», ma senza più grande convinzione. Pendeva con gli occhi da quella donna, come un affamato. Miles ne fu terrorizzato.

La porta della cabina si aprì un'altra volta. Venne avanti Arde Mayhew, dicendo: – Mio signore, vuole che i compiti...

Dio misericordioso! – Fu sul punto di svenire. – Vado subito a chiamare il meditecnico! – E si precipitò fuori.

Elena Visconti si avvicinò al corpo guardinga, come se si trattasse di un rettile appena ucciso. Fissò Miles, all'altro capo della stanza. – Ammiraglio Naismith, sono spiacente di averle causato un tale inconveniente. Ma non si è trattato di omicidio, bensì di una giusta esecuzione. Un atto di giustizia nei confronti di un criminale di guerra – insistette, con voce rotta e infervorata. – Di giustizia. – La voce scivolò via, affievolendosi.

Era stato un suicido, più che un omicidio, pensò Miles. Bothari era veloce, l'avrebbe preceduta in qualunque istante. Anche lì, anche in quel momento. – No...

Nel suo volto era racchiusa tutta la sua disperazione. – Anche lei pensa che sia bugiarda? Crede forse che mi sia divertita?

– No... – La fissò, guardando in alto, oltre la grossa pozza di sangue, larga circa un metro. – Non è così. Ma... fino all'età di quattro anni, quasi cinque, io non riuscivo a camminare, strisciavo e basta. E guardavo la gente dalle ginocchia, sempre. Ma poi, ogni volta che c'era qualcosa da vedere, come una sfilata, la mia diventava la posizione migliore, perché stavo sulle spalle del sergente.

In tutta risposta, lei sputò sul corpo inerte di Bothari. Miles sentì la rabbia divampare dentro di sé, fino al punto di offuscargli la vista. Venne salvato dal commettere uno sproposito dall'arrivo di Mayhew, accompagnato dal meditecnico.

Quest'ultimo corse verso di lui. – Ammiraglio! Dove è stato colpito?

Lui lo fissò attonito per qualche istante, accorgendosi poi delle macchie rosse che lo avevano spaventato. – Non io. Il sergente. – Tentò di ripulire il suo vestito dal sangue appiccicoso e ormai freddo, ma senza successo.

Il medico si piegò su Bothari. – Com'è avvenuto? Un incidente?

Miles squadrò Elena. Era rimasta ferma in piedi, con le braccia raccolte intorno al corpo come se volesse proteggersi dai freddo. Soltanto gli occhi si muovevano, spostandosi di continuo dalla sagoma contratta del sergente alla figura ferrea e dura dell'escobarana. Avanti e indietro, senza tregua.

Miles sentì la bocca rigida, e dovette compiere un grande sforzo di volontà per muoverla. – Un... incidente. Mentre puliva le armi, il fucile ad aghi è scattato sull'automatico. – Due affermazioni su tre erano vere.

La donna di Escobar si sollevò, increspando le labbra in segno di trionfo. Pensa che abbia approvato il suo gesto, che le creda, si rese conto Miles. Perdonami…

Il meditecnico passò un analizzatore manuale sul petto di Bothari, scuotendo la testa. – Dio mio. Che disastro.

Miles fu improvvisamente sfiorato da una tenue speranza. – Le camere criogeniche, in che stato sono?

– Piene, signore, dopo il contrattacco.

– Se dovete scegliere, come… fate?

– Scegliamo in primo luogo quelli ridotti meno peggio. Hanno più speranze di sopravvivere. E per ultimi i nemici. A meno di particolari richieste da parte dei Servizi segreti.

– Come giudica le sue ferite?

– Peggiori di quelle di tutti gli altri che si trovano sotto ghiaccio. Tranne due.

– Chi sono questi due?

– Due uomini dell'equipaggio di Tung. Ne devo buttare fuori uno?

Miles si bloccò, e cercò lo sguardo di Elena. Fissava il corpo di Bothari come fosse uno sconosciuto; un uomo qualsiasi con indosso la maschera di suo padre. Due profonde caverne negli occhi scuri, profonde come tombe; una per Bothari e una per lui.

– Lui odiava il freddo – balbettò Miles alla fine. – Prepari… un involucro per l'obitorio.

– Sì, signore. – Il medico uscì, senza fretta.

Mayhew gironzolò un po', fissando il volto della morte, sconcertato e incuriosito. – Mi dispiace, mio signore. Ora che cominciava quasi a piacermi… anche se sembra strano.

– Sì. Ti ringrazio. Va', ora. – Sollevò lo sguardo, verso la donna di Escobar. – Vai via – mormorò.

Elena continuava ad aggirarsi tra morti e vivi, come una creatura appena ingabbiata che scopra il dolore delle sbarre.

– Mamma? – mormorò infine, con voce fioca, diversa dalla sua.

– Stammi alla larga – ringhiò l'escobarana a voce bassa, pallida. – Molto alla larga. – La guardò con repulsione; un'occhiata arrogante come uno schiaffo. E uscì altezzosamente dalla stanza.

– Uhm – disse Arde. – È meglio se vieni via, Elena. Vieni a sederti da qualche parte. Ti prenderò dell'acqua da bere, o qualcos'altro. –

Cercò di rincuorarla, ansiosamente. – Vieni, ora, fa' la brava bambina.

Lei si lasciò guidare fuori a malincuore. Gettò un'ultima occhiata alle sue spalle, e il suo volto ricordò a Miles quello di una città bombardata.

Miles attese il ritorno del meditecnico, sempre più terrorizzato per quella sua prima veglia funebre per un sottoposto. La paura; una sensazione cui non era abituato. Il sergente era solito avere paura anche per lui. Sfiorò il viso di Bothari. Il mento rasato era ruvido al tocco dei polpastrelli.

– E ora che faccio, sergente?

CAPITOLO SEDICESIMO

Passarono tre giorni senza che riuscisse a piangere. Al punto che temette di non riuscire più a farlo. Una notte da solo nel letto, poi, le lacrime arrivarono. Una tempesta paurosa e incontrollabile che durò per ore. A Miles sembrò un giusto sfogo, ma le notti successive la cosa si ripeté, e cominciò a preoccuparsi di non riuscire più a smettere. Lo stomaco gli doleva di continuo, ormai, specialmente dopo i pasti. Cominciò a toccare appena il cibo, e i suoi lineamenti marcati si acuirono, modellandosi sulle ossa.

Giorni grigi e nebbiosi, pieni di volti familiari o meno che gli domandavano ordini. E lui rispondeva sempre allo stesso modo: «Come credete.» Elena non gli parlava per niente, e lui temeva che avesse cercato di consolarsi tra le braccia di Baz. La osservò di nascosto, con ansia, ma non gli sembrava trovare conforto in alcun modo.

A seguito di una riunione del personale particolarmente inconcludente, Mayhew lo prese in disparte. Miles era rimasto tutto il tempo seduto a capotavola a studiarsi le mani, mentre le voci lontane degli ufficiali gracchiavano come rane, prive di senso.

– Dio sa – gli sussurrò – quanto ne possa sapere io su come debba essere un buon ufficiale militare. – Si fermò a riprendere fiato, adirato. – Ma quello che so è che non si possono trascinare duecento e più persone in un inferno come questo e poi diventare improvvisamente catatonici.

Trasalì. Quella critica, così vera, lo scosse profondamente. Si ritirò nella cabina giusto in tempo per vomitare segretamente per la quarta volta in una settimana, la seconda da quando era morto Bothari. Quindi decise di prendere di nuovo in mano il lavoro, e di gettarsi a letto per restarvi immobile per le successive sei ore.

Si rivestì. I capigruppo dei turni erano tutti d’accordo: era

necessario tenere alto il morale delle truppe o tutto sarebbe andato in malora. Miles era già sveglio da ire ore, e aveva indossato i pantaloni. Forse nell'ora successiva avrebbe anche provato a mettersi i calzini, o a rasarsi; ciò che gli sarebbe parso più semplice. Rifletté un momento sulla masochistica abitudine dei barrayarani di farsi la barba tutti i giorni, contrapposta alla civilissima abitudine betana di chiudere i follicoli dei peli. Tutto sommato, avrebbe optato per i calzini.

Il citofono della cabina trillò, ma lui decise di ignorarlo. Dal comunicatore, si udì la voce di Elena. – Fammi entrare, Miles.

Lui barcollò da seduto, sul punto di perdere i sensi. Poi si riprese. – Entra! – gridò ansioso.

Elena si aprì la strada tra cumuli di vestiti sparsi, armi, attrezzature varie, caricatori, resti di razioni. Si guardò attorno con disgusto, arricciando il naso.

– Se non hai voglia di mettere ordine in tutto questo caos, scegliti almeno un altro attendente. Miles si guardò attorno a sua volta. – Non ci avevo pensato

– disse umilmente. – Pensavo di essere molto ordinato, o che tutto andasse a posto da sé. Così credevo. A te non dispiacerebbe?

– Che cosa?

– Che mi trovassi un altro attendente.

– Cosa mi dovrebbe interessare?

Miles ci pensò su un attimo. – Arde, forse. Dovrò ben trovargli qualche cosa da fare, dato che non può più saltare per lo spazio.

– Arde? – gli fece eco lei, dubbiosa.

– Non è più trasandato come prima.

– Mm. – Elena raccolse da terra un visore capovolto, e cercò un posto in cui metterlo. Nell'intera cabina non c'era che un solo angolo ordinato e senza polvere. – Miles, per quanto tempo hai intenzione di tenere la bara qui dentro con te?

– Qui o da un'altra parte è lo stesso. L'obitorio è gelido, e a lui non piaceva il freddo.

– La gente comincia a pensare che tu sia strano.

– E tu lasciaglielo pensare. Una volta gli diedi la mia parola che l'avrei riportato indietro a Barrayar, e che l'avrei sepolto là se... se gli fosse successo qualcosa.

Lei scosse le spalle con rabbia. – Che senso ha voler mantenere la

propria parola con un cadavere. Lui non può più saperne niente ormai.

– Ma io sono vivo – disse piano Miles, – e lo saprei.

Lei passeggiava su e giù per la cabina, tirata in viso. Tesa in ogni muscolo. – È da dieci giorni che tengo quelle lezioni di combattimento senz'armi, e tu non sei venuto neanche una volta.

Valutò se riferirle che vomitava sangue. Meglio di no. Avrebbe sicuramente preteso che andasse dal meditecnico, e lui non lo voleva vedere. Un esame medico approfondito avrebbe evidenziato troppe cose: la sua età, la debolezza delle sue ossa...

– Baz sta facendo i doppi turni per riconvertire l'attrezzatura – riprese lei. – Tung, Thorne e Auson si stanno massacrando di fatica per addestrare le reclute e dar loro un'organizzazione, ma ormai sta cominciando a crollare tutto. Non si sente altro che gente che discute. Un'altra settimana con te chiuso qui dentro, e l'assetto dei mercenari Dendarii comincerà a somigliare a questa cabina.

– Lo so. Vado alle riunioni. E il fatto che non parli non significa che non ascolti.

– Li devi ascoltare quando dicono che a loro serve qualcuno che li comandi.

– Elena, giuro su Dio che non capisco per quale motivo. – Si accarezzò i capelli, sollevando il mento. – Baz ripara le cose, Arde le fa funzionare, Tung, Thorne e Auson combattono assieme alla loro gente. Tu mantieni tutti pronti e in buone condizioni... Sono io l'unico a non fare proprio niente. – Si fermò.

– Cos'è che dicono? Che mi stavi dicendo?

– Cosa importa?

– Ma sei venuta...

– Tu non lasci entrare nessun altro. Me l'hanno chiesto loro. Mi hanno seccato per giorni, come un pugno di antichi cristiani che chiedano alla Vergine Maria di intercedere con Dio.

Un barlume dell'antico sogghigno gli riapparve in volto. – Presso Gesù, vuoi dire. Dio è rimasto a Barrayar. Lei trasalì, coprendosi il volto con le mani. – Mi fai ridere, accidenti a te! – disse, con voce soffocata. Lui si alzò e le prese la mano, facendola sedere accanto a sé.

– E perché non dovresti? Tu meriti di ridere, e molto altro.

Lei non rispose. Si mise a fissare il contenitore oblungo d'argento, fermo in un angolo, e le brillanti decorazioni del muro.

– Tu non hai mai dubitato della verità delle sue accuse. Nemmeno un istante.

– Io lo conoscevo molto meglio di te. È come se me lo fossi portato appresso nel taschino per diciassette anni.

– Già... – Si guardò le mani, continuando a contorcerle in marnerà incontrollabile. – Non ho mai ottenuto più di qualche rapida occhiata da lui. Veniva una volta al mese al villaggio, a Vorkosigan Surleau, per dare i soldi alla signorina Hysop. Non si tratteneva mai più di un'ora. E indossava quella livrea marrone e argento che lo faceva sembrare alto tre metri. Ero così eccitata il giorno prima e quello dopo, che non riuscivo a chiudere occhio. Poi veniva Testate, e tua madre mi chiedeva di venire alla residenza estiva sul lago per giocare con te. In quel periodo potevo vederlo tutto il giorno. Per me era come il paradiso. – La voce si ruppe, e strinse i pugni. – Ma era tutto falso. Una patina di menzogne per coprire questa... fogna.

– Elena. – La sua voce si addolcì come mai avrebbe pensato di poter fare. – Io non credo che ti volesse mentre. Voleva soltanto tentare di creare una nuova realtà.

– La verità è che io sono la figlia bastarda di un pazzo, nata da uno stupro. E mia madre è un'assassina che odia anche la mia ombra. – Digrignò i denti come un animale. – Mi sembra incredibile di aver ereditato soltanto il naso e gli occhi...

Ecco emergere la sua paura più nascosta e segreta. Lui si sentì solidale, e si gettò alla carica come un cavaliere che insegua il suo drago. – No! TU non sei come loro. Tu sei te stessa, una persona diversa... separata... totalmente innocente!

– Detta da te, è l'affermazione più ipocrita che abbia mai sentito.

– Eh?

– Non sei forse l'apice di innumerevoli generazioni di Vorkosigan? Il frutto del fior fiore dei Vor...

– Io? – domandò sbalordito. – L'apice delle degenerazioni, forse. Un'erbaccia gramigna... – Si fermò, osservando lo stupore di lei, come in uno specchio. – Naturalmente le generazioni si sommano una con l'altra. Nove ne portava sulle spalle mio nonno. Dieci mio padre. Undici io, l'ultima delle quali pesa come tutte le altre messe insieme. È davvero incredibile che la mia altezza non ne abbia risentito ancor di più. Già mi sento schiacciato di almeno mezzo metro. Presto sparirò

del tutto.

Balbettava, e sapeva di farlo. La diga si era spezzata, gli argini erano rotti. Si lasciò cadere sul pavimento, ribollendo in quella massa d’acqua, perduta e incontrollabile.

– Elena, io ti amo, ti ho sempre amato... – Lei sobbalzò come un cervo sorpreso in una radura. Lui le gettò le braccia al collo, singhiozzando. – Ti prego, ascoltami! Io ti amo, non sapevo cosa fosse il sergente, ma volevo bene anche a lui. E qualsiasi cosa di lui sia rimasta in te, io la rispetto e la onoro con tutto il mio cuore. Non so se questa storia sia vera, e ormai non me ne importa più niente. Potremo andare avanti da soli come abbiamo sempre fatto. Lui ha sempre fatto un buon lavoro, e io non posso vivere senza un Bothari al mio fianco. Ti prego, sposami! – Tutto il fiato che gli era rimasto si concentrò in quell’ultima parola, e fu costretto a fermarsi.

– Non posso sposarti! I rischi genetici...

– Non sono un mutante! Guarda, non ho branchie – appoggiando le dita ai lati della bocca, la allargò –... né antenne... – Contorse i pollici posti sopra la testa.

– Non parlavo dei tuoi rischi genetici, ma dei miei. Dei suoi. Tuo padre sapeva certamente chi era il sergente, e non accetterà mai...

– Ascolta, chiunque possa vantare una linea di discendenza con Yuri, l’Imperatore folle, non può avere il diritto di criticare i geni di chicchessia.

– Tuo padre è un uomo che rispetta le distinzioni di classe, Miles. Come tuo nonno, come lady Vorpatril... non mi accetteranno mai come lady Vorkosigan.

– Allora darò loro un’alternativa. Dirò che ho intenzione di sposare Bel Thorne. Sopraggiungeranno con tale fretta da inciampare su se stessi.

Lei si sedette, nascondendo disperatamente il viso nel cuscino; le spalle le tremavano. Lui fu colto dal terrore di averla fatta scoppiare in lacrime. Ti prego, non cedere, stai su, su... ma...

– Accidenti a te che mi fai ridere! – tornò a dire lei. – Accidenti a te... Lui prese coraggio. – Inoltre, non sarei nemmeno tanto sicuro di questa supposta lealtà di mio padre verso la sua classe. Non ha forse sposato una plebea, e per di più straniera? – Si fece serio. – E di mia madre non puoi certo dubitare. In segreto, ha sempre sognato di avere

una femmina. Non l'ha mai detto apertamente per evitare di arrecare un dispiacere al vecchio, naturalmente, ma puoi fare come se lei fosse la tua vera madre.

– Oh – reagì lei, come se le avesse inferto una coltellata.

– Oh...

– Vedrai, quando faremo ritorno a Barrayar...

– Prego Dio – lo interruppe lei, con voce intensa – di non ritornare mai più a Barrayar.

– Oh – disse lui, colpito. Vi fu una lunga pausa. – Allora potremmo andarcene a vivere da qualche altra parte. Sulla colonia Beta, per esempio. È un posto piuttosto tranquillo, e una volta che il tasso di cambio dovesse essersi ragionevolmente stabilizzato, potrei cercarmi un lavoro, fare... qualsiasi cosa.

– E il giorno in cui sarai chiamato dall'Imperatore a far parte del Consiglio dei conti? Quando ti chiederà di relazionarlo sul tuo distretto e su tutte le zone povere che vi sono contenute, dove andrai?

Miles deglutì, annichilito. – Ivan Vorpatril è il mio erede – aggiunse infine. – Lasciamo che prenda lui il titolo di conte.

– Ivan Vorpatril è un cretino.

– Non è poi così male.

– Quando mio padre era lontano, mi metteva contro il muro e cercava di palparmi.

– Che cosa? Non me l'avevi mai detto...

– Non volevo essere causa di un'agitazione generale. – Aggrottò la fronte, ripensando a ciò che era stato, al passato. – Mi piacerebbe quasi poter tornare indietro nel tempo per rifilargli un bel calcio nelle palle.

Lui la guardò di traverso, sbalordito. – Sì – esclamò piano.

– Sei cambiata.

– Io non so più chi sono, Miles, ma devi credermi,... io ti amo come l'aria che respiro... Sentì il cuore alle stelle.

– Ma non posso diventare tua moglie. Un tonfo.

– Non capisco.

– Non so come spiegarlo. Tu mi hai inghiottita, come una goccia nell'oceano. Potrei sparire in te. TI amo, ma ho terrore di te, e del tuo futuro.

La sua ragione scossa tentò di rifugiarsi nella semplicità.

– Baz. È per Baz, non è vero?

– La mia risposta sarebbe stata la stessa anche se lui non fosse mai esistito. Ma dal momento che esiste... io gli ho dato la mia parola.

– Tu... – proruppe in un «ah», che gli tolse tutto il fiato che aveva in corpo. – Ritirala – disse poi, perentoriamente.

Lei rimase a fissarlo in silenzio. Lui si fece rosso come il fuoco, e abbassò gli occhi per la vergogna.

– Tu hai onore da vendere, mentre io non ne ho che una manciata. Non è giusto negarmi anche quello, mio signore. Lui ricadde sul letto, sconfitto dagli eventi. Lei si alzò. – Verrai alla riunione dell'equipaggio?

– Perché dovrei? Sono senza speranze, ormai.

Lei lo fissò, con le labbra sottili. Poi osservò la bara nell'angolo. – Non è tempo che impari a... zoppicare con le tue gambe?

Corse fuori della porta appena in tempo per scansare il cuscino tiratole da Miles, accennando a un leggero sorriso per quella ritrovata manifestazione di energia.

– Mi conosci troppo bene, accidenti – biascicò lui. – Dovrei tenerti vicino anche solo per sicurezza.

Vacillando, si alzò in piedi e andò a radersi.

Arrivò giusto in tempo per l'inizio della conferenza e si tuffò nella sua consueta poltrona a capotavola. Era una riunione generale. Di conseguenza era stato necessario indirla nell'ampia sala conferenze della raffineria. La presiedeva il generale Halify, con l'ausilio di un assistente. Al tavolo sedevano Tung, Thorne, Auson, Arde e Baz, oltre a cinque nuovi ufficiali scelti tra le reclute. Il tenente kshatryano e il capitano ghem cetagandano stavano l'uno di fronte all'altro, facendosi sempre più minacciosi con una rivalità che arrivava ad eguagliare quella a tre tra Tung, Auson e Thorne. I due partecipavano alle riunioni per il tempo strettamente indispensabile, e ne facevano un pretesto per ringhiare ferocemente contro i feliciani, gli assassini professionisti di Jackson Whole, e il maggiore in pensione di Tau Ceti. Questi, a sua volta, se la prendeva con gli ex-oserani, e il cerchio si chiudeva.

Il presunto ordine del giorno, in quella bolgia, era costituito dal

piano di battaglia finale per consentire ai Dendarii di forzare il blocco oserano. Una questione che sollevava soprattutto l'interesse del generale Halify. L'ultima settimana aveva dato corpo ai suoi dubbi e alle sue ansie, e la sua abituale perspicacia ne aveva risentito. Miles se ne addolorava internamente, ma non aveva potuto evitare di pensare che quella fosse la giusta punizione per aver tirato troppo sul prezzo. Comunque cercava sempre di evitarlo il più possibile.

La prima mezz'ora trascorse nel tentativo di dare concretezza agli inattuabili piani proposti durante le precedenti riunioni. Una metà dei convenuti si impegnava pervicacemente a contestare le teorie degli altri, sottolineando con fervore la loro improbabilità, a causa della scarsità di personale, della mancanza di materiale, e dell'errato calcolo dei tempi. Il tutto corredato da giudizi taglienti e gratuiti sull'intelligenza degli ideatori. Presto la discussione degenerò in scontro aperto. Il turpiloquio prese il sopravvento, e in questo si segnalava in modo particolare Tung, che solitamente non vi era incline. Si rischiava una rottura definitiva.

– Ascoltate, per la miseria – urlò il tenente kshatryano, sbattendo ferocemente il pugno sul tavolo. – Sappiamo tutti che non possiamo infilarci direttamente nel buco dell'iperspazio. Dunque cerchiamo di focalizzare le nostre energie su qualcosa di realizzabile. Potremmo attaccare le astronavi mercantili, ad esempio... una specie di contro-blocco...

– Attaccare delle navi neutrali? – gridò Auson. – Vuole farci appiccare tutti?

– Impiccare – lo corresse Thorne, guadagnandosi un'occhiata che era tutto fuorché riconoscente.

– Piuttosto, vedete – disse Auson da par suo. – I peliani non dispongono di molte basi in cui nascondersi, È come una guerriglia: dobbiamo attaccare e poi nasconderci nella sabbia...

– Ma quale sabbia? – proruppe Tung. – Là fuori non esiste un singolo posto in cui nascondere il culo. I peliani hanno il nostro indirizzo, e mi domando per quale miracolo non ci abbiano già investito con una doccia di meteore da mezzo C, per impadronirsi della raffineria. Qualunque piano che non funzioni velocemente, non funzionerà affatto...

– E se effettuassimo un raid sulla capitale peliana? – propose il

capitano cetagandano. – Una squadra suicida con una bomba nucleare...

– Lei si offre volontario? – lo schernì lo kshatryano. – Perché in questo caso, ne varrebbe certamente la pena.

– I peliani dispongono di una stazione orbitante intorno al sesto pianeta – affermò l'ufficiale di Tau Ceti. – Effettuando il raid là sopra...

– ... potremmo prendere il casualizzatore orbitale elettrono e...

– ... e lei è un cretino...

– ... tendere imboscate alle navi di passaggio...

Miles sentì il suo intestino contorcersi come due serpenti durante l'accoppiamento. Si strofinò il viso stancamente, e prese per la prima volta la parola. L'evento inatteso richiamò l'attenzione generale.

– Ho visto gente giocare a scacchi in questo modo. Non riuscendo ad elaborare una serie di mosse per giungere allo scacco matto, si dedica ad eliminare uno per uno i pezzi minori. In tal modo riescono a mantenere il gioco su un livello di semplicità accettabile. Ma la vittoria in guerra si può ottenere solo con un colpo da maestro.

Si tirò indietro con il viso tra le mani e i gomiti appoggiati sul tavolo. Seguì un breve silenzio, dopodiché la delusione generale sfociò in una rinnovata sequela di insulti, aperta dallo kshatryano nei confronti del cetagandano. Le voci si fecero sempre più confuse, accavallandosi tra loro, mentre il generale Halify si alzava con l'intenzione di andarsene.

Nessuno badò a Miles, la cui mascella si aprì, nascosta tra le mani, mentre gli occhi brillanti si spalancavano per poi rimpicciolirsi. – Dannato figlio di puttana – sussurrò. – Ci resta ancora una speranza.

Si mise eretto. – Nessuno di voi ha pensato che stiamo prendendo l'intera questione dal verso sbagliato?

Le sue parole si persero nel clamore generale. Soltanto Elena, dall'angolo opposto della sala, notò la sua espressione. Il suo viso si girò verso di lui come un girasole, e le labbra si contrassero silenziosamente: Miles?

Nessuna vergognosa fuga nell'oscurità, bensì un capolavoro. Ecco in che cosa avrebbe trasformato quella guerra...

Estrasse dal fodero il pugnale che era appartenuto a suo nonno, e lo fece sibilare in aria, Quello volteggiò, andando a conficcarsi

esattamente al centro del tavolo, con una sonante vibrazione.

Il silenzio cadde tra gli astanti. Un silenzio totale e immediato, fatta eccezione per il lieve mormorio di Auson, davanti al quale era atterrato il pugnale. – Non credevo che la plastica si sarebbe scalfita...

Miles recuperò l'arma, rinfoderandola. Cominciò a camminare su e giù lungo il tavolo, emettendo un fastidioso cigolio con il suo sostegno ortopedico. Un fastidio recente, che voleva far eliminare da Baz, ma che ora assolveva al suo scopo, risuonando nel silenzio. Perfetto, In quel momento qualunque cosa fosse in grado di attirare la loro attenzione, un cigolio, una bastonata in testa, o altro, era la benvenuta.

– A quanto pare, signore, signori, ed altro, a tutti voi sfugge lo scopo ultimo dei Dendarii, che non è la distruzione fisica degli oserani, bensì l'eliminazione della loro forza combattente dallo spazio locale. Non dobbiamo indebolirci affrontando la loro potenza globale. – Tutte le facce si voltarono verso di lui, attratte come una calamita da un pezzo di ferro. Il generale Halify ricadde sulla sua poltrona. I volti di Baz e Arde si accesero di rinnovata speranza.

– Vorrei portare la vostra attenzione sul debole legame che sussiste tra gli oserani e i loro datori di lavoro, i peliani. Questo è il punto su cui dobbiamo premere. Figli miei – si alzò dalla poltrona, scrutando le profondità dello spazio esterno, come un veggente in stato di trance. – Là li colpiremo. Nelle loro buste paga.

Dapprima indossò la biancheria intima, soffice ed assorbente. Quindi i collegamenti della sonda, gli stivali, e i cuscinetti piezoelettrici, allineati attentamente con i punti di massimo impatto dei piedi: calcagni, pianta, e dita. Quell'armatura gli si adattava perfettamente, grazie anche all'ottimo lavoro di Baz. I paragambe gli ricoprivano gli arti irregolari come una seconda pelle, e forse anche meglio. Si sentiva addosso una sorta di esoscheletro, in grado di compensare la sua insufficienza ossea, avvicinandolo a un aspetto normale.

Arde faceva del suo meglio per aiutarlo ad infilarsi l'apparato, ma Miles avrebbe preferito avere Baz vicino, per vederlo orgoglioso del suo lavoro. Ma più intensamente ancora, Miles avrebbe voluto essere dov'era Baz.

Ancora una volta il servizio informazioni feliciano aveva segnalato la massima calma dal fronte interno peliano. Probabilmente dunque, Baz e il suo gruppo di tecnici scelti, tra cui Elena Visconti, era riuscito nel tentativo di varcare la frontiera del pianeta, e avvicinarsi al punto prestabilito. Là avrebbe posto in atto il colpo mortale della strategia di Miles, chiave di volta del suo ambizioso piano. Era con grande dolore che aveva dovuto rinunciare a prendere parte a quella missione, ma la ragione gli aveva suggerito di risparmiare la presenza di un peso morto a un commando che aveva la necessità di essere professionale, invisibile, e discreto. La sua utilità tecnica sarebbe risultata nulla, mentre alla stazione, in mezzo ai litiganti, la sua presenza era indispensabile.

Alzò lo sguardo per esaminare l'armamento della sua nave ammiraglia. Vigeva un'atmosfera che sembrava una via di mezzo tra uno spogliatoio, un porto e una sala chirurgica. Ma a quest'ultima era meglio non pensare. La solita contrazione, e lo stomaco si rivoltò. Non ora, si disse. Aspetta. Se farai il bravo, ti prometto che più tardi ti porterò dal meditecnico.

Anche il resto del plotone d'assalto era intento ad armarsi e infilare la corazza. I tecnici sondavano i sistemi, riducendoli a sottocorrenti di luci variopinte. Il brusio di un lieve segnale radio si mescolò a quello delle voci. Il tono generale era serio, attento, concentrato, come immerso in meditazione. Buon segno. Sorrise in modo rassicurante, imbattendosi nello sguardo di Elena, a due soldati di distanza nell'altra fila. Sorrise come se si fossero scambiati le parti, e il veterano fosse lui. Lei non ricambiò il sorriso.

Ripensò alla sua strategia, sezionandola come i tecnici stavano facendo con i loro sistemi. Gli oserani ricevevano una busta paga suddivisa in due parti, sulla prima delle quali si incentrava il piano di Miles. I pagamenti venivano effettuati per metà mediante un trasferimento elettronico di fondi in un conto oserano, aperto nella capitale peliana. La flotta mercenaria lo utilizzava per acquistare i rifornimenti locali. La seconda metà, assortita tra svariate valute galattiche, soprattutto dollari betani, costituiva il profitto in contanti, e veniva divisa tra i capitani proprietari delle navi oserane. Una volta scaduto il contratto, le navi potevano tornare alle loro destinazioni, esportando la valuta fuori dello spazio di Tau Verde. Il pagamento

veniva effettuato a cadenza mensile direttamente sulla nave ammiraglia oserana, alla stazione del posto di blocco. A cadenza mensile, pensò Miles con una smorfia.

Il primo pagamento in contanti era caduto nelle loro mani con incredibile facilità. Era stato sufficiente aggiustare lievemente i codici e le procedure, e presentarsi ai corrieri peliani come i mandatari della flotta mercenaria. Dopotutto, metà delle truppe di Miles vi appartenevano effettivamente. Erano riusciti ad espletare tutte le formalità prima dell'arrivo degli oserani veri, e si erano allontanati. Era stato un vero piacere, poi, leggere le trascrizioni dei dispacci inviati dalla nave corriera ai reali mandatari oserani. Miles decise di conservarne una copia sopra la bara di Bothari nella sua cabina, accanto al pugnale di suo nonno. E non è finita qui, sergente, pensò. Te lo giuro.

Il secondo tentativo, due settimane dopo, si rivelò più cruento. Il corriere peliano, armato più pesantemente, si impegnò in una rapida schermaglia con le tre astronavi da guerra di Miles. Miles aveva lasciato il comando delle operazioni nelle mani di Tung, facendosi da parte, e limitandosi a qualche occasionale «ah» di approvazione. La manovra d'abbordaggio aveva dovuto essere interrotta per l'arrivo di quattro astronavi oserane, ma i mercenari non avrebbero mai ricevuto quella consegna.

I Dendarii riuscirono a far saltare i peliani con tutto il loro prezioso carico, e a fuggire. I peliani si erano battuti con coraggio, e quella notte Miles decise di bruciare un'offerta votiva in loro onore nel segreto della sua cabina.

Arde dovette riparare il giunto della spalla sinistra di Miles. Ne approfittò per controllare la funzionalità di tutti i giunti, dalla spalla alla punta delle dita. Scoprì un 20% di deficienza rotatoria nell'anulare. Aprendo la piastra pressurizzata sotto il polso sinistro strinse il minuscolo controllo di potenza.

La sua strategia... Dopo il terzo tentativo di dirottamento divenne chiaro che il nemico aveva fatto tesoro delle sue esperienze. Per non correre rischi, Oser aveva inviato un convoglio quasi fino all'atmosfera del pianeta. Le astronavi di Miles non erano nemmeno riuscite ad avvicinarsi, e lui aveva deciso di utilizzare il suo asso nella manica.

Quando Miles gli chiese di mandare un semplice messaggio cartaceo

al suo ex ufficiale di comunicazione, Tung sollevò le sopracciglia, stupito. Il messaggio era firmato e sigillato con il simbolo dei Vorkosigan tratto dal pugnale del nonno, e il suo contenuto era privo di significato per l'euroasiatico. «La preghiamo di cooperare con tutte le richieste Dendarii.» Da quel momento in poi, l'ufficiale alle telecomunicazioni era divenuto una preziosa fonte di informazioni. Certo, rischiare la vita di un agente operativo di Illyan non era un atto molto saggio. Soprattutto se si trattava del migliore infiltrato nell'ambito della flotta oserana. Se questi ultimi avessero anche soltanto immaginato chi avesse bruciato i loro soldi nel forno a microonde, la sua vita non avrebbe avuto più valore di un soldo bucato. Ma fino a quel punto, i mercenari si erano ritrovati con quattro semplici cumuli di cenere e un grosso mistero.

Miles percepì un lieve cambiamento nelle vibrazioni. La flotta nemica si stava disponendo in posizione d'attacco. Era giunto il momento di infilarsi il casco, e di avviare una linea di collegamento con Tung e Auson nella sala tattica. Un tecnico aiutò Elena a mettere il casco. Lei sollevò la visiera, e collaborò con lui per effettuare qualche piccolo ritocco.

Se Baz fosse giunto in orario, non avrebbe più avuto altre occasioni per stare un po'con lei. Quando l'ingegnere era fuori dai piedi, nessuno poteva usurpare il suo ruolo dì eroe. Immaginò se stesso nell'atto di salvarla, colpendo peliani a destra e a manca» per trarla da un'eventuale trappola... dai dettagli un po'vaghi. A quel punto avrebbe dovuto accorgersi di quanto l'amava. Finalmente la sua lingua si sarebbe sciolta, come per magia, e avrebbe pronunciato le parole più giuste, dopo aver tanto sbagliato nel passato. La candida pelle dì lei si sarebbe riscaldata al calore del suo ardore, rifiorendo di nuovo...

Ma ora il suo volto, incorniciato dal casco, era gelido e austero; rabbuiato come l'espressione che aveva mostrato al mondo dal giorno della morte di Bothari. Naturalmente aveva avuto parecchio da fare per adempiere ai suoi doveri di Dendarii. Era sempre stata attiva, contrariamente a lui, chiuso nel lusso agevole del suo isolamento, Tuttavia, la sua apparente mancanza di reazioni lo preoccupava. Perlomeno, con lo sbarco di Elena Visconti, si sarebbe risparmiata quegli incontri imbarazzanti nei corridoi o durante le riunioni, quando ambedue assumevano un atteggiamento reciproco di fredda

professionalità.

Elena si sgranchì nell'armatura, fissando con aria meditabonda lo scuro buco delle canne del suo arco a plasma, incorporato nel braccio destro della tuta. I suoi occhi erano taglienti e affilati come rasoi. Si infilò il guanto, coprendo le vene del polso, celesti come pallidi fiumi di ghiaccio.

Miles si avvicinò alle sue spalle, e fece cenno al tecnico di lasciarli. Aveva provato decine di discorsi per quell'occasione, ma nessuno di essi uscì dalle sue labbra. Abbassò la voce a un bisbiglio.

– So tutto sul suicidio. Non credere di ingannarmi. Lei trasalì, e si fece rossa, guardandolo sprezzante e accigliata. Richiuse all'istante la piastra frontale del casco. Perdonami, sussurrò una voce angosciata nella sua mente. Ma era necessario.

Arde abbassò la visiera di Miles, ne accese i led di controllo, e verificò il funzionamento degli agganci. Una lingua di fuoco prese forma nell'intestino di Miles, annodandosi su se stessa e stringendosi. Cominciava a diventare difficile ignorarla.

Fece una prova di collegamento con la sala tattica. – Contrammiraglio Tung? Qui Naismith. Accenda i video. – Al suo interno, la piastra frontale si addensò di colori, riportando le letture telemetriche della sala tattica. Un privilegio del comandante sul campo. Niente servocomandi, questa volta. L'armatura conquistata ai peliani non ne era dotata, e le altre sarebbero state più sicure con i controlli manuali, nel caso gli oserani avessero imparato qualcosa dall'ultima esperienza.

– Questa è l'ultima occasione per cambiare idea – disse Tung al comunicatore, riprendendo la precedente discussione.

– È proprio sicuro di non voler attendere il trasferimento degli oserani, attaccandoli più lontano dalle basi peliane? Là avremmo informazioni più dettagliate…

– No! Le paghe devono essere conquistate o distrutte prima della consegna. Prenderle dopo sarebbe strategicamente inutile.

– Non del tutto. Potrebbero essere utili a noi.

E non poco, valutò tristemente Miles. Avrebbe fatto meglio a cominciare a prender nota dei suoi debiti nei confronti dei Dendarii. Non sarebbe riuscito a bruciare tanto denaro così in fretta nemmeno gettandolo direttamente in una fornace. Non si era mai visto che uno

tanto piccolo dovesse così tanto a così tanti. E diventava sempre peggio ogni minuto che passava. Avvertì un altro contorcimento dello stomaco nella cavità addominale; un animale torturato che rigettava bolle di acido e brandelli di dolore. Sei soltanto un'illusione psicosomatica, provò a calmarlo Miles.

In formazione serrata, il plotone si avviò verso le navette. Miles girava tra loro, sforzandosi di rivolgere qualche parola di incoraggiamento a ciascuno. Sembravano apprezzarlo. Mentalmente riordinò tutta la gerarchia dei suoi uomini, domandandosi quanti vuoti avrebbe dovuto denotare al termine della giornata. Perdonami... Non aveva saputo escogitare di meglio. Questa volta avrebbero fatto alla vecchia maniera, duri, a testa bassa.

Il gruppo discese il corridoio, raggiungendo le navette. Quella che li attendeva era senza dubbio la parte peggiore. Non potevano fare altro che aspettare impotenti che Tung li portasse a destinazione, deponendoli come cartoni di uova, fragili e disordinati. Inspirò profondamente, preparandosi a sopportare il solito effetto dell'assenza di gravità.

Ma questa volta il crampo lo prese a tradimento, piegandolo in due e mozzandogli il respiro. Il volto divenne pallido, bianco come la carta. Non gli era mai successo prima, mai così forte. Si ripiegò su se stesso come una palla, lasciando la corda di sospensione e fluttuando liberamente. Eccola, ruminazione totale, e proprio alla fine. Tra breve avrebbe vomitato nella tuta, e tutti avrebbero conosciuto la sua ridicola debolezza. Un potenziale ufficiale imperiale che soffriva di mal di spazio: assurdo! Assurdo, assurdo, come sempre.

A fatica riuscì a mantenere la presenza di spirito necessaria a portare a piena potenza la ventilazione interna, con un gesto del mento. Attivò il collegamento audio. Era meglio dispensare i suoi mercenari dall'udire i poco edificanti rumori dei suoi conati.

– Ammiraglio Naismith? – disse una voce dalla sala tattica. – I suoi dati medici non sono regolari; si richiede un controllo telemetrico.

L'intero universo si concentrò nel suo stomaco. Vomito, tosse, e conati a ripetizione. La ventilazione era del lutto inutile. Da dove veniva tutta quella roba, se non aveva mangiato niente per tutto il giorno?

– Ammiraglio Naismith? – Un mercenario lo afferrò, tentando di

aiutarlo ad allungare gli arti contorti. – Si sente bene?

Sollevò la sua piastra frontale. – No! Non qui... – disse I Miles affannosamente.

– Porca puttana! – L’uomo balzò all’indietro, ed emise un grido perforante. – Meditecnico!

Che reazione esagerata, posso anche pulirmi da solo, I cercò di dire Miles. Grumi ciliari e scuri, globuli cremisi e I gocce scarlatte fluttuavano confuse davanti ai suoi occhi, come sangue puro. Il suo segreto era svelato. – No – si lamentò di nuovo, o tentò di farlo. Non ora,...

Sì sentì afferrare. Delle mani lo riportarono sul ponte attraverso il portello della navetta. Chi diavolo aveva alzato la gravità a potenza tre? Altre mani gli levarono il casco, strattonando quell’armatura che aveva indossato con tanta cautela. Sì contorse di nuovo. Si sentiva come in una zuppa d’aragosta.

Il viso di Elena, forse bianco quanto il suo, Io sovrastava. Si mise in ginocchio, strappandogli via il servoguanto e afferrandogli la mano. A contatto di carne, finalmente.

– Miles! La verità è ciò che si crede tale...

– Comandante Bothari! – gracchiò lui, col massimo sforzo. Intorno a lui, un cerchio di facce spaurite. I suoi Dendarii. La sua gente. Per loro doveva dare tutto. Tutto. – Prendi tu il comando.

– Non posso! – Il suo viso era pallido, terrorizzato per lo shock. Dio mio, che aspetto avrò? pensò Miles. Non sto poi così male, cercò di comunicarle. La vista si affollò di spire argentee e nere, e il viso di Elena gli apparve pieno di macchioline. No! Non ancora!

– Mia protetta. Puoi farcela. Devi. Io sarò con te. – Si piegò, come afferrato da un gigante sadico. – Sei tu la vera Vor, non io... Ci dev’essere stato uno scambio di neonati, nei replicatori. – Le rivolse una smorfia letale. – Approfitta di questo momento...

E lei si alzò, mentre il terrore lasciava il posto alla più fredda determinazione, e le lacrime di ghiaccio si erano trasformate in marmo.

– Bene, mio signore – sussurrò. E poi, più forte: – Benissimo! Tornate tutti dove eravate, e lasciate che i meditecnici facciano il loro lavoro. – Miles venne posto su una barella fluttuante.

Si guardò i piedi, fasciati dagli stivali. Erano distanti e ombrose

colline, e danzavano su e giù mentre qualcuno lo sollevava a mezz'aria. Prima i piedi, sarebbero passati prima i piedi. Avvertì a stento l'ago che penetrava nel bracciò, e la voce di Elena che si alzava tremante alle sue spalle.

– Allora, pagliacci! Abbiamo finito di giocare. Vinceremo questa battaglia per l'ammiraglio Naismith!

Tutti eroi. Spuntati attorno a lui come erbacce mentre lui, portatore sano, non era in grado di prendersi il morbo che propagava.

– Maledizione – mugolò. – Maledizione, maledizione, maledizione... – continuò a ripetere all'infinito, finché la seconda iniezione di sedativo non giunse a spegnere in lui ogni dolore e frustrazione, piombandolo nell'incoscienza.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Vagava tra realtà e fantasia, come un tempo, quando da bambino si era perduto per la Residenza imperiale, e aveva provato ad aprire ogni porta, trovando tesori e ripostigli delle scope, ma mai un ambiente familiare. Una volta si risvegliò, trovandosi accanto Tung, e si preoccupò; non doveva essere nella sala tattica?

Tung lo guardò con affetto, ricambiando la sua preoccupazione. – Figliolo, se vuole durare in questo campo, dovrà per forza imporsi un ritmo ben preciso. Abbiamo rischiato di perderla.

Buon consiglio, quello; avrebbe dato ordine di scriverlo a caratteri cubitali sul muro della sua camera.

Un'altra volta ritrovò Elena. Ma quando era arrivata in infermeria? L'aveva lasciata sulla navetta. Niente rimaneva mai dove lui la lasciava...

– Accidenti – mormorò, in tono di scusa. – A Vorthalia il coraggioso queste cose non succedevano.

Lei alzò un sopracciglio, dubbiosa. – E che ne sai? La memoria di quell'epoca ci è stata tramandata interamente da poeti e menestrelli. Prova a pensare a una parola che faccia rima con «ulcera sanguinante».

Ci stava ancora provando, ubbidiente, quando fu inghiottito nuovamente dal grigiore.

Un'altra volta si svegliò, solo, e chiamò il sergente Bothari. Due, tre volte, ma il sergente non arrivava. Sempre il solito, quello, pensò, petulante. Mi sta sempre tra (piedi e poi, quando ho bisogno di lui, se ne va in vacanza eterna. La lotta tra lui e la coscienza fu decisa dal sedativo del meditecnico, e non a suo favore.

La sua era una reazione allergica al sedativo, gli disse in seguito il chirurgo. Vide suo nonno, che lo soffocava con un cuscino e cercava di nasconderlo sotto il letto. E poi Bothari, con il petto insanguinato, e l'ufficiale pilota mercenario, con il suo impianto rivoltato sottosopra, che sporgeva dal capo come un corallo stranamente ramificato. Infine

fu il turno di sua madre, che venne a scacciare gli altri fantasmi, come una contadina con le proprie galline. – Rapido – disse a Miles. – Calcola l’ammontare di E come ultimo decimale, e l’incantesimo si spezzerà. Puoi riuscirci a mente, se sei abbastanza belano.

Miles attese l’arrivo di suo padre per tutto il giorno, in quella sfilata di allucinazioni. Finalmente era riuscito a fare qualcosa di veramente buono. Cosa, non ricordava. Tuttavia, al pensiero di poter fare colpo su di lui, si sentiva quasi male. E invece suo padre non arrivò mai. Miles pianse di delusione.

Innumerevoli ombre andavano e venivano: il chirurgo, il meditecnico, Elena e Tung, Auson e Thorne, Arde Mayhew. Tutte figure lontane, come riflesse su uno specchio di piombo. Pianse a lungo, e si addormentò.

Quando si svegliò nuovamente, la stanzetta dell’infermeria della Triumph gli apparve più chiara. Finalmente non tremava più, a guardarla di profilo. Seduto sul letto c’era Ivan Vorpatril.

– Tutti gli altri – commentò rabbiosamente Miles – si fanno venire visioni di orge e feste gigantesche, e questo genere di cose. E a me cosa capita, invece? Parenti. Quelli posso già vederli quando sono cosciente, non vale...

Preoccupato, Ivan si voltò verso Elena, ai piedi del letto. – Ma il chirurgo non aveva detto che l’antidoto gli aveva ormai fatto effetto?

Elena si curvò su Miles, ponendogli sulla fronte le lunghe dita bianche. – Miles? Mi senti?

– Certo che ti sento. – Di colpo si rese conto di non sentire nient’altro. – Ehi! Non mi duole più lo stomaco!

– Sì. Il chirurgo ha inibito alcuni nervi durante l’operazione. Dovresti guarire completamente entro un paio di settimane.

– Quale operazione? – Provò a sbirciare sotto il suo indumento sformato, alla ricerca di qualcosa di indefinito. All’apparenza il torace era piatto, o gonfio che dir si voglia. Come sempre, comunque. Nessuna particolare parte del corpo sembrava mancare. – Non vedo alcuna striscia punteggiata.

– Il chirurgo non ha tagliato niente. Ti ha soltanto spinto un po’di roba giù per l’esofago, un lavoro da trattore a mano, falla eccezione per il biochip che ti ha installato sul nervo vago. Un’operazione un po’grottesca, forse, ma alquanto ingegnosa.

– Per quanto tempo sono rimasto incosciente? – Tre giorni. Eri…

– Tre giorni? Il raid per gli stipendi… Baz… – Si sporse verso l’alto, convulsamente, ma Elena lo risospinse sul letto.

– Abbiamo catturato gli stipendi. Baz è tornato, e con lui tutto il gruppo. Va tutto benissimo, salvo il fatto che stavi sanguinando a morte.

– Di ulcera non si muore. Baz è tornato? E dove ci troviamo ora?

– Siamo attraccati alla raffineria. Nemmeno io credevo che potessi morire di ulcera, ma il chirurgo ha detto che i fori interni al corpo, se fuoriesce il sangue, sono assimilabili a quelli esterni. Dunque suppongo che il rischio ci fosse, comunque ti sarà fornito un resoconto completo… – Lo risospinse giù un’altra volta, esasperata. – In ogni caso ho pensato fosse meglio che vedessi Ivan in privato, senza tutti i Dendarii intorno.

– Ah, giusto. – Rimase a fissare suo cugino, sconcertato. Era in abiti civili. Pantaloni in stile barrayarano e camicia betana; ma gli stivali erano quelli della milizia di Barrayar.

– Vuoi provare a toccarmi per vedere se sono reale? – chiese Ivan, giovialmente.

– Sarebbe inutile. Anche un’allucinazione si può toccare. Toccare, sentire, annusare… – Rabbrividì. – Comunque ti crederò sulla parola. Si può sapere che ci fai qui?

– Sto cercando te.

– Ti ha mandato papà?

– Non Io so.

– Che significa «non lo so»?

– Be’, non ho mai parlato con lui personalmente… piuttosto, sei sicuro che non sia ancora arrivato il capitano Dimir? O che non abbia inviato qualche messaggio, o qualcosa del genere? I dispacci e gli ordini segreti erano tutti in mano sua.

– Chi?

– Il capitano Dimir. Il mio ufficiale superiore.

– Mai sentito né conosciuto.

– Credo che lavori nel dipartimento del capitano Illyan – lo informò premuroso Ivan. – Elena riteneva che potessi saperne qualcosa, senza aver avuto il tempo di farne parola.

– No…

– Non capisco – sospirò Ivan. – È partito da Beta una settimana prima di me, a bordo di un veloce corriere imperiale. Dovrebbe essere qui da sette giorni almeno.

– Come mai viaggiavate separati?

– Be', sai. – Ivan si schiarì la gola. – Ho incontrato questa ragazza, sulla colonia Beta, che mi ha invitato a casa sua. Una betana, Miles, non so se mi spiego! L'ho conosciuta allo spazioporto, immediatamente dopo lo sbarco. Indossava uno di quei minuscoli saron sportivi; nient'altro. – Ivan fece ondeggiare le mani, fornendo una descrizione adeguata delle sue curve. Miles preferì tagliare immediatamente una digressione che, senza alcun dubbio, si sarebbe protratta a lungo.

– Probabilmente andava a caccia di galattici. Alcune belane ne fanno collezione, come i barrayarani con le bandierine delle province. – Miles ricordò che Ivan ne possedeva un'intera collezione, a casa sua. – E allora? Che è successo al capitano Dimir?

– È partito senza di me. – Ivan ne appariva sinceramente addolorato. – E non ero neanche in ritardo!

– E come sei arrivato sin qui?

– Il tenente Croye mi ha raccontato che eri partito alla volta di Tau Verde IV, così sono riuscito ad ottenere un passaggio da un mercantile diretto verso uno dei paesi neutrali qui intorno. Il capitano della nave mi ha fatto scendere su questa raffineria.

A Miles cadde quasi la mascella. – Un passaggio? TI ha fatto scendere... lì rendi conto del rischio?

Ivan gli strizzò l'occhio. – È stata molto carina. Ehm, materna, direi.

Elena alzò lo sguardo verso il soffitto, con sdegno. – La pacca sul sedere che ti ha dato nel corridoio della navetta non mi è parsa esattamente materna.

Ivan divenne tutto rosso in volto. – In ogni caso, sono qui.

– Si vivacizzò d'improvviso. – E prima del vecchio Dimir! Forse non mi sono cacciato in un guaio tanto grosso quanto pensavo.

Miles si mise le mani nei capelli. – Ivan, ti dispiacerebbe raccontarmi tutto dall'inizio? Ammesso che ce ne sia uno.

– Ah, sì. Suppongo che tu non sappia di tutta l'agitazione...

– Quale agitazione? Ascolta, Ivan, le tue sono le prime notizie che

riceviamo da casa da quando abbiamo lasciato Beta. C'è un posto di blocco, capisci? Anche se pare che tu ci sia passato in mezzo come il fumo…

– Sì, il vecchio uccellino è stato in gamba, devo ammetterlo. Non credevo che una donna matura potesse…

– L'agitazione – lo riportò indietro urgentemente Miles.

– Sì. Dunque, a casa abbiamo ricevuto una prima relazione che riportava la notizia che tu eri stato rapito da un qualche tizio, un disertore dell'esercito…

– Oh Dio mio! E mamma e papà cosa…

– Credo fossero piuttosto preoccupati, anche se tua madre continuava a dire che c'era Bothari con te. Infine qualcuno dell'ambasciata ha pensato di rivolgersi a tua nonna, che ha escluso il fatto che fossi stato rapito. Questo ha contribuito a calma re non poco tua madre e lei, ehm, ha pensato a calmare tuo padre… in ogni caso, hanno deciso di attendere altre notizie.

– Grazie a Dio.

– Be', le relazioni successive provenivano da un qualche agente militare operante qui, nello spazio di Tau Verde. Nessuno aveva però intenzione di rivelarmene il contenuto, o per meglio dire, non a mia madre; un fatto abbastanza logico, pensandoci. Comunque il capitano Illyan faceva la spola tra Villa Vorkosigan, il Quartier Generale, la Residenza imperiale, e il castello Vorhartung ventisei ore al giorno. Inoltre, c'era il problema che tutte le notizie che ricevevano erano datate, vecchie di tre settimane almeno…

– Il castello Vorhartung? – mormorò Miles, sorpreso. – Non vedo cosa c'entri il Consiglio dei conti con tutto questo.

– Nemmeno io. Ma per ben tre volte il conte Henri Vorvolk ha dovuto disdire le lezioni in Accademia per prendere parte alle riunioni del comitato segreto. A quanto sembra, era giunta voce che ti fossi recato nello spazio locale di Tau Verde per costituire una flotta di mercenari, senza che nessuno sapesse spiegarsene il motivo. Almeno, credevo che fosse una voce… – Ivan si guardò attorno, pensando all'astronave di cui quell'infermeria era parte. – Comunque, alla fine, il capitano Illyan e tuo padre hanno deciso di mandare un corriere veloce sin qui ad indagare.

– E quello ha fatto scalo su Beta, immagino. Ah… per caso ti è

capitato di incontrare un tizio là, tale Tav Calhoun?

– Ah sì, quel betano pazzoide. Continua a gironzolare intorno all'ambasciata di Barrayar, con in mano un mandato d'arresto col tuo nome sopra. Lo sventola in faccia a chiunque tenti di entrare o di uscire. Le guardie hanno ricevuto ordine di negargli l'ingresso.

– Hai parlato con lui?

– Brevemente. Gli ho semplicemente detto che dalle voci che avevo sentito ti trovavi a Kshatrya.

– E le avevi sentite veramente?

– No, naturalmente. Ma non sono riuscito a pensare a un posto più lontano. La famiglia – terminò altezzoso – deve restare unita in questi frangenti.

– Grazie... o almeno credo. – Miles sospirò, rimuginando.

– In definitiva credo che la cosa migliore da fare, a questo punto, sia attendere l'arrivo di questo capitano Dimir. Come minimo dovrebbe poterci garantire un passaggio verso casa, risolvendo i nostri problemi. – Guardò in faccia il cugino. – Più avanti ti spiegherò ogni cosa, ma per ora devo chiederti di tenere la bocca chiusa riguardo alla mia identità. Nessuno la deve conoscere, qui. Ti dispiace? – Fu scosso da un terribile presentimento. – Non sarai per caso andato in giro a chiedere di me usando il mio vero nome?

– No, no. Ho chiesto solo di Miles Naismith – lo rassicurò.

– Sapevamo che viaggiavi col passaporto betano... e poi sono arrivato soltanto ieri sera, incontrando subito Elena. Miles sospirò di sollievo, volgendosi verso di lei. – Hai detto che Baz è tornato, dunque. Devo vederlo. Lei annuì e uscì dalla stanza, tenendosi alla larga da Ivan.

– Mi dispiace per il vecchio Bothari – disse Ivan, attendendo che fosse uscita. – Chi poteva pensare che gli partisse un colpo mentre puliva un'arma? Con tutti quegli anni d'esperienza... Ma, in fondo, il lato positivo c'è; finalmente potrai startene un po'da solo con lei, senza sentire il suo fiato sul collo. Non è una perdita così grave, come vedi.

Miles espirò lentamente, indebolito dalla rabbia e dal terribile dolore riportato in superficie dal cugino. Lui non sa, si ripeté. Non si rende conto...

– Ivan, un giorno o l'altro qualcuno tirerà fuori un'arma e ti sparerà, e tu morirai attonito, gridando «cosa ho detto? cosa ho detto?»

– Perché, cosa ho detto? – domandò Ivan, indignato. Prima che Miles riuscisse a spiegarglielo, la stanza si affollò di astanti. Baz entrò per primo, affiancato da Tung e Auson, ed Elena dietro di loro. Tutti ridacchiavano come iene. Baz agitava in aria dei fogli di plastica, rosso d'orgoglio. Era solo un lontano parente dell'uomo che Miles aveva conosciuto cinque mesi prima, rannicchiato tra le immondizie.

– Il chirurgo ci ha raccomandato di non intrattenerci a lungo, imo signore – disse, – ma pensavo che questi equi valessero a un augurio di pronta guarigione.

Ivan trasalì un poco, udendo quell'appellativo, e fissò furtivamente l'ingegnere. Miles prese in mano gli stampati. – La missione... sei riuscito a portarla a termine?

– Preciso come un orologio. Be', quasi. Abbiamo passato qualche brutto momento in una stazione ferroviaria. Dovrebbe vedere che razza di rete hanno messo su, a Tau Verde. E l'ingegneria... eccezionale! Decisamente, Barrayar si è persa parecchio a passare direttamente dai cavalli all'era del trasporto aereo...

– La missione, Baz!

L'ingegnere sembrava brillare di luce propria. – Dia un'occhiata qui, È una copia delle trascrizioni degli ultimi dispacci tra l'ammiraglio Oser e l'alto comando peliano.

Miles iniziò a leggere, e dopo un poco un sorriso cominciò a farsi luce sul suo volto. – Be'... conoscevo il talento dell'ammiraglio Oser per le invettive in Stato di, ehm... alterazione...

– Miles lanciò un'occhiata a Tung. Gli occhi gli brillavano dalla soddisfazione.

Ivan allungò il collo. – Chi sono, questi? Elena mi aveva parlato del vostro furto degli stipendi, ma qui sembra che siate riusciti addirittura ad aggrovigliare i loro dati elettronici di trasferimento. Non capisco... Perché i peliani non si limitano a pagare di nuovo, non appena si accorgono che la flotta oserana non ha ricevuto l'accredito?

Miles esibì una smorfia da lupo feroce. – Ah, ma l'hanno fatto. E per otto volte tanto il valore. Come disse un tempo un generale terrestre: «Dio li ha portati in mano mia». Quattro volte i peliani hanno mancato la consegna diretta del denaro contante, ed ora chiedono la restituzione dell'eccedenza. E Oser, ovviamente, si rifiuta. Con notevole enfasi, per dipiù. – Miles tornò a scrutare i fogli. – La

parte diabolica del piano è stata proprio questa: sottrarre esattamente l'ammontare dell'eccedenza. Per una cifra bassa, probabilmente i peliani avrebbero lasciato correre. Una cifra eccessiva, invece, persino uno come Oser si sarebbe sentito in dovere di restituirla. Ma questa è proprio la somma esatta... – Si accasciò nuovamente sul cuscino, sospirando. Doveva assolutamente imparare a memoria alcuni degli improperi utilizzati da Oser. Erano veramente unici.

Auson sembrava carico al punto di esplodere. – Ascolti questo, ammiraglio Naismith – riuscì finalmente a dire. – Le piacerà. Già quattro capitani-proprietari indipendenti della flotta di Oser sono saltati fuori dallo spazio locale di Tau Verde, negli ultimi giorni. E difficilmente faranno ritorno, dalle trasmissioni che siamo riusciti ad intercettare.

– Magnifico – sospirò Miles. – Ben fatto...

Cercò lo sguardo di Elena, vedendovi affiorare un tale orgoglio da lenire almeno in parte il suo ormai abituale dolore. – Il quarto intercettamento si è rivelato quello vitale, alla fine, proprio come pensavo! Ottimo lavoro, comandante Bothari.

Elena esitò, infiammandosi. – Noi... ci siamo mossi un po'a casaccio. Ci sei mancato.

– I peliani ci aspettavano, ormai. Ve l'avevo preannunciato.

– Mentre Miles parlava, Tung fece un gesto per zittire Elena.

– È andata molto peggio di quanto avessimo previsto?

Tung scosse il capo. – In alcune situazioni non si può chiedere a un mercenario di seguirti, ma lei non se n'è curata. Sono pronto a giurare che non sapeva di essere stata ormai sconfitta, e così...

– Non ho mai chiesto a nessuno di seguirmi – ribatté Elena. – Sono venuti tutti dì loro iniziativa. – Prese Miles da parte, bisbigliando: – Mi sembrava che un abbordaggio andasse eseguito in questa maniera. Non immaginavo che non fosse poi tanto terribile.

Tung intervenne, notando lo sguardo preoccupato di Miles.

– Avremmo potuto pagare un prezzo ben più alto senza la fermezza del comandante Bothari. Un prezzo senza limite. Ma lei ha continuato a sostenere in modo ferreo di essere stata investita del comando da lei, e si è rifiutata di ritirarsi nonostante il mio preciso ordine. – Tung rivolse un cenno d'approvazione ad Elena, che glielo restituì, seria. Ivan appariva notevolmente sbalordito.

Dal corridoio sopraggiunse l’eco di una discussione a bassa voce; erano Thorne e il chirurgo. – È un fatto di importanza vitale. Deve sapere... – stava dicendo Thorne.

I due raggiunsero la stanzetta, mentre il chirurgo continuava a protestare. – Ammiraglio Naismith! Commodoro Tung! C’è Oser, proprio qui!

– Che cosa?

– Oser. Con l’intera flotta, o quel che ne rimane. Si trovano appena al di fuori della nostra portata. Domanda il permesso di attraccare con l’ammiraglia.

– Non può essere! – insorse Tung. – Chi c’è a sorvegliare la barriera dell’iperspazio?

– Già, appunto! Chi c’è? – gli fece eco Thorne. Si squadrarono reciprocamente, elaborando una serie di congetture frenetiche e oscure.

Miles balzò in piedi, lottando contro un’ondata di debolezza, e chiuse la propria vestaglia. – Datemi i miei vestiti – ordinò.

Capelli grigi, naso a becco, occhi svegli e penetranti che lo fissavano. In questo modo l’ammiraglio Oser apparve a Miles. Sembra un falco, pensò, e sfoggia coscientemente quel tipo di sguardo che scava nell’intimo dei giovani ufficiali. Ma lui gli tenne testa, fronteggiandolo con un calmo sorriso. L’aria fredda e frizzante della stazione d’ammaraggio giungeva alle sue narici portando con sé un odore amaro, quasi stimolante. Se inalata a lungo poteva avere lo stesso effetto di una droga, pensò.

Oser era accompagnato da tre capitani sottoposti, e due capitani-proprietari con i rispettivi secondi. Miles lo accolse fiancheggiato da Elena, alla destra, e Baz, alla sinistra. Alle spalle aveva tutto l’equipaggio Dendarii.

Oser lo squadrò da capo a piedi. – Accidenti – borbottò.

– Doppio accidenti. – Rimase in piedi, senza tendergli la mano, e cominciò a parlare con cadenza chiaramente studiata.

– Ho cominciato ad avvertire la sua presenza nello stesso istante in cui è penetrato nello spazio di Tau Verde. I feliciani, i peliani, persino i visi dei miei stessi uomini; tutti mi si rivoltava contro, sconvolgendo il

quadro tattico. – Si fermò a guardare Tung, che gli rispose con un sorriso soave. – Ora, a me sembra che questo confronto da lontano si durato anche troppo.

Miles sbarrò gli occhi. Non vorrà per caso sfidarmi t duello? Aiuto, sergente Bothari! Sollevò il mento, senz'aprir bocca.

– Mi sembra inutile prolungare l'agonia – continue Oser.

– Non voglio starmene seduto a guardare mentre le elimina tutta la mia flotta, un uomo dopo l'altro. Ho preferito venire finché avevo ancora una flotta da offrire. Mi I parso di capire che i mercenari Dendarii cercassero reclute.

Miles ebbe bisogno di qualche attimo per comprendere che quello che aveva udito era un discorso di resa, seppur rigido all'inverosimile. Saremo clementi. Oh sì, clementi come non mai. Gli allungò la mano, e Oser la strinse.

– Ammiraglio Oser, lei ha capito perfettamente. Mi segua nella saletta riservata, dove potremo analizzare ogni dettaglio…

Intercettò lo sguardo del generale Halify, che osservava la scena da lontano con alcuni ufficiali feliciani, sulla balconata di fronte alla stazione. Così, ho mantenuto la parola che le avevo dato, infine, generale.

Miles marciò con la totalità del gregge, ormai integralmente Dendarii, alle sue spalle. Dunque, pensò, anche il Pifferaio magico di Hamelin condusse tutti i topi al fiume, e tutti i bambini alla montagna d'oro. Si guardò indietro. Ma cosa avrebbe fatto se topi e bambini si fossero mischiati tra loro in maniera inestricabile?

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Miles si adagiò su uno dei divani ad acqua della buia sala d'osservazione della raffineria, contemplando lo spazio. Non era più vuoto come un tempo, ormai; la flotta Dendarii lo affollava, scintillante, sovrastando la raffineria. Un'intera costellazione di uomini e astronavi.

Gli tornò alla mente la sua stanza da letto nella residenza estiva di Vorkosigan Surleau. Anche là possedeva una composizione mobile di astronavi spaziali, e con essa il classico velivolo militare di Barrayar, sospeso in aria da fili pressoché invisibili, seppur resistenti e forti. Contraendo le labbra, soffiò in direzione delle finestre cristalline come se potesse far volteggiare e danzare tutte le navi Dendarii.

Erano diciannove astronavi da guerra con più di 3.000 persone, suddivise tra equipaggio e personale tecnico. – Siete mie

– disse, assaporando l'ebbrezza di quelle parole. – Tutte mie.

– Ma più che di trionfo, quelle parole sapevano di pericolo.

In primo luogo, non c'era niente di suo. Il valore totale delle attrezzature ammontava a svariati milioni di dollari betani, la proprietà dei quali era una questione di difficoltà sorprendente. Quando aveva stretto la mano a Oser, sulla banchina, aveva trascurato la massa di dettagli che quel gesto implicava. Erano stati necessari quattro giorni interi di negoziati per sistemare e comprendere appieno la situazione. La flotta era composta da otto capitani-proprietari indipendenti, più altre otto navi di proprietà personale di Oser. Quasi tutti, a loro volta, avevano dei creditori. Tra questi spiccava la principale banca di Jackson's Whole, che risultava detentrice di un buon dieci per cento della flotta. A quanto poteva ricordare, quell'istituto era famoso per la discrezione dei suoi innumerevoli conti e servizi, ed era immischiato nel racket del gioco d'azzardo, nello spionaggio industriale e nella tratta delle bianche tra gli angoli più remoti della galassia. Attività in cui ora sarebbe stato implicato a sua volta, dato che più che l'ammiraglio dei Dendarii sembrava un loro

impiegato d'alto profilo.

Quanto alla proprietà dell'Ariel e della Triumph, l'affare si complicava. Legalmente, l'astronave di Tung era divenuta sua, in quanto catturata in battaglia. L'Ariel, invece, risentiva del debito di Auson con un altro istituto di credito di Jackson's Whole. La sospensione dei pagamenti da parte di Oser dopo la sua cattura aveva fatto sì che la, come si chiamava? Luigi Bharaputra e figli, Società finanziaria e immobiliare S. p. A., incassasse i soldi del premio assicurativo. Alla notizia che un perito della compagnia sarebbe giunto entro breve per indagare, il capitano Auson si era fatto tutto pallido in volto.

Già un primo semplice inventario era stato sufficiente a provocare in Miles una notevole confusione. E non era niente in confronto all'assortimento dei contratti del personale. Prima della venuta di Oser, i Dendarii avevano pattuito un determinato compenso con i feliciani. Un compenso che teneva conto di una forza di duecento persone. Ma ora erano tremila. Miles sentì che il suo stomaco non gli si rivoltava contro solo perché aveva ormai esaurito tutto il dolore che poteva provocare.

Forse erano anche più di tremila. I Dendarii continuavano ad espandersi oltre ogni sua volontà. Il giorno prima era giunta alla raffineria un'altra astronave libera, che aveva sentito parlare di loro da chissà quale fonte. E di continuo sopraggiungevano nuove unità da Felice, cariche di potenziali reclute eccitate. Lo spazio locale era ormai tornato saldamente in mano ai feliciani, che avevano cominciato addirittura ad inglobare un alto numero di installazioni peliane nel sistema. Anche la raffineria di metalli era ritornata a pieno regime di attività.

Cominciò a diffondersi l'idea di stipulare un nuovo contratto con i feliciani, al fine di istituire un posto di blocco contro il nemico, nell'uscita dell'iperspazio. Ogni volta che se ne parlava Miles non poteva fare a meno di pensare al motto «vattene, finché stai vincendo». Desiderava abbandonare tutto prima che l'intero castello di carte crollasse. Per continuare a controllare la confusione mentale dei suoi uomini, almeno in lui fantasia e realtà dovevano restare separate.

Avvertì il rumore di un bisbiglio proveniente dal corridoio. Il suono

si ripercuoteva nelle sue orecchie, lontano. Sentì distintamente la voce di Elena, acuta.

– Non glielo puoi chiedere. Qui non siamo su Barrayar, e mai più ci torneremo...

– Ma sarebbe come avere con noi un pezzetto di Barrayar

– ribatté la voce di Baz. Non l'aveva mai sentito così gentile e divertito. – Una parvenza di casa... Dio sa che non posso offrirti niente di simile al «come si deve» che tuo padre desiderava per te, ma voglio donarti qualsiasi piccola cosa che riesca a trovare.

– Mm. – La reazione di Elena era ben lungi dall'entusiasmo; sembrava anzi quasi ostile. Negli ultimi giorni ogni riferimento a Bothari aveva su di lui l'effetto di una martellata sulla nuda carne; una sorta di tonfo attutito che lo faceva star male. Elena, invece, non ne sembrava minimamente scalfita.

I due emersero dalia passerella, con Baz dietro di lei, ma molto vicino. L'ingegnere sorrise al suo protettore con aria di timido trionfo. Elena sorrise a sua volta, ma non con gli occhi.

– Sei in meditazione profonda? – gli cinese. – A me sembra che ti limiti a guardare dalla finestra e a mangiarti le unghie.

Si sollevò a fatica dal divano, e le rispose a tono. – Oh, avevo giusto intimato alla guardia di tenere alla larga i turisti. In realtà ero venuto qui per schiacciare un pisolino.

Baz sorrise. – Mio signore, se non sbaglio, in assenza di parenti stretti, lei dovrebbe aver assunto la potestà legale di Elena.

– Be', sì, suppongo... In realtà non è che abbia avuto molto tempo per pensarci. – Miles provò un forte disagio per come si era avviata la conversazione, incerto su cosa ne potesse derivare.

– Bene. Allora chiedo formalmente la sua mano a lei, suo tutore e lord protettore... e anche tutto il resto. – Il sorriso idiota che esibiva, gli faceva venir voglia di sferrargli un calcio in mezzo ai denti. – Ah, e poi le chiedo il permesso, come mio signore e comandante, di sposarmi e che, ehm, i miei figli possano servirla... – Baz inciampò confusamente nella sua personale e notevolmente abbreviata formula rituale.

Tu non avrai nessun figlio, perché ti taglierà le palle prima, maledetto traditore, doppiogiochista, rapitore di agnelline... Miles riuscì a riassumere il controllo prima di lasciar trasparire più di una

smorfia tirata, a labbra strette.

– Capisco, ma sussistono delle difficoltà.

Cercò disperatamente di mettere insieme qualche argomento logico per soffocare la sua spasmodica rabbia nei confronti di quelle due paia di occhi castani, penetranti e onesti.

– Elena è ancora piuttosto giovane, ovviamente... – Notando l'ira nei suoi occhi, abbandonò immediatamente quell'argomento. Elena lo fissava con le labbra increspate a formulare la parola: tu!

– Ma il fatto più importante è che ho dato la mia parola al sergente Bothari. Gli promisi che avrei assolto tre compiti per lui, nell'eventualità che fosse morto. Seppellirlo su Barrayar, garantire ad Elena una cerimonia con tutti i crismi e, ah, vederla unita in matrimonio con un ufficiale come si doveva del Servizio imperiale di Barrayar. Vorreste farmi infrangere questo giuramento?

Baz apparve attonito, come se Miles lo avesse colpito con un calcio. Fece per aprire la bocca, la richiuse, poi l'aprì di nuovo.

– Ma io... non sono forse un suo giurato? Questo dovrebbe equivalere a un grado di ufficiale imperiale... dannazione, lo stesso sergente era un suo soldato! Forse... ho mancato nel mio servizio? Mi dica dove ho sbagliato, mio signore, in modo che possa correggermi! – Il suo iniziale stupore si trasformò in angoscia.

– TU non hai mancato affatto. – Quelle parole provenivano direttamente dalla sua coscienza. – Uh... ma il Tuo servizio, ovviamente, è durato per soli quattro mesi; un periodo molto breve, in realtà. Mi rendo conto che sembra lunghissimo, vista la quantità di avvenimenti che si sono verificati. – Miles cominciò a zoppicare tra le parole. Il re sto lo fecero gli occhi furiosi di Elena, mangiandolo fino al le ginocchia. Per quanto poteva ancora permettersi di perdere di statura ai suoi occhi?

– È tutto così improvviso... – biascicò debolmente.

Elena insorse con voce di tomba. – Come osi. – La sua voce si ruppe, spezzandone il respiro. – Cosa gli devi tu... come può un uomo dovere una cosa come questa? – Miles si rese conto che si riferiva al sergente. – Non ero la sua serva, come non sono la tua. Stupido egoista...

Baz richiuse ansiosamente la mano sul suo braccio, come a farsi scudo dei frantumi che crollavano addosso a Miles. – Elena, forse non

è questo il momento più adatto. Sarà meglio attendere più tardi. – Scorgendo il viso impietrito di Miles trasalì, confuso.

– Baz, non vorrai prendere questa cosa sul serio...

– Va' via ora. Ne discuteremo noi. Lei si sforzò di riportare il suo tono di voce alla normalità.

– Aspettami alla fine della passerella. Ci vedremo là tra un minuto. Miles si accomiatò, con un gesto enfatico.

– Be'... – L'ingegnere si avviò lentamente, voltandosi in dietro preoccupato. Attesero, in silenziosa intesa, finché il rumore dei suoi passi non si affievolì e tacque. Ma quando lei tornò a voltarsi, nei suoi occhi la rabbia era stata sostituita da uno sguardo supplicante.

– Miles, non capisci che questa è la mia sola possibilità di reagire a tutto questo? Di ricominciare da capo, da zero, il più lontano possibile da qui?

Lui scosse la testa. Si sarebbe anche gettato in ginocchio, se fosse stato necessario. – Ma come posso abbandonarti? Per me tu rappresenti le montagne, il lago, i ricordi... tulio. Se tu sei con me, io sono a casa, ovunque mi trovi.

– Se Barrayar fosse il mio braccio destro, me lo brucerei con un arco a plasma. Tuo padre e tua madre hanno sempre saputo chi era lui, e nonostante tutto gli hanno dato rifugio. Come lo chiami, questo?

– Il sergente si è sempre comportato bene. Sempre, fin quando... Tu per lui rappresentavi la sua espiazione, non capisci...?

– II sacrificio per i suoi peccati, vuoi dire! Devo forse divenire la miglior zitella di Barrayar per garantirgli la magica formula dell'assoluzione? Potrei sprecare una vita intera alla ricerca di quella formula!

– Non il sacrificio – provò a ribattere lui. – Semmai l'altare.

– Bah! – Elena cominciò a dibattersi, camminando su e giù, come un leone alla catena. Le sue ferite emozionali sembravano riaprirsi e sanguinare sotto gli occhi di Miles, senza che lui potesse porvi alcun rimedio.

Si lanciò a capofitto in una supplica appassionata. – Ma non capisci che staresti meglio con me? Lui è dentro di te, e tu non puoi sfuggirgli, così come non posso io con mio padre. Che tu lo accetti o no, lui sarà sempre la tua bussola, la lente piena di sfumature e colori da cui filtrerai ogni cosa nuova. Anch'io subisco la persecuzione di mio padre,

e lo so.

Lei iniziò a tremare, scossa. – Mi fai stare male.

Se ne andò a grandi passi, proprio nell'istante in cui Ivan Vorpatril emergeva dalla passerella. – Ah, eccoti, Miles.

Ivan oltrepassò Elena, avendo cura di mantenersi alla larga, cauto, con le mani che si proteggevano inconsciamente l'inguine. Elena storse la bocca in maniera velenosa, ma piegò la testa in un cenno educato. Lui rispose al saluto con un sorriso carico di nervosismo, Con buona pace, penso Miles amaramente» dei miei propositi cavallereschi di difendere Elena dalle attenzioni indesiderate di mio cugino.

Ivan gli si sedette accanto, sospirando. – Nessuna notizia del capitano Dimir?

– Nessuna. Sei proprio sicuro che non siano stati improvvisamente dirottati da qualche altra parte? Non vedo come un corriere veloce in rotta diretta per Tau Verde possa accumulare due settimane di ritardo.

– Oddio, credi che sia possibile? In quel caso, sarei veramente nei guai...

– Non so. – Miles cercò di smorzare i toni allarmistici. – In fondo i vostri ordini erano di trovarmi, e tu sei il solo ad esserci riuscito. Dovrai farlo presente, quando chiederai a mio padre di tirarti fuori dai guai.

– Ah – mormorò Ivan. – Che vantaggio c'è a vivere in un sistema di potere ereditario, se non si riesce a godere di un po'di nepotismo? Renditi conto, Miles, che tuo padre non fa favori a nessuno. – Sbirciò verso il finestrino, e la flotta Dendarii. – È veramente impressionante, non trovi? – commentò, enigmatico.

– Lo credi davvero? – scherzò Miles, freddo. E aggiunse, faceto: – Vuoi unirti a noi? A quanto pare, è la moda più in voga qui intorno, negli ultimi tempi.

– No, grazie – rispose Ivan, con una risatina. – Non ho alcuna intenzione di tenermi a dieta davanti all'Imperatore. La legge Vorloupulous, sai.

Miles si sentì morire il sorriso sulle labbra. La risatina di Ivan seguì la stessa sorte, come inghiottita dallo scolo di un lavandino. Si fissarono in un silenzio attonito.

– Oh, merda – commentò Miles infine. – Mi ero completamente dimenticato della legge Vorloupulous.

– Nessuno potrebbe interpretare questo come un tentativo di fondare un esercito privato – lo rassicurò debolmente Ivan.

– Non vedo livree né una parvenza di mantenimento da parte ma. Intendo dire, non sono giurati a te o qualcosa del genere, no?

– Soltanto Baz e Arde – rispose Miles. – Non ho idea di come la nostra legge interpreti i contratti mercenari. Non si tratta di soldati reclutati a vita, dopotutto... a meno che non cadano in combattimento...

– A proposito, chi è quel Baz? Sembrerebbe il tuo braccio destro.

– Non sarei mai arrivato sin qui senza il suo apporto. Era un ingegnere nel Servizio imperiale, prima di... – Miles si bloccò.

– ... andarsene. – Cercò di immaginare che tipo di pena fosse prevista dal codice per la protezione a un disertore. Sulle prime non aveva pensato di poter essere scoperto, ma ora, riflettendoci bene... il suo nebuloso piano di riportare Baz a casa e pregare suo padre di perdonarlo assomigliava sempre più a un aereo che progetti di atterrare su una soffice nuvola Ciò che può sembrare solido da lontano, diviene spesso inconsistente quando ci si avvicina.

Miles lanciò un’occhiata a Ivan. Poi lo guardò più attentamente. Infine lo squadrò, mentre suo cugino strabuzzava gli occhi con aria interrogativa. Qualcosa nel suo volto aperto e gioioso lo metteva a disagio.

– Sai – si risolse infine a dire, – più ci penso e più mi sembra strana la tua presenza in questo posto.

– Non credere – disse Ivan. – Quel passaggio mi è costato caro. Quel vecchio uccellino era la più insaziabile...

– Non mi riferivo tanto a questo, quanto al motivo per cui ti hanno mandato qui. Da quando in qua a un cadetto del primo anno viene assegnata una missione di sicurezza?

– Non so che dire. In realtà davo per scontato che avessero scelto qualcuno in grado di identificare il corpo, roba del genere.

– D’accordo, ma dispongono di una tale massa di dati medici sul mio conto che sarebbero in grado di ricostruirmi come nuovo. La tua idea è plausibile solo all’apparenza.

– Be’, ascolta, se un ammiraglio di Stato Maggiore sveglia un

cadetto nel cuore della notte e gli dice di andare, quello va. Non perde tempo a discutere. Non ne ricaverebbe alcunché di buono.

– Be', e che diceva l'ordine scritto?

– Ordine scritto? A ben pensarci, non ne ho mai visto uno. Davo per scontato che gli ordini fossero stati consegnati direttamente dall'ammiraglio Hessman al capitano Dimir.

Miles cominciò a rendersi conto che la causa del suo fastidio risiedeva nel numero di volte che aveva udito la frase «davo per scontato». C'era sotto qualche cosa... e ci stava per arrivare... – Hessman? È stato lui a darti gli ordini?

– In persona – rispose Ivan, con orgoglio.

– Hessman non ha alcun legame con il Servizio informazioni o con la Sicurezza. Si occupa soltanto degli approvvigionamenti. Ascoltami, Ivan, questa storia diventa sempre più ingarbugliata.

– Un ammiraglio è un ammiraglio.

– Questo ammiraglio, però, rientra nella lista nera di mio padre. Per dirne una, lui è il referente del conte Vordrozda nel Quartier Generale del Servizio imperiale, e si sa quanto papà odi gli ufficiali che si buttano in politica. In più, su di lui pende un sospetto di peculato sui fondi riservati al Servizio. Quando ho lasciato Barrayar, papà pensava che Hessman avesse manipolato i contratti per la costruzione delle astronavi. Aveva addirittura deciso di far indagare il capitano Illyan, e tu sai bene che impiega le sue doti esclusivamente per le questioni di maggiore importanza.

– Tutta questa storia va oltre la mia comprensione. Sono già abbastanza in difficoltà con la matematica di navigazione.

– Non è possibile. Non può superare la ma comprensione. In qualità di cadetto, forse, ma non come lord Vorpatril. Non capisci che se mi succedesse qualche cosa, erediteresti la contea del nostro distretto da mio padre?

– Dio me ne scampi – ribatté Ivan. – Io voglio soltanto fare l'ufficiale, per potermene andare a zonzo a rimorchiare. Non ho certo voglia di correre tra le montagne a riscuotere tasse da una massa di analfabeti assassini, tentando di evitare lo scoppio di una guerriglia a causa di qualche fiuto di galline. Senza offesa, Miles, ma il tuo distretto è il meno ambito di Barrayar. Sai che oltre la gola di Dendarii ci sono ancora persone che vivono nelle caverne? – Ivan fu percorso da un

brivido.

– E sono pure contente!

– Le grotte sono davvero grandi, laggiù – sottolineò Miles.

– I colori sono splendidi, quando sulle rocce si riflette la luce giusta. – Venne colto da una fitta di nostalgia di casa.

– Be', se mai dovessi ereditare una contea, prego che faccia capo a una città.

– Non mi viene in mente alcuna città che potresti ereditare

– sogghignò Miles, Non riuscì a riprendere il filo della conversazione, distratto da considerazioni sulle proprie linee ereditarie. Ripercorse tutta la genealogia familiare, dalla nonna Vorkosigan al Principe Xav, per concludere con l'Imperatore Dorca Vorbanra. Chissà se il grande Imperatore aveva previsto il tiro che aveva giocato al suo bis-bis-nipote con la legge che abrogava gli eserciti privati e le guerre nobiliari.

– Chi è il tuo erede, Ivan? – chiese oziosamente Miles, fissando le astronavi, ma sognando i veri Dendarii, le montagne di casa. – Lord Vortaine, o sbaglio?

– Già, ma credo proprio che sopravvivrò al vecchio. Non è troppo in salute, a quanto ho sentito ultimamente. È un vero peccato che la sua eredità non possa risalire le linee dì parentela, altrimenti vi sarei compreso anch'io.

– E a chi andrà il suo patrimonio?

– Alla figlia, mi pare. Ma i titoli, fammi pensare... vanno al conte Vordrozda, cui peraltro non servono affatto. Ho sentito che ne parlava, una volta. Preferirebbe avere i soldi, ma non credo che arriverà al punto di sposare la figlia per ottenerli. Lei ha circa cinquant'anni.

Rimasero ambedue a fissare il vuoto per qualche istante.

Intervenne Ivan a spezzare il silenzio. – Dio mio, mi auguro che Dimir non abbia ricevuto l'ordine di tornare a casa, dopo che sono stato ingannato. In quel caso, potrebbero avermi considerato in congedo ingiustificato per tre settimane, e non vi sarebbe spazio sufficiente sulla mia scheda per contenere tutte le note di demerito. Fortunatamente sono state abolite le parate disciplinari d'un tempo.

– Eri là quando Dimir ha ricevuto gli ordini? E non sei rimasto a controllarli? – chiese Miles, sbalordito.

– Domandargli quel permesso è stato come cavargli un dente. Non

volevo rischiarne la revoca. C'era quella ragazza, capisci... se solo mi fossi portato appresso la radio.

– Hai lasciato lì il tuo comunicatore?

– C'era quella ragazza, e io me ne sono completamente dimenticato. Poi» mentre stava aprendo l'incartamento, non volevo tornare indietro per farmi incastrare.

Miles scosse la testa, sconfitto. – Non ricordi se quegli ordini contenevano qualcosa di strano? Che so, fuori dal normale?

– Ah, certo. Erano in un dannatissimo pacchetto. Innanzitutto, a consegnarli è giunto un corriere della Casa imperiale in livrea ufficiale. Poi, vi erano contenuti quattro dischi di dati: uno verde per il Servizio informazioni, uno blu per le direttive, e due rossi per la Sicurezza. Oltre alla pergamena, naturalmente.

Perlomeno aveva conservato le caratteristiche qualità mnemoniche della sua famiglia. Cosa si provava a tenere a mente tutti quei dati senza riuscire a mettervi un po'd'ordine? Esattamente la stessa sensazione che dava la stanza di Ivan, decise Miles. – Pergamena? Quale pergamena?

– Sì, avevo pensato che fosse poco ortodosso.

– Ma hai una minima idea di quanto sia maledettamente...

– Scattò in piedi, per poi tornare seduto, con il palmo della mano premuto sulle tempie nel tentativo di riflettere. Oltre ad essere un idiota, Ivan aveva la capacità di sprigionare un campo telepatico che propagava l'idiozia, contagiando chi gli stava a fianco. Un'arma potenziale notevole per i Servizi segreti barrayarani. Avrebbe dovuto segnalargliela, ammesso che fossero in grado di avvicinarsi a lui senza esserne contagiati a loro volta. – Ivan, ormai sono rimaste tre sole cose vergate su pergamena. Gli editti imperiali, le copie originali degli editti ufficiali del Consiglio dei conti e del Consiglio dei ministri, e certi ordini del Consiglio dei conti ai loro appartenenti.

– Lo so, questo.

– In qualità di erede di mio padre, io sono membro di quel Consiglio.

– Sono solidale con le – disse Ivan, perdendosi con lo sguardo fuori dalla finestra. – Quale pensi sia la più veloce di quelle astronavi: l'incrociatore illyrico o...

– Ivan, sono telepatico – annunciò Miles di colpo. – Sono

telepatico a tal punto, che ti dirò di che colore era quella pergamena senza averla mai vista.

– Ma io so di che colore era – disse Ivan, irritato. – Era...

– Nera – lo anticipò Miles. – Nera, idiota! Cosa aspettavi a dirmelo?

– Senti, già devo subire questo trattamento da mia madre e da tuo padre, non è il caso che anche tu... – Fece una pausa,

– Come facevi a saperlo?

– Sapevo di che colore era, perché ne conosco il contenuto.

– Alzandosi, Miles cominciò a passeggiare su e giù, senza riuscire a controllarsi. – E lo sai anche tu! O meglio, lo sapresti se soltanto avessi tentato di rifletterci sopra. Voglio farti un indovinello. Cos'è quella cosa bianca, levata dalla schiena di una pecora, legata con nastri neri, spedita migliaia di anni luce lontano, e perduta?

– Se è questa la tua idea di indovinello, sei più strano di quanto...

– La morte. – Miles abbassò la voce a un bisbiglio, e Ivan trasalì. – Alto tradimento. Guerra civile. Tradimento o sabotaggio, e omicidio, quasi sicuramente. Male, malissimo...

– Non è che per caso hai preso un altro di quei sedativi cui sei allergico, vero? – chiese ansiosamente Ivan.

Miles prese a camminare a passi frenetici. La sua tentazione era di prendere Ivan e scuoterlo, nella speranza che tutte le informazioni disposte a caso nella sua testa si polimerizzassero in una sia pur vaga catena di ragionamenti.

– Se durante la sosta sulla colonia Beta qualcuno ha sabotato i tubi Necklin della nave corriera, passeranno setti mane prima di poter dare l'astronave per dispersa. L'ambasciata di Barrayar può aver seguito la rotta della nave sol tanto fino al momento del salto. Da Beta non è possibile accertare la sua posizione, dopo. È un modo veramente astuto di sbarazzarsi delle prove. – Miles immaginò per un attimo i volti sconvolti e terrorizzati dell'equipaggio quando si era reso conto che il salto era stato sabotato, e che i loro corpi cominciavano a sciogliersi e a scolorirsi come la tempera sotto la pioggia. Si sforzò di ritornare a pensare in astratto.

– Non capisco. Dove può trovarsi Dimir, ora? – domandò Ivan.

– È morto. Mortissimo, anzi. Come saresti stato tu, se non avessi perso la nave. – Gli sfuggì una risata talmente dirompente, da indurlo

addirittura a ripiegarsi su se stesso, con le braccia attorno al petto. – Con ogni probabilità avranno pensato che già che dovevano disfarsi della pergamena, tanto valeva fare altrettanto con te. Da una mente che si occupa di approvvigionamenti è logico aspettarsi un complotto improntato all'economia.

– Aspetta un attimo. Secondo te cosa conteneva la pergamena, e chi diavolo c'è dietro il complotto? Inizi a sembrarmi paranoico come il vecchio Bothari.

– Il nastro nero, probabilmente, rappresenta un'imputazione capitale; un ordine imperiale contenente un'incriminazione capitale e la mia richiesta di arresto da parte del Consiglio dei conti. Per quanto riguarda l'accusa, ne parlavi tu stesso poco fa: violazione della legge Vorloupulous. È alto tradimento, Ivan! E ora prova a domandarti chi trarrebbe beneficio da un mio eventuale arresto?

– Nessuno – disse Ivan all'istante.

– D'accordo. – Miles sollevò lo sguardo al cielo. – Mettiamola così, allora: chi soffrirebbe le conseguenze di un mio eventuale arresto per tradimento?

– Be', tuo padre naturalmente. Ne uscirebbe distrutto. Intendo dire; dal suo ufficio che dà sulla Piazza Quadrata potrebbe guardarti morire alla finestra ogni singolo giorno lavorativo. – Ivan si lasciò sfuggire un risolino d'imbarazzo. – Impazzirebbe.

Miles continuò a camminare. – Eliminare il suo erede, tramite esecuzione o esilio, spezzargli il morale, facendo precipitare lui e la coalizione centrista di cui fa parte. Oppure indurlo ad accettare le false imputazioni che mi si muovono, nel tentativo di salvarmi, e poi condannare anche lui per alto tradimento. Questo è il suo piano diabolico! – Nella profondità dell'intelletto ammirava la perfezione di quel complotto, anche se la sua crudeltà era tale da togliergli il fiato.

Ivan scosse il capo. – Ma come ha potuto tramare tutto questo senza che tuo padre se ne accorgesse? Per quanto sia famoso per la sua imparzialità, non credo possa arrivare fino a questo punto.

– Se sono arrivati a lavorarsi Gregor tanto da farlo insospettire... Hai visto la pergamena. Se arrivassimo al processo, nessun esito sarebbe precluso. Se anche mi costituissi, sarebbe lungo e difficile dimostrare la mia innocenza e che non sono un traditore. D'altro canto, se non mi costituisco scatterà la presunzione di colpevolezza. E

questo nonostante sia chiaro che non potevo presentarmi se non ero nemmeno informato del processo istituito a mio carico. Entrambe le strade sono irte e rischiose...

– Il Consiglio dei conti è un'assemblea di vecchi relitti, intrattabili – fece presente Ivan. – Non sarà semplice corrompere i membri, per i cospiratori. In un'eventuale votazione, si verificherebbe una lotta a coltello, dall'esito incertissimo.

– Può anche darsi che siano stati costretti a questa mossa. Forse Hessman era stato messo alle corde da Illyan e mio padre, e ha deciso che la miglior difesa è l'attacco.

– E Vordrozda che cosa ci guadagna? Perché non lascia semplicemente Hessman in pasto ai lupi?

– Ah, sì. Dunque – ribatté Miles, – mi chiedo se il ragionamento non stia diventando paranoico, tuttavia... prova a seguire il mio discorso. La catena è così costituita: il conte Vordrozda, lord Vortaine, te, me, e mio padre. Da chi ha ereditato mio padre?

– Da tuo nonno, che ora è morto, ricordi? Non mi verrai a raccontare che il conte Vordrozda medita di eliminare cinque persone per mettere le mani sulla provincia dei Dendarii. Stiamo pur sempre parlando del conte di Lorimei, per Dio! Un uomo ricco, che avrebbe più da perdere che da guadagnare se entrasse in possesso di quel pezzo di terra.

– Mio nonno non c'entra per nulla, e tantomeno il controllo della provincia. Devi sapere, Ivan, che su Barrayar esiste una grande fazione che nega il concetto di discendenza salica nella linea ereditaria imperiale. Affermano, non senza qualche ragione, che questa non abbia alcun fondamento nelle leggi e consuetudini di Barrayar, e portano ad esempio il fatto che Dorca stesso sia succeduto a sua madre.

– Già, e a tuo padre piacerebbe spedire i componenti di quella fazione ai, ehm, campi estivi.

– Chi è l'erede di Gregor?

– Nessuno, per il momento. Ecco perché tutti premono affinché si sposi ed abbia dei tagli...

– Se prevalesse la linea che sostiene la discendenza salica, chi sarebbe?

Ivan continuava a mantenersi imperturbabile. – Tuo padre, lo

sanno tutti. Come sanno che non si sognerebbe mai di avanzare la benché minima pretesa sull'Impero. Vedi, dunque? È tutto assurdo, Miles.

– Ti viene in mente qualche altra teoria che spieghi tutto?

– Ma certo – affermò Ivan, ormai calato nel suo ruolo di avvocato del diavolo. – È facile. Quella pergamena era indirizzata a qualcun altro, e Dimir gliel'ha portata. Questo spiega il motivo per cui non si trova qui, ora. Mai sentito parlare del rasoio di Occam?

– La tua teoria resta probabile finché non ci rifletti sopra, Ivan. Prova a ripensare a come ti è stato conferito l'incarico, di notte e improvvisamente. Chi può averti visto mentre lasciavi l'Accademia? Chi ha firmato il tuo permesso? Chi sa dove li trovi ora? Perché né mio padre, né ima madre o, che so, il capitano Illyan, ti hanno affidato alcun messaggio personale da riferirmi? – insistette, rafforzando il tono, – Se in questo preciso istante l'ammiraglio Hessman ti offrisse un bicchiere di vino in un qualche posto tranquillo e isolato, lo berresti?

Ivan si chiuse in un lungo e riflessivo silenzio, continuando a fissare lo spettacolo della Libera flotta mercenaria Dendarii. Poi tornò a voltarsi verso Miles, cupo in viso. – No.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Li ritrovò seduti alla mensa della Triumph, ora ancorata alla baia nove. Non era ora di pasti, e il locale era pressoché vuoto, fatta eccezione per qualche sparuto e incallito consumatore di caffeina.

Le due teste scure spiccavano nella sala, una di fronte all'altra. Baz sedeva piegato in avanti, con la mano appoggiata sul tavolino e il palmo rivolto verso l'alto. Elena maneggiava nervosamente un tovagliolo che teneva in grembo, ed era incurvata su se stessa, le spalle inclinate. L'umore che emanavano non era dei più felici.

Miles inspirò profondamente, cercando di assumere un'espressione di gioia benevola, e si decise a raggiungerli. A quel che diceva il chirurgo, aveva smesso di sanguinare internamente. Almeno fino a quel momento.

– Salve.

Ambedue sobbalzarono. Elena lo guardò risentita, senza raddrizzare la schiena. Baz rispose al saluto, esitante. – Mio signore? – Appariva confuso.

Miles provò un tremendo senso di colpa, e dovete trattenersi dal fuggire rapidamente con la coda tra le gambe.

– Ho ripensato a quello che mi avete detto prima – cominciò, appoggiandosi al tavolo vicino con fare noncurante. – I vostri argomenti, a un più attento esame, mi sono parsi validi, dunque avete la mia benedizione, per quel che possa valere.

Baz si illuminò immediatamente, onestamente compiaciuto. Elena sulle prime lo imitò, aprendosi come una dalia al sole, ma subito dopo si richiuse, ripiegando le sopracciglia per l'incredulità. Lo guardò direttamente in faccia, e lui pensò che lo facesse per la prima volta dopo settimane. – Davvero?

– Davvero. – Miles sfoggiò una smorfia entusiasta. – E riusciremo anche a rispettare le buone norme d'etichetta, basterà agire con una certa destrezza.

Dalla tasca estrasse un fazzoletto colorato, infilatovi per l'occasione,

e fece il giro del tavolo fino a raggiungere Baz. – Vediamo di ricominciare tutto da capo, ora, e di partire col piede giusto. Sforzatevi di immaginare, al posto di questo banale tavolo di plastica, una balconata solcata da stelle. E poi una finestra, da cui scorgere quei fiorellini dalle spine lunghe e acuminate che bruciano come fuoco al contatto, e dietro di essa, nascosto, il desiderio che portate in cuore. Fatto? E adesso, soldato Jesek, mi rivolgo a te in qualità di lord protettore; mi sembrava che avessi una richiesta da rivolgermi.

La mimica di Miles incoraggiò l'ingegnere. Baz si calò nel ruolo, appoggiandosi all'indietro con una smorfia.

– Mio signore, chiedo il suo permesso e aiuto per ottenere in sposa la prima figlia del soldato Konstantine Bothari. E che i miei figli possano servirla.

Miles sorrise lievemente, piegando la testa. – Bene, bene. Mi sembra che abbiamo visto ambedue gli stessi drammi video: sì, certamente, mio soldato, e che mi possano servire bene come stai facendo tu. Vi invierò un sensale di nozze.

Ripiegò il fazzoletto, facendogli assumere una forma triangolare, e se lo legò attorno alla testa. Quindi zoppicò intorno al tavolo fino a raggiungere Elena, curvo su un immaginario bastone, e mormorando parole in falsetto in modo bizzarro. Levandosi il fazzoletto dalla fronte, tornò ad assumere il ruolo di lord protettore di Elena, nonché suo tutore, e interrogò il sensale sulle qualità del fidanzato che lui rappresentava. Come mediatore, fece poi la spola per altre due volte, zoppicando tra il comandante di Baz, sempre interpretato da Miles, e l'ingegnere. In tal modo agì al fine di verificare e garantire di persona: a) le sue prospettive di lavoro; b) la sua igiene personale e l'assenza di pidocchi.

Infine, continuando ad atteggiarsi a vecchiaccio e borbottando oscene imprecazioni, ritornò da Elena per concludere la transazione. Baz era ormai piegato in due dalle risate per quella sequela di battute barrayarane, e perfino Elena lasciava trasparire un sorriso sincero dagli occhi rivelatori.

Finita quella sorta di pagliacciata, dopo aver pronunciato l'ultima pasticciata formula rituale, Miles prese una sedia e vi ricadde sopra.

– Accidenti! Ora capisco perché questa abitudine non è più molto in voga. È un vero massacro.

Elena sogghignò. – Mi era sempre parso che ambissi ad essere tre persone contemporaneamente. Ora finalmente hai trovato la tua vocazione.
– Quella del mattatore, intendi dire? Mi sembra di aver ne avuto abbastanza, ultimamente. Sono a posto vita natural durante. – Si fece serio, sospirando. – Comunque ora puoi considerarti ufficialmente fidanzata. Quando pensate di contrarre regolare matrimonio?
Incertezza.
– Entro breve – rispose Baz.
– Non ne sono sicura – disse Elena.
– Posso suggerire stanotte?
– Davvero... davvero... – balbettò Baz, cercando gli occhi della sua donna. – Elena? Vuoi?
– Io... – fissò Miles. – Ma perché, mio signore?
– Perché voglio danzare al vostro matrimonio e riempire il vostro letto di monete d'argento e grano saraceno, ammesso di riuscire a trovarne in questa vecchia stazione spaziale. Oppure potreste accontentarvi di qualche sassolino, di quelli ce n'è d'avanzo. Io partirò domani.
Tre parole di facile comprensione... – Cosa? – urlò Baz.
– Perché? – domandò ancora Elena, sconvolta.
– Devo mantenere fede ai miei doveri. Ripagare Tav Calhoun. – Miles alzò le spalle. – E far officiare... il funerale del sergente. – E con ogni probabilità il mio...
– Ma non sei tenuto ad andarci di persona, non è vero? – insorse Elena. – Non puoi inviare un bonifico a Calhoun, e spedire il cadavere a Barrayar? Che motivo hai per ritornare là? Cosa troverai?
– E i Dendarii... – sottolineò Baz. – Come faranno senza di lei?
– Non ho dubbi su come funzioneranno, poiché sto per nominare te, Baz, loro comandante. Mentre tu, Elena, sarai il suo ufficiale esecutivo, e recluta. Il Capo di Stato Maggiore sarà il contrammiraglio Tung. Baz, hai capito bene? Affido a te e a Tung la formazione di Elena, e mi aspetto che sia la migliore possibile.
– Io... io... – balbettò l'ingegnere. – Mio signore, non posso... l'onore...
– Presto ti renderai conto di potere, perché lo devi fare. Inoltre, una signora ha diritto a una dote che sia degna di lei, È a questo che serve

la dote, dopotutto, a provvedere al sostentamento della sposa. E lo sposo si deve guardar bene dallo scialacquare questo bene. In ogni caso, Baz, tu continuerai a lavorare per me.

– Ah, ritornerà allora. – Baz apparve più rilassato. – Pensavo... non importa. E quando sarà di ritorno, mio signore?

– Tra un po'mi farò sentire..., – disse Miles, vago. Tra un po'o mai più... – Un'altra cosa. Abbandonerete l'atmosfera di Tau Verde, allontanandovi in direzione opposta a Barrayar.

Andate via di qui, e trovate un impiego in qualche altra zona. I mercenari Dendarii sono rimasti coinvolti anche troppo in questo conflitto senza padroni. Non è bene lavorare continuando ogni settimana a cambiare fazione. Niente più conflitti interni tra membri dell'organizzazione; servono solo a indebolirci. Il prossimo contratto di lavoro dovrà essere chiaro e definito, in modo da fare di questa gente finalmente una forza unita e compatta, sotto il tuo comando.

Miles continuò nella sua litania di direttive e consigli finché alle sue stesse orecchie non cominciò a suonare come un Polonio formato ridotto. Comunque non poteva prevedere ogni eventualità. Al momento di saltare nel buio non rimaneva che aver fede. Tenere gli occhi aperti o chiusi, o urlare per tutta la caduta non poteva fare alcuna differenza.

L'incontro successivo che aveva pianificato era ancor più temibile del precedente, e dovette sforzarsi affinché le gambe non gli cedessero. Il suo cuore si fece piccolo piccolo. Scovò il tecnico dell'interfono nella sezione riparazioni della Triumph, alle prese con un microscopio a elettroni. Scorgendo il suo cenno, Elena Visconti inarcò le sopracciglia. Comunque affidò il lavoro all'assistente e gli si fece lentamente al fianco.

– Signore?

– Recluta Visconti. Signora. Posso invitarla per una passeggiata?

– A quale scopo?

– Soltanto per parlare.

– Se la ragione è quella che penso io, si risparmi il fiato. Da quella non ci vado.

– Sono a disagio quanto lei, nel parlarne. Ma per una questione

d'onore non mi posso sottrarre a quest'obbligo.

– Ho impiegato diciotto anni per lasciarmi dietro le spalle i fatti di Escobar. E ora vuole lei trascinarmici dentro di nuovo?

– Sarà l'ultima volta che ne farò parola, glielo prometto. Io partirò domani, e la flotta farà lo stesso, entro breve. Tutto il personale con contratti a breve termine verrà sbarcato alla stazione Dalton, libero di prendere un'astronave per Tau Ceti o qualunque altra destinazione. Lei tornerà a casa, suppongo.

Elena lo affiancò, riluttante, e si avviarono lungo il corridoio.

– Già. Senza dubbio i miei superiori rimarranno sbalorditi alla vista degli arretrati che mi devono.

– Le devo qualcosa anch'io. Baz mi ha riferito che lei si è particolarmente distinta durante la missione.

– Robetta. – Scrollò le spalle.

– Non si riferiva solo al lato tecnico. In ogni caso non posso lasciare Elena, la mia Elena, in queste condizioni, come sospesa, mi capisce? Deve avere una piccola cosa che rimpiazzi ciò che le è stato tolto. Almeno una briciola di conforto.

– Ciò che ha perduto era soltanto un'illusione; e io, ammiraglio Naismith, mi creda, non potrei che rimpiazzarla con un'altra illusione. Se almeno non somigliasse tanto a suo padre... In ogni caso, non la voglio vedere, né avere dietro.

– Di qualunque colpa si sia macchiato il sergente Bothari, lei è innocente.

Elena si passò con fare esausto il dorso della mano sulla fronte. – Non dico che lei non abbia ragione. Quel che le sto dicendo e che non posso. Lei, per me, è come un incubo che si riaffaccia.

Miles accennò a mordersi le labbra. Giunsero al termine del tubo flessibile della Triumph, e si inoltrarono nella stazione. Tutto era tranquillo; non si scorgevano che pochi tecnici indaffarati in qualche piccola incombenza.

– Un'illusione, lei dice... – riprese lui. – Ma un'illusione può aiutare a vivere per qualche tempo. Persino per una vita intera, a volte. Le riuscirebbe così difficile recitare anche solo per qualche minuto? In ogni caso, devo già utilizzare dei fondi Dendarii per ripagare un'unità distrutta e da re un nuovo volto a una signora. Anche il suo tempo potrebbe essere generosamente ricompensato.

Sul volto di Elena Visconti comparve una smorfia di sprezzante rifiuto. Miles avrebbe voluto rimangiarsi quelle parole, ma notò che il suo atteggiamento si era fatto ironicamente riflessivo.

– Lei tiene molto a quella ragazza, non è così?

– Infatti.

– Mi sembrava che filasse con il suo ingegnere capo.

– È meglio così.

– Mi perdoni se non afferro. “Ritto questo non quadra.

– Se si unisse a me, seguendo la direzione che devo prendere, la pagherebbe cara. Preferisco che vada nella direzione opposta.

Giunsero alla banchina successiva, rumorosa e caotica a causa delle operazioni di carico di metalli rari e raffinati; una risorsa vitale per i feliciani. Si allontanarono immediatamente, imboccando un corridoio tranquillo.

Miles si sorprese ad accarezzare il foulard che portava in tasca.

– Sa, anche lui ha passato diciotto anni in cui l’ha sognata continuamente – disse Miles d’improvviso. Non era quello che voleva dire. – Aveva un sogno costante, in cui immaginava di sposarla con tutti gli onori. Ha tenuto tal mente stretta quella fantasia, che pensava fosse vera, alme no per la maggior parte del tempo. E lo stesso vale per Elena, ora. Per lei tutto è reale. Un’allucinazione si può tocca re, e a volte è lei a toccare te.

La donna di Escobar deglutì, appoggiandosi al muro, pallida. Miles si levò il foulard dalla tasca, con l’assurdo impulso di offrirglielo. Che poteva farci… un fagotto?

– Mi dispiace – disse Elena infine. – Ma la sola idea di essere stata sfiorata dalla sua immaginazione perversa per tutti questi anni mi fa star male.

– Non è mai stata una persona facile… – commentò Miles, assente, e poi tacque. Segnò il passo, quindi altri due, e si voltò. Due ancora, indeciso. Poi finalmente tirò un profondo respi ro e si gettò in ginocchio davanti alla donna.

– Signora. Io imploro il suo perdono da parte di Konstantine Bothari. Perdono per il torto che le ha fatto. Si tenga la sua vendetta, è suo diritto, ma ne sia appagata.

«Le chiedo almeno un’offerta funebre da bruciare per lui, un simbolo. Faccio questo in qualità di mediatore, in virtù dei miei diritti

come suo signore e amico, e in considerazione del fatto che ha rappresentato la mano di mio padre stesa a protezione su di me, come fossi suo figlio.

Elena Visconti era con le spalle al muro, come se fosse stata incastrata. Miles rimase in ginocchio, e si ripiegò all'indietro, come se volesse schiacciare contro il ponte ogni accenno d'orgoglio.

– Accidenti, lei è veramente un tipo strano... non è bela no

– mormorò. – Si alzi ora. Che succederebbe se qualcuno dovesse comparire nel corridoio?

– Non mi alzerò finché lei non mi consegnerà un'offerta votiva – disse Miles, ferreo.

– Ma cosa vuole da me? Cos'è un'offerta votiva?

– Qualcosa di suo che io possa bruciare per dare pace all'anima del defunto. Si brucia per l'anima degli amici o dei parenti, e a volte anche dei nemici annientati, affinché non tornino a perseguitarci. Basterebbe una semplice ciocca di capelli. – Sfiorò una ciocca più corta sulla sua testa. – Questo taglio è stato fatto in onore di ventidue peliani morti nel mese scorso.

– Una specie di superstizione locale, eh?

Lui scosse le spalle, senza badarvi. – Può chiamarla superstizione o usanza. Io mi sono sempre considerato un agnostico. Solo di recente ho iniziato a... a sentire la necessità dell'esistenza di un'anima. La prego, non la importunerò più.

Esasperata, la donna si fece uscire il flato di bocca. – Be'... allora... mi dia quel pugnale che porta alla cintola. Ma si alzi. Miles si alzò, porgendole il pugnale che era stato di suo nonno. Lei si tagliò un ricciolino. – Basta, questo?

– Sì, è perfetto. – Prese il ricciolo nel palmo, gelido co me l'acqua, e vi chiuse sopra le dita. – Grazie.

Lei scosse la testa. – Follia! – Il viso parve solcato da un pensiero. – Questo placa gli spettri, non è vero?

– Così si narra – replicò gentilmente Miles. – Le do la mia parola che la sua offerta sarà porta come si deve. – Inspirò profondamente. – Ed ora, come le ho promesso, non la disturberò più. Mi scusi, signora, ma abbiamo entrambi degli altri impegni.

– Signore.

Attraversarono nuovamente il tubo che riportava alla Triumph, per

poi prendere direzioni differenti. Tuttavia la donna escobarana si voltò indietro.

– Lei si sbaglia, piccolo uomo – gli gridò dolcemente, – Credo che lei mi disturberà ancora per parecchio tempo. E venne il turno di Arde Mayhew.

– Non sai quanto mi dispiaccia di non averti potuto aiutare quanto volevo – disse Miles, in tono di scusa. – Comunque sono riuscito a trovare un civile felici ano, un capitano, disposto ad acquistare la RG132 per farne un mercantile di trasporto interno al sistema. Offre due soldi, ma in contanti. Pensavo che potessimo dividere.

– Perlomeno avrà un pensionamento onorevole – sospirò Mayhew. – Sempre meglio che essere distrutta da Calhoun.

– Io tornerò a casa domani, via Beta. Se vuoi, posso darti un passaggio.

Mayhew scrollò le spalle. – Non c'è più niente per me, a Beta. – Guardò verso l'alto, con occhio penetrante. – E che mi dice di tutta quella storia del lord protettore? Pensavo che lei attribuisse un certo valore a queste cose.

– Io... non aedo che ti troveresti bene su Barrayar – rispose Miles, cauto. Era molto meglio se non lo seguiva su Barrayar. Che fosse betano o meno, avrebbe corso il rischio di essere inghiottito dalla politica del suo pianeta senza neanche un rigurgito, seguendo il destino del suo signore. – Comunque, naturalmente per te c'è sempre un posto nei mercenari Dendarii. Che grado vorresti avere?

– Non sono un soldato.

– Potrei sempre attribuirti una qualifica tecnica. Ci sarà certamente bisogno di piloti di supporto per le navette e le tecniche sub-luce.

Mayhew corrugò la fronte. – Non so, non mi è mai piaciuto guidare le navette; è un lavoro sporco, che si fa soltanto per avere la possibilità di effettuare qualche salto. E troppo a contatto con le astronavi. Mi sentirei come un affamato davanti a un forno, senza denaro sufficiente per entrare a comprare qualcosa. – Si rabbuiò, investito dalla depressione.

– C'è un'altra possibilità. Mayhew sollevò le sopracciglia con fare interrogativo.

– I Dendarii dovranno viaggiare fino agli estremi confini dello spazio in cerca di un lavoro. Non esiste un archivio delle navi RG 132

ancora esistenti, dunque non è da escludere che se ne possa trovare ancora qualcuna, da qualche parte. E il capitano del mercantile sarebbe disposto ad affittarci la RG 132, anche per poco. Se solo riuscisse a trovare un paio di tubi Necklin...

Mayhew raddrizzò la schiena da una curva che sembrava intangibile.

– Io non ho certamente il tempo di andarmene in giro per la galassia a cercare pezzi di ricambio – continuò Miles. – Ma se tu accetterai di essere un mio agente, darò a Baz l'autorizzazione di stornare dei fondi per comprarli. Dovrai soltanto trovare i tubi e un'astronave che li riporti qui. La tua sarà una ricerca, se vogliamo, come quella di Vorthalia il coraggioso con lo scettro perduto dell'Imperatore Xan Vorbarra. – Ovviamente, in quella leggenda Vorthalia non aveva mai ritrovato lo scettro...

– Davvero? – Mayhew brillò di nuova luce e speranza. – Naturalmente sarà un viaggio lungo, ma credo sia possibile...

– Questo è lo spirito che mi piace! Guardare sempre avanti.

– Questo suo guardare avanti spingerà tutti i suoi seguaci sull'orlo di un burrone, prima o poi. – Mayhew sbuffò, facendo una pausa. Poi il ghigno ricomparve sul suo viso. – Sarebbe capace di convincerli che sanno volare, per farli scendere verso valle. – Pose le mani sotto le ascelle e mimò il gesto, agitando i gomiti. – Avanti allora, mio signore. Sbatterò le mie ali più che posso.

Le due luci del molo d'attracco, una accesa e l'altra no, fornivano l'illusione della notte nel tempo immutabile dello spazio. Le luci ancora accese garantivano un'illuminazione fioca, come brillanti pozze di mercurio, prive di colore.

Il silenzio era rotto soltanto dal rumore delle operazioni di carico; una serie di piccoli tonfi e clangori.

Il pilota del corriere fece una smorfia alla vista della bara di Bothari. Il contenitore passò oltre e scomparve nel tubo flessibile. – Aver ridotto il nostro bagaglio personale a non più di un cambio di biancheria mi esalta particolarmente, ora che ne ho visto la causa.

– Ogni sfilata contiene almeno un carro allegorico – gli fece notare Miles con tono assente, completamente indifferente all'opinione del

pilota. Quest'ultimo, insieme con la sua astronave, era stato frutto di un atto di pura cortesia del i generale Halify. Il generale aveva autorizzato quella spesa con estrema riluttanza, cedendo solo quando Miles gli ave va fatto capire di doversi recare d'emergenza sulla colonia Beta per un misterioso appuntamento. In caso contrario, i mercenari Dendarii si sarebbero visti costretti a cercare un ingaggio da parte del miglior offerente nella zona di Tau Verde, A quel punto era bastato un rapido attimo di riflessione perché Halify lo accontentasse.

Miles continuava a cambiare piede d'appoggio, nell'ansia di partire prima dell'inizio delle fervide attività che caratterizzavano il ciclo diurno. Fece la sua comparsa Ivan Vorpatril, tenendo in mano con estrema attenzione una valigia piena, e non di vestiti, probabilmente. Ivan si incamminò lungo una delle pallide strisce parallele della baia, designate a rendere più agevole il carico e lo scarico dei materiali più ingombranti. Sbarrò gli occhi, tentando di seguire il suo tracciato con solenne precisione, guastata di tanto in tanto da qualche sbandata. Arrancando, giunse accanto a Miles.

– Che bella festa nuziale – sospirò felice. – È incredibile ciò che sono riusciti a improvvisare di punto in bianco i tuoi Dendarii. Il capitano Auson, poi, è veramente una splendida persona.

– Sapevo che ti saresti trovato bene con lui – Miles sorrise tristemente.

– A metà festa ti sei praticamente eclissato. Abbiamo dovuto iniziare a bere senza di te.

– Avrei tanto voluto unirmi a voi – ribatté Miles con sincerità, – ma c'era una quantità di cose di cui dovevo ancora discutere con il contrammiraglio Tung.

– Un vero peccato. – Ivan dominò un rutto, per poi volgersi verso la banchina. – Ora, capisco che ti voglia portare appresso una donna, viste le due settimane che ci attendono in questa scatola eccetera eccetera... ma tra tutte dovevi proprio scegliere quella specie di incubo ambulante?

Miles guardò nella sua stessa direzione. Elli Quinn si stava facendo strada verso di loro, alla cieca, accompagnata dal chirurgo di Tung. Il bianco e delicato colore del corpo lasciava trasparire un fisico giovane e atletico, ma sopra il colletto lo spettacolo che appariva era terribile, da incubo. La testa, rosea, era uniforme e priva di capelli. La sola

parvenza umana era costituita dai buchi che segnalavano la presenza offuscata della bocca, del naso, e dei canali auditivi. Di questi, solo il destro era rimasto funzionante, e avvertiva suoni. Ivan, a disagio, distolse lo sguardo.

Il chirurgo prese in disparte Miles, e gli diede le ultime istruzioni per il trattamento medico durante il viaggio. Con l'occasione, vi aggiunse anche qualche consiglio per curare il suo stomaco ancora convalescente, seppure in via di guarigione. Miles batté la mano sulla fiaschetta che portava al fianco, contenente un medicinale, e promise solennemente di berne trenta centilitri ogni tre ore. Si mise sottobraccio la mano della mercenaria ferita e si sollevò sulle punte dei piedi. – Tutto a posto, allora – le sussurrò all'orecchio. – Prossima fermata, la colonia Beta.

Lei annaspò in aria con l'altra mano, fino a trovare il suo viso. Lo toccò lievemente, bofonchiando qualche parola sconnessa con la sua lingua danneggiata. Al secondo tentativo, Miles riuscì ad interpretare le parole in modo corretto; – Grazie, ammiraglio Naismith. – Forse in quel momento avrebbe pianto, se solo fosse stato un po'più stanco.

– Bene, allora – disse. – Vediamo di levare le tende prima che qualche comitato di commiato spunti fuori, facendoci ritardare di altre due ore... – Troppo tardi. Una figura sottile comparve ai margini del suo campo visivo, correndo. Baz era alle sue spalle, seguendo un ritmo più ragionevole.

Elena arrivò sfiatata. – Miles! – proruppe. – Stavi partendo senza salutarci!

Lui emise un sospiro, e abbozzò un sorriso per lei. – Fregato un'altra volta. – La giovane aveva le guance arrossate e gli occhi fiammeggianti per lo sforzo... ma quant'era desiderabile. Era riuscito ad indurire il cuore, accettando il distacco, perché doveva fargli ancora tanto male?

Sopraggiunse anche Baz. Miles si inchinò ad entrambi. – Comandante Jesek. Contrammiraglio Jesek. Baz, sai, forse avrei dovuto nominarti ammiraglio. Gli altri gradi sono inclini ad essere fraintesi in un cattivo collegamento radio.

Baz sorrise, scuotendo il capo. – Mi ha già elargito sufficienti onori, mio signore. Onori, e onore. – Cercò Elena con lo sguardo. – Un tempo credevo che soltanto un miracolo potesse trasformare un

derelitto in un uomo. – Il suo sorriso si allargò. – E avevo ragione. La ringrazio.

– E anch'io ti ringrazio – disse piano Elena, – per un do no che mai avrei pensato di ricevere.

Miles inclinò la testa di lato, con aria dubbiosa. A cosa alludeva? A Baz? Al suo grado? O alla fuga da Barrayar?

– Me stessa – chiarì lei.

Quel ragionamento gli sembrava carente in qualche aspetto, ma non era il momento migliore per esaminarlo. Le entrate si affollarono dì Dendarii, provenienti da ogni parte. Dapprima a due, tre per volta, poi a fiumi. Le luci si accesero a giorno. Il suo piano di sgattaiolare senza farsi notare era ormai miseramente fallito.

– Be'– disse, disperato. – Arrivederci allora. – Strinse la mano di Baz. Elena, il volto rigalo dalle lacrime, lo serrò in un abbraccio che rischiò di fratturargli le ossa. Certamente Bothari si starà rivoltando nella tomba, pensò, e tra sé e sé rese un saluto colpevole alla memoria del sergente.

La banchina era stata ormai invasa da un mare di persone, balbettii, stridori, saluti, e scalpiccio di piedi. Presto il battito dei piedi prese un ritmo uniforme, e le voci cominciarono a scandire all'unisono: – Naismith, Naismith, Naismith...

Miles alzò le mani nel tentativo di arrestare quell'ondata in piena, stramaledicendosi. In ogni folla c'era sempre un cretino che amava dare il via a quel tipo di cose. Elena e Baz se lo issarono sulle spalle, e fu finita. Ora non avrebbe potuto esimersi dal pronunciare un discorso di commiato. Abbassò le mani, notando con sommo sbigottimento che il clamore si placava. Le alzò nuovamente di scatto, e la folla reagì con un ruggito. Le riabbassò lentamente, come un direttore d'orchestra, e il silenzio divenne assoluto. Un effetto terrificante.

– Da quel che tutti potete vedere, mi trovo in alto perché voi mi avete sollevato – esordì, sforzandosi di far giungere la sua voce fino alle file più lontane. Qualche risolino divertito echeggiò tra la folla. – Mi avete sollevato col vostro coraggio, con la tenacia, l'obbedienza e ogni altra virtù militare. – Ecco, bene così, colpiscili con le lodi, tanto si bevono ogni cosa. Quanto doveva invece alla loro confusione, alle rivalità, all'ambizione, all'indolenza, alla cupidigia e via dicendo... meglio tralasciare. – Di conseguenza non mi resta che sollevare voi a

mia volta. In questo preciso istante e luogo, io revoco il vostro status provvisorio e vi dichiaro a tutti gli effetti soldati dell'esercito mercenario Dendarii.

Vi fu una tale ovazione, sottintesa da fischi e gran battere di piedi, che tutta l'area della baia tremò. Buona parte dei presenti era costituita da membri dell'ultimo gruppo arrivato con Oser, o da gente giunta nella speranza di ottenere un passaggio verso casa. Tuttavia l'equipaggio originale di Auson era presente al completo. Miles chiamò a sé proprio Auson, raggiante, e Thorne, con le lacrime agli occhi.

Levò di nuovo le braccia in segno di silenzio, e tutto tacque.

– Sono chiamato ad espletare degli affari urgenti e starò via per un periodo di tempo indeterminato. In questo periodo mi aspetto da voi che obbediate al contrammiraglio Jesek come avreste fatto con me. – Guardò giù, incontrando gli occhi di Baz. – Lui non vi abbandonerà.

Avvertì il tremito delle spalle dell'ingegnere. Come poteva esaltarsi così? Jesek più di ogni altro conosceva la verità su Miles. – Ringrazio tutti voi, e vi rivolgo un arrivederci a presto.

Scivolò giù, ritornando a terra con un tonfo. – E che Dio abbia pietà di me, amen – mormorò a denti stretti. Indietreggiando verso il tubo flessibile, fuggì dalla folla, sorridendo e salutando.

Jesek, senza smettere di bloccare la massa che premeva, gli parlò all'orecchio. – Mio signore, prima che se ne vada... per curiosità, mi consentirebbe di sapere quale casato sto servendo?

– Ma come, ancora non l'hai capito? – Miles guardò Elena sbalordito. La figlia di Bothari alzò le spalle. – Questioni di sicurezza.

– Be'... non credo sia il caso di strillarlo di fronte alla folla, tuttavia sappi che se un giorno dovessi comprarti una livrea, fatto improbabile, dovrai sceglierla marrone e argento.

– Ma... – Baz si arrestò in mezzo alla folla, preso da un nodo alla gola. – Ma è quella... – Si fece pallido. Miles gli sorrise in modo diabolico, gratificato. – Diglielo con delicatezza, Elena.

Fu risucchiato nel silenzio del tubo flessibile, sentendosi come in un rifugio. Al di fuori, i Dendarii avevano ripreso a scandire il suo nome a gran voce: – Naismith, Naismith, Naismith. – Sentì i sensi che si annebbiavano. Il pilota feliciano condusse a bordo Elli Quinn, e Ivan li seguì. L'ultima persona che Miles riuscì a vedere prima di salire fu Elena. Dall'altra parte della banchina, aprendosi la strada tra la folla

con il viso tirato e grave, le si stava facendo incontro Elena Visconti.

Il pilota fuse i sigilli, bloccando il portello, e si avviò verso la sala navigazione.

– Accidenti – esclamò rispettosamente Ivan. – Va proprio detto che li hai messi bene in riga. Devi avere qualche onda psichica superiore alla mia o roba del genere.

– Non direi proprio – ribatté Miles, con un ghigno stampato sulla faccia.

– Perché dici così? Io sono sicuro di sì. – La voce di Ivan rivelò chiaramente la sua malcelata invidia.

– Io non mi chiamo Naismith.

Ivan spalancò la bocca, per poi richiuderla immediatamente e studiare il cugino di profilo. Dagli schermi della sala navigazione apparvero la raffineria e lo spazio che li circondava. L'astronave si staccò dalla banchina d'attracco. Miles cercò fino all'ultimo di mantenere la visuale di quel particolare punto della baia, ma presto l'immagine si fece confusa: era la quarta o la quinta da destra?

– Per la miseria. – Ivan infilò i pollici nella cintura e si dondolò sui talloni. – Sono senza parole. In pratica tu sei arrivato qui senza niente, e nel giro di quattro mesi sei divenuto comandante di un'intera armata e hai rovesciato completamente le sorti della guerra.

– Non voglio essere a capo di nessuna armata – lo zittì Miles, seccato. – Non voglio soldati. Se si venisse a sapere io sarei condannato, non ricordi?

– Non ti capisco – piagnucolò Ivan. – Pensavo che avessi sempre sognato di essere un militare. Qui hai potuto comandare un'intera flotta di astronavi e combattere delle battaglie vere. E sei riuscito a spazzare via dalla mappa il nemico soffrendo un numero incredibilmente basso di perdite…

– È così che la pensi, dunque? Che mi sia divertito a giocare alla guerra? Bleah! – Miles iniziò a camminare freneticamente… Poi si fermò, abbassando la testa per la vergogna. – Ma forse è andata proprio così, ed è esattamente questo il problema. Ho buttato via tutto questo tempo a nutrire il mio ego, mentre i mastini rabbiosi di Vordrozda davano la caccia a mio padre per annientarlo. Cinque giorni

persi a guardare fuori da quella dannata finestra, mentre quelli tentano di ucciderlo.

– Ah – disse Ivan. – È questo che ti affligge, dunque. Ma non ti crucciare – lo confortò, – arriveremo a casa sani e salvi. – Ammiccò, proseguendo con tono più sfumato. – Miles, ammesso che le cose siano andate come hai detto... cosa faremo, una volta giunti a Barrayar?

Miles ritirò le labbra, e sul suo volto si dipinse una smorfia grave. – Qualcosa mi inventerò.

Si voltò verso gli schermi, e rifletté in silenzio, ma avevi torto sulle perdite, Ivan. Sono state enormi.

La raffineria e le astronavi che la sovrastavano si rimpicciolirono sempre più, divenendo una lontana costellazione filtrata e sbiadita dai suoi occhi umidi; e infine tutto scomparve.

CAPITOLO VENTESIMO

A Beta la notte era calda, nonostante la cupola di forza che si innalzava sul quartiere di Silica. Miles sfiorò i cerchi d'argento che gli adornavano la fronte e le tempie, pregando che il sudore non sciogliesse la colla. Aveva assunto l'identità del pilota feliciano per superare i controlli doganali, e sarebbe stato un vero guaio se ora il presunto impianto di contatto gli fosse scivolato sul naso.

La bassa cupola posta all'entrata del complesso di appartamenti in cui viveva sua nonna era circondata da artistici bonsai e piante d'acacia, solcati da luci variopinte. Il vecchio complesso era stato costruito prima ancora della realizzazione dello scudo di forza, e dunque si trovava completamente sottoterra. Miles prese sottobraccio Elli Quinn, carezzandole la mano.

– Ancora due scalini da scendere, ecco, e saremo quasi arrivati. Mia nonna le piacerà; è supervisore delle attrezza ture di mantenimento del supporto vitale presso la clinica universitaria di Silica. Di sicuro saprà a chi rivolgersi affinché faccia un buon lavoro. Attenzione alla porta...

Ivan entrò per primo, sempre aggrappato alla propria valigia. Miles sentì l'aria interna carezzargli il viso, e scacciò definitivamente i timori a proposito del suo finto impianto. Attraversare la dogana con una falsa carta d'identità si era rivelato notevolmente stressante, ma usare quella vera avrebbe comportato una serie di conseguenze, prima fra tutte il coinvolgimento nelle pastoie legali belane. Il tutto gli sarebbe costato un ritardo che non poteva permettersi. Sentì la testa che martellava.

– Qui c'è un ascensore – sussurrò Miles a Elli. Improvvisamente trasalì, soffocando un'imprecazione. Dal tubo dell'ingresso era saltato fuori l'ultimo uomo che avrebbe voluto vedere durante quella sua rapidissima sosta planetaria.

Riconoscendolo, Calhoun si fece color mattone, mentre gli occhi gli uscivano dalle orbite. – Lei! – gridò. – Lei, lei, lei... – balbettò,

gonfiando il petto, e facendosi più vicino.

Miles provò a rivolgergli un amichevole sorriso. – Buonasera, signor Calhoun, proprio lei volevo vedere...

Calhoun afferrò Miles per la giacca. – Dove si trova la mia astronave?

Miles venne sbattuto contro il muro, e si sorprese a rimpiangere l'assenza del sergente Bothari. – Be', la nave ha avuto un piccolo problema – accennò, conciliante.

Calhoun lo scosse. – Dov'è? Che ne avete fatto, razza di idioti?

– È bloccata su Tau Verde, mi dispiace. Ha subito danni ai tubi Necklin, comunque ho il suo denaro. – Tentò di placarlo con un gesto amichevole, ma Calhoun non allentò la presa.

– Non voglio vedere i suoi soldi nemmeno in fotografia! – ululò. – Ho dovuto fare anticamera, ascoltare menzogne, subire la sorveglianza di agenti barrayarani che hanno messo sotto controllo il mio computer, interrogato i miei impiegati e la mia ragazza. A proposito, piccolo mutante, non creda che non abbia scoperto l'inghippo di quei suoi terreni bruciati e privi di valore! Voglio il suo sangue. Ora chiamerò la Sicurezza, e lei finirà mollo male!

Elfi Quinn espresse un mormorio lamentoso, che l'udito ormai addestrato di Miles tradusse in un: – Che sta succedendo? Calhoun la vide nell'ombra per la prima volta e sobbalzò.

Quindi girò i tacchi e da dietro le spalle urlò a Miles:

– Non si muova di qui! Lei è in arresto! – Si diresse verso la consolle pubblica.

– Ivan, fermalo! – gridò Miles.

Calhoun riuscì a divincolarsi dalla presa di Ivan, rivelando riflessi ben più rapidi di quanto il suo pesante fisico avrebbe lasciato supporre. Elli Quinn, tenendo il capo piegato di lato, gli bloccò la strada con due impercettibili passi laterali, mantenendo le ginocchia e le caviglie flesse. Riuscì a trovare la camicia di Calhoun con le mani, e rotolò a terra con lui. Per un confuso istante sembrarono una coppia di danzatori, poi Calhoun si ritrovò immobilizzato in modo spettacolare. Atterrando di schiena sul pavimento, esalò tutta l'aria dai polmoni emettendo un acuto sibilo. Elli girò su se stessa, e gli si sedette sopra, bloccandogli il braccio e agganciandogli una gamba intorno al collo.

Ivan venne avanti per aiutarla a tener ferma la preda, ormai

immobile. – Come hai fatto? – domandò a Elli, ammirato e sbalordito.

Lei si strinse nelle spalle. – Ero solita allenarmi con gli occhi bendati, per migliorare l'equilibrio. È stato utile – mormorò.

– Che ne facciamo di lui, Miles? – chiese Ivan. – Può farti davvero arrestare, nonostante tu ti offra di pagarlo?

– È aggressione, questa! E di gruppo, per dipiù! – gracchiò Calhoun.

– Temo proprio di sì – disse Miles, stirandosi la giacca.

– II contratto conteneva una serie di clausole secondarie, scritte in piccolo. Comunque c'è uno sgabuzzino giù al secondo livello, sarà meglio portarcelo, prima che venga qualcuno.

– È rapimento! – bofonchiò Calhoun. Ivan lo trascinò ver so l'elevatore. Nell'ampio ripostiglio trovarono anche un rotolo di filo.

– Omicidio! – gridò Calhoun. Non ebbe tempo di dire altro. Miles lo imbavagliò, mentre lui faceva roteare gli occhi. Lo legarono con una tale quantità di giri di filo e nodi, da farlo sembrare una mummia dipinta d'arancione.

– La valigia, Ivan – disse Miles, perentorio.

Suo cugino l'aprì, e ne trassero numerose mazzette di dollari betani, infilandoli nella cinta del sarong di Calhoun.

–... trentotto, trentanove, quarantamila – numerò Miles. Ivan si grattò la testa. – Mi sembra che ci sia qualcosa di sbagliato in tutto questo...

Calhoun continuava a far roteare le pupille e a mugolare. Miles gli tolse il bavaglio per un attimo.

–... più il dieci per cento! – ansimò.

Miles lo imbavagliò nuovamente, contando altri quattromila dollari. La valigia si era considerevolmente alleggerita. Uscirono dalla stanza, e la chiusero a chiave.

– Miles! – La nonna, in estasi, gli si gettò al collo. – Dio ti ringrazio! Il capitano Dimir è riuscito a trovarti! Non sai quant'erano preoccupati giù all'ambasciata. Cordelia mi ha detto che tuo padre non sarebbe riuscito a far rimandare per la terza volta il tuo processo al Consiglio dei conti. – Notò Elli Quinn. – Oh, Cielo.

Miles introdusse Ivan al suo cospetto, descrivendo sommariamente Elli come un'amica proveniente da un altro pianeta, che non sapeva a

chi rivolgersi. Esternò abbastanza rapidamente la sua speranza di lasciare la mercenaria ferita nelle mani di sua nonna. La signora Naismith comprese al volo. – Ah, sì. Un altro dei tuoi piccoli randagini. – Miles la benedisse silenziosamente.

Sua nonna li invitò ad accomodarsi in soggiorno. Sedendosi sul divano, Miles trasalì. La figura dei sergente Bothari assurse alla sua mente, improvvisa, e si chiese se la sua morte potesse affliggerlo come la cicatrice di un reduce, e tornare a far male ogni volta che cambiava il tempo.

– Dove sono Elena e il sergente? – chiese la nonna, come se gli avesse letto nel pensiero. – Sono rimasti bloccati all'ambasciata, a rilasciare le loro dichiarazioni? Mi meraviglio che il tenente Croye ti abbia concesso di passare a trovarmi. Mi sembrava che volesse sbatterti sul primo corriere per Barrayar, se ti avesse messo addosso le mani.

– Non siamo ancora andati all'ambasciata – confessò Miles. – Siamo venuti direttamente da te.

– Ti avevo detto che sarebbe stato meglio andare a fare rapporto, prima – disse Ivan. Miles fece un cenno di diniego col capo.

Sua nonna gli rivolse un'occhiata penetrante, concentrandosi sul suo volto. – Cos'è successo, Miles? Dove si trova Elena?

– Al sicuro – replicò suo nipote. – Lontano da qui. II sergente è deceduto in un incidente. Sono passati quasi (re mesi, ormai.

– Oh. – La signora Naismith si intristì, calandosi in un breve silenzio. – Devo confessare che non ho mai capito l'affetto che tua madre provava per quell'uomo, ma so che le mancherà veramente. Se vuoi, posso chiamare il tenente Croye direttamente da qui. – Piegò il capo, fissando Miles. – Hai fatto l'addestramento per diventare un pilota da salto? È così che hai trascorso gli ultimi cinque mesi? Non credo che fosse necessario farlo in gran segreto, Cordelia ti avrebbe certamente sostenuto.,.

Imbarazzato, Miles si toccò il cerchio argentato sulla fronte.

– È un impianto fasullo. Ho dovuto farmi passare per un pilota da salto per passare la dogana.

– Miles... – Colta da una paura e un'ansietà improvvisa, la signora Naismith assottigliò le labbra, e rivelò una serie di pieghe verticali tra le sopracciglia. – Cosa sta succedendo? Ha qualcosa a che vedere con

la deprimente politica di Barrayar?

– Temo proprio di sì. In sintesi... che notizie ti sono giunte da casa dopo la partenza di Dimir da qui?

– Tua madre dice che subirai un processo davanti al Consiglio dei conti per una qualche fantasiosa accusa di alto tradimento. Molto presto.

Miles fece un cenno a Ivan, come a ricordargli l'esattezza delle proprie supposizioni. Ivan cominciò a rosicchiarsi un'unghia.

– Per la verità, non ho afferrato nemmeno la metà di ciò che contenevano i dischetti del messaggio, ma mi pare evi dente che vi siano state una quantità di manovre segrete. Immagino che soltanto un barrayarano sia in grado di districarsi nei meandri della vostra politica di governo. A pensar ci bene, sarebbe stato meglio per tutti se fosse caduto anni fa. In ogni caso, gran parte dei messaggi riferivano di cambiamenti di imputazione: dalla violazione di qualcosa del tipo «legge Vorloupulous», ad alto tradimento con l'intento di usurpare il trono imperiale.

– Cosa? – Miles scattò in piedi, investito dal caldo flusso del terrore. – Ma è pura pazzia! Cosa pensano, che mi sia ammattito, per volere il trono di Gregor? Innanzitutto dovrei guadagnarmi il controllo di tutta la Milizia imperiale, altro che quella sudicia flotta mercenaria...

– Dunque era vera quella storia sulla flotta mercenaria? – Sua nonna sbarrò gli occhi. – Io pensavo che fosse una voce infondata. Dunque le accuse riferitemi da Cordelia cominciano ad acquistare un po'di senso.

– Cosa ha detto la mamma?

– Ha detto che tuo padre ha dovuto penare per convincere il conte Vor-qualchecosa... non mi viene mai di ricordare i nomi di questi Vor...

– Vordrozda?

– Sì, lui. Miles e Ivan si scambiarono uno sguardo, atterriti.

– Per convincere questo Vordrozda, dicevo, a mutare l'imputazione: da leggera a grave. Pubblicamente, infatti, sembrava esattamente il contrario. Ma non ho capito la differenza, dal momento che la pena prevista è identica.

– E c'è riuscito?

– Pare di sì. Fino a due settimane fa, almeno, nel momento in cui è partito da Barrayar il corriere veloce giunto qui ieri.

– Ah. – Miles cominciò a camminare avanti e indietro. – Bene, bene… forse…

– Ma… non capisco – intervenne Ivan. – L'usurpazione è un'accusa molto più grave!

– Ma io ne sono innocente. Inoltre, qui si parla di tentata usurpazione. Così mi basterà presentarmi davanti alla corte, e discolparmi. La violazione della legge Vorloupulous, invece, rappresenta un'imputazione di fatto, e io ne sono colpevole, anche se non intenzionalmente. Se al processo raccontassi la verità, come ho giurato di fare, non sarebbe facile sbrogliare la situazione.

Ivan giunse al termine della seconda unghia. – Cosa ti lascia pensare che il verdetto verrà emesso in base alla tua innocenza o colpevolezza?

– Come dici? – insorse la signora Naismith.

– È quel che ho detto io prima – spiegò Miles. – Tutta la questione riveste un aspetto meramente politico. Quanti voti avrà raccolto Vordrozda prima ancora di avere in mano qualche straccio di prova o testimonianza? Se non sapesse di controllare un buon numero di voti, non avrebbe mai inscenato tutta questa manovra.

– E a me lo chiedi? – si lamentò Ivan.

– Tu… – disse Miles, concentrandosi sul cugino. – Tu sei la chiave dell'intera faccenda… ne sono più che convinto. Se solo riuscissi a trovare il modo di farti combaciare con la serratura.

A giudicare dal suo sguardo, Ivan stava cercando di immaginarsi come chiave. Fisicamente. – Ma, come… perché?

– Prima di tutto, se riusciamo a non farci vedere in giro, Hessman e Vordrozda penseranno che tu sia morto.

– Cosa? – esclamò la signora Naismith.

Miles le raccontò la scomparsa del capitano Dimir e quindi, toccandosi la fronte, tornò a rivolgersi a Ivan. – Ecco dunque il motivo di tutta questa mascherata. Oltre alla questione di Calhoun, naturalmente.

– A proposito di Calhoun – lo interruppe sua nonna. – Per tutto questo tempo ha continuato a venire qui per cercarti. Se vuoi proprio rimanere in incognito, sarà meglio che giri alla larga da qui.

– Uhm... già – disse Miles. – Grazie. In ogni caso, Ivan, ammettendo che l’astronave di Dimir sia stata manomessa, il sabotatore avrà dovuto agire dall’interno. Non mi sembra il caso, dunque, di fare un salto in ambasciata, se vogliamo evitare di finire nelle mani di qualcuno che non vuole che mi presenti al processo.

– Miles, la tua mente è più contorta della tua schie... cioè... va be’, non è che stai prendendo la stessa malattia di Bothari? Mi fai sentire come se avessi il cervello ottenebrato.

Miles fece una smorfia, stranamente divertito. – Sono ragionamenti che svegliano, vero? – I cancelli della sua ragione sembravano scattare uno dopo l’altro, a un ritmo sempre più vorticoso. Assunse un tono di voce più distaccato. – Sai, chiunque voglia prendere di sorpresa una stanza piena di gente, colpirà il bersaglio molto più facilmente se evita di urlare, entrando.

Riuscirono a contenere la durata della visita, come Miles aveva sperato. Dopo avere svuotato la ventiquattrore del suo contenuto, ammucchiandolo sul pavimento, Miles suddivise i dollari a mucchi per appianare tutti i suoi debiti sul pianeta, ivi incluso l’investimento iniziale di sua nonna. Con massimo divertimento, lei si prestò a fungere da distributrice.

Il mucchio più grosso fu assegnato per l’operazione al viso di Elli Quinn. Miles sobbalzò quando udì la valutazione approssimativa fatta dalla nonna sul costo del miglior lavoro. Al termine, nelle mani non gli rimase che una striminzita mazzetta.

– Dio mio – ridacchiò Ivan. – Sei riuscito a guadagnarci qualcosa, Miles. Credo che tu sia il primo Vorkosigan a guadagnare qualcosa in cinque generazioni! Sarà l’effetto del tuo sangue betano.

Miles contemplò il denaro, sarcastico. – È diventata una tradizione familiare, vero? Il giorno in cui lasciò la reggenza, mio padre dette via duecento settantacinquemila marchi, per non avere neanche un’oncia di ricchezza in più rispetto alla data in cui l’aveva assunta, sedici anni prima.

Ivan sollevò le sopracciglia, attonito. – Non lo sapevo.

– Perché pensi che lo scorso anno non abbia fatto rifare il tetto di Palazzo Vorkosigan? Credo che questo sia stato l’unico motivo di dispiacere di mia madre. Per il resto, è stato persino divertente decidere a chi devolvere tutto quel denaro. Una buona parte è finito

all’orfanotrofio della Mili zia imperiale.

Preso da improvvisa curiosità, Miles si avvicinò alla consolle, per verificare il tasso di cambio dei millifenig felici ani. Perlomeno la valuta era tornata nel listino, anche se il cambio era ancora di soli 1.206 millifenig per dollaro belano. La settimana precedente era stata di 1.459 per dollaro. Miles si diresse verso la porta, contagiando tutti con la sua fretta.

– Se riusciamo a prendere il corriere veloce feliciano con un giorno d’anticipo – disse a sua nonna, – dovremmo farcela. A quel punto potrai chiamare l’ambasciata, cavandoli dai pasticci.

– Va bene. – Lei sorrise. – Il tenente Croye, poverino, era ormai convinto di dover concludere la sua carriera come guardia privata, in qualche posto orribile.

Miles si arrestò sulla soglia. – Ah… quanto a Tav Calhoun…

– Sì?

– Hai presente quello sgabuzzino al secondo livello?

– Più o meno. – Lo guardò, a disagio.

– Sarà meglio che mandi qualcuno a controllarlo, domattina. Non prima, mi raccomando.

– Nemmeno per sogno – lo rassicurò debolmente.

– Vieni, Miles – lo spronò il cugino, sulla porta.

– Soltanto un secondo.

Miles raggiunse Elli Quinn di corsa. La donna era rimasta seduta in soggiorno, ubbidiente. Mise la mazzetta di soldi rimasti nel palmo della sua mano, chiudendovi sopra le dita.

– Questa è la sua gratifica di combattimento – le sussurrò.

– Per ciò che ha fatto sopra, poco fa. Se l’è meritata. Le baciò la mano, e corse a raggiungere Ivan.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Miles fece compiere al velivolo leggero una dolce curva attorno al castello Vorhartung, dopo aver resistito all'impulso di parcheggiarlo direttamente giù nel cortile. TI ghiaccio che ricopriva il fiume di Vorbarr Sultana si era ormai disciolto, e le acque avevano assunto il toro tipico colore verde. Lontano, verso sud, si poteva scorgere la neve che si squagliava dalle montagne Dendarii. L'antico edificio sorgeva su una catena di alti promontori. Il velivolo ondeggiò, scosso dal vento che spirava dal corso d'acqua.

Dalla città giungevano i colori e i rumori del traffico mattutino. La parte moderna si estendeva per una lunghezza di quattro chilometri, a partire dal castello, e le aree di parcheggio disposte intorno all'edificio erano affollate oltremisura da veicoli di ogni genere, circondati da nugoli di uomini in una cinquantina di livree diverse. Ivan, al fianco di Miles, coniò l'alto numeri di stendardi che sventolavano sui merli del castello, alla gelida brezza primaverile.

– Stanno tenendo una seduta del Consiglio al gran completo

– disse, – Mi sembra che non manchi nemmeno uno stendardo. Ho visto persino quello del conte Voltala, che non si faceva vedere da anni. L'avranno portato dentro di peso. Povero te,

Miles! Tra gli altri sventola anche lo stendardo dell'Imperatore: Gregor dev'essere dentro.

– Si poteva ben immaginare, vista la presenza sul tetto di tutta quella gente in livrea imperiale, con fucili da contraerea.

– Miles si sentì tremare. Una delle armi li teneva nel mirino proprio in quell'istante, seguendoli come un occhio indagatore.

Lentamente e con cautela fece planare il velivolo compiendo un cerchio colorato sotto le mura del castello.

– Certo che saremmo proprio dei pazzi – osservò Ivan pensosamente – ad essere piombati qui mentre loro dibattono di qualche problema sui diritti dell'acqua, o roba del genere.

– Sì, ci avevo pensato – ammise Miles. – Avevo calcolato il rischio

di atterrare in segreto. – Pazzi lo siamo stati spesso. Non ci sarebbe nulla di nuovo.

Rimase seduto un momento sul sedile, controllando l'ora. Quindi appoggiò la testa all'indietro e respirò profondamente.

– Ti senti bene? – lo incalzò Ivan, allarmato. – Non hai per niente un bell'aspetto.

Miles fece cenno di no col capo. Bugia. In cuor suo invocò il perdono per tutto ciò che di cattivo aveva pensato su Baz Jesek. Ora capiva quanto fosse paralizzante la paura vera. Non era più coraggioso di Baz, dopotutto, se si sentiva così. Desiderò intensamente poter tornare tra i suoi mercenari a fare qualcosa di tranquillo, come disinnescare un ordigno.

– Prega il Signore che funzioni – mormorò.

– Da due settimane continui a ripetermi il tuo piano a sorpresa – disse Ivan, ancor più allarmato. – Va bene, mi hai convinto. Ormai è troppo tardi per cambiare idea!

– Non ho cambiato idea. – Miles sfregò via le ultime tracce dei cerchi argentei sulla sua testa, e fissò le grandi mura grigie della rocca.

– Se restiamo qui ancora un po'ci faremo notare dalle guardie – aggiunse Ivan. – Per non parlare dell'allarme che si sarà ormai propagato dallo spazioporto.

– Hai ragione – disse Miles. Era rimasto ad ondeggiare tra i venti del dubbio abbastanza a lungo, lasciandosi trascinare da una infinita teoria di ragionamenti. Era tempo di tornare sulla terraferma.

– Dopo di te – disse Ivan, educatamente.

– Giusto.

– Quando vuoi. Aprì le porte, avvertendo la vertigine dell'assenza di gravità, Si calò giù, arrancando.

Camminando di buona lena, raggiunsero il quartetto di guardie armate in livrea imperiale, davanti all'ingresso del castello. Una di esse, con un volto da contadino, contorceva le dita delle mani, lunghe sul fianco. Miles sospirò internamente. Eccoci di nuovo a casa. Rivolse alle guardie un deciso cenno di saluto.

– Salute, guardie. Sono lord Vorkosigan. Ho saputo che l'Imperatore mi ha ordinato di presentarmi al castello.

– Dannato buffone – esclamò una guardia, afferrando lo sfollagente. Ma un altro soldato gli afferrò il braccio, fissando Miles

attonito.

– Aspetta, Dub... è veramente lui!

Dovettero sottostare a una perquisizione nel vestibolo del salone. Ivan continuava a sbirciare dalla porta, con notevole fastidio della guardia incaricata di controllare che non entrassero armi nella sala in cui si trovava l'Imperatore. Le orecchie attente di Miles avvertirono il suono delle voci soffocate provenienti dalla camera consiliare. Identificò subito quella del conte Vordrozda, nasale e affilata, educata alla cadenza ritmica del dibattito formale.

– Pa' quanto tempo dura? – chiese Miles alla guardia, sussurrando.

– Da una settimana. Ma ormai sono giunti alle requisitorie finali. Dovrebbe essere l'ultimo giorno. È arrivato giusto in tempo, signore. – Gli rivolse un cenno d'incoraggiamento, mentre i due capitani delle guardie terminavano la loro discussione sottovoce. –... ma sarebbe dovuto arrivare prima!

– Sei sicuro che non preferiresti trovarti in prigione su Beta? – bisbigliò Ivan.

Miles sogghignò, cinico. – Ormai è fatta. Pensa che divertimento se dovessimo arrivare giusto in tempo per la sentenza.

– Razza di isterico. Non ho dubbi che moriresti ridendo. Con il permesso della guardia, Ivan si incamminò verso la porta, Miles lo afferrò. – Shh, aspetta! Ascolta.

La voce inconfondibile dell'ammiraglio Hessman.

– Che ci fa qui? – sussurrò Ivan. – Credevo che queste assemblee si svolgessero a porte chiuse, e fossero riservate ai nobili.

– Funge da testimone, scommetto, esattamente come te. Shh!

– Dato che il nostro illustre Primo ministro sostiene di non aver ordito alcun complotto – la voce di Vordrozda era ammantata di fine sarcasmo, – che presenti davanti a noi suo nipote. Sostiene di non potere, e per quale motivo? Ve lo dirò io: perché lord Vorpatril è stato inviato in missione, a consegnare un messaggio segreto. Che tipo di messaggio? Mi sembra ovvio, qualcosa di simile a uno «scappa, se vuoi salvarti la vita! Sei stato scoperto!»

«Ora vorrei chiedervi... com'è possibile che un complotto di tale ampia portata sia stato ordito dal figlio senza che il padre ne fosse a conoscenza? E dove sono finiti quei duecento settantacinquemila marchi, il cui destino si rifiuta pervicacemente di rivelare, se non per

finanziare segretamente l'intera operazione? Le continue domande di rinvio non fanno che gettarci fumo negli occhi. Se lord Vorkosigan e innocente come si vuole sostenere, perché non si trova qui? – Vordrozda fece una pausa, ad arte.

Ivan strattonò la manica di Miles. – Ora. Non avrai mai più occasione migliore di questa.

– Hai ragione. Andiamo.

Il massiccio pavimento in quercia della sala era inondato dalla luce screziata filtrata dalle alte finestre di vetro colorato. Vordrozda si trovava in piedi, nel recinto dell'oratore. Più lontana era visibile la panca dei testimoni, dietro la quale sedeva l'ammiraglio Hessman. La galleria superiore, con le ringhiere fittamente ornate e intarsiate, era vuota, ma le file sottostanti di tavoli e panche di legno naturale erano letteralmente stipate di gente.

La bizzarra varietà di sfumature delle livree formali faceva capolino dietro una fila di toghe ufficiali, scarlatte e argento. L'unica eccezione era costituita dal gruppo di uomini che vestiva l'uniforme da parata rossa e blu del Servizio imperiale effettivo. Anche l'Imperatore Gregor, ai suo posto sulla pedana rialzata alla sinistra della sala, indossava quell'uniforme. Miles deglutì, avvertendo la classica fitta di terrore da palcoscenico. Forse avrebbe fatto meglio a fermarsi a Palazzo Vorkosigan per cambiarsi d'abito. Indossava ancora la semplice camicia nera, i pantaloni e gli stivali che aveva al momento di lasciare Tau Verde. La distanza da lì al centro della sala non gli sembrò inferiore a un anno luce.

Suo padre si trovava seduto dietro al suo banco di prima fila, non lontano da Vordrozda. Appariva completamente a suo agio nei colori rosso e blu dell'uniforme. Si appoggiò air indietro, stendendo le gambe incrociate, e allungando le braccia oltre lo schienale. Sembrava non curarsi di nulla, come una tigre che si avvicini di soppiatto alla preda. Il viso, concentrato su Vordrozda, era serio, sterminatore. Forse quel vecchio e infamante appellativo che gli era stato affibbiato, «il macellaio di Komarr», non era del tutto privo di fondamento. Vordrozda, in piedi nel cerchio dell'oratore, era il solo a rivolgere lo sguardo verso l'arco d'entrata, avvolto nella penombra. Di conseguenza, fu il primo a scorgere Miles e Ivan, proprio nell'istante in cui si accingeva ad aprire la bocca per riprendere il discorso. Rimase

così, a bocca aperta.

– Esattamente a questa domanda le chiedo di rispondere, conte Vordrozda. E a lei, ammiraglio Hessman. – Forse gli anni luce erano due. Si trascinò avanti, zoppicando.

La sala rimbombò di mormorii e grida di stupore. Ma tra tutte le reazioni, Miles ne cercò una sola.

Il conte Vorkosigan volse la testa di scatto, respirando profondamente, e tirando indietro braccia e gambe. Per un attimo rimase seduto con i gomiti sulla scrivania, nascondendosi la testa tra le mani. Quando si rialzò, era scomposto e rosso in viso, e ammiccava.

Da quando è così invecchiato? si chiese Miles, afflitto. Aveva sempre avuto i capelli tanto grigi, o era lui a vederlo tale? O entrambe le cose?

Lo sguardo del conte Vorkosigan si spostò su Ivan, lasciando posto air esasperazione. – Ivan, idiota! Dove sei stato?

Ivan lanciò un'occhiata a Miles e si erse in tutta la statura, chinandosi davanti al banco dei testimoni. – L'ammiraglio Hessman mi ha mandato a cercare Miles, signore, e io ho eseguito l'ordine. Tuttavia, non so perché, ma non mi sembrava questa la sua reale intenzione.

Vordrozda si voltò verso Hessman, che fissava Ivan, infuriato. – Lei... – sibilò, con voce avvelenata dalla rabbia. Immediatamente dopo si fermò, drizzando la schiena, e rilassando le mani incurvate dalia tensione. Da feroci artigli le dita si trasformarono di nuovo in eleganti curve.

Miles rivolse un inchino circolare all'assemblea, appoggiandosi su un ginocchio, e terminò con lo sguardo rivolto alla pedana.

– Mio signore, signori lord tutti. Avrei voluto arrivare prima, ma il mio invito a comparire è andato perduto. E per attestarlo chiamo a testimone lord Ivan Vorpatril.

Il giovane volto di Gregor lo fissava rigidamente, con occhi distanti e tormentati. Poi si girò sbalordito verso Vordrozda, suo neo-consigliere, in piedi nel cerchio dell'oratore. Il suo antico consigliere, invece, conte Vorkosigan, si illuminò deliziosamente, tirando indietro le labbra in un sorriso da predatore.

Con la coda dell'occhio Miles guardò Vordrozda a sua volta. Ora è il momento di affondare il colpo, pensò. Se aspetto che il lord Guardiano ammetta a parlare Ivan con tutte le cerimonie, avranno il tempo per

riprendersi dalla sorpresa. Se lascio loro anche solo sessanta secondi per conferire, faranno in modo di metterla su un piano a loro favorevole: la loro parola contro la nostra. E tutto questo nell'ambito di un voto consiliare già orientato. Hessman era la chiave. Attorno a lui doveva far girare tutto. Vordrozda era troppo flessibile e turbo per reagire. Ora! Colpiscili e spezza la cospirazione.

Si schiarì la voce e deglutì, mentre ondeggiava sui piedi. – Io accuso l'ammiraglio Hessman, qui, davanti a voi, onorevoli lord, di essersi macchiato di omicidio, tentato omicidio e sabotaggio. Sono in grado di provare che lui ha ordinato di sabotare la nave corriera imperiale del capitano Dimir, causando l'orribile morte del suo intero equipaggio. Posso provare, inoltre, che nei suoi intenti, a bordo doveva trovarsi anche mio cugino Ivan.

– Lei è finito – strillò Vordrozda. – Le sue folli accuse non competono al Consiglio dei conti. Vanno esposte di fronte ad una corte militare, se mai ci arriverà, traditore!

– Davanti a quella corte l'ammiraglio Hessman dovrà essere processato da solo, conte Vordrozda. Lei non può esserne perseguito – replicò Miles, pronto.

Il conte Vorkosigan, piegato in avanti in direzione di Miles, tamburellava con le dita sul tavolo. Sulle labbra sembrava formare un muto incitamento: sì, vai avanti, vai…

Prendendo coraggio, Miles alzò la voce. – Sarà solo davanti alla corte, e da solo morirà. L'ammiraglio è il solo e unico testimone del fatto che quei crimini furono perpetrati dietro suo ordine, conte. Nessun testimone, non è così, ammiraglio? – si rivolse a Hessman. – Non avrà creduto veramente che il conte Vordrozda sarebbe stato leale con lei al punto da rispettare la parola data?

Hessman si fece pallido in volto, cadaverico. Il suo sguardo ondeggiava tra Vordrozda e Miles, mentre respirava affannosamente. Miles scorse il panico nei suoi occhi.

Improvvisamente Vordrozda indicò Miles, portandosi a grandi passi davanti all'assemblea. – Onorevoli lord, questa non è una difesa. È solo un tentativo malcelato di nascondere la sua colpevolezza con delle controaccuse assurde, e senza alcun fondamento! Lord Guardiano, mi appello a lei affinché riporti l'ordine e la legalità in questa sala!

Il lord Guardiano accennò ad alzarsi, ma venne inchiodato, da uno

sguardo significativo del conte Vorkosigan. Ricadde sul suo scranno. – Certamente questo è molto irregolare... – balbettò, per poi zittirsi. Il conte Vorkosigan io approvò sorridendo.

– Lei non ha ancora risposto alla mia domanda, Vordrozda

– lo incalzò Miles. – Ha intenzione di parlare a nome dell'ammiraglio Hessman?

– La storia è piena di casi in cui i subordinati hanno commesso eccessi senza esservi autorizzati – disse Vordrozda.

Ecco, cerca di cambiare le carte in tavola, di sfuggire alla morsa... ma non ci riuscirà! Rigirerò la situazione contro di lui.

– Ah, dunque ora ammette che quello è un suo subordinato!

– Non ho affermato nulla del genere – insorse Vordrozda.

– Il nostro solo legame è costituito dal comune interesse per il bene dell'Impero.

– Ammiraglio Hessman, ha sentito? Nega il vostro legame! Cosa si prova ad essere pugnalati alle spalle con tale clamorosa noncuranza? Scommetto che sente già la lama penetrare in lei. E così sarà fino alla fine.

Gli occhi di Hessman, già sbarrali, schizzarono fuori dalle orbite. Balzò in piedi. – No, non sarà così – ringhiò. – È stato lei a dare inizio a tutto questo, Vordrozda, E se dovrò andare a fondo, la trascinerò con me! – lo additò. – Venne da me a Winterfair, chiedendomi le ultime informazioni che il Servizio segreto imperiale aveva raccolto sul figlio di Vorkosigan...

– Stia zitto! – gridò disperatamente Vordrozda, con gli occhi fiammeggianti di rabbia per il modo in cui si era lasciato raggirare. – Zitto! – La sua mano scivolò sotto la toga scarlatta, e ne emerse con un bagliore. Apparve di colpo una pistola ad aghi, puntata contro l'ammiraglio. Vordrozda si bloccò, fissando l'arma nelle proprie mani come fosse un animale velenoso.

– Chi è finito, ora? – Disse piano Miles, godendosi la sua rivincita.

I membri dell'aristocrazia di Barrayar, educati secondo i rigidi toni militari, reagirono all'istante alla vista dell'arma puntata al cospetto dell'Imperatore. Venti o trenta uomini scattarono simultaneamente dai propri scranni, obbedendo a un impulso atavico.

Solo qui a Barrayar, valutò Miles, la vista di una pistola ad aghi può scatenare una simile reazione contro il suo detentore. Alcuni corsero

verso Vordrozda, altri a fare da scudo all'Imperatore. Vordrozda dimenticò Hessman e si voltò, guardando in faccia il suo vero avversario. Miles rimase immobile, rapito dalla vista della minuscola canna oscura dell'arma. Era veramente affascinante pensare che il regno degli inferi potesse avere un'entrata così stretta...

Vordrozda venne sepolto da una massa di corpi e toghe sventolanti, Ivan ebbe l'onore di sferrargli il primo colpo, dritto alle ginocchia.

Miles rimase in piedi di fronte all'Imperatore. Tutti i suoi accusatori erano stati ormai tratti in arresto, e l'agitazione generale andava placandosi. Ora doveva affrontare il suo vero tribunale.

Gregor sospirò, palesemente a disagio, e fece cenno al lord Guardiano di avvicinarsi per conferire con lui. Parlottarono brevemente.

– L'Imperatore ritiene necessario osservare un'ora di pausa per esaminare le nuove testimonianze emerse. Testimoni, il conte Vorvolk e il conte Vorhaias.

Si recarono tutti nella sala privata dietro il palco; Gregor, il conte Vorkosigan, Miles e Ivan, e gli strani testimoni scelti dall'Imperatore. Henri Vorvolk era un suo amico intimo, uno dei pochi nobili suoi coetanei. Il nucleo della nuova generazione di consiglieri, pensò Miles. Non c'era da stupirsi che Gregor ne desiderasse l'appoggio. Quanto al conte Vorhaias...

Vorhaias era da sempre il più irriducibile nemico di suo padre. Il fatto risaliva ancora all'epoca della morte dei suoi due figli, che si erano schierati dalla parte sbagliata nella lotta per il trono di Vordaria, diciotto anni prima. Miles lo fissò, carico d'ansia. Era stato suo figlio, il suo erede, colui che aveva lanciato la granata di gassoltoxin attraverso la finestra di Palazzo Vorkosigan, a caccia di una disperata vendetta per la morte del suo fratello minore. Quell'atto di tradimento gli era costato la condanna a morte. Il conte Vorhaias forse aveva visto nella cospirazione l'opportunità per ottenere finalmente soddisfazione, un figlio per un altro figlio.

Era pur vero che Vorhaias era unanimemente conosciuto come uomo giusto e onesto, e Miles lo vedeva più al fianco di suo padre, unito nello sdegno per un complotto così spregevole. La loro inimicizia era di così lunga durata, che era ormai entrata nell'ordine naturale delle cose. E nessuno avrebbe osato accusare Vorhalas di favoritismo,

se avesse testimoniato in favore dell'ex-Reggente.

I due uomini, seduti uno di fronte all'altro, si scambiarono lunghi cenni, come due duellanti in guardia.

– Allora, Miles – cominciò il conte Vorkosigan, facendosi serio e profondo, – vuoi raccontarci cos'è avvenuto in realtà là fuori? Le relazioni di Illyan che ho letto, più che dissipare dubbi sembravano crearne di nuovi.

Miles si lasciò distogliere per un attimo dai suoi pensieri. – L'agente non ne invia più? Io non ho mai interferito con i suoi doveri, lo giuro!

– Il capitano Illyan è in prigione, – Cosa?

– È detenuto in attesa di processo, sempre nell'ambito della tua accusa di cospirazione.

– Ma è assurdo!

– Non lo è affatto. Anzi, è logico. Chiunque voglia muovere contro di me, dovrà prima premunirsi di neutralizzare i miei occhi e le mie orecchie, non credi?

II conte Vorhalas fece un cenno d'approvazione, come a dire, «io avrei fatto così».

Il padre di Miles strinse gli occhi, divertito. – Sarà un'esperienza educativa, per lui, trovarsi per una volta dall'altra parte del banco degli imputati. Non ha subito alcun danno per ora, anche se devo ammettere che è un tantino seccato con te.

– Il problema è – intervenne Gregor con tono distaccato

– se il capitano serve me, o il mio Primo ministro. – Nei suoi occhi balenò un residuo lampo d'incertezza.

– Chiunque serva me, serve anche lei – ribatté il conte Vorkosigan. – Così funziona il sistema dei Vor. lutti i rivoli di esperienza confluiscono alla fine in un fiume potente. Lei ne rappresenta la confluenza finale. – Non aveva mai sentito suo padre pronunciare un discorso tanto prossimo all'adulazione. Il suo disagio per l'intera situazione era evidente. – Lei fa torto a Simon Illyan sospettandolo. Quell'uomo ha dedicato la propria vita a servirla, e suo nonno prima di lei.

Miles si chiese per un attimo quale potesse essere il suo affluente, tra tutti i corsi d'acqua diversi rappresentati dai suoi mercenari.

– Be', dunque, cos'è successo... – cominciò Miles. Si fermò,

ripercorrendo tutta la catena di avvenimenti nel tentativo di risalire al punto di partenza. Forse l'origine di tutto era in quel muro a meno di cento chilometri da Vorbarr Sultana; il muro del percorso di guerra. Tuttavia, decise di cominciare dall'incontro con Arde Mayhew, sulla colonia Beta. Sulle prime, esitante e timoroso, balbettò un po'. Poi prese fiato e proseguì il suo racconto descrivendo l'incontro con Baz Jesek. Suo padre trasalì, udendo quel nome, A poco a poco la sua narrazione si arricchì di sempre maggiore entusiasmo, e Miles si dimenticò persino di se stesso. A un certo punto si rese conto di aver assegnato all'Imperatore il ruolo della flotta oserana, a Henri Vorvolk quello del capitano Tung, e a suo padre quello dell'alto comando peliano.

Giunse il momento di rivelare la morte di Bothari. Suo padre si fece tirato in volto, e si richiuse in se stesso. – Be'– disse dopo un po', – perlomeno si è sollevato da un grosso peso. Che possa ritrovare infine la pace.

Guardando di scorcio l'Imperatore, Miles decise di deviare tutte le accuse della donna escobarana sul Principe Serg. Il conte Vorkosigan gli lanciò uno sguardo tagliente ma grato, dal che dedusse di aver agito nel modo migliore. A volte la verità poteva avere un effetto dirompente e causare danni insostenibili, e Miles non voleva mai più trovarsi davanti a una situazione devastante come quella di Elena Bothari.

Quando infine giunse alla spiegazione di come fosse riuscito a smantellare il posto di blocco, Gregor socchiuse le labbra, affascinato, mentre gli occhi di suo padre brillavano d'orgoglio. I fatti che seguirono, l'arrivo di Ivan e così via, gli ricordarono l'ora, e prese la fiaschetta dalla coscia.

– Cos'è quello? – chiese suo padre, stupito.

– Antiacido. Ehm, qualcuno vuole favorire? – disse educatamente.

– Grazie – rispose il conte Vorkosigan, – non offenderti se accetto. – Mandò giù una lunga sorsata, con una tale serenità sul viso, che Miles si domandò se non stesse ridendo tra sé.

Rapidamente, e non senza una certa dose di coraggio, Miles raccontò le ipotesi che lo avevano indotto a ritornare in gran segreto, per tentare di sorprendere Hessman e Vordrozda. Da parte sua, Ivan confermò tutto ciò che lo riguardava, accollando ogni colpa a Hessman. Una smorfia di disappunto si dipinse sulla faccia di Gregor,

mentre si vedeva costretto a ripensare tutte le sue teorie sui suoi nuovi amici. Sveglia, Gregor!, pensò Miles, Nella tua posizione non ci si può permettere di abbandonarsi a visioni di comodo. In quel momento non avrebbe scambiato la sua posizione con la loro per niente al mondo.

Al termine del racconto, Gregor sembrava abbattuto. A conte Vorkosigan, seduto alla sua destra, si appoggiò allo schienale della sedia, come d'abitudine, e fissò il figlio con affetto pensoso.

Alla fine, Gregor parlò. – Ma allora dimmi, cosa pensavi di fare nel momento in cui avevi raccolto una così vasta forza che non apparteneva all'Imperatore né a Barrayar?

– Mio signore – rispose Miles, a voce bassa. – Ricorda quegli inverni in cui giocavamo insieme nella Residenza imperiale? Ho mai chiesto una parte che non fosse quella di Vorthalia il leale? Lei mi conosce bene, come può dubitare di me? Io non avevo programmato la creazione di una forza mercenaria; è stato un incidente di percorso. Un fatto casuale, verificatosi nel tentativo di rimediare a un precedente problema. Io ho sempre e sol tanto voluto servire Barrayar, come ha fatto mio padre prima di me. E nell'istante in cui non potevo farlo, ho voluto... compiere qualche cosa. Per... – Alzò gli occhi, guardando in faccia suo padre, spinto da una dolorosa onestà –... per fare della mia vita un'offerta degna di essere posta ai suoi piedi. – E così, si era fregato un'altra volta. Scosse le spalle.

La voce di suo padre risuonò nella stanza, rauca ma chiara.

– Argilla, figliolo. Nient'altro che argilla. Non meritevole di ricevere un sacrificio di tal fatta. – La sua voce si ruppe.

Per un attimo, Miles dimenticò completamente il suo imminente processo. Chiuse gli occhi, e assorbì più tranquillità possibile negli accessi più reconditi del suo cuore, per poterne disporre anche nelle ore più disperate del futuro. Gregor, orfano di padre, deglutì e guardò altrove, come in preda alla vergogna. Il conte Vorhalas, estremamente a disagio, rimase a fissare il pavimento, come un uomo che si ritrovi involontariamente ad assistere ad una scena privata e toccante.

Gregor allungò la mano destra, esitante, a toccare la spalla del suo primo e più leale protettore. – Io servo Barrayar – declamò – e rappresento la sua giustizia. Mai ho inteso dispensare ingiustizia.

– L'hanno raggirata, ragazzo – mormorò il conte Vorkosigan all'orecchio dell'Imperatore. – Per questa volta non importa. Ma

dovrà trarne una lezione.

– Quando giocavamo a Strat-O, Miles – sospirò Gregor,

– mi battevi sempre. Se ho dubitato di te, è perché ti conoscevo. Miles si mise in ginocchio, chinando il capo e aprendo le braccia. – Ai suoi comandi, mio signore.

Gregor scosse la testa. – Che io possa subire sempre tradimenti come questo. – Alzò la voce, rivolgendosi ai testimoni.

– Bene. Miei signori, siete convinti che la sostanza delle accuse di Vordrozda riguardo a un tentativo di deporre l'Imperatore è falsa e tendenziosa? E ne fornirete testimonianza di fronte ai vostri pari?

– Assolutamente sì – rispose Henri Vorvolk, con slancio. Miles valutò che quel cadetto di secondo anno si fosse innamorato di lui all'altezza della metà del suo racconto.

Il conte Vorhalas rimase freddo e riflessivo. – Le accuse di tentata usurpazione appaiono certamente false – affermò il vecchio, – e io testimonierò in tal senso, sul mio onore. Tuttavia sussiste un'altra violazione configurabile in tradimento: per sua stessa ammissione lord Vorkosigan ha trasgredito alla legge Vorloupulous. Questo è tradimento di per sé.

– Questa accusa non è stata formalizzata di fronte al Consiglio dei conti – ribatté il conte Vorkosigan, distante.

– E chi se ne farebbe carico, dopo quel che è avvenuto? – domandò Henri Vorvolk, con una smorfia.

– Un uomo di provata lealtà nei confronti dell'Impero, con un interesse accademico per una forma di giustizia ideale – affermò il conte Vorkosigan, sempre distaccato. – Come anche un uomo che non abbia niente da perdere, non è così?

– Implora, Vorkosigan – sussurrò Vorhalas, perdendo la sua freddezza. – Implora il perdono, come feci io un tempo.

– Fu percorso da un tremito, e socchiuse gli occhi.

Il conte Vorkosigan si fermò a fissarlo in silenzio per un interminabile istante. Poi riprese la parola. – Sia come desideri

– disse. Si alzò, ponendosi in ginocchio di fronte al suo nemico. – Lascia cadere le accuse, e io farò in modo che il ragazzo non ricada più nel suo errore.

– È troppo poco. – Farò come credi.

– Dì «ti imploro».

– Ti imploro – ripeté il conte Vorkosigan, ubbidendo. Miles cercò di scorgere in lui un segno di rabbia o tensione, ma non lo trovò. Tra quei due uomini c'era qualcosa di antico, di enigmatico, che non riusciva a comprendere appieno. Gregor assisteva alla scena angosciato, Henri Vorvolk stupefatto, Ivan terrorizzato.

Vorhalas accentuò la propria rigida immobilità, in una sorta di estasi. Si chinò vicino all'orecchio del suo nemico.

– Continua, Vorkosigan – bisbigliò. Il padre di Miles piegò la testa, stringendo le mani. Lui mi considera soltanto un mezzo per arrivare a mio padre…

Era giunto il momento di attirare l'attenzione. – Conte Vorhalas – la voce di Miles trafisse il silenzio come la lama di un pugnale. – Si ritenga soddisfatto, perché se continua anche lei si vedrà costretto a guardare mia madre negli occhi e ripetere le stesse identiche parole. È pronto a farlo?

Vorhalas trasalì in modo impercettibile, accigliandosi. Guardò negli occhi Miles. – Tua madre riesce a guardarti senza provare un desiderio di vendetta? – Fece un cenno ad indicare la sua corporatura rachitica.

– Mia madre – disse Miles – lo chiama il mio grande dono. Ogni prova è un dono, afferma, e una grande prova equivale a un grande dono. Naturalmente – soggiunse con fare pensoso, – è risaputo che mia madre sia un po'strana… – Catturò lo sguardo di Vorhalas. – Cosa si propone di fare del suo dono, conte Vorhalas?

– Al diavolo – mormorò, facendo seguire un breve e interminabile silenzio. Poi, rivolto non a Miles, ma al conte suo padre: – Ha gli stessi occhi di sua madre.

– L'avevo notato – gli mormorò in risposta il conte Vorkosigan, Vorhalas lo fissò, esasperato.

– Io non sono un dannato santo – esclamò Vorhalas, parlando al vuoto.

– E nessuno le chiede di esserlo – intervenne Gregor, nel tentativo ansioso di sedare la contesa. – Ma lei è un mio servitore giurato, e io non voglio che i miei servitori si scannino tra loro, invece di pensare ai nemici.

Vorhalas tirò su col naso, risentito. Scosse le spalle. – Giusto, mio signore. – Aprì le mani, distendendole lentamente, un dito per volta,

come a liberarsi da una misteriosa e demoniaca possessione. – Oh, alzati – aggiunse, rivolto al conte Vorkosigan. L'ex-Reggente eseguì, tornando distante con lo sguardo.

– In ogni caso, Arai – riprese Vorhalas, guardando Miles,

– come pensi di controllare questo ingegnoso giovane indemoniato, con il suo esercito imprevisto?

– Quello dei mercenari Dendarii è un vero rompicapo – disse il conte Vorkosigan, misurando attentamente ogni parola, come fosse alla caccia di una vitale formula chimica.

Guardò di scorcio l'Imperatore. – Qual è la sua volontà a riguardo, signore?

Gregor sobbalzò, sottratto al suo ruolo di semplice spettatore. Guardò Miles, con aria supplicante. – Ogni organizzazione tende a crescere e morire. C'è una possibilità che questa si dissolva da sé?

Miles si mordicchiò un labbro. – È una speranza che avevo anch'io, tuttavia... quando li ho lasciati scoppiavano di salute, in continua crescita.

Gregor fece una smorfia. – Non posso certo ordinare al mio esercito di marciare su di loro e annientarli, come fece Dorca. È un lungo viaggio, non una passeggiata.

– Loro sono innocenti – chiarì rapidamente Miles. – Non sono mai stati al corrente della mia identità, e per la maggior parte non provengono nemmeno da Barrayar.

Gregor fissò il conte Vorkosigan, incerto. L'ex-Reggente posò lo sguardo sui propri stivali, come a studiarli. Dallo sguardo sembrava dire: «Non sei tu quello che fremeva per decidere tutto da solo, ragazzo?» Tuttavia disse, ad alta voce: – Lei è Imperatore così come lo fu Dorca. Esprima la sua volontà.

Gli occhi di Gregor tornarono a posarsi su Miles. – Non potendo forzare il blocco in un contesto come quello, hai deciso di cambiare il contesto.

– Sì, signore.

– Io non posso cambiare la legge di Dorca... – disse Gregor, lentamente. Il conte Vorkosigan si riprese dal nuovo, breve attimo di disagio, rilassandosi. – Ha salvato Barrayar.

L'Imperatore si concesse una lunga pausa, tormentato dall'indecisione. Miles capiva esattamente quello che provava, e decise

di lasciarlo rosolare ancora qualche minuto nell'incertezza, finché non venne a crearsi un silenzio pieno di aspettative. Gregor aveva cominciato ad assumere quello stesso sguardo disperato che Miles aveva sperimentato durante i suoi esami orali, quello di un uomo privo di risposte. Adesso...

– I mercenari Dendarii dell'Imperatore – suggerì.

– Cosa?

– Perché no? – Miles drizzò la schiena, rivolgendo verso l'alto i palmi delle mani. – Io sarei felice di poterle fare questo dono. Potrebbe dichiararli parte integrante delle Forze della Corona. Non sarebbe la prima volta che questo avviene.

– Nell'ambito della cavalleria! – esclamò il conte Vorkosigan, dal cui volto traspariva la sua approvazione.

– Qualunque cosa decida di farne costituirà sempre una finzione legale, dato che si trovano fuori della sua portata. – Miles si inchinò per scusarsi delle sue parole. – Ma potrebbe anche organizzarli per la sua massima convenienza.

– Quale massima convenienza? – domandò il conte Vorhalas, secco.

– Intendevi proporre una specie di dichiarazione privata, suppongo – disse il conte Vorkosigan.

– Be', sì... gran parte dei mercenari, temo, non sarebbe del tutto felice di sapersi reclutata nella Milizia imperiale barrayarana, ma se fossero inclusi nel dipartimento del capitano Illyan... In quel caso il loro status resterebbe segreto. Penserà lui al modo migliore di utilizzarli. Una libera flotta mercenaria a disposizione della Sicurezza imperiale di Barrayar.

Gregor sembrò improvvisamente più calmo, ma in realtà era affascinato. – Potrebbe rivelarsi utile... Il lampo istantaneo di un sorriso scintillò sui denti del conte Vorkosigan, che lo represse all'istante. – Simon – mormorò

– sarà fuori di sé dalla gioia.

– Davvero? – domandò dubbioso Gregor.

– Glielo garantisco personalmente. – II conte Vorkosigan abbozzò un inchino, tornando a sedersi.

Vorhalas sbuffò, adocchiando Miles. – Sei troppo dannatamente in gamba per non finire nei guai, te ne rendi conto, ragazzo?

– Perfettamente, signore – rispose Miles, accondiscendente. E così

si era finalmente liberato di tremila soldati e Dio sapeva quante tonnellate di materiale. Venne preso da un sollievo isterico, conscio del suo trionfo. Ci era riuscito: anche l'ultimo pezzo del puzzle si stava incastrando al suo posto...

– ... stai cercando di prendermi in giro? – borbottò Vorhalas. E poi, alzando la voce verso il conte Vorkosigan:

– Questo risolve solo la metà della questione, Arai.

– Giusto – disse lui, studiandosi le unghie con gli occhi luccicanti. – Non possiamo lasciarlo scorrazzare liberamente. Tremo soltanto al pensiero di quali altri incidenti potrebbe provocare. Bisognerebbe confinarlo da qualche parte, in qualche istituzione che lo costringa a lavorare di continuo, sorvegliato da molti occhi. – Si interruppe per riflettere. – Potrei suggerire l'Accademia militare imperiale?

Miles sollevò lo sguardo, a bocca aperta, colto da una subitanea speranza. Ogni suo sforzo si era concentrato su come evitare di incorrere nelle pene previste dalla legge Vorloupulous, non aveva pensato a come sarebbe stata la sua vita in seguito. Una ricompensa come quella, poi...

Suo padre abbassò la voce, fissandolo. – Sempre ammesso che non sia troppo degradante per te, ammiraglio Naismith. A proposito, non mi sono ancora congratulato per la tua promozione sul campo.

Miles arrossì. – Era tutto fasullo. Tu lo sai.

– Tutto?

– Be'... la maggior parte.

– Ah, sei diventato sottile anche nei miei riguardi. Ma ora che hai assaporato il comando, riuscirai a tornare alla subordinazione? È amaro mandar giù una retrocessione di grado. – Dal suo tono traspariva la sua vecchia, giocosa ironia.

– Anche tu sei stato retrocesso di grado dopo Komarr.

– Al grado di capitano, sì.

– Ho uno stomaco bionico, ormai. – Miles contorse un angolo della bocca. – Posso digerire tutto. Me la caverò.

Il conte Vorhalas corrugò la fronte, scettico. – A quale grado crede di poter ambire, ammiraglio Vorkosigan?

– Francamente, ritengo che sarebbe un militare terribile – disse il conte Vorkosigan. – Tuttavia, se dovesse riuscire ad evitare di essere strangolato dai suoi superiori per qualche, ehm, eccesso d'iniziativa,

un giorno potrebbe diventare un buon Capo di Stato Maggiore.
Vorhalas espresse un riluttante accordo, e gli occhi di Miles fiammeggiarono, rispecchiando quelli di suo padre.

Seguirono due giorni di serrate testimonianze e manovre occulte, dopo i quali il Consiglio si pronunciò all'unanimità per l'assoluzione. Causa prima ne fu l'atteggiamento di Gregor, il quale, invece di astenersi come d'uso per l'Imperatore, prese il posto cui aveva diritto come conte Vorbarra. Quando venne chiamato al voto, come quarto, gridò un risoluto «innocente», cui tutti gli altri si adeguarono, mansueti.
Tra i vecchi oppositori del conte Vorkosigan sembrò regnare una certa divisione, ma alla fine vi fu una sola astensione, quella del conte Vorhalas. D'altronde, Vorhalas non aveva mai fatto parte dello schieramento politico di Vordrozda, e di conseguenza non aveva alcuno scheletro nell'armadio.
– Razza di coriaceo bastardo. – Il conte Vorkosigan salutò familiarmente il suo vecchio nemico all'altro capo della sala. – Vorrei che tutti avessero la sua spina dorsale, se non le sue opinioni.
Miles sedeva, godendosi tranquillamente il suo trionfo. Elena sarebbe rimasta al sicuro, alla fine.
Sicura, ma non felice. Un falco cacciatore non può starsene in gabbia. Per quanto un uomo possa desiderare la sua grazia, e gli conceda una gabbia dorata, lui si deve librare, libero come il vento, e bello. Bello da spezzare il cuore.
Si alzò sospirando, e andò incontro al suo destino.

Un verde nuovo rivestiva i vigneti che decoravano i pendii a terrazze del lago sopra Vorkosigan Surleau. L'acqua scintillava al tiepido respiro del vento, e schizzava al tocco delle monete d'argento. Un tempo nella zona si usava apporre delle monete sugli occhi dei morti, aveva letto Miles, per favorirne il viaggio. Era un gesto appropriato. Provò ad immaginare mucchi di monete luccicanti che affondavano nel lago, fino a formare una montagna talmente alta da emergere alla superficie, formando un'isola nuova.

Ma l’inverno non era ancora terminato e la terra, sotto la patina superficiale, era ancora fredda e umida, pesante. Si gettò dietro le spalle una palata di terra, tratta dalla buca che stava scavando.

– Hai le mani sanguinanti – osservò sua madre. – Se usassi un arco a plasma, non impiegheresti più di cinque secondi.

– Il sangue lava via i peccati – ribatté Miles. – Così diceva il sergente.

– Capisco. – Gli si sedette accanto in silenzio, senza più interromperlo, rimirando il lago con la schiena appoggiata a un albero. Lì si rivelava tutta la sua natura betana, pensò Miles; non si saziava mai del piacere di osservare l’acqua che si stagliava sul cielo.

Terminò il suo lavoro, e uscì dalla buca con l’aiuto della contessa Vorkosigan. Prendendo il telecomando del carrello, fece adagiare l’oblunga cassa fluttuante nel suo giaciglio. Lo aveva atteso sospesa in aria per tutto il tempo, proprio come aveva sempre fatto Bothari, paziente.

L’atto di ricoprire la buca richiese molto meno tempo. La lapide ordinata da suo padre, scolpita a mano come tutte quelle di famiglia, non era ancora finita. Poco lontano riposava il nonno di Miles, accanto a quella nonna che lui non aveva mai conosciuto, in quanto morta decine di anni prima nella guerra civile di Barrayar. Per un attimo si soffermò con lo sguardo sul doppio spazio già predisposto accanto al nonno, perpendicolarmente alla tomba del sergente. Ma quello era un dolore ancora lontano da venire.

Ai piedi della tomba depose una bassa coppa di rame, che riempì con dei piccoli rami di ginepro delle montagne e con una ciocca dei suoi capelli. Poi estrasse un variopinto foulard dalla giacca, aprendolo con cura, e traendone un piccolo ricciolo di capelli neri. Mise l’offerta tra i rametti. Sua madre vi aggiunse una piccola ciocca dei suoi corti capelli grigi, e una spessa treccia del suo roano rosso. Poi si ritirò a distanza.

Dopo una breve pausa, Miles pose il foulard accanto ai capelli. – Mi dispiace – sussurrò, – come sensale sono stato alquanto scorretto. Non volevo mancare, ma la parola è troppo facile da dare, e ben più difficile da mantenere. Baz la ama, e se ne prenderà cura. Ecco, ora. – Aggiunse qualche tocco di corteccia aromatica. – In questi luoghi riposerai in pace, al caldo, guardando il lago cambiare volto secondo le

stagioni; dall'inverno alla primavera, dall'estate all'autunno. Qui non troverai eserciti in marcia, e la notte più profonda non sarà mai del tutto buia. Dio non potrà dimenticarsi di te, in un posto simile, e concederà grazia e perdono sufficienti, vecchio amico, anche per te. – Accese le offerte votive. – Prego perché tu mi riservi un ultimo sorso da quella coppa, non appena te ne sarai saziato.

EPILOGO

Le esercitazioni per gli atterraggi d'emergenza, ovviamente, ebbero luogo nel bel mezzo della notte. Lui stesso avrebbe scelto di svolgerle a quell'ora, pensò Miles, mentre correva per i corridoi della stazione orbitale con i suoi compagni cadetti. Per il suo gruppo quello rappresentava l'epilogo di tre settimane di addestramento all'orbita e all'assenza di gravità. E da quattro giorni, ormai, gli istruttori non avevano più ordinato niente di sgradevole.

La notte precedente, la gran parte delle conversazioni della mensa ufficiali avevano ruotalo intorno all'ansia di lasciare l'area del pianeta. Miles, poco coinvolto, non vi aveva preso parte. Aveva invece trascorso tutto il tempo tranquillamente seduto, a riflettere sull'eventuale gran finale escogitato dagli istruttori.

Raggiunse il corridoio che dava sul portello della navetta nello stesso istante in cui sopraggiungeva il suo compagno di corso, assieme all'istruttore. Il cadetto Kostolitz, acido, squadrò Miles dall'alto in basso.

– Porti sempre quel vecchio arnese da porcaro, eh? – disse Kostolitz, accennando con fare irritato al pugnale alla vita di Miles.

– Ho il permesso per farlo – rispose lui, placidamente.

– Ci dormi anche? Sorrise, blando. – Sì.

Miles considerò il problema nel suo complesso. Conoscendo la storia di Barrayar, sapeva che per tutta la sua carriera nella Milizia imperiale avrebbe avuto a che fare con gente come Kostolitz. Ufficiali di rango e classe inferiore, subdoli e aggressivi. Doveva imparare non solo a trattarli bene, ma anche a farsi venire una quantità di idee per far sì che rendessero sempre ai meglio.

Aveva la sensazione di poter vedere ciò che accadeva in Kostolitz come un medico che esamini un corpo con i suoi visori diagnostici. Ogni sua minima ferita e abrasione, come ogni suo risentimento o contorsione emozionale sembravano evidenziati in rosso nella sua mente. Pazienza. Il problema diveniva sempre più chiaro, e col tempo

sarebbe venuta anche la sua soluzione. Poteva imparare parecchio da Kostolitz, e l'esercitazione che l'attendeva prometteva di rivelarsi oltremodo interessante.

Dall'ultima volta che avevano fatto coppia, osservò Miles, Kostolitz si era guadagnato una sottile striscia verde sul braccio. Chissà quale mente sottile ha potuto ideare un sistema del genere, pensò Miles. Le strisce sul braccio rappresentavano una sorta di decorazione al contrario. Il verde simulava una ferita subita durante le esercitazioni, il giallo una morte. Il tutto a giudizio degli istruttori, che avevano il compito di valutare gli scenari catastrofici simulati. Pochissimi erano i cadetti che riuscivano a terminare le sessioni di addestramento senza aver collezionato un numero considerevole di strisce. Quando aveva incontrato Ivan Vorpatril, il giorno prima, il cugino ostentava due strisce verdi e una gialla. Ancora meglio, comunque, di quello sfortunato tizio che aveva scorto in mensa la sera precedente, con cinque strisce gialle.

La manica intonsa di Miles negli ultimi tempi aveva attirato l'attenzione oltre ogni suo desiderio. Non che quella notorietà non avesse anche i suoi vantaggi. I cadetti più svegli si contendevano la sua presenza nel loro gruppo, in qualità di repellente per le strisce. Altri molto più svegli, però, lo evitavano come la peste, rendendosi conto di quanto fosse nel mirino degli istruttori. Miles sorrise internamente, disponendosi in tranquilla attesa di qualche evento segreto o sleale. Ogni singola particella del suo corpo era desta, e cantava.

Kostolitz soffocò uno sbadiglio, e continuando a brontolare riguardo alla lama decorativa e d'alto lignaggio di Miles, si concentrò sulla sezione a dritta della navetta, controllando la lista. Miles, di conseguenza, si occupò della parte sinistra, L'istruttore li osservava attentamente, fluttuando alle loro spalle. Una cosa positiva aveva tratto dalle sue avventure con i mercenari Dendarii: la sua nausea da caduta libera si era dissolta. Era stato un effetto collaterale del lavoro svolto dal chirurgo di Tung sul suo stomaco. Una piccola consolazione.

Kostolitz lavorava alacremente, controllando Miles con la coda dell'occhio. Dietro di loro, l'istruttore prendeva i tempi. Kostolitz contò il numero di maschere respiratorie d'emergenza nel contenitore in plexiglas, e andò avanti. Miles ebbe l'impulso di dargli un consiglio, ma si trattenne, conscio che non l'avrebbe apprezzato. Pazienza.

Ripassò l’elenco. La cassetta di pronto soccorso si trovava al suo posto, in una nicchia del muro. Sospettoso, come d’abitudine, Miles verificò l’integrità del suo contenuto. Nastro, bendaggi plastici, tornichetti, tubi IV, ossigeno d’emergenza, medicinali; non c’era niente di anomalo. Fece scorrere la mano sul fondo della scatola, avvertendo qualcosa. Esplosivo al plastico? Trattenne il fiato. No, era soltanto una gomma da masticare usata. Che abbaglio.

Miles raggiunse Kostolitz, Il suo compagno aveva già terminato da tempo e lo attendeva con impazienza.

– Sei lento, Vorkosigan. – Kostolitz infilò al suo posto la scheda con i suoi dati e si lasciò scivolare sulla poltrona di guida.

Miles notò il lieve rigonfiamento della tasca interna dell’istruttore. Batté la mano sulla propria tasca, sorridendo innocentemente. – Mi scusi, signore – disse, rivolgendosi con garbo all’istruttore. – A quanto pare ho smarrito la mia penna ottica. Potrei chiedere in prestito la sua?

L’istruttore gliela porse controvoglia. Aguzzando la vista, Miles intravide l’intero contenuto della tasca. Tre maschere respiratorie d’emergenza, ripiegate. Tre. Un numero veramente peculiare. In una stazione spaziale era normale portare in tasca una maschera respiratoria, ma tre... senza contare che la navetta ne aveva già in dotazione una dozzina. Kostolitz le aveva appena controllate... o forse no. Ripensandoci, le aveva soltanto contate.

– Le penne ottiche rientrano nel vostro equipaggiamento standard – disse freddamente l’istruttore. – Dovete averne cura, o un giorno o l’altro la vostra sbadataggine farà fare una figuraccia a tutti noi con l’amministrazione.

– Sissignore. Grazie signore. – Miles appose la propria firma con uno svolazzo, poi, al momento di riporre la penna nella tasca, tirò fuori l’altra. – Oh, ecco dov’era. Mi dispiace, signore.

Infilò la sua relazione nell’apposita feritoia, e prese posto sulla poltrona del secondo pilota, allacciando le cinture. Nonostante il sedile fosse regolato al massimo in avanti, riusciva a malapena a raggiungere i pedali. L’Impero non era dotato di attrezzature adattabili come quelle mercenarie. Pazienza. Tentò di raggiungere il massimo della concentrazione, ma era ancora piuttosto impacciato con i comandi della navetta. Ancora un po’d’esperienza, e sarebbe stato in grado di

pilotarne una da solo, senza dover sottostare ai capricci di un astropilota.

Toccava a Kostolitz, ora. Miles venne schiacciato nella sua poltrona dall'accelerazione, mentre la navetta balzava via dagli agganci, avviandosi a velocità crescente verso la destinazione assegnata. Le maschere di respirazione. La lista degli incarichi. Il risentimento di Kostolitz. Congetture... Miles sentì fremere i propri nervi, pazienti come ragni in attesa. I minuti scorrevano lenti.

Udì uno scatto improvviso dal retro della cabina, seguito da un sibilo. Il cuore di Miles sobbalzò, nonostante si fosse preparato, e cominciò a battere all'impazzata. Si voltò e afferrò la situazione al primo sguardo, come una saetta improvvisa che squarci il buio della notte, Kostolitz bestemmiò rabbiosamente.

– Ah! – Miles riprese fiato.

Un denso gas verde si stava riversando all'interno da un foro nel pannello di dritta. Una linea di refrigerazione era saltata, come colpita da un meteorite. Probabilmente l'effetto era stato ottenuto mediante un esplosivo al plastico, dato che la sostanza entrava nella cabina, anziché uscire. Inoltre, l'istruttore era rimasto seduto a guardarli. Kostolitz si tuffò sul contenitore dei respiratori d'emergenza.

Miles, al contrario, si gettò sui comandi, riprogrammando il circuito atmosferico per pompare aria dall'esterno anziché dall'interno. Quindi, agendo senza sosta, portò i razzi della nave alla massima spinta. Dopo aver emesso un gemito, la nave avviò un movimento rotatorio intorno al suo asse. I tre membri dell'equipaggio furono spinti verso l'esterno, mentre il gas refrigerante, più pesante dell'atmosfera interna, premeva contro la parete posteriore della cabina, emettendo ondate nocive causate dalla gravità artificiale venuta a generarsi.

– Pazzo bastardo! – strillò Kostolitz, abbrancando un respiratore. – Che accidenti stai facendo?

L'espressione dell'istruttore in un primo momento rispecchiò quella di Kostolitz, poi di colpo si illuminò. L'uomo tornò ad appoggiarsi comodamente alla poltrona da cui aveva iniziato a sganciarsi, reggendosi con forza, e si mise ad osservare con acceso interesse.

Miles era troppo indaffarato per rispondere al compagno. Era comunque certo che l'altro avrebbe compreso presto le sue azioni.

Kostolitz tentò di respirare dalla prima maschera, quindi se la strappò via dalla faccia, e afferrò la seconda delle tre che aveva tratto dal contenitore. Miles si arrampicò sul muro, verso la cassetta d'emergenza.

Vide sfrecciare in aria la seconda maschera. Senza alcun dubbio erano state svuotate della riserva d'aria. Quando le aveva contate, Kostolitz aveva dimenticato di verificarne anche il corretto funzionamento. Facendo leva, Miles aprì la cassetta estraendone due connettori a Y e un tubo IV. Nel frattempo, Kostolitz gettò via anche la terza maschera e si arrampicò di nuovo sulla parete di dritta verso la cassetta che le conteneva. Il gas di refrigerazione, acido, bruciava le narici di Miles, ma per il momento la sua più alta concentrazione tossica si era addensata all'altro capo della cabina.

Kostolitz emise un urlo perforante; un insieme di paura e rabbia, frammisto a numerosi colpi di tosse. Nel controllare le maschere, questa volta si era deciso a verificarne anche la riserva d'aria, Miles ritirò le labbra in un ghigno di soddisfazione. Con il pugnale di suo nonno tagliò il tubo IV in quattro tronchetti, vi inserì i connettori, e sigillò il tutto con delle strisce di bendaggio plastico. Ottenne così un apparecchio simile a un narghilè, che fissò nella conduttura dell'ossigeno d'emergenza. Terminato il lavoro, ricadde vicino all'istruttore.

– Aria, signore? – disse all'ufficiale, offrendogli un'estremità del tubo. – Suggerirei di inalare l'aria con la bocca, ed espirare tramite il naso.

– Grazie, cadetto Vorkosigan – rispose l'uomo affascinato, e la prese. Ancora in preda alla tosse, Kostolitz ricadde su di loro, con gli occhi che ruotavano nelle orbite, evitando a malapena di colpire il pannello di controllo con i piedi. Miles gli allungò un tubo, noncurante. Lui vi si avvinghiò risucchiandolo. Gli occhi erano sbarrati e umidi, e non solo per effetto del gas, pensò Miles.

Afferrando a sua volta il tubo coi denti, Miles si arrampicò nuovamente sulla parete. Kostolitz lo fissò, accorgendosi che il suo tubo e quello dell'istruttore erano più corti. Non potevano fare altro che restare a guardare, respirando con cadenza regolare. Miles svolse interamente il tubo: sì, ci arrivava, anche se d'un soffio.

Raggiunse il centro della cabina, cambiando la presa. La forza

centrifuga cominciò a sospingerlo verso la parete posteriore, dalla quale il gas stava ormai contaminando tutta l'atmosfera della navetta. Contò i pannelli in sequenza: 4A, 4B, 4C, ecco, dovrebbe essere questo. Aprendolo, trovò le valvole per la chiusura manuale. È questa? No, quella. La fece ruotare, scivolandovi sopra con le mani sudate.

La porta su cui stava appoggiato slittò sul pannello, con un crack improvviso, e Miles si trovò ad oscillare in mezzo alla nube verde, che andava condensandosi pericolosamente. Il tubo dell'ossigeno sfuggì alla presa e rimase sospeso in aria, volteggiando. Non urlò solo perché era costretto a trattenere il fiato. L'istruttore si agitava inutilmente, legato alla sua presa d'aria, nel tentativo di aprire la tasca dove teneva le maschere d'emergenza. Quando infine vi riuscì, Miles aveva ormai recuperato il suo tubo, tenendosi saldamente alla parete. Fece un secondo tentativo. La valvola, dura, girò lentamente, e la parete emise un sibilo aprendosi a un metro da lui. Il sibilo si affievolì, emettendo un lieve lamento, e infine si arrestò.

I ventilatori cominciarono ad avviarsi, facendo recedere la nube tossica. Miles, tremando impercettibilmente, tornò ad arrampicarsi sulla parete frontale della navetta, e riguadagnò la sua postazione di secondo pilota senza un solo commento. Peraltro, commentare la situazione con il tubo dell'ossigeno in bocca non sarebbe stato troppo pertinente.

L'atmosfera andava ormai schiarendosi, e il cadetto Kostolitz riprese il suo posto di pilota, affaccendandosi sui comandi. Arrestò il movimento rotatorio, riportando lentamente la navetta danneggiata verso la banchina d'attracco, particolarmente attento ai dati della temperatura dei motori. L'istruttore, pallido, appariva immerso nelle sue riflessioni.

Al momento di uscire dal mezzo, dopo l'atterraggio, trovarono ad attenderli niente meno che l'istruttore capo, attorniato dai tecnici addetti alle riparazioni. L'uomo sorrise giovialmente, mentre giocherellava con i due nastrini gialli nelle mani.

L'istruttore sospirò, scuotendo dolorosamente Il capo. – No.

– No? – ripeté il capo istruttore. Non era chiaro se fosse deluso o sorpreso.

– No.

– Questa mi doveva ancora capitare. – I due istruttori entrarono

nella navetta, lasciando Miles e Kostolitz da soli.

Kostolitz si schiarì la voce. – Ehm, quella… tua lama, dopotutto, è venuta utile.

– Già, il raggio di un arco a plasma non è sempre il miglior mezzo per tagliare le cose – concordò Miles. – Particolarmente in una stanza piena di gas infiammabile.

– Ah, per la miseria – Kostolitz sembrò colpito. – Un raggio come quello esploderebbe, al contatto con l'ossigeno. Ho rischiato… – si fermò, schiarendosi nuovamente la gola.

– A te non sfugge niente, non è vero? – L'espressione si fece improvvisamente sospettosa. – Non è che sapevi tutto già in anticipo?

– Non esattamente, è stato quando ho visto le tre maschere nella tasca dell'istruttore, che ho subodorato qualche cosa.

– Tu… – Kostolitz fece una pausa, voltandosi. – Credevi veramente di aver perduto la penna ottica?

– No.

– Che il diavolo mi porti – mormorò Kostolitz, cominciando a gironzolare per il corridoio a capo chino, rosso in viso.

Adesso, pensò Miles. – Conosco un posto, a Vorbarr Sultana, dove si possono acquistare delle buone lame – disse, mantenendo un tono di calcolata diffidenza. – Migliori di quelle regolamentari. Puoi fare veri e propri affari, se sai cosa cercare.

– Ah sì? – Kostolitz si fermò. Raddrizzò la schiena, come se si fosse appena tolto un peso. – Tu, ehm, non è che…

– È un posto segreto, ma ti ci potrei portare in occasione di qualche libera uscita, se ti interessa.

– Veramente? Tu mi… mi… be', sì, mi interesserebbe – disse, simulando un'aria di noncuranza. – È naturale. – Di colpo apparve molto più gioviale.

Miles dischiuse le labbra in un sorriso, si fece improvvisamente sospettosa. – Non è che sapevi tutto già in anticipo?

– Non esattamente, è stato quando ho visto le tre maschere nella tasca dell'istruttore, che ho subodorato qualche cosa.

– Tu… – Kostolitz fece una pausa, voltandosi. – Credevi veramente di aver perduto la penna ottica?

– No.

– Che il diavolo mi porti – mormorò Kostolitz, cominciando a

gironzolare per il corridoio a capo chino, rosso in viso.

Adesso, pensò Miles. – Conosco un posto, a Vorbarr Sultana, dove si possono acquistare delle buone lame – disse, mantenendo un tono di calcolata diffidenza. – Migliori di quelle regolamentari. Puoi fare veri e propri affari, se sai cosa cercare.

– Ah sì? – Kostolitz si fermò. Raddrizzò la schiena, come se si fosse appena tolto un peso. – Tu, ehm, non è che...

– È un posto segreto, ma ti ci potrei portare in occasione di qualche libera uscita, se ti interessa.

– Veramente? Tu mi... mi... be', sì, mi interesserebbe – disse, simulando un'aria di noncuranza. – È naturale. – Di colpo apparve molto più gioviale.

Miles dischiuse le labbra in un sorriso.

FINE